DIZIONARIO FILOSOFICO

di

Voltaire

www.writingshome.com

www.writingshome.com

PREFAZIONE DI VOLTAIRE

Esistono già quattro edizioni di questo *Dizionario,* ma tutte incomplete e informi; non avevamo potuto curarne alcuna. Pubblichiamo infine questa, che si fa preferire a tutte le altre per la correttezza, per l'ordine e per il numero di voci. Le abbiamo tutte tratte dai migliori autori europei né ci siamo fatti scrupolo di copiare talvolta una pagina da un libro conosciuto, quando tale pagina si è dimostrata necessaria alla nostra collezione. Vi sono intere voci di persone tuttora viventi, fra le quali si contano alcuni dotti pastori. Questi pezzi sono da tempo alquanto noti agli eruditi, come le voci APOCALISSE, CRISTIANESIMO, MESSIA, MOSÈ, MIRACOLI ecc. Ma, nella voce MIRACOLI, abbiamo aggiunto un'intera pagina del celebre dottor Middleton, bibliotecario di Cambridge.

Si troveranno anche diversi passaggi del dotto vescovo di Glocester, Warburton. I manoscritti del signor Dumarsais ci sono stati molto utili; ma abbiamo unanimemente respinto tutto ciò che sembrava favorire l'epicureismo. Il dogma della Provvidenza è così sacro, così necessario alla felicità del genere umano, che nessun uomo onesto deve indurre i propri lettori a dubitare di una verità che non può in alcun caso fare del male e che può sempre produrre un gran bene.

Non consideriamo affatto questo dogma della Provvidenza universale come un sistema, bensì come una cosa dimostrata a tutti gli spiriti raziocinanti; al contrario, i diversi sistemi sulla natura dell'anima, sulla grazia, su opinioni metafisiche, che dividono tutte le comunioni religiose, possono essere sottoposti all'analisi: poiché, essendo in discussione da millesettecento anni, è evidente che non portano affatto con sé il carattere di certezza; sono enigmi che ciascuno può divinare secondo la portata della propria intelligenza.

La voce GENESI è di un uomo di grandi capacità, che gode della stima e della fiducia di un gran principe: gli domandiamo scusa per aver tagliato questa voce. I limiti che ci siamo imposti non ci hanno permesso di stamparla per intero: avrebbe riempito quasi la metà di un volume.

Quanto agli argomenti di pura letteratura, si riconosceranno facilmente le fonti cui abbiamo attinto. Abbiamo cercato di unire l'utile al dilettevole, non avendo altro merito né altra parte in quest'opera che la scelta. Le persone di ogni ceto troveranno di che istruirsi

divertendosi. Questo libro non esige una lettura conseguente; ma, in qualsiasi punto lo si apra, si trova di che riflettere. I libri più utili sono quelli dei quali una metà è fatta dagli stessi lettori: essi ampliano i pensieri dei quali viene loro presentato il germe; correggono ciò che sembra loro difettoso e rafforzano con le proprie riflessioni ciò che sembra loro debole.

Soltanto da persone illuminate può essere letto questo libro: l'uomo volgare non è fatto per simili conoscenze; la filosofia non sarà mai suo retaggio. Chi afferma che vi sono verità che devono essere nascoste al popolo non può in alcun modo allarmarsi; il popolo non legge affatto; lavora sei giorni la settimana e il settimo va al cabaret. In una parola, le opere di filosofia non son fatte che per i filosofi, e ogni uomo onesto deve cercare di essere filosofo, senza vantarsi di esserlo.

Concludiamo facendo le nostre umilissime scuse alle stimabili persone che ci hanno elargito il favore di alcune nuove voci, per non aver potuto utilizzarle come avremmo desiderato: sono arrivate troppo tardi. Non siamo per questo meno sensibili alla loro bontà e al loro lodevole zelo.

A

ABATE

«Dove andate, Signor abate?» ecc. Vi rendete conto che abate significa padre? Se voi lo diverrete, renderete un servizio allo Stato; e senza dubbio compirete l'opera più alta che possa compiere un uomo: nascerà da voi un essere che pensa. C'è qualcosa di divino in quest'azione.

Ma se siete il signor abate solo per il fatto che avete la chierica e portate un collarino e una mantellina, e ve ne state lì alla posta di qualche beneficio, il nome d'abate non lo meritate. Gli antichi monaci chiamarono così il superiore che essi eleggevano. L'abate era il

loro padre spirituale. Quanti significati diversi assumono, col passare del tempo, gli stessi nomi! L'abate spirituale era un povero a capo di tanti altri poveri; ma i poveri padri spirituali giunsero poi ad avere duecento, quattrocentomila franchi di rendita; e ci sono, oggi, in Germania, dei poveri padri spirituali che posseggono un reggimento di guardie.

Un povero che ha fatto giuramento d'essere povero e che, di conseguenza, diventa sovrano! Già lo si è detto; e va ridetto mille volte: questo è intollerabile. Le leggi protestano contro questo abuso, la religione se ne indigna, e i veri poveri, nudi e affamati, assordano il cielo di lamenti davanti alla porta del signor abate.

Li sento rispondere, i signori abati d'Italia, di Germania, delle Fiandre, della Borgogna: «E perché non dovremmo accumulare anche noi ricchezze ed onori? Perché non dovremmo essere principi? I vescovi lo sono. Una volta erano poveri come noi, e poi si sono arricchiti, si sono innalzati; uno di loro è ora più in alto dei re; lasciate che li imitiamo per quel che ci è possibile.»

Avete ragione, signori; invadete la terra; essa appartiene ai forti e ai furbi che se ne impossessano. Avete approfittato dei tempi dell'ignoranza, della superstizione, della demenza per spogliarci delle nostre eredità e calpestarci; per ingrassarvi con le sostanze degli sventurati: tremate, chissà che non arrivi il giorno della ragione.

ABRAMO

Abramo è uno di quei nomi celebri in Asia minore e nell'Arabia, come Thoth fra gli egiziani, l'antico Zoroastro in Persia, Ercole in Grecia, Orfeo in Tracia, Odino presso i popoli del settentrione e tanti altri noti più per la loro fama che per una storia ben accertata. Parlo solo della storia profana, giacché, per la storia degli ebrei, nostri maestri e nostri nemici, in cui crediamo e che detestiamo, poiché la storia di questo popolo è stata manifestamente scritta dallo stesso Spirito Santo, noi nutriamo i sentimenti che dobbiamo nutrire. Qui ci rivolgiamo soltanto agli arabi; essi si gloriano di discendere da Abramo, attraverso Ismaele; credono che questo patriarca abbia fondato la Mecca e sia morto in questa città. Il fatto è che la stirpe d'Ismaele fu infinitamente più favorita da Dio di quella di Giacobbe. L'una e l'altra, per la verità, non hanno prodotto che dei ladri; ma i ladri arabi sono stati straordinariamente superiori ai ladri ebrei: i discendenti di Giacobbe conquistarono solo un minuscolo territorio, che poi perdettero; mentre i discendenti di

Ismaele hanno conquistato una parte dell'Asia, dell'Europa e dell'Africa, hanno fondato un impero più vasto di quello dei romani e hanno cacciato gli ebrei dalle loro caverne che chiamavano Terra promessa.

A voler giudicare le cose sulla sola base degli esempi delle nostre storie moderne, sembrerebbe piuttosto difficile che Abramo sia stato il padre di due popoli così diversi; c'è stato detto che era nato in Caldea, figlio di un povero vasaio che si guadagnava da vivere facendo dei piccoli idoli di terracotta. Non è molto verosimile che il figlio di un vasaio sia andato a fondare la Mecca trecento leghe più in là, sotto i tropici, affrontando deserti impraticabili. Se fu un conquistatore, si volse senza dubbio verso il bel paese dell'Assiria; e se non fu che un pover'uomo, come ci viene dipinto, non può aver fondato regni così lontani dalla sua terra.

Il *Genesi* narra che aveva settantacinque anni quando lasciò il paese di Aram, dopo la morte di suo padre Terah, il vasaio; ma sempre il *Genesi* narra anche che Terah, avendo generato Abramo all'età di settant'anni, visse fino a duecentocinque anni e che Abramo se ne andò via da Haran solo dopo la morte di suo padre. È chiaro, dunque, da quel che dice il *Genesi* stesso, che Abramo aveva centotrentacinque anni quando lasciò la Mesopotamia. Egli dunque lasciò un paese idolatra per andare in un altro paese idolatra chiamato Sichem, in Palestina. Perché proprio lì? Perché abbandonò le fertili rive dell'Eufrate per una regione così lontana, così sterile e pietrosa come quella di Sichem? La lingua caldea doveva essere assai diversa da quella di Sichem, che non era un paese di commerci. Sichem dista più di cento leghe dalla Caldea; per arrivarci bisogna attraversare dei deserti; ma Dio voleva che Abramo facesse questo viaggio, voleva mostrargli la terra che avrebbero dovuto occupare i suoi discendenti, molti secoli dopo di lui. L'intelligenza umana stenta a comprendere le ragioni di un tale viaggio.

Appena Abramo giunge nel piccolo paese montagnoso di Sichem, la carestia lo costringe a uscirne. Allora va in Egitto con sua moglie, a cercar di che vivere. Menfi dista duecento leghe da Sichem; è naturale che si vada a cercar grano tanto lontano, e in un paese di cui non si conosce affatto la lingua? Incredibili viaggi, intrapresi all'età di quasi centoquarant'anni.

Conduce a Menfi la moglie Sara, tanto più giovane di lui, quasi una bimba; non aveva che sessantacinque anni. E poiché era molto bella, egli si risolse a trar partito dalla sua bellezza: «Fingi d'esser mia sorella,» le disse, «affinché mi si faccia del bene in grazia tua.» Avrebbe dovuto dirle, ci pare: «Fingi d'essere mia figlia.» E così il re si innamorò della giovane Sara, e regalò al sedicente fratello tante pecore, buoi, asini, asine, cammelli, servi e serve, il che prova che l'Egitto d'allora era un regno molto potente e civile, e di

conseguenza molto antico, in cui si ricompensavano munificamente i fratelli che venivano ad offrire le sorelle ai re di Menfi. La giovane Sara aveva novant'anni, secondo la Scrittura, quando Dio le promise che Abramo, che ne aveva allora centosessanta, le avrebbe regalato un bambino entro lo stesso anno.

Abramo, che adorava viaggiare, se ne andò nell'orribile deserto di Cades con la moglie incinta, sempre giovane e sempre leggiadra. Un re di quel deserto non mancò di innamorarsi di Sara, né più né meno di quanto se ne era innamorato il re d'Egitto. E il padre dei credenti ripeté la menzogna detta in Egitto; fece passare la moglie per sua sorella, e ricavò dall'affare altre pecore, buoi, servi e serve. Si può ben dire che quest'Abramo divenne ricchissimo grazie alla famiglia della moglie. I commentatori hanno messo insieme un numero incredibile di volumi per giustificare la condotta di Abramo, e per conciliare la cronologia; rinviamo dunque il lettore a questi commenti, tutti composti da spiriti sottili e raffinati, eccellenti metafisici, gente libera da pregiudizi e niente affatto pedante.

Del resto questo nome *(Bram-Abram)* era celebre in India e in Persia: molti dotti pretendono perfino ch'egli fosse lo stesso legislatore che i greci chiamarono Zoroastro. Altri asseriscono che fosse il Brahma degli indiani: il che però non è dimostrato.

Quello che sembra invece più che ragionevole a molti dotti è che quest'Abramo fosse caldeo o persiano: gli ebrei, in seguito, si vantarono di discendere da lui, come i franchi da Ettore e i bretoni da Tubal. È certo che la nazione ebraica fu una comunità nomade molto recente; che si insediò vicino alla Fenicia solo molto tardi; che era circondata da popoli antichi: ne adottò la lingua, e prese da loro perfino il nome d'Israele, che è caldeo, come attesta proprio un ebreo, Flavio Giuseppe. Sappiamo che prese dai babilonesi perfino il nome degli angeli; infine, che chiamò Dio, come avevano fatto i fenici, con i nomi di Elohim o Eloah, Adonài, Jehovah o Jao.

È probabile che gli ebrei abbiano appreso il nome di Abraham o Ibrahim dai babilonesi, perché l'antica religione di tutte le terre, dall'Eufrate fino all'Oxo, era chiamata *Kish-Ibrahim, Milat- Ibrahim*. Lo confermano tutte le ricerche fatte sul posto dallo studioso Hyde.

Gli ebrei fecero dunque con la storia e le antiche favole quel che i loro rigattieri fanno con gli abiti vecchi: li rivoltano e li vendono come nuovi al prezzo più alto possibile.

Ed è un singolare esempio della stupidità umana il fatto d'aver considerato per tanto tempo gli ebrei come il popolo che aveva insegnato tutto agli altri, mentre il loro stesso storico Giuseppe confessa il contrario.

È difficile scrutare nelle tenebre dell'antichità; ma è evidente che tutti i regni dell'Asia erano fiorentissimi prima che quell'orda di arabi chiamati ebrei possedesse un pezzetto di terra, avesse una città, delle leggi e una religione costituita. Quando perciò sappiamo di un antico rito, di una antica credenza stabilita in Egitto o nell'Asia, e insieme presso gli ebrei, è ben più che naturale pensare che quel piccolo popolo nuovo, incolto, rozzo, da sempre e per sempre ignorante in materia di arti belle, abbia copiato, quanto più poté, la nazione più antica, fiorente e industriosa.

È in conformità con questo principio che vanno giudicate la Giudea, la Biscaglia, la Cornovaglia, Bergamo, il paese d'Arlecchino ecc.: senza dubbio la trionfante Roma non imitò niente dalla Biscaglia, dalla Cornovaglia, né da Bergamo; e bisogna essere un grande ignorante o avere una gran faccia tosta per sostenere che gli ebrei insegnarono qualcosa al greci.

(Articolo tratto dal signor Fréret)

ADAMO

La pia signora Bourignon era sicura che Adamo fosse ermafrodito, come i primi uomini del divino Platone. Dio le aveva rivelato questo grande segreto. Ma io, che non ho avuto simili rivelazioni, non ne parlerò affatto. I rabbini ebrei hanno letto le opere di Adamo; sanno il nome del suo precettore e della sua seconda moglie; ma, poiché non ho letto questi libri del nostro primo padre, non ne farò parola. Certe dottissime teste vuote restano sbigottite quando, leggendo i Veda degli antichi brahmani, apprendono che il primo uomo fu creato in India ecc.; che si chiamava Adimo, che significa il generatore; e che sua moglie si chiamava Procriti, che significa la vita. Costoro asseriscono che la setta dei brahmani è incontestabilmente più antica di quella degli ebrei; che solo molto più tardi gli ebrei poterono scrivere in lingua cananea, perché fu solo molto più tardi che si stabilirono nel piccolo paese di Canaan; dicono che gli indiani furono sempre inventori e gli ebrei sempre imitatori; gli indiani sempre ricchi di ingegno e gli ebrei sempre rozzi; dicono che è ben difficile che Adamo, il quale era rosso e aveva i capelli, sia il padre dei negri, che son neri come l'inchiostro e sulla testa hanno della lana nera. Ma quante non ne dicono costoro? Io, per me, non dico niente: lascio queste ricerche al reverendo padre Berruyer, della compagnia di Gesù; egli è l'uomo più innocente che io abbia mai

conosciuto. Hanno bruciato il suo libro come opera di un miscredente che vuol mettere in ridicolo la *Bibbia*; ma io posso assicurare che quel che ha scritto è assolutamente privo di malizia.

(Tratto da una lettera del cavaliere di R.)

AMICIZIA

È un tacito contratto fra due persone sensibili e virtuose. Dico «sensibili», perché un monaco, un solitario, possono non essere affatto insensibili, e tuttavia vivere senza conoscere l'amicizia. Dico «virtuose», perché i malvagi non possono avere che dei complici; i dissoluti, dei compagni di bagordi; le persone interessate, dei soci; i politici si circondano di partigiani faziosi; la massa degli sfaccendati ha delle conoscenze; i principi hanno attorno a loro dei cortigiani: solo gli uomini virtuosi hanno amici. Cetego era il complice di Catilina; e Mecenate, il cortigiano di Ottaviano; ma Cicerone era amico di Attico.

Cosa comporta questo contratto fra due anime sensibili e virtuose? Gli obblighi sono più o meno forti o deboli, a seconda del grado di sensibilità dei contraenti e il numero dei servizi resi ecc.

La passione dell'amicizia è stata più forte presso i greci e gli arabi che non da noi. I racconti che questi popoli hanno immaginato sull'amicizia sono ammirevoli; noi non ne abbiamo di simili, noi siamo un po' aridi in tutto.

L'amicizia, presso i greci, era oggetto di religione e di legislazione. I tebani avevano la legione degli amanti: magnifica legione! Certuni l'hanno scambiata per una legione di sodomiti; s'ingannano: hanno scambiato l'accidente per la sostanza. L'amicizia, presso i greci, era prescritta dalla legge e dalla religione; la pederastia era purtroppo tollerata dal costume; ma non dobbiamo imputare alla legge abusi vergognosi. Ne parleremo ancora.

AMORE

Amor omnibus idem. Qui bisogna ricorrere a ciò che è fisico; è la stoffa della natura, su cui l'immaginazione ha ricamato. Vuoi avere un'idea dell'amore? guarda i passeri del tuo giardino, osserva i colombi; contempla il toro che viene portato alla tua giovenca; guarda quel fiero cavallo che due stallieri conducono alla cavalla che lo attende placida, e solleva la coda per riceverlo; guarda come i suoi occhi scintillano; ascolta i suoi nitriti, osserva quei salti, quegli scambietti, quelle orecchie drizzate, quella bocca che s'apre con piccoli tremiti, quelle froge che si gonfiano, quel soffio ardente che ne esce, la criniera che si drizza e si agita, quel movimento imperioso con cui si lancia sull'oggetto che la natura gli ha destinato. Ma non esserne geloso e pensa ai vantaggi della specie umana; essi compensano, in amore, tutto quel che la natura ha largito agli animali: forza, bellezza, leggerezza, rapidità.

Ci sono anche animali che non conoscono il piacere. I pesci a scaglie son privati di questa dolcezza: la femmina depone sul fondo milioni di uova, e il maschio che le trova passa su di loro e le feconda col proprio seme, senza preoccuparsi di sapere a quale femmina appartengono.

La maggior parte degli animali che si accoppiano gustano il piacere con un solo senso; e appena quest'appetito è soddisfatto, tutto finisce. Nessun animale, all'infuori dell'uomo, conosce gli amplessi; tutto il tuo corpo è sensibile; soprattutto le tue labbra godono con una voluttà che niente stanca, e questo piacere appartiene solo alla nostra specie; infine tu puoi abbandonarti in qualsiasi momento all'amore, mentre gli animali hanno un tempo determinato.

Se rifletti su questi privilegi, ti verrà da dire col conte di Rochester: «L'amore in un paese di atei farebbe adorare la Divinità.»

Poiché gli uomini han ricevuto il dono di perfezionare tutto quel che la natura concede loro, hanno perfezionato anche l'amore. La pulizia, la cura di sé, rendendo più delicata la pelle, aumenta il piacere del tatto, mentre la cura della propria salute rende gli organi della voluttà più sensibili.

Tutti gli altri sentimenti entrano in quello dell'amore, come i metalli che si amalgamano con l'oro: l'amicizia, la stima, vengono in suo aiuto: le doti del corpo e della mente sono nuove catene.

Nam facit ipsa suis interdum foemina factis,

Morigerisque modis, et mundo corpore cultu,

Ut facile insuescat secum vir degere vitam.

(Lucrezio, *De rerum natura*, libro IV)

L'amor proprio, soprattutto, rafforza questi legami. Ci si congratula della propria scelta e mille illusioni adornano quest'opera, di cui la natura ha posto le fondamenta.

Ecco ciò che ti distingue dagli animali; ma se tu godi tanti piaceri che essi ignorano, quanti dolori, anche, di cui le bestie non hanno la minima idea! Quel che v'è d'orribile, per te, è che la natura, nei tre quarti della terra, ha avvelenato i piaceri dell'amore e le fonti della vita con una malattia spaventevole, alla quale soltanto l'uomo è soggetto, e che solo in lui infetta gli organi della generazione.

E non è che tale peste, come altre malattie, sia la conseguenza dei nostri eccessi. Non fu la dissolutezza a introdurla nel mondo. Le Frini, le Laidi, le Flore, le Messaline non ne furono affatto colpite; essa è nata nelle isole ove gli uomini vivevano nell'innocenza, e di là si è diffusa nel vecchio mondo.

Se mai si è potuta accusare la natura di disprezzare la sua opera, di contraddire i suoi disegni, di agire contro i suoi fini, è in tale occasione. È proprio questo il migliore dei mondi possibili? Ma come! se Cesare, Antonio, Ottaviano non furono colpiti da questa malattia, non era possibile che essa non facesse morire Francesco I? «No,» ci dicono, «le cose erano così preordinate per il meglio.» Voglio crederlo, ma è ben duro.

AMORE COSIDDETTO SOCRATICO

Com'è possibile che un vizio, distruttore del genere umano se fosse praticato da tutti, che un attentato, infame contro la natura, sia tuttavia così naturale? Sembra l'estremo grado della corruzione cosciente, eppure è condizione comune di quanti non hanno ancora il tempo d'essere corrotti. È penetrato in cuori inesperti che non hanno conosciuto ancora né l'ambizione, né la frode, né la sete di ricchezza; è la cieca gioventù che, per un istinto ancora confuso, precipita in questo disordine all'uscir dall'infanzia.

L'inclinazione dei due sessi l'uno per l'altro si manifesta molto presto; ma checché si sia detto delle donne africane o dell'Asia meridionale, tale inclinazione è generalmente più forte nell'uomo che nella donna; è una legge che la natura ha stabilito per tutti gli animali. È sempre il maschio che assale la femmina.

I giovani maschi della nostra specie, allevati insieme, sentendo quest'impulso che la natura comincia a manifestare in loro e non trovando l'oggetto naturale di tale istinto, ripiegano su quello che più gli somiglia. Spesso un giovinetto, per la freschezza della carnagione, lo splendore del colorito, la dolcezza degli occhi, somiglia per due o tre anni a una bella ragazza; se lo si ama, è perché la natura s'inganna; si rende omaggio al bel sesso, affezionandosi a chi ne ha le bellezze; e, quando l'età ha fatto svanire tale somiglianza, l'equivoco cessa.

Citraque juventam

Aetatis breve ver et primos carpere fiores.

(Ovidio, *Metamorfosi*, X, 84-85)

È abbastanza noto che questo equivoco della natura è molto più comune nei climi dolci che fra i ghiacci del settentrione, perché il sangue vi è più acceso e l'occasione più frequente: così quel che nel giovane Alcibiade sembra una pura debolezza, in un marinaio olandese o in un vivandiere moscovita è una disgustosa depravazione.

Non posso sopportare che si pretenda che i greci abbiano autorizzato questa licenza. Si cita il legislatore Solone, perché disse in due brutti versi:

Amerai un bel ragazzo

finché non gli cresca la barba.

Ma, in buonafede, Solone era legislatore quando scrisse questi due ridicoli versi? A quel tempo era giovane, e quando il dissoluto diventò saggio, non mise certo una simile infamia tra le leggi della sua repubblica; è come se accusassimo Teodoro di Beza di aver

predicato la pederastia nella sua chiesa perché, nella sua giovinezza, scrisse versi per il giovane Candido, e disse:

Amplector hunc et illam.

Si travisano le parole di Plutarco, che nelle sue chiacchiere, nel *Dialogo sull'amore*, fa dire a un interlocutore che le donne non sono degne del vero amore; mentre un altro interlocutore sostiene la parte delle donne, come è giusto.

È certo, per quanto può esserlo la nostra conoscenza dell'antichità, che l'amore socratico non era affatto un amore infame: a trarre in inganno è stata la parola «amore»: i cosiddetti «amanti di un giovinetto» erano precisamente quello che sono fra noi i paggi dei nostri principi, quello che erano i damigelli d'onore: giovani addetti all'educazione di un giovinetto di nobile famiglia, compagni dei suoi studi e dei suoi esercizi militari: istituzione guerriera e sacra di cui si abusò, come accadde delle feste notturne e delle orge.

La legione degli amanti, istituita da Laio, era una legione invincibile di giovani guerrieri impegnati da un giuramento a dare la vita gli uni per gli altri: la disciplina antica non ebbe mai nulla di più bello.

Sesto Empirico e altri hanno un bel dire che la pederastia era raccomandata dalle leggi della Persia. Citino il testo della legge; mostrino il codice dei persiani; e anche se lo mostrassero, non lo crederei lo stesso: direi che non è vero, perché non è possibile. No, non è nella natura umana fare una legge che contraddice e oltraggia la natura, una legge che annienterebbe il genere umano, se fosse osservata alla lettera. Quanti hanno scambiato certe usanze vergognose e tollerate in un paese per le leggi di quel paese! Sesto Empirico, il quale dubitava di ogni cosa, avrebbe dovuto dubitare di tale giurisprudenza. Se vivesse ai tempi nostri e vedesse due o tre giovani gesuiti abusare di qualche loro allievo, avrebbe il diritto di dire che questo è permesso dalle *Costituzioni* di Ignazio di Loyola?

A Roma l'amore dei giovinetti era così comune, che nessuno pensava a punire una stupidaggine a cui tutti si lasciavano andare. Ottaviano Augusto, quell'assassino depravato e vile, che osò esiliare Ovidio, trovò bellissimo che Virgilio cantasse Alessi e che Orazio scrivesse piccole odi per Ligurino; ma l'antica legge *Scantinia*, che proibiva la pederastia, era sempre in vigore: l'imperatore Filippo la ripristinò e cacciò i ragazzi che facevano il mestiere. Insomma, non credo che ci sia stata nessuna nazione bene ordinata che abbia fatto leggi contro il buon costume.

AMOR PROPRIO

Uno straccione dei dintorni di Madrid chiedeva con gran dignità l'elemosina; un passante lo apostrofò: «Non vi vergognate di fare questo mestiere ignobile, mentre potreste lavorare?» «Signore,» rispose il mendicante, «io vi ho chiesto del denaro, non dei consigli»; poi gli voltò le spalle conservando tutta la sua dignità castigliana. Era uno straccione orgoglioso, questo signore, e la sua vanità veniva ferita per un nonnulla. Chiedeva l'elemosina per amor di se stesso e, sempre per amor di se stesso, non tollerava rimproveri.

Un missionario, viaggiando in India, incontrò un fachiro carico di catene, nudo come una scimmia, sdraiato bocconi, che si faceva frustare per i peccati dei suoi compatrioti, i quali gli gettavano qualche soldo. «Che rinuncia a se stesso!» diceva uno degli spettatori. «Rinuncia a me stesso?» ribatté il fachiro. «Sappi che io mi faccio frustare il deretano in questo mondo solo per fare altrettanto con voi nell'altro, quando voi sarete cavalli e io cavaliere.»

Quanti hanno detto che l'amore di sé è la base di tutti i nostri sentimenti e di tutte le nostre azioni hanno dunque avuto pienamente ragione, in India, in Spagna, e in tutta la terra abitabile: e come nessuno scrive per dimostrare agli uomini che hanno una faccia, non c'è bisogno di provar loro che hanno dell'amor proprio. Questo amor proprio è lo strumento della nostra conversazione; assomiglia allo strumento che ci serve a perpetuare la specie: ci è necessario, ci è caro, ci procura piacere, ma bisogna tenerlo nascosto.

ANGELO

Angelo, in greco, «inviato»; non si sarà molto più edotti in proposito quando si saprà che i persiani avevano dei *peri*, gli ebrei dei *malakim*, i greci i loro *daimonoi*.

Ma quel che forse ci istruirà di più sarà il sapere che una delle prime idee degli uomini fu sempre quella di porre, tra la Divinità e noi, degli esseri intermedi; sono questi dèmoni, questi geni che l'antichità inventò; l'uomo fece sempre gli dei a propria immagine. Come i principi comunicavano i loro ordini per mezzo di messaggeri, si pensò che anche la Divinità mandasse i suoi corrieri: Mercurio, Iride, erano dei corrieri, dei messi.

Gli ebrei, il solo popolo guidato dalla Divinità stessa, non diedero sulle prime nessun nome agli angeli che Dio si degnava di mandare loro; adoperarono i nomi che davano loro i caldei quando la nazione giudaica fu schiava in Babilonia; Michele e Gabriele sono nominati per la prima volta da Daniele, schiavo di quei popoli. L'ebreo Tobia, che viveva a Ninive, conobbe l'angelo Raffaele che viaggiò con suo figlio per aiutarlo a recuperare il denaro che gli doveva l'ebreo Gabaele.

Nelle leggi degli ebrei, ossia nel *Levitico* e nel *Deuteronomio*, non c'è il minimo accenno all'esistenza degli angeli, né tanto meno al loro culto; così i sadducei non credevano agli angeli.

Ma nelle storie degli ebrei se ne parla molto. Quegli angeli erano corporei; avevano ali sulla schiena, come i gentili avevano immaginato che Mercurio le avesse ai piedi; qualche volta nascondevano le ali sotto le vesti. E come non avrebbero avuto un corpo, dato che mangiavano e bevevano e gli abitanti di Sodoma tentarono di commettere il peccato di pederastia con gli angeli che andarono da Loth?

L'antica tradizione giudaica, secondo Ben Maimon, ammette dieci gradi o ordini di angeli: 1) i *caios acodesh*, puri, santi; 2) gli *ofamin*, rapidi; 3) gli *oralim*, forti; 4) i *chasmalim*, fiamme; 5) i *serafim*, scintille; 6) i *malakim*, angeli, messi, deputati; 7) gli *elohim*, iddii o giudici; 8) i *ben elohim*, figli degli iddii; 9) i *cherubim*, immagini; 10) gli *ychim*, gli animati.

La storia della caduta degli angeli non si trova nei libri di Mosè; la prima testimonianza che ne abbiamo è quella del profeta Isaia, il quale, apostrofando il re di Babilonia, esclamò: «Cosa è diventato l'esattore dei tributi? I pini e i cedri si rallegrano della sua caduta; come sei caduto dal cielo, o Hellel, stella del mattino?» Questo *Hellel* venne tradotto con la parola latina *Lucifer*; in seguito, si dette, in senso allegorico, il nome di Lucifero al principe degli angeli che fecero la guerra in cielo; e finalmente questo nome, che significa «fosforo» e «aurora», diventò il nome del diavolo.

La religione cristiana è fondata sulla caduta degli angeli. Quelli che si ribellarono furono precipitati dalle sfere celesti, dove risiedevano, nell'inferno, al centro della terra, e si mutarono in diavoli. Un diavolo tentò Eva sotto la figura del serpente, e dannò il genere umano. Gesù venne a riscattare il genere umano e a trionfare sul diavolo, che ancora ci

tenta. Tuttavia questa tradizione fondamentale si trova solo nel libro apocrifo di Enoch, e per giunta in una forma del tutto diversa da quella della tradizione accettata.

Sant'Agostino, nella sua lettera CIX, non ha nessuna difficoltà ad attribuire ai buoni e ai cattivi angeli dei corpi sciolti ed agili. Papa Gregorio II ridusse a nove cori, a nove gerarchie o ordini i dieci cori degli angeli riconosciuti dagli ebrei; sono i serafini, i cherubini, i troni, le dominazioni, le virtù, le potenze, gli arcangeli e infine gli angeli che danno il nome alle altre otto gerarchie.

Gli ebrei avevano nel tempio due cherubini, ciascuno con due teste, una di bue e l'altra di aquila, e con sei ali. Oggi, quando li dipingiamo diamo loro l'immagine d'una testa volante, con due alucce sotto le orecchie; dipingiamo gli angeli e gli arcangeli in figura di giovinetti, con due ali sul dorso. Quanto ai troni e alle dominazioni, nessuno s'è ancora azzardato a dipingerli.

San Tommaso, alla questione CVIII, art. 2, dice che i troni sono tanto vicini a Dio quanto lo sono i cherubini e i serafini, perché è su di loro che Dio è assiso. Scoto ha contato mille milioni di angeli. Una volta passata in Grecia e a Roma l'antica mitologia dei buoni e dei cattivi geni, abbiamo consacrato questa credenza, ammettendo per ciascun uomo un angelo buono e uno cattivo, l'uno per assisterlo, l'altro per nuocergli, dalla nascita alla morte; ma ancora non si sa se questi buoni e cattivi angeli volino continuamente da questo a quel posto di guardia, o si diano il cambio con altri angeli.

Nessuno sa con precisione dove si trovano gli angeli, se nell'aria, nel vuoto, o nei pianeti: Dio non ha voluto che ne fossimo edotti.

ANIMA

Come sarebbe bello vedere la propria anima. «Conosci te stesso» è un ottimo precetto, ma sta soltanto a Dio il metterlo in pratica: chi altri se non Lui può conoscere la propria essenza?

Noi chiamiamo anima quello che anima. Non ne sappiamo di più, dati i limiti della nostra intelligenza. I tre quarti del genere umano sono chiusi nei propri limiti e non si

preoccupano dell'essere pensante; l'altro quarto, invece, cerca; nessuno ha trovato, né troverà.

Povero filosofo, tu vedi una pianta che vegeta e dici «vegetazione», o anche «anima vegetativa». Noti che i corpi hanno e comunicano moto e dici «forza»; vedi il tuo cane da caccia imparare, guidato da te, il suo mestiere, e gridi «istinto», «anima sensitiva»; hai delle idee composte, e dici «spirito».

Ma, di grazia, che vuoi dire con queste parole? Sì, questo fiore vegeta, ma c'è un essere reale che si chiama «vegetazione»? Questo corpo ne spinge un altro, ma possiede in sé un essere distinto che si chiama «forza»? Questo cane ti porta una pernice, ma c'è un essere che si chiama «istinto»? Non rideresti di un loico (fosse pur stato il maestro di Alessandro) che ti dicesse: «Tutti gli animali vivono, e dunque c'è in essi un essere, un'energia sostanziale che è la vita?»

Se un tulipano potesse parlare e ti dicesse: «La mia vegetazione ed io siamo due esseri evidentemente congiunti insieme,» non daresti dell'imbecille a quel tulipano?

Vediamo anzitutto quel che sai, e di che cosa sei certo: che cammini coi piedi, digerisci con lo stomaco, senti con tutto il corpo e pensi con la testa. Vediamo se la tua sola ragione ha potuto illuminarti abbastanza da farti concludere, senza un intervento soprannaturale, che hai un'anima.

I primi filosofi, caldei o egiziani che fossero, dissero: «Bisogna che ci sia in noi qualcosa che produce i nostri pensieri; questo *quid* deve essere molto sottile: un soffio, un fuoco, un etere, una quintessenza, un lieve simulacro, un'entelechia, un numero, un'armonia.» Infine, secondo il divino Platone, si tratterebbe di un composto dell'«identico» e del «diverso». «Sono degli atomi che pensano in noi,» disse Epicuro, seguendo Democrito. Ma, amico mio, come può, un atomo, pensare? Confessa che non ne sai niente.

L'opinione cui senza dubbio dobbiamo attenerci è che l'anima è un ente immateriale; ma è certo che non riusciremo a concepire cosa sia questo ente immateriale. «No,» rispondono i sapienti, «ma sappiamo che la sua natura è quella di pensare.» «E come lo sapete?» «Lo sappiamo perché essa pensa.» O sapienti, temo che siate ignoranti quanto Epicuro! La natura di una pietra è quella di cadere, perché essa cade; ma io vi chiedo che cos'è che la fa cadere.

«Noi sappiamo,» proseguono costoro. «che una pietra non ha anima.» Bravi, la penso come voi. «Sappiamo che una negazione e un'affermazione non sono divisibili, non

sono parte della materia.» Sono anch'io del vostro parere. Ma la materia (che d'altronde ci è ignota) possiede qualità che non sono materiali, che non sono divisibili: per esempio, la gravitazione verso un centro, che Dio le ha dato. Ora questa gravitazione non ha parti, non è divisibile. La forza motrice dei corpi non è un ente composto di parti. La vegetazione dei corpi organici, la loro vita, i loro istinti non sono neanch'essi enti a parte, enti divisibili: non potete tagliare in due la vegetazione di una rosa, la vita di un cavallo, l'istinto di un cane, come del resto non potete certo dividere in due una sensazione, una negazione, un'affermazione. Il vostro bell'argomento, tratto dall'indivisibilità del pensiero, non prova assolutamente niente.

Cos'è dunque che chiamate la vostra anima? Quale idea ne avete? La sola cosa che possiate ammettere in voi, senza rivelazione, è un potere, a voi ignoto, di sentire, di pensare.

E adesso ditemi, in buona fede: questo potere di sentire e di pensare è lo stesso che vi fa digerire e camminare? Voi rispondete di no perché il vostro intelletto avrebbe un bel dire al vostro stomaco: «Digerisci!» Quello, se è malato, non farà niente; e invano il vostro ente immateriale comanderà ai vostri piedi di camminare: se hanno la gotta, non muoveranno un passo.

I greci si resero conto che spesso il pensiero non ha niente a che fare con l'azione dei nostri organi; essi ammisero per questi organi un'anima animale, e, per i pensieri, un'anima più fine, più sottile, un $íï(tm)ò$.

Ma ecco che quest'anima del pensiero esercita, in mille occasioni, una giurisdizione su quella animale. L'anima pensante ordina alle mani di prendere, ed esse prendono. Essa però non dice al cuore di battere, al sangue di scorrere, al chilo di formarsi; tutto questo avviene senza di lei: ecco due anime negli impicci e ben poco padrone a casa loro.

Ora, quella prima anima animale sicuramente non esiste: essa non è altro che il moto dei nostri organi. Ma bada, uomo! Grazie alla tua debole ragione, non hai maggiori prove che l'altra anima esista. Puoi saperlo solo grazie alla fede. Sei nato, vivi, agisci, pensi, vegli, dormi senza sapere come. Dio t'ha dato la facoltà di pensare, come t'ha dato tutto il resto; e se non fosse venuto lui ad insegnarti, nel momento fissato dalla sua provvidenza, che tu hai un'anima immateriale e immortale, non ne avresti nessuna prova.

Vediamo adesso i bei sistemi che la tua filosofia ha fabbricato su queste anime.

Uno dice che l'anima dell'uomo è parte della sostanza; un altro, che essa è una parte del gran Tutto; un terzo, che è creata *ab aeterno*; un quarto, che è fatta e non creata; altri

assicurano che Dio forma le anime via via che ce n'è bisogno, e che esse arrivano nel momento della copulazione. «Esse abitano negli animalucoli seminali,» grida l'uno. «No,» sostiene un altro, «vanno ad abitare nelle trombe di Falloppio.» «Avete torto tutti e due,» interviene un terzo, «l'anima attende sei settimane che il feto sia formato, e allora prende possesso della ghiandola pineale; ma se trova un falso germe, se ne torna via, in attesa di un'occasione migliore.» L'ultima opinione è che la sua dimora sia nel corpo calloso: tale è il posto che le assegna La Peyronie; bisogna essere proprio il primo chirurgo del re di Francia per disporre così della dimora dell'anima. Comunque, quel corpo calloso non ha fatto la stessa fortuna di quel chirurgo.

San Tommaso, nella questione LXXV e seguenti, dice che l'anima è una forma *subsistante per se*, che è tutta in tutto, che la sua essenza differisce dalla sua potenza; che vi sono tre anime vegetative, ossia la nutritiva, l'accrescitiva, la generativa; che la memoria delle cose spirituali è spirituale, e quella delle cose corporee è corporea; che l'anima ragionevole è una forma «immateriale quanto alle operazioni, materiale quanto all'essere». San Tommaso scrisse duemila pagine di tanta potenza e chiarezza: per questo fu detto l'Angelo della Scuola.

Non meno numerosi sono i sistemi sul modo in cui quest'anima sentirà, quando avrà lasciato il suo corpo mediante il quale sentiva: come udrà senza orecchi, odorerà senza naso, e toccherà senza mani; quale corpo riprenderà: quello che aveva a due anni o a ottanta; come sussisterà l'*io*, l'identità della stessa persona; come l'anima di un uomo rinscemito a quindici anni e morto scemo a settanta, riprenderà il filo delle idee ch'essa aveva al tempo della pubertà; grazie a quale gioco di prestigio un'anima cui sia stata amputata una gamba in Europa e abbia perduto un braccio in America, ritroverà gamba e braccio, i quali, trasformati in ortaggi, saranno nel frattempo passati nel sangue di qualche altro animale. Non la finiremmo più se volessimo render conto di tutte le stravaganze che questa povera anima umana ha inventato intorno a se stessa.

Quello che è assai strano è che nelle leggi del popolo di Dio non è detta una parola sulla spiritualità e l'immortalità dell'anima; niente nel *Decalogo*, niente nel *Levitico*, niente nel *Deuteronomio*.

È certissimo, è indubbio, che in nessun luogo Mosè allude, con gli ebrei, a ricompense o a castighi in una vita futura; che non parla mai dell'immortalità delle loro anime; che non fa mai sperare loro il cielo, non minaccia mai l'inferno: tutto è temporale.

Prima di morire, dice loro nel suo *Deuteronomio*:

«Se dopo aver avuto figli e figli dei vostri figli, voi prevaricherete, sarete sterminati dal paese, e ridotti a un piccolo numero tra le nazioni.

«Io sono un Dio geloso, che punisce l'iniquità dei padri fino alla terza e alla quarta generazione.

«Onorate il padre e la madre, e vi sarà permesso di vivere a lungo.

«Voi avrete di che mangiare, senza mancarne mai.

«Se servirete dei stranieri, sarete distrutti.

«Se mi obbedirete, avrete la pioggia in primavera; e in autunno, frumento, olio, vino e fieno per il vostro bestiame, perché mangiate e siate sazi.

«Ponete queste parole nel vostro cuore, nell'anima, nelle mani, tra gli occhi; scrivetele sulle vostre porte, e i vostri giorni saran moltiplicati.

«Fate quel che vi ordino, senza aggiungere né omettere niente.

«Se sorge un profeta che predica prodigi; se la sua predizione si avvera, e avverrà quel che ha predetto; se vi dice: "Andiamo, serviamo dei stranieri", mettetelo subito a morte, e tutto il popolo lo colpisca dopo di voi.

«Quando il Signore avrà dato in vostro potere le nazioni, sgozzate tutti senza risparmiare un sol uomo: non abbiate pietà di nessuno.

«Non mangiate uccelli impuri: l'aquila, il grifone, l'issione ecc.

«Non mangiate animali che ruminino e la cui unghia non sia spartita, come il cammello, la lepre, il porcospino ecc.

«Se osservate tutti i comandamenti, sarete benedetti nelle città e nelle campagne; i frutti delle vostre viscere, della vostra terra, del vostro bestiame saranno benedetti...

«Se non osservate tutti i comandamenti e tutte le cerimonie, sarete maledetti nelle città e nelle campagne... Soffrirete la carestia, la povertà; morirete di miseria, di freddo, di indigenza, di febbre; avrete la rogna, la lebbra, la fistola... Avrete ulcere nelle ginocchia e nella parte grassa delle gambe.

«Lo straniero vi presterà denaro a usura, e voi non potrete prestargli a usura... perché non avrete servito il Signore.

«E mangerete il frutto del vostro ventre, e la carne dei vostri figli e delle vostre figlie ecc.»

È evidente che in tutte queste promesse e in tutte queste minacce non c'è niente che non sia temporale, e che non si trova parola sull'immortalità dell'anima o la vita futura.

Molti illustri commentatori hanno creduto che Mosè fosse perfettamente al corrente di questi due grandi dogmi, e lo provano con le parole di Giacobbe, il quale, credendo che suo figlio fosse stato divorato dalle fiere, diceva nel suo dolore: «Scenderò con mio figlio nella fossa, *in infernum*, nell'inferno»; ossia, morirò, poiché mio figlio è morto.

Lo provano anche con passi di Isaia e di Ezechiele, ma gli ebrei cui si rivolgeva Mosè non potevano aver letto né Ezechiele né Isaia, i quali vennero solo molti secoli dopo.

È assolutamente inutile disputare sulle segrete convinzioni di Mosè. Il fatto è che, nelle leggi pubbliche, egli non ha mai parlato di una vita futura, che egli limita tutti i castighi e le ricompense al tempo presente. Se conosceva la vita futura, perché non palesò esplicitamente questo grande dogma? E se non la conosceva, qual era lo scopo della sua missione? È un quesito che si pongono molti grandi personaggi, i quali rispondono che il Signore di Mosè e di tutti gli uomini si riservava il diritto di spiegare a suo tempo, agli ebrei, una dottrina che non sarebbero stati in grado di comprendere fintanto che fossero restati nel deserto.

Se Mosè avesse annunziato il dogma dell'immortalità dell'anima, una grande scuola ebraica non l'avrebbe sempre combattuto; quella grande scuola dei sadducei non sarebbe mai stata ammessa nello Stato; i sadducei non avrebbero occupato le più alte cariche; non sarebbero stati tratti, dal loro seno, grandi sacerdoti.

Sembra che solo dopo la fondazione di Alessandria gli ebrei si siano divisi in tre grandi sette: i farisei, i sadducei e gli esseni. Lo storico Giuseppe, che era fariseo, ci fa sapere, nel libro XIII delle sue *Antichità*, che i farisei credevano nella metempsicosi; i sadducei credevano che l'anima morisse con il corpo; e gli esseni, dice sempre Giuseppe, la consideravano immortale: le anime, secondo loro, scendevano in forma aerea nei corpi, dalla più alta regione dell'aria; esse vi sono riportate da una violenta attrazione e, dopo la morte, quelle che sono appartenute ai buoni dimorano al di là dell'oceano, in un paese dove non c'è né caldo né freddo, né vento né pioggia. Le anime dei malvagi vanno invece in un paese dal clima completamente opposto. Tale era la teologia degli ebrei.

Colui che, solo, doveva istruire tutti gli uomini, condannò tutte e tre quelle sette; ma senza di lui noi non avremmo mai potuto saper niente della nostra anima, poiché i filosofi

non ne ebbero mai un'idea precisa, e Mosè, il solo vero legislatore del mondo prima del nostro, Mosè, che parlava faccia a faccia con Dio, lasciò gli uomini in una profonda ignoranza su questo punto capitale. Dunque, solo da millesettecento anni si è certi dell'esistenza dell'anima e della sua immortalità.

Cicerone non aveva che dubbi; suo nipote e sua nipote poterono conoscere la verità dai primi galilei che vennero a Roma.

Ma prima di quel tempo e dopo, in tutto il resto della terra dove gli apostoli non giunsero, ognuno doveva dire alla propria anima: «Chi sei? Da dove vieni? Che fai? Dove vai? Tu sei un non so che, che pensa e sente, e quand'anche tu continuassi a sentire e a pensare per cento milioni di anni, non ne sapresti di più su te stessa, con i tuoi lumi, senza l'aiuto di un Dio.»

O uomo, quel Dio ti ha dato l'intelletto perché tu possa condurti bene, non per penetrare nell'essenza delle cose che ha creato.

È così che ha pensato Locke e, prima di Locke, Gassendi, e prima di Gassendi, un gran numero di saggi; ma noi abbiamo dei baccellieri che sanno tutto ciò che quei grandi uomini ignoravano.

Alcuni crudeli nemici della ragione hanno osato dar contro a queste verità riconosciute da tutti i saggi. Essi hanno spinto la malafede e l'impudenza fino a imputare agli autori di quest'opera la tesi che l'anima è materiale. Ma voi, persecutori dell'innocenza, sapete benissimo che abbiamo detto proprio il contrario.

Sapete bene che in fondo a pagina ..., ci sono queste precise parole contro Epicuro, Democrito e Lucrezio: «Amico mio, come può un atomo, pensare? Confessa che non ne sai niente.» Voi siete, evidentemente, dei calunniatori.

Nessuno sa cos'è l'essere chiamato «spirito», cui anche voi date questo nome materiale, che significa «soffio». Tutti i primi padri della Chiesa credettero che l'anima fosse corporea. È impossibile, a noi esseri limitati, sapere se la nostra intelligenza è una sostanza o una facoltà: noi non possiamo conoscere a fondo né l'essere esteso, né l'essere pensante, né il meccanismo del pensiero.

Noi vi gridiamo, con i rispettabili Gassendi e Locke, che, con tutta la nostra intelligenza, nulla sappiamo dei segreti del Creatore. Siete dunque degli dei, voi che sapete tutto? Vi ripetiamo che possiamo conoscere la natura e la destinazione dell'anima soltanto per mezzo della Rivelazione. Come? Questa non vi basta? È allora evidente che

siete nemici di questa rivelazione che noi invochiamo, dato che perseguitate coloro che tutto si attendono da essa e non credono che in essa.

Noi - diciamo - ci rimettiamo alla parola di Dio e voi, nemici della ragione e di Dio, voi che bestemmiate l'una e l'altro, trattate l'umile dubbio e l'umile sottomissione del filosofo come il lupo tratta l'agnello nelle favole di Esopo; voi gli dite: «Tu hai detto male di me, l'anno passato, e io adesso mi bevo il tuo sangue.» Eccola, la vostra condotta. Avete perseguitato la saggezza perché avete creduto che il saggio vi disprezzasse. Avete capito ciò che vi meritavate, e vi siete voluti vendicare. Ma la filosofia non si vendica; se la ride, imperturbabile, dei vostri vani sforzi; essa illumina serena gli uomini, che volete abbrutire per renderli simili a voi.

ANTITRINITARI

Per far conoscere le loro idee, basterà dire che essi sostengono che nulla è più contrario alla retta ragione di quanto viene insegnato fra i cristiani intorno alla trinità delle persone in una sola essenza divina, delle quali la seconda è generata dalla prima, e la terza procede dalle altre due.

Che questa dottrina inintelligibile non si trova in alcun passo della Scrittura.

Che non è possibile produrne nessun passo che l'autorizzi, e al quale non si possa, senza minimamente scostarsi dallo spirito del testo, dare un significato più chiaro, più naturale, più conforme alle nozioni comuni e alle verità prime e immutabili.

Che il sostenere, come fanno i loro avversari, che nell'essenza divina ci sono più *persone* distinte, e che l'Eterno non è il solo e vero Dio, ma che bisogna aggiungergli il Figlio e lo Spirito Santo, significa introdurre nella Chiesa di Gesù Cristo l'errore più grossolano e pericoloso, perché così si favorisce apertamente il politeismo.

Che implica contraddizione dire che non c'è che un solo Dio, e tuttavia ci sono tre *persone*, ciascuna delle quali è veramente Dio.

Che questa distinzione, uno in essenza e trino nelle persone, non c'è mai stata nella Scrittura.

Che essa è manifestamente falsa, perché è certo che non ci sono meno *essenze* che *persone*, né meno *persone* che *essenze*.

Che le tre persone della Trinità sono o tre sostanze differenti, o accidenti dell'essenza divina, o questa essenza stessa senza distinzione.

Che nel primo caso si ammetterebbero tre dei.

Che nel secondo, facciamo un Dio composto di accidenti, adoriamo degli accidenti, e trasformiamo questi accidenti in persona.

Che nel terzo si divide inutilmente e senza fondamento un soggetto indivisibile e si distingue in *tre* quel che in sé non è distinto.

Che se diciamo che le tre *persone* non sono né sostanze diverse nell'essenza divina, né accidenti di tale essenza, faticheremo parecchio a persuaderci che esse siano qualcosa.

Che non bisogna credere che i *trinitari* più rigidi e decisi abbiano essi stessi qualche idea chiara del modo in cui le tre *ipostasi* sussistono in Dio, senza dividere la sua sostanza, e per conseguenza senza moltiplicarla.

Che lo stesso sant'Agostino, dopo aver avanzato su questo tema mille ragionamenti tanto falsi quanto tenebrosi, fu obbligato a confessare che, su di esso, nulla si poteva dire d'intelligibile.

Gli antitrinitari riferiscono, poi, anche un passo, in realtà è assai curioso, di quel Padre della Chiesa: «Quando ci si domanda che cosa sono i *tre*, il linguaggio degli uomini è insufficiente, e mancano i termini per esprimerlo: tuttavia si è detto *tre persone* non per dire qualcosa, ma perché bisogna parlare e non restare muti. «Dictum est tamen tres personae, non ut aliquid diceretur, sed ne taceretur» (*De Trinit.*, libro V, cap. IX).

Che i teologi moderni non han chiarito meglio questo problema.

Che quando si domanda loro cosa intendono con questa parola «persona», essi non la spiegano se non dicendo che si tratta di una certa distinzione incomprensibile che fa sì che si distingua, in una natura unica per numero, un Padre, un Figlio e uno Spirito Santo.

Che la spiegazione che danno dei termini «generare» e «procedere» non è più soddisfacente, poiché si riduce a dire che questi termini designano certe relazioni incomprensibili fra le tre persone della Trinità.

Che da ciò si può concludere che lo stato della questione fra gli ortodossi e loro consiste nel sapere che ci sono in Dio tre distinzioni, di cui non si ha alcuna idea, e fra le quali ci sono certe relazioni su cui parimenti non si hanno idee.

Da tutto questo concludono che sarebbe più saggio attenersi all'autorità degli apostoli, i quali non nominarono mai la Trinità, e bandire per sempre dalla religione tutti i termini che non si trovano nella *Scrittura*, come Trinità, Persona, Essenza, Ipostasi, Unione ipostatica e personale, Incarnazione, Generazione, Processione, e tanti altri simili che, essendo assolutamente vuoti di senso, poiché non corrispondono a nessun essere reale rappresentabile, non possono suscitare nella nostra mente che delle nozioni vaghe, oscure e incomplete.

(Tratto in gran parte dalla voce «Unitaire» dell'*Encyclopédie*)

Aggiungiamo a quest'articolo quel che dice don Calmet nella sua dissertazione su quel passo dell'epistola di Giovanni l'evangelista: «Tre sono le verità che rendono testimonianza in terra: lo Spirito, l'acqua e il sangue; e questi tre sono uno.» Don Calmet riconosce che questi due passi non si trovano in nessuna Bibbia antica; e infatti sarebbe molto strano che san Giovanni avesse parlato della Trinità in una lettera e non ne avesse detto nemmeno una parola nel suo Vangelo. Non si trova traccia di questo dogma né nei vangeli canonici né in quelli apocrifi.

Tutte queste ragioni, e molte altre, potrebbero scusare gli antitrinitari, se i concili non avessero già deciso contro di loro. Ma siccome gli eretici non fanno nessun conto dei concili, non si sa più come fare per confonderli.

ANTROPOFAGI

Abbiamo parlato dell'amore. È duro passare dalla gente che si bacia a quella che si mangia. Ma è fin troppo vero che ci sono stati degli antropofagi; ne abbiamo trovati in America; forse ce ne sono ancora, e nell'antichità i ciclopi non erano i soli a cibarsi talvolta di carne umana. Giovenale riferisce che presso gli egiziani, quel popolo così saggio, così rinomato per le sue leggi, quel popolo così pio che adorava i coccodrilli e le cipolle, i

tintiriti mangiarono uno dei loro nemici caduto nelle loro mani; e non fa questo racconto per sentito dire: fu un delitto commesso quasi sotto i suoi occhi; egli era allora in Egitto e a poca distanza da Tintiro. Giovenale cita, in quest'occasione, i guasconi e i saguntini, che si nutrirono un tempo delle carni dei loro compatrioti.

Nel 1725 quattro selvaggi del Mississippi vennero condotti a Fontainebleau, e io ebbi l'onore di intrattenerli; c'era fra loro una donna di laggiù, alla quale chiesi se avesse mai mangiato uomini: mi rispose con grande ingenuità che ne aveva mangiati. Le sembrai un po' scandalizzato, e lei si scusò dicendo che è meglio mangiare il proprio nemico morto che lasciarlo divorare dagli animali, e che i vincitori meritavano di avere la preferenza. Noi ammazziamo in battaglia, campale o meno, i nostri vicini e per la più misera ricompensa lavoriamo per fornire il pasto a corvi e vermi. Questo è l'orrore, questo il delitto; che importa, quando si è uccisi, se si viene mangiati da un soldato o da un corvo o da un cane?

Noi rispettiamo più i morti che i vivi. Dovremmo rispettare gli uni e gli altri. Le nazioni cosiddette civili hanno avuto ragione a non mettere allo spiedo i loro nemici vinti, perché, se fosse permesso mangiare i propri vicini, non tarderemmo a mangiare i nostri compatrioti; il che sarebbe un grosso inconveniente per le virtù sociali. Ma le nazioni civili non sempre sono state tali; tutti i popoli furono a lungo selvaggi; e nell'infinito numero di rivoluzioni che questo globo ha subito, il genere umano fu ora numeroso, ora assai scarso. È successo degli uomini quello che succede oggi degli elefanti, delle tigri e dei leoni, la cui specie è molto diminuita. Nei tempi in cui una contrada era poco popolata d'uomini, essi avevano poche arti, erano cacciatori. L'abitudine di nutrirsi di quel che avevano ucciso li portò facilmente a trattare i nemici al pari dei loro cervi o dei loro cinghiali. Fu la superstizione a far immolare vittime umane, e la necessità a farle mangiare.

Qual è il delitto più grande: riunirsi piamente per piantare un coltello nel cuore di una giovinetta ornata di bende, in onore della Divinità, o mangiare un soldataccio ucciso per caso?

Tuttavia abbiamo molti più esempi di giovinette e giovani sacrificati che non di giovinette e giovani mangiati: quasi tutti i popoli conosciuti ne sacrificarono. Ne immolarono anche gli ebrei: questo si chiamava l'«anatema»: era un vero e proprio sacrificio, e nel ventinovesimo capitolo del *Levitico* è prescritto di non risparmiare le anime viventi che siano state consacrate; ma in nessun luogo è prescritto di mangiarle, lo si minaccia soltanto; e Mosè, come abbiamo visto, dice agli ebrei che, se non osserveranno le sue cerimonie, non solamente avranno la rogna, ma le madri mangeranno i propri figli. È vero che ai tempi d'Ezechiele i giudei dovevano avere l'usanza di mangiare carne umana, perché egli predice, nel capitolo XXXIX, che Dio farà loro mangiare non solo i cavalli dei

loro nemici, ma anche i cavalieri e i loro guerrieri. Questo è certo. E, d'altra parte, perché gli ebrei non avrebbero dovuto essere antropofagi? Sarebbe stata la sola cosa che mancava al popolo di Dio per essere il più abominevole popolo della terra.

Ho letto in alcuni aneddoti della storia d'Inghilterra dei tempi di Crornwell che una candelaia di Dublino vendeva ottime candele fatte con il grasso degli inglesi. Qualche tempo dopo uno dei suoi clienti si lamentò con lei perché le sue candele non erano più così buone. «Ahimè!» rispose quella, «il fatto è che questo mese ci sono venuti a mancare gli inglesi.» Io mi domando chi era più colpevole: se quelli che sgozzavano gli inglesi o questa donna che con il loro grasso faceva candele.

API

Il bue Api era adorato a Menfi come dio, come simbolo o come bue? C'è da credere che i fanatici vedessero in lui un dio, i saggi un semplice simbolo e che il popolo ignorante adorasse il bue. Fece bene Cambise, quando, conquistato l'Egitto, l'uccise di sua mano? E perché no? Fece così vedere agli imbecilli che si poteva mettere il loro dio allo spiedo, senza che la natura si scatenasse a vendicare tale sacrilegio. Gli egiziani sono stati molto celebrati. Io non conosco popolo più spregevole; deve esserci sempre stato nel loro carattere e nel loro governo un vizio radicale che ne ha fatti sempre dei vili schiavi. Ammetto che in tempi a noi quasi ignoti essi abbiano conquistato la terra; ma, nei tempi storici, essi furono soggiogati da tutti coloro che se ne vollero prendere la briga: dagli assiri, dai persi, dai greci, dai romani, dagli arabi, dai mamelucchi, dai turchi, da quasi tutti insomma, meno che dai nostri crociati, giacché questi erano più malaccorti di quanto gli egiziani fossero vili. Fu la milizia dei mamelucchi a battere i francesi. In questa nazione non ci sono forse che due cose passabili: la prima, che coloro che adoravano un bue non vollero mai obbligare quelli che adoravano una scimmia a cambiare religione; la seconda, che hanno sempre covato le uova di gallina nei forni.

Si vantano le loro piramidi, ma sono monumenti di un popolo di schiavi. Certo fu necessario farvi lavorare l'intera nazione: altrimenti non si sarebbe mai riusciti ad innalzare quelle rozze moli. E a che servivano, poi? A conservarvi in una celletta la mummia di qualche principe o governatore o intendente, che la sua anima avrebbe fatto rivivere dopo mille anni. Ma, se speravano in questa resurrezione dei corpi, perché

togliergli il cervello prima d'imbalsamarli? Dovevan risuscitare senza cervello, gli egiziani?

APOCALISSE

Giustino martire, che scriveva verso l'anno 170 della nostra era, è il primo che abbia parlato dell'*Apocalisse*; egli l'attribuisce all'apostolo Giovanni, l'evangelista: nel suo dialogo con Trifone, questo ebreo gli domanda se non crede che Gerusalemme debba, un giorno, essere ricostruita.

Giustino risponde che lo crede, insieme a tutti i cristiani che pensano rettamente. «Ci fu tra noi, un certo personaggio chiamato Giovanni, uno dei dodici apostoli di Gesù; egli predisse che i fedeli passeranno mille anni in Gerusalemme.» Questa, del regno di mille anni, fu un'opinione a lungo accreditata fra i cristiani. Tale periodo di tempo era in gran credito anche fra i gentili. Le anime degli egiziani riprendevano i loro corpi dopo mille anni; le anime del purgatorio, in Virgilio, venivano tormentate per lo stesso spazio di tempo, *et mille per annos*. La nuova Gerusalemme millenaria doveva avere dodici porte, in memoria dei dodici apostoli; la sua forma doveva essere quadrata; la sua lunghezza, la sua larghezza e la sua altezza dovevano essere di dodicimila stadi, ossia di cinquecento leghe, di modo che le case dovevano avere anch'esse un'altezza di cinquecento leghe. Sarebbe stato piuttosto scomodo abitare all'ultimo piano; ma, che volete, così dice l'*Apocalisse* nel capitolo XXI.

Se Giustino fu il primo ad attribuire l'*Apocalisse* a san Giovanni, taluni hanno rifiutato la sua testimonianza, perché in quello stesso dialogo con l'ebreo Trifone, Giustino dice che secondo il racconto degli apostoli, Gesù Cristo scendendo nel Giordano, ne fece ribollire le acque e le infiammò: il che però non si ritrova in nessuno scritto degli apostoli.

Lo stesso san Giustino cita fiduciosamente gli oracoli delle Sibille; in più, pretende di aver visto i resti delle celle dove, nel faro d'Egitto, furono rinchiusi i settantadue interpreti, ai tempi di Erode. La testimonianza di uno che ebbe la sventura di vedere quelle celle sembra indicare che l'autore dovette esservi rinchiuso.

Sant'Ireneo, che viene dopo, e che credeva anche lui nel regno di mille anni, dice di aver saputo da un vegliardo che l'autore dell'*Apocalisse* era san Giovanni. Ma a sant'Ireneo

fu rimproverato di aver scritto che non ci devono essere più di quattro *Vangeli*, perché non ci sono solo che quattro parti del mondo e quattro punti cardinali, e perché Ezechiele non vide che quattro animali. Egli chiama questo ragionamento una «dimostrazione». Bisogna ammettere che il modo con cui Ireneo dimostra equivale a quello con cui Giustino ha veduto.

Clemente d'Alessandria, nei suoi *Electa*, parla soltanto di un'*Apocalisse* di san Pietro, di cui si faceva grandissimo conto. Tertulliano, uno dei più accesi sostenitori del regno di mille anni, non solo assicura che san Giovanni predisse questa resurrezione e questo regno di mille anni della città di Gerusalemme, ma pretende che questa Gerusalemme cominciava già a formarsi nell'aria; che tutti i cristiani della Palestina, e anche i pagani, l'avevan vista quaranta giorni di fila, ad ogni finir della notte; disgraziatamente la città dileguava, appena spuntava il giorno.

Origene, nella sua prefazione al *Vangelo* di san Giovanni, e nelle sue *Omelie*, cita gli oracoli dell'*Apocalisse*; e cita egualmente gli oracoli delle Sibille. Ma san Dionigi di Alessandria, che scriveva verso la metà del III secolo, dice, in uno dei suoi frammenti conservati da Eusebio, che quasi tutti i dottori respingevano l'*Apocalisse* come un libro del tutto privo di senso; che questo libro non è stato affatto scritto da san Giovanni ma da un tal Cerinto, il quale si era servito di un gran nome per dare maggior peso alle sue fantasie.

Il concilio di Laodicea, tenuto nel 360, non comprese affatto l'*Apocalisse* fra i libri canonici. È ben curioso che Laodicea, una delle chiese cui l'*Apocalisse* si rivolgeva, respingesse un tesoro ad essa destinato; e che il vescovo di Efeso, presente al concilio, respingesse anche lui questo libro di san Giovanni, sepolto in Efeso.

Era visibile a tutti che san Giovanni si rivoltava di continuo nella sua fossa, facendo di continuo sollevare e abbassare la terra. Pure, gli stessi personaggi che erano sicuri che san Giovanni non fosse morto, erano altrettanto sicuri che egli non aveva scritto l'*Apocalisse*. Ma quelli che credevano nel regno di mille anni furono inflessibili nella loro opinione. Sulpicio Severo, nella sua *Storia sacra*, libro IX, tratta da empi e insensati coloro che non riconoscevano l'*Apocalisse*. E infine, dopo molti dubbi, dopo opposizioni perpetuatesi di concilio in concilio, l'opinione di Sulpicio Severo prevalse. Chiarita la questione, la Chiesa decise che l'*Apocalisse* è incontestabilmente di san Giovanni: decisione inappellabile.

Ogni confessione cristiana s'è attribuita le profezie contenute in questo libro: gli inglesi vi hanno trovato le rivoluzioni della Gran Bretagna; i luterani, i disordini della Germania; i riformati di Francia, il regno di Carlo IX e la reggenza di Caterina de' Medici: e

tutti hanno egualmente ragione. Bossuet e Newton commentarono entrambi l'*Apocalisse*; ma, tutto sommato, le eloquenti declamazioni dell'uno e le sublimi scoperte dell'altro han fatto loro più onore che non quei commentari.

ARIO

Ecco un problema incomprensibile che ha messo alla prova, per più di sedici anni, la curiosità, la sottigliezza sofistica, l'acredine, lo spirito d'intrigo, la bramosia del dominio, il furore di persecuzione, il fanatismo cieco e sanguinario, la barbara credulità, e che ha provocato più orrori che non l'ambizione dei principi, la quale ne ha pur provocati tantissimi. Gesù è il Verbo? E se è il Verbo, è emanato da Dio nel tempo o prima del tempo? E se è emanato da Dio, è coeterno e consustanziale con lui, o è di una sostanza simile? È distinto da lui o no? È creato o generato? Può generare a sua volta? Ha la paternità o la virtù produttiva senza paternità? E lo Spirito Santo, è creato o generato, o prodotto o procedente dal Padre o procedente dal Figlio, o procedente da tutti e due? Può generare, può produrre? E la sua ipostasi è consustanziale con l'ipostasi del Padre e del Figlio? E in qual modo, avendo precisamente la stessa natura e la stessa essenza del Padre e del Figlio, può non fare le stesse cose di quelle due persone, che sono lui stesso?

Io non ci capisco assolutamente niente; nessuno ci ha mai capito niente: e questa è la ragione per la quale ci si è scannati.

Si sofisticò, si disquisì, ci si odiò, ci si scomunicò fra cristiani per qualcuno di questi dogmi inaccessibili all'intelletto umano, prima dei tempi d'Ario e d'Atanasio. I greci d'Egitto erano gente assai abile, capace di spaccare un capello in quattro; ma questa volta lo spaccarono soltanto in tre. Alessandro, vescovo di Alessandria, ritenne di dover predicare che, essendo Dio necessariamente individuale, semplice, una monade in tutto il rigore della parola, questa monade è trina.

Il prete Arios o Arius, che noi chiamiamo Ario, restò scandalizzato dalla monade di Alessandro; egli spiega la cosa in modo diverso; ragiona, in parte, come il prete Sabellio, che aveva ragionato a sua volta come il frigio Prassea, grande loico. Alessandro riunisce in fretta un piccolo concilio di gente della sua opinione, e scomunica il prete Ario. Eusebio, vescovo di Nicomedia, prende le difese di Ario: ecco così tutta la Chiesa in fiamme.

L'imperatore Costantino era uno scellerato, lo ammetto, un parricida che aveva soffocato la moglie in un bagno, sgozzato il figlio, assassinato il suocero, il cognato e il nipote, non lo nego; un uomo gonfio d'orgoglio e immerso nei piaceri, lo concedo; un odioso tiranno, come i suoi figli, *transeat*; ma non era privo di buon senso. Non si arriva all'impero, non si sottomettono tutti i rivali se non si sa ragionare.

Quando vide accendersi quella guerra civile di cervelli scolastici egli inviò, alle due parti belligeranti, il celebre vescovo Osio con lettere dissuasorie: «Siete dei gran pazzi,» dice loro senza ambagi nella sua lettera, «a litigare per cose che non capite. È indegno della gravità dei vostri ministeri fare tanto chiasso per una questione così poco importante.»

Per «questione così poco importante» Costantino non intendeva alludere al tema della Divinità, ma al modo incomprensibile con cui ci si sforzava di spiegarne la natura. Il patriarca arabo che scrisse la *Storia della Chiesa d'Alessandria* fa parlare così Osio, mentre presenta la lettera dell'imperatore:

«Fratelli miei, il cristianesimo comincia appena a godere della pace, e voi volete travolgerlo in una eterna discordia. L'imperatore ha fin troppa ragione di dirvi che voi litigate per una questione "così poco importante". Certo, se l'oggetto della disputa fosse essenziale, Gesù Cristo, che tutti riconosciamo per nostro legislatore, ne avrebbe parlato: Dio non avrebbe mandato suo figlio sulla terra per non farci conoscere il nostro catechismo. Tutto quel che non ci ha detto in modo esplicito è opera degli uomini, e l'errore è il retaggio. Gesù vi ha comandato di amarvi, e voi cominciate col disobbedirgli odiandovi, e suscitando la discordia nell'impero. È solo l'orgoglio che genera le dispute, e Gesù, vostro signore, vi ha comandato d'essere umili. Nessuno di voi può sapere se Gesù fu creato o generato. E che v'importa della sua natura, purché la vostra sia d'essere giusti e ragionevoli? Che cos'ha di comune una vana scienza di parole con la morale che deve guidare le vostre azioni? Voi sovraccaricate la dottrina di misteri: voi che siete stati creati per confermare la religione con la virtù. Volete che la religione cristiana sia soltanto un ammasso di sofismi? È per questo che il Cristo è venuto sulla terra? Finitela di disputare: adorate, edificate, umiliatevi, nutrite i poveri, placate le discordie nelle famiglie, invece di scandalizzare tutto l'impero con le vostre discordie.»

Osio parlava a dei cocciuti. Si riunì il concilio di Nicea, e nell'impero romano ci fu una guerra civile di trecento anni. Quella guerra ne provocò altre, e di secolo in secolo, fino ai giorni nostri, ci si è perseguitati a vicenda.

ATEO, ATEISMO

I

In passato, chiunque possedesse un segreto in un'arte correva il rischio d'esser considerato uno stregone; ogni nuova setta era accusata di sgozzare i bambini nei suoi misteri; e qualsiasi filosofo non osservasse alla lettera il gergo delle scuole era accusato d'ateismo dai fanatici e dai cialtroni e condannato dagli sciocchi.

Anassagora osa pretendere che a guidare il sole non è Apollo dall'alto di una quadriglia? Lo chiamano ateo, ed è costretto a fuggire.

Aristotele viene accusato d'ateismo da un sacerdote e, non potendo far condannare il suo accusatore, si ritira a Calcide. Ma la morte di Socrate è quanto la storia della Grecia ha di più odioso.

Aristofane (quell'uomo che i commentatori ammirano perché era greco, senza pensare che era greco anche Socrate), Aristofane fu il primo che abituò gli ateniesi a considerare Socrate un ateo.

Da noi questo poeta comico, che non è né comico né poeta, non sarebbe stato ammesso a rappresentar farse nemmeno alla fiera di Saint-Laurent; mi sembra molto più volgare e spregevole di quanto non lo dipinga Plutarco. Ecco ciò che il saggio Plutarco dice di questo buffone: «Il linguaggio di Aristofane è quello di un miserabile ciarlatano: tutto battute oscene e ributtanti; non è nemmeno divertente per il volgo, ed è insopportabile per l'uomo di giudizio e d'onore; la sua arroganza è intollerabile, e la sua malignità detestata dalla gente perbene.»

Questo è dunque, sia detto di passata, il guitto che madame Dacier, ammiratrice di Socrate, non si vergogna di ammirare; è questo l'uomo che preparò di lontano il veleno con cui giudici infami fecero morire l'uomo più virtuoso della Grecia.

I conciapelli, i calzolai e le sarte di Atene applaudirono una farsa in cui si rappresentava Socrate che, sollevato in aria dentro un paniere, annunciava che non c'era nessun dio e si vantava d'aver rubato un mantello insegnando filosofia. Un popolo intero, il cui cattivo governo autorizzava licenze tanto infami, si meritava proprio quel che gli è accaduto, di finire schiavo dei romani, e di esserlo oggi dei turchi.

Saltiamo tutto il tempo che intercorre tra la repubblica romana e noi. I romani, assai più saggi dei greci, non hanno mai perseguitato nessun filosofo per le sue idee. Non fu così presso i popoli barbari succeduti all'impero romano. Non appena l'imperatore Federico II si mise a disputare con i papi, lo si accusò di essere ateo, e per di più autore, insieme al suo cancelliere Pier delle Vigne, del libro *I tre impostori*.

Il nostro gran cancelliere dell'Hospital si dichiara contro le persecuzioni, ed ecco che subito lo accusano di ateismo. «Homo doctus, sed verus atheos.» Un gesuita tanto al disotto di Aristofane quanto Aristofane è al disotto di Omero, un disgraziato il cui nome è diventato ridicolo persino tra i fanatici, in breve il gesuita Garasse, scopre ovunque degli «ateisti»: così chiama tutti coloro contro i quali si scatena. Garasse chiama «ateista» Teodoro di Beza; è lui che ha indotto in errore la gente su Vanini.

La misera fine di Vanini non ci muove a sdegno e pietà come quella di Socrate, perché Vanini non era che un pedante forestiero privo di meriti; ma non era affatto un ateo, come si è voluto far credere; anzi, era esattamente il contrario. Era un povero prete napoletano, predicatore e teologo di professione, portato a disputare all'eccesso sulle quiddità e sugli universali, «et utrum chimera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones», ma nel quale non c'era nessuna tendenza all'ateismo. Il suo concetto di Dio si ispirava alla teologia più sana e accreditata: «Dio è principio e fine di se stesso, padre dell'una e dell'altra cosa, e niente affatto bisognoso né dell'una né dell'altra; eterno senza essere nel tempo, presente dappertutto, senza essere in nessun luogo. Non c'è per lui né passato né futuro; è dappertutto e fuori di tutto, tutto governa, tutto ha creato, immutabile e indivisibile; il suo potere è la sua volontà ecc.»

Vanini ambiva a rinnovare quella bella intuizione di Platone, accolta poi da Averroé, che Dio avrebbe creato una catena di esseri, dal più piccolo al più grande, il cui ultimo anello sarebbe congiunto al suo trono eterno; idea, in verità più sublime che vera, ma tanto lontana dall'ateismo quanto l'essere dal nulla.

Egli si mise a viaggiare per far fortuna e disputare; ma disgraziatamente il disputare è la via opposta a quella del fare fortuna; ci si fa tanti nemici mortali quanti sono i sapienti o i pedanti contro i quali si disputa. Ecco la fonte delle disgrazie di Vanini: il suo ardore e la sua rudezza nel disputare gli attirarono l'odio di alcuni teologi; ed essendo venuto a lite con un certo Francon o Franconi, costui, amico dei suoi nemici, non mancò di accusarlo d'essere ateo e di insegnare l'ateismo.

Questo Francon o Franconi, con l'appoggio di qualche testimone, ebbe la barbarie di sostenere, in giudizio, l'accusa. Vanini, sul banco degli imputati, interrogato su quel che

pensasse dell'esistenza di Dio, rispose che adorava, con la Chiesa, un Dio in tre persone. Raccolta da terra una pagliuzza, disse: «Basta questa festuca a provare che esiste un creatore.» E pronunciò un bellissimo discorso sulla vegetazione e sul moto e sulla necessità di un Essere supremo, senza il quale non ci sarebbe né moto né vegetazione.

Il presidente Grammont, che si trovava allora a Tolosa, riferisce questo discorso nella sua *Storia di Francia*, oggi così dimenticata; e questo stesso Grammont, per un preconcetto inconcepibile, osa dire che Vanini disse tutto ciò «per vanità o per paura, piuttosto che per intima convinzione».

Su che cosa si può fondare questo giudizio temerario e atroce del presidente Grammont? E evidente che, dopo la sua risposta, Vanini doveva venir assolto dall'accusa di ateismo. Ma che accadde, invece? Questo disgraziato prete straniero si occupava anche di medicina: si trovò un grosso rospo vivo, che conservava in casa sua in un vaso pieno d'acqua; e così non si mancò di accusarlo di stregoneria. Si sostenne che quel rospo era il dio che adorava; si attribuì un significato empio a molti passaggi dei suoi libri - la qual cosa è assai facile e comune - scambiando le obiezioni per affermazioni e interpretando malignamente qualche frase ambigua, avvelenando qualche espressione innocente. Infine, la fazione che lo perseguitava strappò ai giudici la sentenza che condannò l'infelice a morte.

Per giustificare questa morte bisognava accusare il disgraziato dei più orrendi crimini. Il minimo e minimissimo Mersenne spinse la demenza fino a far stampare che Vanini «era partito da Napoli con dodici dei suoi apostoli, per andare a convertire tutte le nazioni all'ateismo». Che miseria! E come avrebbe potuto avere, un povero prete, dodici persone alle sue dipendenze? Come avrebbe potuto convincere dodici napoletani a viaggiare insieme a lui con grande spesa per recarsi a diffondere dappertutto quell'abominevole e rivoltante dottrina, a rischio della vita? Un re sarebbe abbastanza potente da pagare dodici predicatori d'ateismo? Nessuno, prima del padre Mersenne, aveva mai detto una simile assurdità. Ma, dopo di lui, la si è ripetuta, se ne appestarono i giornali, i dizionari storici; e la gente, che ama le cose incredibili, ha creduto ad occhi chiusi a questa favola.

Lo stesso Bayle, nelle sue *Oeuvres diverses*, parla di Vanini come di un ateo: si serve di questo esempio per sostenere il suo paradosso «che una società d'atei può sussistere». Egli assicura che Vanini era un uomo di ottimi costumi, e che fu il martire della propria opinione filosofica. Ma si inganna su entrambi i punti; il prete Vanini ci confessa nei suoi *Dialoghi*, fatti a imitazione di Erasmo, di aver avuto un'amante di nome Isabella. Egli era libero nella sua condotta, come nei suoi scritti, ma non era ateo.

Un secolo dopo la sua morte, il dotto La Croze e colui che prese il nome di Filalete, tentarono di giustificarlo; ma siccome nessuno si interessa della memoria di un disgraziato napoletano, pessimo scrittore, quasi nessuno ha letto quelle apologie.

Il gesuita Hardouin, più dotto di Garasse, e non meno temerario, accusa di ateismo, nel suo libro *Athei detecti*, uomini come Descartes, Arnauld, Pascal, Nicole, Malebranche: fortunatamente, costoro non subirono la stessa sorte di Vanini.

Passo al problema morale agitato da Bayle, e cioè se *una società d'atei possa sussistere*. Notiamo prima di tutto, a questo punto, in quali enormi contraddizioni gli uomini possano incorrere disputando in proposito: coloro che sono insorti con maggiore veemenza contro l'opinione di Bayle, che hanno negato con le più aspre ingiurie la possibilità di una società d'atei, hanno poi sostenuto con altrettanta decisione che l'ateismo è la religione di governo in Cina.

Certo han preso un bell'abbaglio riguardo al governo cinese; bastava che leggessero gli editti degli imperatori di questo immenso paese, e avrebbero visto che quegli editti sono dei sermoni, e che dovunque si parla dell'Essere supremo, governatore, vendicatore e remuneratore.

Ma al tempo stesso non si sono meno ingannati sull'impossibilità di una società di atei, e non so come Bayle abbia potuto non ricordarsi di un esempio sbalorditivo che avrebbe potuto rendere vittoriosa la sua causa.

Per quale motivo sembra impossibile una società di atei? Perché si reputa impossibile che uomini che non abbiano freni non potrebbero mai vivere insieme; che niente possono le leggi contro i delitti segreti; che è indispensabile un Dio vendicatore che punisca in questo o nell'altro mondo i malvagi sfuggiti alla giustizia umana.

È vero che le leggi di Mosè non parlavano affatto di una vita futura, non minacciavano pene dopo la morte, non insegnavano ai primi ebrei l'immortalità dell'anima; però gli ebrei, lungi dall'essere atei, lungi dal credere di potersi sottrarre alla vendetta divina, erano gli uomini più religiosi della terra. Non solo credevano all'esistenza di un Dio eterno ma lo credevano sempre presente tra loro; tremavano d'essere puniti in loro stessi, nelle loro mogli, nei loro figli, nei loro discendenti, fino alla quarta generazione, e questo freno era potentissimo.

Ma presso i gentili molte sette non avevano alcun freno; gli scettici dubitavano di tutto; gli accademici sospendevano il giudizio su tutto; gli epicurei erano persuasi che la divinità non potesse immischiarsi nelle faccende degli uomini e, in fondo, non

ammettevano alcuna divinità. Erano convinti che l'anima non è una sostanza ma una facoltà che nasce e muore con il corpo: di conseguenza, non avevano altro giogo che quello della morale e dell'onore. I senatori e i cavalieri romani erano autentici atei, perché gli dei non esistevano per uomini che non temevano né speravano niente da loro. Il senato romano era dunque realmente un'assemblea di atei al tempo di Cesare e di Cicerone.

Questo grande oratore, nella sua arringa in difesa di Cluenzio, dice a tutto il senato riunito: «Che male gli fa la morte? Noi respingiamo tutte le assurde favole sugli Inferi. Che cosa dunque gli ha tolto la morte? Nient'altro che il sentimento dei dolori.»

E Cesare, l'amico di Catilina, volendo salvare contro lo stesso Cicerone la vita del suo amico, non gli obietta che far morire un criminale non è punirlo, che la morte non è niente, è soltanto la fine dei nostri mali, è un momento più felice che fatale? E Cicerone e tutto il senato non si arrendono forse a queste ragioni? I vincitori e i legislatori dell'universo conosciuto formavano dunque, in modo evidente, una società d'uomini che non temevano niente dagli dei, che erano degli autentici atei.

Bayle esamina poi se l'idolatria sia più pericolosa dell'ateismo; se sia un delitto più grande non credere alla divinità che avere su di essa opinioni indegne: in questo è dello stesso parere di Plutarco: crede che sia meglio non avere nessuna opinione piuttosto che una cattiva opinione; ma, non dispiaccia a Plutarco, è evidente che era infinitamente meglio per i greci temere Cerere, Nettuno e Giove che non temere niente del tutto. È chiaro che la santità dei giuramenti è necessaria, e che bisogna fidarsi maggiormente di chi pensa che un giuramento falso sarà punito, che non di chi pensa di poter fare, impunito, un falso giuramento. È indubitabile che, in una società civile, è infinitamente più utile avere una religione (anche cattiva) che non averne nessuna.

Sembra dunque che Bayle avrebbe dovuto piuttosto esaminare se sia più pericoloso il fanatismo o l'ateismo. Il fanatismo è indubbiamente mille volte più funesto, perché l'ateismo non ispira passioni sanguinarie, ma il fanatismo ne ispira; l'ateismo non si oppone al crimini, ma il fanatismo porta a commetterli. Supponiamo, con l'autore del *Commentarium rerum Gallicarum*, che il cancelliere dell'Hospital non fece altro che leggi sagge, non consigliò altro che la moderazione e la concordia; i fanatici commisero le stragi della notte di San Bartolomeo. Hobbes passò per ateo: condusse una vita tranquilla e morigerata; i fanatici del suo tempo inondarono di sangue l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. Spinoza non solo era ateo, ma insegnò l'ateismo; non fu certamente lui a prender parte all'assassinio giuridico di Barneveldt; non fu lui a fare a pezzi i due fratelli De Witt e a mangiarseli arrosto.

Gli atei sono per lo più studiosi arditi e fuorviati che ragionano male e che, non riuscendo a comprendere la creazione, l'origine del male, e altre difficoltà, ricorrono all'ipotesi dell'eternità delle cose e della necessità.

Gli ambiziosi, i viziosi, non hanno tempo di ragionare e di abbracciare un cattivo sistema: hanno altro da pensare che far confronti tra Lucrezio e Socrate. Così vanno le cose tra noi.

Non andavano così nel senato di Roma, quasi tutto composto di atei per teoria e pratica, ossia di gente che non credeva né alla provvidenza, né alla vita futura: quel senato era un'assemblea di filosofi, di dissoluti e di ambiziosi, tutti pericolosissimi, che portarono allo sfacelo la repubblica. L'epicureismo continuò a sussistere sotto l'impero: gli atei del senato erano stati dei faziosi, ai tempi di Silla e di Cesare; sotto Augusto e Tiberio, furono degli atei schiavi.

Io non vorrei avere a che fare con un principe ateo che avesse il suo interesse a farmi pestare in un mortaio: sono sicurissimo che sarei pestato. Non vorrei, se fossi un sovrano, avere a che fare con dei cortigiani atei, che avessero interesse ad avvelenarmi: mi sentirei costretto a prendere del contravveleno tutti i giorni. È dunque assolutamente necessario, per i principi e per i popoli, che l'idea di un Essere supremo, creatore, reggitore, remuneratore e vendicatore, sia profondamente radicata negli animi.

Ci sono dei popoli atei, dice Bayle nelle sue *Pensées sur les comètes*. I cafri, gli ottentotti, i tupinamba e molti altri piccoli popoli non hanno nessun dio; questo può essere; non ne negano né ne affermano l'esistenza; è che non ne hanno mai sentito parlare. Dite loro che ce n'è uno, lo crederanno facilmente; dite loro che tutto accade in virtù della natura delle cose, vi crederanno ugualmente. Dire che sono atei è come accusarli d'essere anticartesiani; non sono né pro né contro Descartes. Sono dei veri bambini; un bambino non è né ateo ne deista: non è niente.

Che conclusione trarremo da tutto questo? Che l'ateismo è un mostro assai pericoloso in coloro che governano; che lo è anche nelle persone colte, anche se la loro vita è innocente, perché dal loro scrittoio essi possono arrivare fino a coloro che vivono in piazza; che, se non è funesto quanto il fanatismo, è però quasi sempre fatale alla virtù. Aggiungiamo soprattutto che oggi ci sono meno atei di quanti ce ne siano mai stati, da quando i filosofi hanno riconosciuto che non c'è alcun essere vegetale senza un germe, nessun germe senza uno scopo, e che il grano non nasce dalla putredine.

Alcuni geometri non filosofi hanno respinto le cause finali, ma i veri filosofi le ammettono; e come ha detto un noto scrittore, un catechista annuncia Dio ai pargoli, e Newton lo dimostra ai saggi.

II

Ma se vi sono degli atei, con chi prendersela se non con quei tiranni mercenari delle anime, che, costringendoci a ribellarci contro le loro nefandezze, forzano gli spiriti deboli a negare il Dio che quei mostri disonorano? Quante volte le sanguisughe di un popolo hanno portato i cittadini oppressi a rivoltarsi contro il loro re?

Certi uomini, ingrassati con i nostri averi, ci gridano: «Mettetevi in testa che un'asina ha parlato; credete che un pesce ha inghiottito un uomo e lo ha vomitato, tre giorni dopo, sano e gagliardo, sulla riva; non dubitate che il Dio dell'universo abbia ordinato a un profeta ebreo di mangiare della merda (Ezechiele) e a un altro profeta di comperare due puttane e di far con loro dei figli di puttana (Osea) (sono le precise parole che vengon fatte pronunziare dal Dio di verità e di purezza); credete a cento cose evidentemente abominevoli o matematicamente impossibili: altrimenti, il Dio di misericordia vi brucerà non solo per milioni di miliardi di secoli nel fuoco infernale, ma per tutta l'eternità, sia che abbiate un corpo, sia che non l'abbiate.»

Queste inconcepibili idiozie rivoltano tanto le menti deboli e temerarie, quanto gli spiriti fermi e saggi. Essi dicono: «I nostri maestri ci dipingono Dio come il più insensato e il più barbaro di tutti gli esseri; dunque, Dio non esiste!» Mentre dovrebbero dire: «Questi nostri maestri attribuiscono a Dio le loro assurdità e i loro furori; dunque, Dio è il contrario di quello che essi annunciano, dunque Dio è tanto saggio e buono quanto costoro lo dicono pazzo e malvagio.» Così parlano i saggi. Ma se un fanatico li ode, li denuncia al braccio secolare, e questo li fa bruciare a fuoco lento, credendo così di vendicare e imitare la maestà divina ch'egli oltraggia.

B

BABELE

La vanità ha sempre innalzato i grandi monumenti. Fu per vanità che gli uomini costruirono la bella torre di Babele. «Su, eleviamo una torre la cui cima tocchi il cielo e rendiamo famoso il nostro nome prima d'essere dispersi per tutta la terra.» L'impresa fu compiuta ai tempi di un tal Faleg, che aveva per quinto avo il buon Noè. L'architettura e tutte le arti ad essa connesse avevano fatto, come si vede, grandi progressi in cinque generazioni. San Girolamo, colui che vide i fauni e i satiri, non aveva visto la torre di Babele più di quanto non l'abbia vista io; ma assicura che era alta ventimila piedi. Non è poi tanto. L'antico libro *Jacult*, scritto da uno dei più dotti ebrei, dimostra che era alta ottantamila piedi giudaici, e tutti sanno che il piede giudaico era pressappoco lungo quanto il piede greco. Questa dimensione è ben più verosimile di quella di Girolamo. Questa torre esiste ancora; ma non è più così alta. Molti viaggiatori, della cui parola non dubitiamo, dicono di averla vista; io, che non l'ho vista, non ne parlerò più che di Adamo, mio avo, col quale non ho avuto l'onore di conversare. Ma potete consultare il Rev. P. Calmet: è un uomo di sottile intelletto e profonda filosofia: lui vi spiegherà la cosa. Io non so perché nel *Genesi* si dica che Babele significa «confusione». *Ba*, nelle lingue orientali, significa «padre», e *Bel* significa «Dio». Babele, dunque, è la città di Dio, la città santa. Gli antichi davano questo nome a tutte le loro capitali. Però è incontestabile che Babele vuol dire «confusione»: sia perché gli architetti furono confusi dopo aver innalzato l'opera loro fino a ottantunmila piedi giudaici, sia perché le lingue si confusero; ed evidentemente è da allora che i tedeschi non intendono più i cinesi; poiché è chiaro, secondo il dotto Bochart, che originariamente il cinese e l'alto-tedesco erano la stessa lingua.

BATTESIMO

Parola greca, che significa «immersione». Gli uomini, che si fan sempre guidare dai sensi, immaginarono facilmente che quel che lavava il corpo, lavasse anche l'anima. Nei sotterranei dei templi d'Egitto c'erano grandi tinozze per i sacerdoti e gli iniziati. Gli indiani, da tempo immemorabile, si purificano nell'acqua del Gange, e tale cerimonia è ancora in uso. Essa passò poi agli ebrei; i quali battezzavano tutti gli stranieri che, pur

abbracciando la legge giudaica, non volevano però sottomettersi alla circoncisione. Soprattutto le donne, cui non si faceva tale operazione, e che non la subivano se non in Etiopia, venivano battezzate; era una rigenerazione: essa dava una nuova anima come in Egitto. Leggete, in proposito, Epifanio, Maimonide e la *Gemara*.

Giovanni battezzò nel Giordano, e battezzò anche Gesù, che non battezzò mai nessuno, ma si degnò di consacrare quest'antica cerimonia. Ogni segno è di per sé indifferente, e Dio attribuisce la sua grazia al segno che gli piace scegliere. Il battesimo fu presto il primo rito e il suggello della religione cristiana. Tuttavia, i primi quindici vescovi di Gerusalemme furono tutti circoncisi; non è invece sicuro che fossero battezzati.

Nei primi secoli del cristianesimo, si abusò di questo sacramento; niente era più comune che aspettare l'agonia per ricevere il battesimo. L'esempio dell'imperatore Costantino ne è una prova abbastanza esplicativa. Ecco come si ragionava: «Il battesimo purificava tutto: posso dunque scannare mia moglie, i miei figli e tutti i miei parenti; dopo di che, mi farò battezzare e andrò in cielo.» Come difatti accade. Questo esempio era pericoloso; a poco a poco la consuetudine di aspettare la morte per immergersi nel bagno sacro, andò in disuso. I greci conservarono sempre il battesimo per immersione. I latini, invece, verso la fine dell'VIII secolo, avendo esteso la loro religione nelle Gallie e in Germania, e vedendo che l'immersione, nei paesi freddi, poteva far morire i bambini, vi sostituirono la semplice aspersione: il che attirò loro, spesso, l'anatema della Chiesa greca.

Fu domandato a san Cipriano, vescovo di Cartagine, se quelli che si erano fatti innaffiare il corpo fossero effettivamente battezzati. Egli rispose, nella sua settantaseiesima lettera, che «molte Chiese non credevano che quegli innaffiati fossero cristiani; lui pensava, invece, che fossero tali, ma che avessero una grazia infinitamente minore di coloro che erano stati immersi tre volte, secondo l'uso».

Un cristiano era iniziato dopo essere stato immerso: prima, era semplicemente catecumeno. Per essere iniziati, bisognava avere dei garanti, dei mallevadori, che si chiamavano con un nome che corrisponde a «padrini», affinché la Chiesa si assicurasse della fedeltà dei nuovi adepti, e i suoi misteri non venissero divulgati. Ecco perché, nei primi secoli, i gentili furono, in generale, assai male informati dei misteri dei cristiani: proprio come questi lo erano dei misteri di Iside e di Eleusi.

Cirillo d'Alessandria, nel suo scritto contro l'imperatore Giuliano, dice: «Io parlerei del battesimo, se non temessi che il mio discorso potrebbe pervenire ai non iniziati.»

Nel II secolo si cominciò a battezzare i bambini; era naturale che i cristiani desiderassero che i loro figli, i quali senza quel sacramento, sarebbero stati dannati, ne

fossero muniti. Si concluse infine che bisognava amministrarglielo dopo otto giorni dalla nascita, perché i bambini ebrei venivano circoncisi a quest'età. La Chiesa greca segue ancora tale uso. Tuttavia, nel III secolo, prevalse la consuetudine di non farsi battezzare che in punto di morte.

Coloro che morivano nella prima settimana erano dannati, secondo i più rigidi fra i Padri della Chiesa. Ma Pietro Crisologo, nel V secolo, immaginò il Limbo come una specie di inferno mitigato, e, propriamente, orlo d'inferno, sobborgo d'inferno, dove vanno i bambini morti senza battesimo e dove stavano i patriarchi prima della discesa di Gesù Cristo: per cui prevalse poi l'opinione che Gesù fosse disceso nel Limbo e non nell'inferno.

Si è discusso se nei deserti d'Arabia un cristiano potesse esser battezzato con della sabbia; si è risposto di no; se si potesse battezzare con acqua di rose: e si è stabilito che occorreva dell'acqua pura, ma che ci si poteva servire anche di acqua fangosa.

È chiaro che tutta questa disciplina è dipesa dalla prudenza dei primi pastori che l'hanno stabilita.

Idea degli unitari rigidi sul battesimo

«È evidente, per chiunque voglia ragionare senza pregiudizio, che il battesimo non è un segno di grazia conferita, né un suggello d'alleanza, ma un semplice segno di professione di fede.

«Che il battesimo non è necessario, né di necessità di precetto né di necessità di mezzo.

«Che non fu istituito da Gesù Cristo e che il cristiano può farne a meno, senza che possa risultarne per lui alcun inconveniente.

«Che non si devono battezzare né i bambini, né gli adulti, né, in genere, nessuno.

«Che il battesimo poteva essere in uso alle origini del cristianesimo per coloro che uscivano dal paganesimo, per rendere pubblica la loro professione di fede, ed esserne il segno autentico; ma che, al presente, è assolutamente inutile e del tutto indifferente.»

(Dal *Dictionnaire encyclopédique*, voce «Unitaire»)

Aggiunta importante

L'imperatore Giuliano, il filosofo, nella sua immortale satira *I Cesari*, mette queste parole in bocca a Costanzo, figlio di Costantino: «Chiunque si senta colpevole di stupro, di omicidio, di rapina, di sacrilegio e di tutti i più abominevoli delitti, sarà mondo e puro non appena lo avrò lavato con quest'acqua.»

Ed infatti, proprio questa fatale dottrina indusse gli imperatori cristiani e tutti i grandi dell'impero a differire il loro battesimo fino alla morte. Eran sicuri d'aver trovato il segreto per vivere da criminali e morire da virtuosi.

(Tratto dal signor Boulanger)

Altra aggiunta

Che strana idea, tratta dal bucato, che una brocca d'acqua lavi tutti i delitti! Oggi che si battezzano tutti i bambini, perché un'idea non meno assurda li suppose tutti criminali, eccoli tutti salvati, finché non abbiano l'età della ragione e possano diventare peccatori. Sgozzateli dunque al più presto per assicurare loro il paradiso! Questa conclusione è così giusta che ci fu una setta devota che si dava la briga di avvelenare o sgozzare tutti i bambini appena battezzati. Questi devoti ragionavano perfettamente. Dicevano: «Noi facciamo a questi piccoli innocenti il più gran bene possibile; impediamo loro d'essere cattivi e infelici in questa vita, e doniamo loro la vita eterna.»

(Del signor abate Nicaise)

BELLO, BELLEZZA

Chiedete a un rospo cos'è la bellezza, il bello assoluto, *to kalòn*. Vi risponderà che è la sua femmina, con i suoi due grossi occhi rotondi sporgenti dalla piccola testa, la gola larga e piatta, il ventre giallo, il dorso bruno. Interrogate un negro della Guinea: il bello è per lui una pelle nera, oleosa, gli occhi infossati, il naso schiacciato.

Interrogate il diavolo: vi dirà che la bellezza è un paio di corna, quattro artigli e una coda. Consultate infine i filosofi: vi risponderanno con argomenti senza capo né coda; han bisogno di qualcosa conforme all'archetipo del bello in sé, al *kalòn*.

Assistevo un giorno a una tragedia, seduto accanto a un filosofo. «Quant'è bella!», diceva. «Cosa ci trovate di bello?» domandai. «Il fatto,» rispose, «che l'autore ha raggiunto il suo scopo.» L'indomani egli prese una medicina che gli fece bene. «Essa ha raggiunto il suo scopo,» gli dissi, «ecco una bella medicina!» Capì che non si può dire che una medicina è bella e che per attribuire a qualcosa il carattere della bellezza bisogna che susciti in noi ammirazione e piacere. Convenne che quella tragedia gli aveva ispirato questi due sentimenti e che in ciò stava il *kalòn*, il bello.

Facemmo un viaggio in Inghilterra: vi si rappresentava la stessa tragedia, perfettamente tradotta, ma qua faceva sbadigliare gli spettatori. «Oh, oh,» disse, «il *kalòn* non è lo stesso per gli inglesi e per i francesi.» Concluse, dopo molte riflessioni, che il bello è assai relativo, così come quel che è decente in Giappone è indecente a Roma e quel che è di moda a Parigi non lo è a Pechino; e così si risparmiò la pena di comporre un lungo trattato sul bello.

BENE (SOMMO BENE)

Gli antichi han discusso molto sul sommo bene. Tanto valeva chiedersi cos'è il sommo blu, o il sommo intingolo, il sommo camminare, il sommo leggere ecc.

Ciascuno pone il proprio bene dove può, e ne ha quanto può, a suo modo.

Quid dem? quid non dem? Renuis tu quod jubet alter...

Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem

Pugnis...

Il massimo bene è quello che vi diletta con tanta forza da mettervi nella totale impossibilità di sentire altro; come il male peggiore è quello che finisce col privarci di qualsiasi sentimento. Ecco i due estremi della natura umana, e questi due momenti sono brevi.

Non esistono né estreme delizie né estremi tormenti che possano durare tutta la vita: il sommo bene e il sommo male sono chimere.

Abbiamo la bella favola di Crantore: la Ricchezza, il Piacere, la Salute e la Virtù si presentano ai giochi olimpici, ciascuna pretendendo il premio. La Ricchezza dice: «Il pomo tocca a me, perché con me si compra qualsiasi bene.» Il Piacere dice: «No, spetta a me, perché si cerca la ricchezza solo per avermi.» La Salute afferma che senza di lei, non può esserci piacere e che la ricchezza è inutile. Finalmente la Virtù dimostra che essa è superiore alle altre tre, perché con l'oro, i piaceri e la salute ci si può ridurre a uno stato ben miserabile, se ci si comporta male. E il pomo fu dato alla Virtù.

La favola è molto ingegnosa, ma non risolve l'assurda questione del sommo bene. La virtù non è un bene, ma un dovere; è di un genere diverso, di ordine superiore. Non ha niente a che fare con le sensazioni dolorose o piacevoli. L'uomo virtuoso, che abbia il mal della pietra o la gotta, che sia senza appoggi, senza amici, privo del necessario, perseguitato, messo in catene da un tiranno voluttuoso e in buona salute, è profondamente infelice; mentre il suo insolente persecutore che accarezza una nuova amante sul suo letto di porpora è felicissimo. Dite che il saggio perseguitato è preferibile al suo insolente persecutore; dite che amate l'uno e detestate l'altro: ma ammettete che il saggio in catene ha le furie nel cuore. Se il saggio non vuole ammetterlo, v'inganna, è un ciarlatano.

BENE (TUTTO È BENE)

Ci fu un gran chiasso nelle scuole, ed anche fra le persone che ragionano, quando Leibniz, parafrasando Platone, costruì il suo edificio del migliore dei mondi possibili, immaginando che tutto vada per il meglio. Egli affermò, nel nord della Germania, che Dio non poteva creare che un solo mondo.

Platone, almeno, aveva lasciato a Dio la libertà di farne cinque, per la ragione che non ci sono che cinque solidi regolari: il tetraedro, il cubo, l'esaedro, il dodecaedro e l'icosaedro. Ma siccome il mondo non ha la forma di nessuno dei cinque solidi di Platone, questi avrebbe dovuto permettere a Dio una sesta maniera.

Lasciamo da parte il divino Platone. Leibniz, che era sicuramente miglior geometra di lui e un più profondo metafisico, rese dunque al genere umano il servizio di mostrargli

che dobbiamo essere tutti contenti e che Dio non poteva fare di più per noi, poiché aveva necessariamente scelto, tra tutti i partiti possibili, quello incontestabilmente migliore.

«E il peccato originale, dove lo mettiamo?» gli dissero. «Dove sarà possibile metterlo,» rispondevano Leibniz e i suoi amici. Ma, in pubblico, egli scriveva che il peccato originale rientrava necessariamente nel migliore dei mondi possibili.

Come! essere cacciati da un luogo di delizie, dove si sarebbe potuto vivere per sempre se non si fosse mangiata una mela; generare nella miseria dei figli miserabili che soffriranno di tutto e di tutto faranno soffrire gli altri! Come! Patire tutte le malattie, provare tutti i dispiaceri, morire nel dolore e, come rinfresco, venir bruciati per l'eternità: questa sorte sarebbe proprio la migliore possibile? Per noi non è certo una sorte invidiabile; in che modo può esserlo per Dio?

Leibniz capiva che non c'era niente da rispondere; così scrisse dei grossi libri che son tutta una contraddizione.

Negare che il male esiste, potrà essere detto per scherzo da un Lucullo, che gode ottima salute e che fa un buon pranzo con i suoi amici e la sua amante, nel salone di Apollo; ma basta che metta il capo fuor della finestra e vedrà degli infelici; o che gli venga la febbre, e sarà tale lui stesso.

Io non amo far citazioni; di solito, è una faccenda spinosa: si trascura ciò che precede e segue il passo che si cita e ci si espone a mille contestazioni. Tuttavia bisogna che citi Lattanzio, Padre della Chiesa, che nel capitolo XIII del suo *De ira Dei*, fa così parlare Epicuro: «O Dio vuole togliere il male da questo mondo, e non lo può; o lo può e non lo vuole; o non lo può né lo vuole; o, infine, lo vuole e lo può. Se lo vuole e non lo può, è impotenza, il che è contrario alla natura di Dio; se lo può e non lo vuole, è malvagità, il che non è meno contrario alla sua natura; se non lo vuole né lo può, è al tempo stesso malvagità e impotenza; se lo vuole e lo può (la sola ipotesi che si addica a Dio), donde viene il male sulla terra?»

L'argomento è arduo, e ad esso Lattanzio risponde nel peggiore dei modi, dicendo che Dio vuole il male, ma che ci ha dotati della saggezza che ci permette di conseguire il bene. Bisogna confessare che, in confronto con l'obiezione, questa è una risposta assai debole. Suppone infatti che Dio non possa darci la saggezza se non creando il male; e poi, che simpatica saggezza è la nostra!

L'origine del male è sempre stato un abisso di cui nessuno ha mai potuto vedere il fondo. È questo che ha ridotto tanti antichi filosofi e legislatori a ricorrere a due principi,

uno buono e l'altro cattivo. Tifone era il principio del male presso gli egizi, Arimane lo era presso i persiani. I manichei adottarono, come si sa, questa teologia; ma poiché essi non parlarono mai né col principio buono né con quello cattivo, non bisogna credere loro sulla parola.

Fra le assurdità di cui rigurgita questo mondo, e che possiamo annoverare tra i nostri mali, la minore non è quella di aver supposto due esseri onnipotenti, che si combattono per stabilire quale dei due dovrà mettere una maggiore quantità di sé nel mondo, e fanno un accordo come i due dottori di Molière: concedetemi l'emetico, e io vi concederò il salasso.

Basìlide, seguendo i platonici, pretese, fin dal primo secolo della Chiesa, che Dio diede da fare il nostro mondo agli angeli della schiera più bassa, e che costoro, poco abili, fecero le cose quali le vediamo. Ma questa favola teologica va in fumo davanti alla tremenda obiezione che non è nella natura di un Dio onnipotente e saggio far costruire un mondo da architetti che non sanno affatto il loro mestiere.

Simone, che intuì questa obiezione, tentò di prevenirla dicendo che l'angelo che presiedeva alla fabbrica fu dannato per aver fatto così male il suo lavoro; ma le scottature di quest'angelo non guariscono noi.

L'avventura di Pandora presso i greci non risponde meglio all'obiezione. Il vaso, nel quale si trovavano rinchiusi tutti i mali, e al cui fondo resta la speranza, è invero una graziosa allegoria; ma quella Pandora fu foggiata da Vulcano solo per vendicarsi di Prometeo, che aveva fatto un uomo col fango.

Nemmeno gli indiani se la sono cavata meglio: Dio, creato l'uomo, gli diede una droga che gli avrebbe assicurato la salute per sempre; l'uomo caricò la droga sul suo asino, l'asino ebbe sete, e il serpente gl'insegnò una fontana; poi, mentre l'asino beveva, il serpente gli portò via la droga.

I siriani immaginarono che l'uomo e la donna, creati nel quarto cielo, si azzardarono a mangiare una focaccia, invece dell'ambrosia, che era il loro cibo naturale. L'ambrosia si esalava attraverso i pori; mentre, dopo aver mangiato la focaccia, bisognava andare al cesso. L'uomo e la donna pregarono un angelo d'insegnar loro dove si trovasse detto luogo. «Vedete,» disse l'angelo, «quel piccolissimo pianeta laggiù a circa sessanta milioni di leghe da qui? È il gabinetto dell'universo; andateci subito.» Essi ci andarono, e ci restarono. E da allora il nostro mondo fu quel che è.

Si potrà sempre domandare ai siriani perché Dio permise che l'uomo mangiasse quella focaccia e ne derivasse così per noi una quantità di mali tanto spaventosi.

Da questo quarto di cielo passo immediatamente a Lord Bolingbroke, tanto per non annoiarmi. Quest'uomo, che era senza dubbio un grande ingegno, diede al celebre Pope il piano del suo «Tutto è bene» che si ritrova, infatti, parola per parola, nelle opere postume di Lord Bolingbroke e che Lord Shaftesbury aveva già inserito nelle sue *Characteristics*. Leggete in Shaftesbury il capitolo sui moralisti: vi troverete queste parole:

«C'è molto da rispondere a queste lamentele sui difetti della natura. Come mai essa è uscita così impotente e difettosa dalle mani di un essere perfetto? Ma io nego ch'essa sia difettosa... La sua bellezza risulta dalle contrarietà, e la concordia universale nasce da un perpetuo conflitto... È necessario che ogni essere sia immolato ad altri: i vegetali agli animali, gli animali alla terra...; e le leggi del potere centrale e della gravitazione, che danno ai corpi celesti il loro peso e il loro moto, non saranno certo alterate per riguardo a un debole animale, che pur essendo protetto da queste stesse leggi, sarà ben presto da esse ridotto in polvere.»

Bolingbroke, Shaftesbury e Pope, loro portavoce, non risolvono il problema meglio degli altri. Il loro «Tutto è bene» vuol dire semplicemente che tutto è retto da leggi immutabili; chi non lo sa? Non ci insegnate niente, quando osservate quel che sanno anche i bambini: che le mosche sono nate per essere divorate dai ragni, i ragni dalle rondini, le rondini dalle avèrle, le avèrle dalle aquile, le aquile per essere uccise dagli uomini, e gli uomini per ammazzarsi a vicenda e per essere mangiati dai vermi e poi, almeno mille su uno, dai diavoli.

Ecco un ordine chiaro e costante tra gli animali di ogni specie: dappertutto c'è ordine. Quando nella mia vescica si forma una pietra, ciò avviene per effetto di una meccanica ammirevole: degli umori calcarei passano a poco a poco nel mio sangue, si infiltrano nei reni, passano per gli ureteri, si depositano nella mia vescica, vi si riuniscono grazie ad un'eccellente attrazione newtoniana; si forma una pietruzza, si ingrossa, io soffro mali milIe volte peggiori della morte, sempre grazie al più bell'assetto del mondo; un chirurgo, che ha perfezionato l'arte inventata da Tubalcaino, viene a piantarmi un ferro acuto e tagliente nel perineo, afferra la mia pietruzza con le sue pinzette; quella si spezza sotto i suoi sforzi per effetto di un meccanismo necessario e, in virtù di questo meccanismo, io muoio fra i tormenti più atroci. E «tutto questo è bene», tutto questo è l'evidente conseguenza di principi fisici inalterabili: sono d'accordo, ma lo sapevo, come del resto lo sapete anche voi.

Se fossimo insensibili, non ci sarebbe niente da dire su questa fisica. Ma non si tratta di questo; noi vi chiediamo se vi sono o no dei mali sensibili, e da dove provengono. «Non esistono mali,» dice Pope nella sua quarta epistola sul suo «Tutto è bene», «o se ci sono dei mali particolari, essi compongono il bene generale.»

Ecco un singolare bene generale, che si compone della pietra, della gotta, di tutti i crimini, di tutte le sofferenze, della morte e della dannazione.

La caduta dell'uomo è l'impiastro che applichiamo a tutte queste malattie particolari dell'anima e del corpo, che voi chiamate *salute generale*; ma Shaftesbury e Bolingbroke se ne infischiano del peccato originale; Pope, anzi, non ne parla affatto: è chiaro che il loro sistema infirma alle basi la religione cristiana, e non ne spiega un bel niente.

Tuttavia, questo sistema è stato di recente approvato da numerosi teologi, che ammettono volentieri i contrari; alla buon'ora! Non bisogna invidiare a nessuno la consolazione di ragionare come può sul diluvio di mali che ci inonda. È giusto concedere ai malati senza speranza di mangiare quel che vogliono. Si è arrivati perfino a pretendere che questo sistema è consolante: «Dio,» dice Pope, «vede con lo stesso occhio morire l'eroe e il passero, disgregarsi un atomo o mille pianeti, formarsi una bolla di sapone o un mondo.»

Ecco davvero una bella consolazione! non trovate un gran sollievo nella ricetta di Shaftesbury, il quale dice che Dio non si metterà certo ad alterare le sue leggi eterne per un animale così meschino com'è l'uomo? Bisogna ammettere almeno che questo meschino animale ha ogni diritto di disperarsi umilmente e di cercar di comprendere, mentre grida, perché mai quelle leggi eterne non sono fatte per il benessere d'ogni individuo.

Questo sistema del «Tutto è bene» rappresenta l'autore di tutta la natura come un re potente e malefico, che resta impassibile se vede perire quattro o cinquecentomila uomini, e gli altri trascinare la loro vita nella fame e nelle lacrime, purché egli possa venire a capo dei suoi disegni.

Lungi dal consolarci, dunque, la teoria del migliore dei mondi possibili è scoraggiante per i filosofi che la accolgono.

La questione del bene e del male resta, per coloro che cercano in buona fede, un caos inestricabile; è solo un gioco intellettuale per coloro che amano disputare: sono dei forzati che giocano con le loro catene. Quanto al volgo, che non pensa, esso somiglia a quei pesci che da un fiume sono trasferiti in un vivaio; non sospettano d'essere lì per venir mangiati durante la quaresima: così noi, con le nostre sole forze, non sappiamo niente

sulle cause del nostro destino. Mettiamo dunque, alla fine di quasi tutti i capitoli di metafisica, le due lettere dei giudici romani, quando una causa rimaneva oscura: N.L., *non liquet*, la cosa non è chiara.

BESTIE

Che pietà, che insipienza, aver detto che le bestie sono macchine prive di conoscenza e sentimento, che fan sempre le stesse cose allo stesso modo, che non imparano niente, non perfezionano niente ecc.!

Come! Quell'uccello che fa il suo nido a semicerchio quando lo attacca a un muro; che lo fa a quarto di cerchio quando è in un angolo e a cerchio su un albero, quell'uccello fa tutto allo stesso modo? Quel cane da caccia che hai addestrato per tre mesi non ne sa, forse, adesso, più di prima? E quel canarino cui insegni un'aria, te la ripete forse subito? Non impieghi un tempo considerevole a insegnargliela? Non hai osservato che se si sbaglia, poi si corregge?

Forse per il solo fatto che ti parlo, tu pensi ch'io abbia sentimento, memoria, idee? Ebbene, non ti parlo: mi vedi rincasare con aria afflitta, cercare inquieto un foglio, aprire lo scrittoio dove mi ricordo d'averlo chiuso, trovarlo, leggere con gioia. E così concludi che io ho provato il sentimento dell'afflizione e quello del piacere, che ho memoria e conoscenza.

Giudica adesso con lo stesso metro quel cane che ha perduto il padrone, che l'ha cercato per tutte le strade con guaiti dolorosi, che rientra in casa agitato, inquieto, che sale, scende, va di stanza in stanza e trova infine nel suo studio il padrone che ama, e gli testimonia la propria gioia con la dolcezza dei suoi mugolii, saltando, e leccandolo.

Dei barbari agguantano questo cane, che nel senso dell'amicizia supera in modo così straordinario l'uomo, lo inchiodano su una tavola, e lo sezionano vivo per mostrarti le vene mesenteriche. Scopri in lui gli stessi organi della sensibilità che sono in te. Rispondimi, meccanicista: la natura ha dotato quest'animale di tutti gli impulsi del sentimento perché non senta? Ha forse dei nervi perché resti impassibile? Non supporre questa impertinente contraddizione nella natura.

Ma i maestri della scuola domandano che cos'è l'anima delle bestie. Io, questa domanda, non la capisco. Un albero ha la facoltà di ricevere nelle sue fibre la linfa che vi circola, di far sbocciare le gemme delle sue foglie e dei suoi frutti: mi domanderete allora che cos'è l'anima di quest'albero? Esso ha ricevuto questi doni; e l'animale ha ricevuto quelli del sentimento, della memoria, di un certo numero di idee. Chi gli ha dato tutti questi doni? Colui che fa crescere l'erba dei campi e gravitare la terra intorno al sole.

«Le anime delle bestie sono forme sostanziali,» disse Aristotele e, dopo di lui, la scuola araba; e, dopo la scuola araba, la scuola angelica; e, dopo la scuola angelica, la Sorbona; e, dopo la Sorbona, nessun altro.

«Le anime delle bestie sono materiali,» gridano altri filosofi. Costoro non hanno avuto più fortuna degli altri. Invano si è chiesto loro che cos'è un'anima materiale: devono ammettere che è una materia dotata della capacità di sentire. Ma chi le ha dato questa capacità? Un'altra anima materiale: ossia sarebbe la materia a fornire la capacità di sentire a un'altra materia: non escono da questo circolo.

Ascoltate altre bestie che ragionano sulle bestie: «La loro anima è un ente spirituale che muore con il corpo.» Ma quale prova ne avete? Che concetto vi fate di questo ente spirituale che, in effetti, è dotato di sentimento, di memoria, d'un certo numero d'idee e di combinazioni di idee, ma che non potrà mai sapere quel che sa un bambino di sei anni? Su quale fondamento immaginate che questo ente, che non è un corpo, muoia con il corpo? Le bestie più grosse sono coloro che hanno sostenuto che quest'anima non è né corpo né spirito. Ottimo sistema! Noi non possiamo intendere come spirito se non qualcosa di ignoto, che non è corpo: e così il sistema di questi signori si riduce a questo: che l'anima delle bestie è una sostanza che non è corpo e neppure è qualcosa che non sia corpo.

Da dove possono derivare tanti errori così contraddittori? Dall'abitudine, che sempre hanno avuto gli uomini, di esaminare che cosa sia una cosa, prima di sapere se essa esiste. La linguetta, la valvola di un soffietto, viene chiamata «l'anima del soffietto». E che cos'è quest'anima? È un nome che ho dato a questa valvola che, quando faccio funzionare il soffietto, si abbassa, lascia entrare l'aria, si rialza e la spinge attraverso un tubo.

Non c'è, in questo caso, un'anima distinta dalla macchina. Ma chi fa muovere il soffietto degli animali? Ve l'ho già detto: colui che fa muovere gli astri. Il filosofo che disse «Deus est anima brutorum» aveva ragione; ma doveva approfondire l'argomento.

C

CARATTERE

Dal greco, *impressione, impronta*. È ciò che la natura ha impresso in noi. Possiamo cancellarlo? Che grosso problema. Se io ho il naso storto e due occhi da gatto, potrò nasconderli con una maschera. Ma posso fare altrettanto con il carattere che la natura mi ha dato? Un uomo nato violento, facile ad infuriarsi, si presenta davanti a Francesco I, re di Francia, per protestare contro un sopruso; il volto del re, il contegno rispettoso dei cortigiani, il luogo stesso in cui si trova, fanno una profonda impressione su quest'uomo; macchinalmente abbassa gli occhi, addolcisce la sua rude voce, presenta umilmente la sua richiesta; lo si crederebbe tanto mite quanto (almeno in quel momento) lo sono i cortigiani fra i quali si trova, sconcertato; ma se Francesco I conosce le fisionomie, scoprirà facilmente nei suoi occhi bassi, ma accesi da una cupa fiamma, nei muscoli tesi del viso, nelle labbra serrate, che quell'uomo non è così mite com'è costretto ad apparire. Quell'uomo lo segue a Pavia, vien fatto prigioniero con lui, e con lui condotto in prigione a Madrid; la maestà di Francesco I non fa più su di lui la stessa impressione; egli si familiarizza con l'oggetto del suo rispetto. Un giorno, cavando gli stivali al re, e tirandoli male, fa arrabbiare Francesco I, inasprito dalla sua sventura; il nostro uomo manda al diavolo il re e butta gli stivali dalla finestra.

Sisto V era nato petulante, testardo, altero, impetuoso, vendicativo, arrogante: questo carattere sembra farsi più mite nelle prove del noviziato. Ma appena comincia a godere di qualche credito nel suo ordine, s'infuria contro un guardiano e quasi lo accoppa a forza di pugni; inquisitore a Venezia, esercita il suo incarico con insolenza; eccolo cardinale, posseduto dalla «rabbia papale»; questa rabbia gli fa vincere la sua natura; seppellisce nell'oscurità la sua persona e il suo carattere: si atteggia ad umile, si finge moribondo. Viene eletto papa: questo restituisce alla molla, che la politica aveva piegato, tutta la sua elasticità a lungo compressa: adesso è il più fiero e il più dispotico dei sovrani.

Naturam expellas furca, tamen ipsa redibit.

La religione, la morale mettono un freno alla forza del naturale: non possono distruggerla. L'ubriacone in un chiostro, ridotto a un mezzo bicchiere di sidro per pasto, non si ubriacherà più, ma penserà sempre con desiderio al vino.

L'età indebolisce il carattere; è un albero che non produce più che qualche frutto degenere, ma sempre della stessa natura: si copre di nodi e di musco, diventa tarlato, ma resta sempre una quercia o un pero. Se potessimo cambiare il nostro carattere, ce ne daremmo uno e saremmo padroni della natura. Ma possiamo, noi, darci qualcosa? Non riceviamo tutto? Cercate di spingere un indolente ad una attività continua, di smorzare con l'apatia l'animo bollente dell'impetuoso, d'ispirare il gusto per la musica e la poesia a chi manca di gusto e d'orecchio: non riuscireste meglio che se tentaste di ridare la vista a un cieco nato. Noi perfezioniamo, mitighiamo, nascondiamo quel che la natura ha messo in noi; ma non ci mettiamo niente.

Si dice a un coltivatore: «Avete troppi pesci in questo vivaio; non potranno prosperare; troppo bestiame nei vostri prati e troppa poca erba: dimagrirà.» Dopo questa esortazione si arriva al fatto che i lucci mangiano metà delle carpe del nostro uomo, e i lupi metà dei suoi montoni; quello che resta vivo ingrassa. Si rallegrerà della propria economia? Questo campagnolo sei tu; una delle tue passioni ha divorato le altre, e tu credi d'aver trionfato di te stesso. Non somigliamo quasi tutti a quel vecchio generale di novant'anni che, incontrati alcuni giovani ufficiali mentre facevano un po' di chiasso con delle donnine allegre, urlò loro infuriato: «Signori, è forse questo l'esempio che io vi do?»

CATECHISMO CINESE, OVVERO DIALOGHI DI CU-SU, DISCEPOLO DI CONFUCIO, CON IL PRINCIPE KU, FIGLIO DEL RE DI LU, TRIBUTARIO DELL'IMPERATORE CINESE GNEN-VAN, 417 ANNI PRIMA DELLA NOSTRA ERA VOLGARE

(Tradotto in latino dal padre Fouquet, ex gesuita. Il manoscritto si trova nella Biblioteca Vaticana, n. 42759)

Dialogo primo

KU

Che devo intendere quando mi si dice d'adorare il cielo (Shang-ti)?

CU-SU

Non d'adorare il cielo materiale, che vediamo; perché questo cielo non è che aria, e quest'aria è composta da tutte le esalazioni della terra; sarebbe una follia ben assurda l'adorare dei vapori.

KU

Tuttavia non ne sarei sorpreso. Mi sembra che gli uomini abbiano commesso follie anche più grandi.

CU-SU

È vero; ma voi siete destinato a governare; perciò dovete essere saggio.

KU

Ci sono tanti popoli che adorano i cieli e i pianeti!

CU-SU

I pianeti non sono che terre come la nostra. La luna, per esempio, avrebbe tanta ragione d'adorare la nostra sabbia e il nostro fango, quanto noi d'inginocchiarci davanti alla sabbia e al fango della luna.

KU

E allora che significa quando diciamo: il cielo e la terra, salire in cielo, essere degni del cielo?

CU-SU

Che diciamo un'enorme sciocchezza. Il cielo non c'è: ogni pianeta è circondato dalla sua atmosfera come da un guscio, e ruota nello spazio attorno al suo sole. Ogni sole è centro di molti pianeti che viaggiano continuamente attorno a lui: non c'è né alto né basso, né salita né discesa. Voi capite che, se gli abitanti della luna dicessero che si sale in terra, che bisogna rendersi degni della terra, direbbero una cosa insensata. Noi pronunziamo una frase priva di senso, quando diciamo che bisogna rendersi degni del cielo; è come se dicessimo: bisogna rendersi degni dell'aria, o della costellazione del dragone, o dello spazio.

KU

Credo di capire. Bisogna adorare soltanto Dio, che ha fatto il cielo e la terra.

CU-SU

Senza dubbio: bisogna adorare soltanto Dio. Ma quando diciamo che egli ha fatto il cielo e la terra, diciamo piamente una grande banalità. Perché se noi intendiamo per cielo lo spazio prodigioso nel quale Dio ha acceso tanti soli e fatto ruotare tanti mondi, è molto più ridicolo dire «il cielo e la terra» che dire «le montagne e un granello di sabbia». Il nostro globo è infinitamente più piccolo di un grano di sabbia, a paragone di quei miliardi di universi davanti ai quali noi scompariamo. Tutto quel che possiamo fare è di unire la nostra debole voce a quella degli innumerevoli esseri che rendono omaggio a Dio nell'abisso dello spazio.

KU

Ci han dunque ben ingannati quando ci hanno detto che Fo discese tra noi dal quarto cielo, in forma di elefante bianco.

CU-SU

Sono favole che i bonzi raccontano ai bambini e alle vecchiette: noi dobbiamo adorare solo l'eterno creatore di tutti gli esseri.

KU

Ma come ha potuto un essere crearne altri?

CU-SU

Guardate quella stella: essa è a millecinquecentomila milioni di *li* dal nostro piccolo globo: da lei partono raggi che producono sui vostri occhi due angoli eguali al vertice; essi producono gli stessi angoli negli occhi di tutti gli animali: non è questo il segno di un piano deliberato? di una legge ammirevole? Ora, chi compie un'opera se non un operaio? e chi emana leggi se non un legislatore? C'è dunque un operaio, un legislatore eterno.

KU

Ma chi ha creato quest'operaio? E come è fatto?

CU-SU

Principe, passeggiavo ieri vicino a quel gran palazzo fatto costruire dal re vostro padre; sentii due grilli che dicevano l'uno all'altro: «Che immane edificio!» «Sì,» rispose il compagno, «per quanto orgoglioso io sia, confesso che chi ha compiuto questo prodigio è qualcuno molto più potente dei grilli; ma non ho la minima idea di questo essere: vedo che c'è, ma non so che cosa sia.»

KU

E io vi dico che siete un grillo più istruito di me; e quel che mi piace in voi è che non pretendete di sapere quel che ignorate.

Dialogo secondo

CU-SU

Ammettete dunque che c'è un essere onnipotente, che esiste per se stesso, supremo artefice di tutta la natura?

KU

Sì. Ma se egli esiste per se stesso, niente può limitarlo: dunque è dappertutto; esiste dunque in tutta la materia, in tutte le parti di me stesso?

CU-SU

E perché no?

KU

Dunque io stesso sarei una parte della divinità?

CU-SU

Questa, forse, non è una conseguenza necessaria, Questo pezzetto di vetro è penetrato da ogni parte dalla luce, ma è forse luce lui stesso? no, non è che sabbia, nient'altro. Certo, tutto è in Dio: ciò che anima tutto deve essere dappertutto. Dio non è come l'imperatore della Cina, che abita nel suo palazzo e manda i suoi ordini per mezzo dei «Kolao». Per il fatto stesso che esiste, l'essere suo pervade necessariamente tutto lo spazio e tutte le sue opere. E poiché egli è in voi, questo è un ammonimento continuo a non far nulla di cui possiate arrossire davanti a lui.

KU

E che cosa bisogna fare per poter guardare se stessi senza ripugnanza e senza onta, davanti all'Essere supremo?

CU-SU

Essere giusti.

KU

E poi?

CU-SU

Essere giusti.

KU

Ma la setta di Laokium sostiene che non c'è né giusto né ingiusto, né vizio né virtù.

CU-SU

La setta di Laokium sostiene forse che non c'è né salute né malattia?

KU

No: essa non sostiene un così grave errore.

CU-SU

L'errore di pensare che non c'è né salute dell'anima né malattia dell'anima, né virtù né vizio, è altrettanto grande e più funesto. Coloro che han detto che tutto è uguale sono dei mostri: è la stessa cosa nutrire il proprio figlio o schiacciarlo contro una pietra, soccorrere la propria madre o piantarle un pugnale nel cuore?

KU

Mi fate rabbrividire. Io detesto la setta di Laokium. Però ci sono tante sfumature del giusto e dell'ingiusto. Quanto spesso siamo nell'incertezza. Quale uomo sa con precisione quel che è permesso e quel che è proibito? Chi potrà fissare con sicurezza i limiti che separano il bene dal male? Quale regola mi darete per riconoscerli?

CU-SU

Quella di Confucio, il mio maestro: «Vivi come vorresti aver vissuto quando ci penserai in punto di morte; tratta il tuo prossimo come vorresti che egli ti trattasse.»

KU

Queste massime, lo riconosco, devono essere il codice del genere umano; ma che m'importerà, in punto di morte, di aver ben vissuto? Che ci guadagnerò? Quest'orologio, quando sarà distrutto, sarà felice d'aver suonato con precisione le ore?

CU-SU

Quest'orologio non sente, non pensa, non può avere rimorsi, mentre voi ne avete, quando vi sentite colpevole.

KU

Ma se, dopo aver commesso molti delitti, riuscissi a non avere più rimorsi?

CU-SU

Allora bisognerebbe strangolarvi. E state sicuro che fra gli uomini, che non amano essere oppressi, si troverà qualcuno che vi toglierà la possibilità di commettere nuovi delitti.

KU

E così Dio, che è in essi, permetterà loro d'essere malvagi, dopo averlo permesso a me?

CU-SU

Dio vi ha dato la ragione: non abusatene, né voi né loro. Non solo sarete infelici in questa vita, ma chi vi ha detto che non possiate esserlo anche in un'altra?

KU

E chi vi ha detto che c'è un'altra vita?

CU-SU

Solo per il fatto che ne dubitate, dovreste comportarvi come se ci fosse.

KU

E se fossi sicuro che non c'è?

CU-SU

Vi sfido a provarlo.

Dialogo terzo

KU

Mi sfidate, Cu-Su? Bene. Perché io possa venir ricompensato o punito quando non ci sarò più, bisogna che sussista in me qualche cosa che senta e pensi dopo di me. Ora, come prima della mia nascita niente di me aveva sentimento o pensiero, perché dovrebbe averne dopo la mia morte? e che potrebbe essere questa parte incomprensibile di me? Forse il

ronzio di quest'ape resterà nell'aria quando non ci sarà più l'ape? La vegetazione di questa pianta sussisterà quando la pianta sarà stata divelta? La vegetazione non è forse una parola di cui ci serviamo per significare il modo inesplicabile con cui l'Essere supremo ha voluto che la pianta traesse i suoi succhi dalla terra? Così l'anima è una parola inventata per esprimere debolmente e oscuramente le energie della nostra vita. Tutti gli animali si muovono; e questa facoltà di muoversi noi la chiamiamo «forza attiva»: ma non esiste un ente distinto che sia questa forza. Noi abbiamo passioni, e memoria e ragione; ma queste passioni, questa memoria, questa ragione non sono, indubbiamente, enti a parte, piccoli individui che abbiano un'esistenza propria; sono semplicemente termini generici, inventati per fissare le nostre idee. E dunque l'anima, che significa la nostra memoria, la nostra ragione, le nostre passioni, non è che una parola. Chi imprime il moto alla natura? Dio. Chi fa vegetare tutte le piante? Dio. Chi fa muovere gli animali? Dio.

Se l'anima umana fosse una personcina rinchiusa nel nostro corpo per dirigerne i movimenti e le idee, questo non indicherebbe nell'eterno artefice del mondo un'impotenza e un artificio indegni di lui? Dio, dunque, non sarebbe stato capace di creare degli automi che avessero in sé il dono del movimento e del pensiero? Voi mi avete insegnato il greco, m'avete fatto leggere Omero. Io giudico Vulcano un fabbro divino, quando foggia dei tripodi d'oro che si muovono da soli per andare al concilio degli dei; ma questo stesso Vulcano mi sembrerebbe un volgare ciarlatano se avesse nascosto, nell'interno di quei tripodi, qualcuno dei suoi garzoni che, non visto, li facesse muovere.

Certi frigidi sognatori han creduto una bella idea che i pianeti possano essere mossi da geni che li spingono senza posa: ma non possiamo credere che Iddio sia stato ridotto a questo misero artificio. In breve, perché adoperare due forze per un'opera, quando ne basta una? Non oserete negare che Dio abbia il potere di rendere animato quell'ente assai poco conosciuto che noi chiamiamo «materia»; Perché dunque dovrebbe servirsi di un altro ente per animarla?

Ma c'è di più: che cosa sarebbe quest'anima, che voi elargite così liberalmente al nostro corpo? Da dove verrebbe? E quando? Dovremmo immaginare il Creatore dell'Universo continuamente intento a spiare ogni accoppiamento degli uomini e delle donne per cogliere il momento esatto in cui un germe esce dal corpo dell'uomo ed entra nel corpo della donna, e inviare, in un baleno, un'anima in quel germe? E se quel germe muore, che sarà di quell'anima? Sarà stata creata inutilmente o dovrà attendere un'altra occasione?

Mi sembra, ve lo confesso, una strana occupazione per il padrone dell'Universo. E non solo egli dovrebbe sorvegliare continuamente ogni copulazione delle specie umana;

ma dovrebbe fare lo stesso anche con tutti gli animali: perché essi han tutti, come noi, memoria, idee, passioni; e se crediamo necessaria un'anima per formare questi sentimenti, questa memoria, queste idee e queste passioni, dobbiamo anche credere che Dio lavori senza posa a fabbricare anime per gli elefanti e per le pulci, per i gufi, per i pesci e per i bonzi. Che immagine sarebbe questa dell'architetto di tanti milioni di mondi, obbligato a fabbricar di continuo tante molle invisibili per perpetuare l'opera sua?

Ecco una piccolissima parte delle ragioni che possono farmi dubitare dell'esistenza dell'anima.

CU-SU

Voi ragionate in buona fede, e questo sentimento virtuoso, quand'anche fosse erroneo, sarebbe gradito all'Essere supremo. Potete anche ingannarvi, ma dal momento che non ne avete l'intenzione, siete scusabile. Ma pensate che finora mi avete proposto soltanto dei dubbi; e questi dubbi sono tristi. Vogliate ammettere delle verosimiglianze più consolanti. È duro essere annientati: cercate di sperare di sopravvivere. Voi sapete che un pensiero non è materia, che non ha nessun rapporto con la materia: perché dunque vi sarebbe così difficile credere che Dio abbia messo in voi un principio divino che, non potendo mai essere dissolto, non può essere soggetto alla morte? Osereste affermare che è impossibile che abbiate un'anima? No, senza dubbio; e se ciò è possibile, non è verosimile che ne abbiate una? Potreste respingere un sistema così bello e così necessario al genere umano? Solo qualche difficoltà basterà a scoraggiarvi?

KU

Vorrei abbracciare questo sistema, ma vorrei che mi venisse provato. Non è in poter mio credere a qualcosa che non mi risulti evidente. Io sono sempre stato colpito da questa grande idea, che Dio abbia creato ogni cosa, che sia dovunque, che penetri in tutto, e a tutto dia moto e vita; e se egli è in tutte le parti del mio essere come egli è in tutte le parti della natura, non vedo che bisogno posso avere di un'anima. Che me ne faccio di questo piccolo essere subalterno, quando sono animato da Dio stesso? A che mi servirebbe quest'anima? Non siamo noi a darci le nostre idee, poiché le abbiamo quasi sempre nostro malgrado, ne abbiamo persino quando dormiamo; e tutto avviene in noi senza che ce ne occupiamo. L'anima avrebbe un bel dire al sangue e agli spiriti animali: «Circolate, vi prego, in questo modo, per farmi piacere.» Essi circoleranno sempre nel modo prescritto

loro da Dio. Preferisco essere la macchina di un Dio che mi è dimostrato, che non la macchina di un'anima della quale dubito.

CU-SU

Ebbene, se Dio stesso vi anima, attento a non macchiare con dei delitti quel Dio che è in voi; e se egli vi ha dato un'anima, che quest'anima non lo offenda mai. Secondo l'uno o l'altro sistema, voi avete una volontà, siete libero; vale a dire, avete il potere di fare ciò che volete: servitevi di tale potere per servire il Dio che ve lo ha dato! È bene che siate filosofo, ma è necessario che siate giusto. Lo sarete ancora di più se crederete di avere un'anima immortale.

Degnatevi di rispondermi: non è forse vero che Dio è la suprema giustizia?

KU

Senza dubbio; e quand'anche fosse possibile ch'egli cessasse di esserlo (e questa è una bestemmia), io vorrei pur sempre agire con equità.

CU-SU

Non è forse vero che, quando sarete sul trono, il vostro dovere sarà di ricompensare le azioni virtuose e di punire quelle criminali? Vorreste forse che Dio non facesse quel che voi stesso avete il dovere di fare? voi sapete che in questa vita ci sono, e ci saranno sempre, virtù disgraziate e delitti impuniti; è dunque necessario che il bene e il male trovino il loro giudizio in un'altra vita. È quest'idea, così semplice, così naturale, così generale, quella che ha istituito in tanti popoli la credenza nell'immortalità delle nostre anime e nella giustizia divina che le giudicherà quando esse avranno abbandonato le spoglie mortali. C'è un sistema più ragionevole di questo, più confacente alla Divinità, e più utile al genere umano?

KU

Ma perché, allora, tante nazioni non hanno adottato questo sistema? Voi sapete che nella nostra provincia vivono circa duecento famiglie di antichi Sinus, che una volta abitavano

una parte dell'Arabia Petrea: né costoro, né i loro antenati hanno mai creduto nell'anima immortale. Essi hanno i loro *Cinque Libri*, come noi abbiamo i nostri *Cinque King*; ne ho letto la traduzione: le loro leggi, necessariamente simili a quelle di tutti gli altri popoli, ordinano loro di rispettare i loro padri, di non rubare, di non mentire, di non essere né adulteri né omicidi; ma queste stesse leggi non parlano né di ricompense né di castighi in un'altra vita.

CU-SU

Se quest'idea non è ancora sviluppata presso questo povero popolo, lo sarà senza dubbio un giorno. Ma che ci importa una sventurata piccola nazione, quando i babilonesi, gli egiziani, gli indiani e tutte le nazioni civili hanno ricevuto questo dogma salutare? Se foste malato, rifiutereste un rimedio approvato da tutti i cinesi, col pretesto che alcuni barbari delle montagne non han voluto servirsene? Dio vi ha dato la ragione: essa vi dice che l'anima deve essere immortale; è dunque Dio stesso che ve lo dice.

KU

Ma come potrò essere ricompensato o punito, quando non sarò più io, quando non sarò più niente di ciò che costituisce la mia persona? Solo in virtù della mia memoria io sono sempre io: se durante la mia ultima malattia perdo la memoria, bisognerà dunque che dopo la mia morte un miracolo me la restituisca per farmi rientrare nell'esistenza che ho perduto?

CU-SU

Se un principe avesse sgozzato la sua famiglia per regnare, se avesse tiranneggiato i suoi sudditi, credete che se la caverebbe dicendo a Dio: «Non sono più io, ho perduto la memoria, tu t'inganni, non sono più la stessa persona.» Credete che Dio si contenterebbe di questo sofisma?

KU

Ebbene, sia, m'arrendo. Volevo fare il bene per me stesso, lo farò anche per piacere all'Essere supremo; pensavo che bastasse che la mia anima fosse giusta in questa vita, spererò ch'essa sia felice in un'altra. Vedo che questa opinione è buona per i popoli e per i principi, ma il culto di Dio mi mette in imbarazzo.

Dialogo quarto

CU-SU

Cos'è che vi urta nel nostro *Shu-King*, questo primo libro canonico così rispettato da tutti gli imperatori cinesi? Voi coltivate un campo con le vostre mani regali per dare l'esempio al popolo e ne offrite le primizie allo Shang-ti, al Tien, all'Essere supremo; gli sacrificate quattro volte l'anno; siete re e pontefice; promettete a Dio di fare tutto il bene che sarà in vostro potere. C'è in questo qualcosa che vi ripugna?

KU

Me ne guardo bene dal trovarvi da ridire. So che Dio non ha nessun bisogno né dei nostri sacrifici né delle nostre preghiere; il suo culto non è stabilito per lui, ma per noi. Amo molto pregare: ma vorrei anzitutto che le mie preghiere non fossero ridicole; perché, quando avrò ben gridato che «la montagna dello Shang-ti è una montagna grassa e che non bisogna guardare le montagne grasse»; quando avrò fatto fuggire il sole e inaridire la luna, queste insensatezze saranno gradite all'Essere supremo, utili ai miei sudditi e a me stesso?

Soprattutto non posso soffrire la demenza delle sette che ci circondano: da un lato vedo Lao Tze, concepito da sua madre in virtù dell'unione del cielo e della terra, e di cui essa rimase incinta ottant'anni: io non ho maggior fede nella sua dottrina dell'annientamento e del deperimento universale di quanto ne abbia nei capelli bianchi con cui nacque, o nella vacca nera sulla quale salì per andare a predicare la sua dottrina.

E nemmeno il dio Fo m'impressiona di più, anche se ha avuto per padre un elefante bianco, e promette una vita immortale.

Ciò che soprattutto mi contraria è il fatto che tali fantasticherie sono predicate ogni giorno dai bonzi, che seducono il popolo per governarlo; essi si rendono rispettabili con

mortificazioni che insultano la natura: gli uni si privano per tutta la vita degli alimenti più salutari, come se non si potesse piacere a Dio se non mangiando male; gli altri si mettono attorno al collo una catena da forzato, della quale talvolta si rendono degnissimi; si piantano chiodi nelle cosce, come se queste fossero delle tavole; e il popolo li segue in folla. Se un re emana qualche editto che loro non approvano, vi dicono freddamente che quell'editto non si trova nei commentari del dio Fo e che è meglio obbedire a Dio che agli uomini. Come rimediare a una malattia popolare così stravagante e pericolosa? Voi sapete che la tolleranza è il principio del governo della Cina e di tutti quelli dell'Asia; ma quest'indulgenza non è poi funesta, quando espone un impero ad essere sconvolto dalle opinioni dei fanatici?

CU-SU

Che Shang-ti mi preservi dal voler spegnere in voi questo spirito di tolleranza, questa virtù così rispettabile, che è per le anime ciò che la possibilità di nutrirsi è per i corpi. La legge naturale permette a ciascuno di credere quel che vuole, come di nutrirsi di quel che preferisce. Un medico non ha il diritto di uccidere i suoi malati perché non hanno osservato la dieta prescritta. Un principe non ha il diritto di far impiccare quei sudditi che non la pensano come lui: ha però il diritto di impedire i disordini; e, se è saggio, gli sarà facile sradicare le superstizioni. Sapete cosa accadde a Daone, sesto re della Caldea, circa quattromila anni fa?

KU

No, non ne so niente; mi fate cosa grata se me lo racconterete.

CU-SU

I sacerdoti caldei ebbero la bella idea di adorare i lucci dell'Eufrate; pretendevano che un famoso luccio, chiamato Oannes, avesse loro insegnato una volta la teologia; che questo luccio fosse immortale, lungo tre piedi e con una piccola mezzaluna sulla coda. Per rispetto a questo Oannes era proibito mangiar lucci. Scoppiò una grande disputa tra i teologi per sapere se il luccio Oannes fosse maschio o portasse uova. Le due fazioni si scomunicarono a vicenda e vennero più volte alle mani. Ecco cosa escogitò il re Daone per far cessare il disordine.

Egli ordinò un rigoroso digiuno di tre giorni ai due partiti; dopo di che fece venire i partigiani del luccio con le uova e li fece assistere al suo pranzo; si fece portare un luccio lungo tre piedi, al quale aveva fatto mettere una mezzaluna sulla coda. «Sarebbe questo il vostro Dio?» chiese ai dottori. «Si, Maestà, perché ha una mezzaluna sulla coda e ha sicuramente delle uova.» Il re dette ordine di aprire il luccio, che risultò essere invece un bellissimo maschio. «Vedete bene,» disse, «che non è questo il vostro Dio, perché è maschio.» E il luccio fu mangiato dal re e dai suoi satrapi, con grande soddisfazione dei teologi delle uova, i quali vedevano che il Dio dei loro avversari era stato fritto.

Poi, il re mandò a cercare i dottori del partito contrario: fu mostrato loro un Dio lungo tre piedi, con una mezzaluna sulla coda; costoro assicurarono che quello era il dio Oannes, e che era maschio: fu fritto come l'altro e, aperto, trovato pieno di uova. Allora, essendo i due partiti rimasti assai confusi e delusi e non avendo pranzato, il buon re Daone disse di non avere altro che lucci da offrir loro. Essi ne mangiarono ingordamente, lucci maschi e lucci femmine. La guerra civile si placò, e ciascuno benedisse il buon re Daone; e i cittadini, da allora in poi, mangiarono tutti i lucci che vollero.

KU

Mi è molto simpatico questo re Daone, e mi riprometto d'imitarlo alla prima occasione che mi si offrirà. Impedirò sempre, finché potrò (senza fare violenza a nessuno), che si adorino dei Fo e dei lucci.

So che nel Pegu e nel Tonchino ci sono piccoli dei e piccoli talapoini che fanno scendere la luna nel suo ultimo quarto, e che predicono chiaramente l'avvenire; insomma, vedono chiaramente quel che non esiste, poiché l'avvenire non esiste. Impedirò fin che potrò che i talapoini vengano da me a prendere il futuro per il presente e a far scendere in terra la luna. Che miseria che ci siano delle sette che vanno di città in città a raccontare i loro sogni, come i ciarlatani che vendono droghe! Che vergogna per lo spirito umano, che certe piccole nazioni pensino che la verità stia dalla loro parte, e che il vasto impero della Cina sia perduto nell'errore! L'Essere eterno non sarebbe altri che il Dio dell'isola di Formosa o di Borneo? e avrebbe abbandonato tutto il resto dell'universo? Mio caro Cu-Su, Dio è padre di tutti gli uomini; egli permette a tutti di mangiare il luccio; e il più degno omaggio che si possa rendergli è di essere virtuosi; un cuore puro è il più sacro di tutti i templi, come diceva il grande imperatore Hiao.

Dialogo quinto

CU-SU

Poiché amate la virtù, come la praticherete quando sarete re?

KU

Non commettendo ingiustizie, né contro i miei vicini né contro il mio popolo.

CU-SU

Non basta non fare il male: dovrete fare il bene; nutrirete i popoli, occupandoli in lavori utili, e non premiando l'ozio; abbellirete le grandi strade; farete scavare canali; costruirete edifici pubblici, incoraggerete tutte le arti, ricompenserete il merito in ogni campo, perdonerete le colpe involontarie.

KU

È quel che io chiamo non essere ingiusto: dato che questi sono altrettanti doveri.

CU-SU

Pensiero degno di un re. Ma c'è il re e c'è l'uomo: la vita pubblica e la vita privata. Presto vi sposerete. Quante mogli contate di avere?

KU

Credo che una dozzina mi basterà; un numero maggiore potrebbe sottrarmi il tempo destinato agli affari. Non mi piacciono affatto quei re che hanno trecento mogli, settecento concubine, e migliaia di eunuchi per servirle. Questa mania degli eunuchi, soprattutto, mi sembra un troppo grave oltraggio alla natura umana. Ammetto tutt'al più che si castrino i galli: diventano più buoni da mangiare; ma nessuno ha ancora infilzato degli eunuchi allo

spiedo. A che serve la loro mutilazione? Il Dalai Lama ne ha cinquanta per cantare nella sua pagoda: vorrei sapere se lo Shang-ti gode veramente nell'ascoltare le voci bianche di quei cinquanta castrati.

Trovo anche molto ridicolo che ci siano bonzi che non si sposino. Si vantano di essere più saggi degli altri cinesi: ebbene, facciano allora dei figli saggi! Bella maniera d'onorare lo Shang-ti: privandolo di adoratori! Singolare modo di servire il genere umano, dando l'esempio di come annientarlo! Il buon piccolo Lama chiamato *Stelca ed isant Errepi* usava dire che «ogni prete doveva fare più figli che poteva»; egli ne dava l'esempio, e fu un uomo assai utile al suo tempo lo farei sposare tutti i lama e tutti i bonzi, e le lamesse e le bonzesse che avranno vocazione per questa santa opera: diventeranno certamente migliori cittadini, credo che con ciò farò un gran bene al regno di Lu.

CU-SU

Oh, che buon principe avremo in voi! Mi fate piangere di gioia. Ma non vi accontenterete di avere solo mogli e sudditi; perché, certo, non si può passare la giornata a fare editti e bambini. Avrete senza dubbio degli amici.

KU

Ne ho già, e buoni, che mi avvertono dei miei difetti; io mi prendo la libertà di riprendere i loro; essi mi consolano, io li consolo; l'amicizia è il balsamo della vita, vale più di quello del chimico Erueil ed anche dei sacchetti del gran Ranoud. Sono sbalordito che non si sia fatto dell'amicizia un precetto religioso: ho voglia d'inserirlo nel mio rituale.

CU-SU

Guardatevene bene: l'amicizia è già sacra in se stessa; non fatene mai un obbligo; bisogna che il cuore sia libero; e poi, se faceste dell'amicizia un precetto, un mistero, un rito, una cerimonia, ci sarebbero mille bonzi che, predicando e scrivendo le loro fantasie, la renderebbero ridicola: non bisogna esporla a questa profanazione.

Ma come tratterete i vostri nemici? Confucio raccomanda in venti passi d'amarli. Non vi sembra un po' difficile?

KU

Amare i propri nemici? Mio Dio, niente è così facile.

CU-SU

Cosa intendete?

KU

Come bisogna intenderlo, credo. Ho fatto il mio tirocinio di guerra sotto il principe di Décon, contro il principe Vis-Brunck: quando uno dei nostri nemici era ferito e cadeva nelle nostre mani, ci prendevamo cura di lui come di un fratello; spesso abbiamo ceduto il nostro letto ai nostri nemici feriti e prigionieri, coricandoci vicino a loro, in terra, su pelli di tigre; li abbiamo serviti noi stessi: che volete di più? Che li amassimo come si ama la propria amante?

CU-SU

Sono molto edificato da quello che mi dite, e vorrei che tutte le genti vi sentissero: perché m'assicurano che ci sono dei popoli tanto insolenti da osar dire che noi non conosciamo la vera virtù; che le nostre buone azioni non sono che splendidi peccati, e che abbiamo bisogno delle lezioni dei loro talapoini, per imparare i buoni principi. Ahimè! Disgraziati! Da ieri soltanto hanno imparato a leggere e a scrivere, e pretendono di dar lezione ai loro maestri!

Dialogo sesto

CU-SU

Non starò a enumerarvi tutti i luoghi comuni che si continuano a ripetere fra noi da cinque o seimila anni su tutte le virtù. Ce ne sono alcune che servono solo a noi stessi, come la

prudenza per guidare le nostre anime, la temperanza per governare i nostri corpi: sono semplici precetti di politica e di salute. Le vere virtù sono quelle che sono utili alla società, come la fedeltà, la magnanimità, la beneficenza, la tolleranza ecc. Grazie al cielo, non c'è tra noi vecchietta che non insegni tutte queste virtù ai suoi nipotini: sono i rudimenti della nostra educazione, in campagna come nelle città. Ma c'è una grande virtù che comincia a cadere in disuso, e me ne dolgo.

KU

Qual è? Ditemelo, presto, e cercherò di rimetterla in onore.

CU-SU

È l'ospitalità. Questa virtù così sociale, questo vincolo sacro fra gli uomini, comincia ad allentarsi da quando abbiamo le locande. Questa perniciosa istituzione ci è venuta, dicono, da certi selvaggi dell'Occidente. A quanto pare, quei miserabili non hanno case per accogliere i viaggiatori. Che piacere accogliere, nella grande città di Lu, un generoso straniero che arrivi da Samarcanda, per il quale io divento da quel momento un uomo sacro, e che sarà obbligato da tutte le leggi umane e divine a ricevermi a casa sua quando viaggerò in Tartaria, e ad essermi intimo amico!

I selvaggi di cui vi parlo non ricevono gli stranieri se non per denaro in disgustose catapecchie; e vendono cara quest'infame accoglienza. Poi sento dire che quei disgraziati si credono superiori a noi: si vantano d'avere una morale più pura. Pretendono che i loro predicatori siano migliori di Confucio; e che infine spetti loro insegnarci la giustizia, forse perché essi vendono del pessimo vino lungo le strade maestre, e le loro donne vanno in giro come pazze per le strade, e ballano, mentre le nostre allevano bachi da seta.

KU

Io trovo bellissima l'ospitalità; la esercito con piacere, ma ne temo gli abusi. C'è gente, verso il gran Tibet, che abita in case molto misere, cui piace andare di qua e di là e che viaggerebbe per un nulla fino in capo al mondo; ma quando poi, voi andaste nel gran Tibet per godere presso di loro del diritto dell'ospitalità, non trovereste né letto né cena; e questo può portare a disgustarci della nostra cortesia.

CU-SU

È un lieve inconveniente; e sarà facile rimediarvi ricevendo solo persone ben raccomandate. Non c'è virtù che non abbia i suoi pericoli: proprio per questo è bello praticarla.

Quant'è saggio e santo il nostro Confucio! Non c'è virtù ch'egli non ispiri; la felicità degli uomini è legata ad ogni sua sentenza; eccone una che mi ritorna alla memoria, la cinquantesimaterza:

«Ricambia i benefici con i benefici, e non ti vendicare mai delle ingiurie.»

Quale massima, quale legge potrebbero opporre i popoli dell'Occidente a una morale così pura? E in quanti luoghi Confucio raccomanda l'umiltà! Se questa virtù venisse praticata non si avrebbero mai liti sulla terra.

KU

Ho letto tutto quel che Confucio e i saggi dei secoli precedenti hanno scritto sull'umiltà; ma mi sembra che essi non ne abbiano mai dato una definizione abbastanza precisa. Forse c'è poca umiltà nell'osare criticarli; ma io ho almeno l'umiltà di confessare che non li ho capiti. Ditemi cosa ne pensate.

CU-SU

Obbedirò umilmente. Io credo che l'umiltà sia la modestia dell'anima: perché la modestia esteriore è semplicemente urbanità. L'umiltà non può consistere nel negare a se stessi la superiorità che si sia acquisita sugli altri: un buon medico non può nascondersi di saperne più del suo malato in delirio; chi insegna astronomia deve riconoscere che ne più dei suoi discepoli; non può impedirsi di crederlo, ma non deve presumere troppo di sé. L'umiltà non è l'abiezione; è il correttivo dell'amor proprio, come la modestia è il correttivo dell'orgoglio.

KU

Ebbene, è nell'esercizio di tutte queste virtù e nel culto di un Dio semplice e universale che io voglio vivere, lontano dalle chimere dei sofisti e dalle illusioni dei falsi profeti. L'amore del prossimo sarà la mia virtù sul trono, e l'amore di Dio la mia religione. Disprezzerò il dio Fo e Lao Tze e Visnù, che si è incarnato tante volte tra gli indiani, e Sammonocodom che discese dal cielo per giocare all'aquilone fra i siamesi, e i Camni, che arrivarono in Giappone dalla luna.

Sventura a quel popolo così stupido e barbaro da credere che ci sia un Dio soltanto per la sua provincia. È bestemmia. Come! La luce del sole rischiara gli occhi di tutti, e la luce di Dio non dovrebbe rischiarare che una piccola e debole nazione in un angolo del globo? Che orrore! e che idiozia! La Divinità parla al cuore di tutti gli uomini, e i legami della carità devono unirli da un capo all'altro dell'universo.

CU-SU

O saggio Ku! Voi avete parlato come un uomo ispirato dallo stesso Shang-ti. Sarete un degno principe. Ero il vostro maestro, e voi siete diventato il mio.

CATECHISMO DEL CURATO

ARISTONE

Ebbene, caro Teotimo, state per diventare parroco di campagna?

TEOTIMO

Sì, m'han dato una piccola parrocchia, e io la preferisco a una grande. Non ho che una porzione limitata d'intelligenza e attività; non potrei certo dirigere settantamila anime, dato che io ne ho una sola. Ho sempre ammirato la fiducia di coloro che si caricano sulle spalle immensi distretti; quanto a me non mi sento capace di una tale amministrazione; un gregge numeroso mi spaventa, mentre potrò fare un po' di bene a uno piccolo. Ho studiato giurisprudenza abbastanza da impedire, fin tanto che lo potrò, che i miei poveri parrocchiani si rovinino con i processi. So quel che basta di medicina da indicare loro i

rimedi più semplici quando saranno ammalati. Conosco abbastanza l'agricoltura per poter dare loro, qualche volta, utili consigli. Il signore del luogo e sua moglie, gente onesta, nient'affatto bigotta, mi aiuteranno a fare del bene. Mi lusingo di riuscire a vivere abbastanza felice, e che gli altri non si trovino male con me.

ARISTONE

Non vi addolora il fatto di non avere moglie? Sarebbe una grande consolazione; sarebbe dolce, dopo avere predicato, cantato, confessato, comunicato, battezzato, seppellito, trovare a casa una donna gentile, piacevole e onesta, che si prendesse cura della vostra biancheria, e della vostra persona, che vi tenesse allegro quando state bene e vi curasse quando siete ammalato, che vi desse dei graziosi bambini, la cui buona educazione sarebbe utile allo Stato. Vi compiango, voi che servite gli uomini, d'essere privato di una consolazione così necessaria agli uomini:

TEOTIMO

La Chiesa greca si preoccupa d'incoraggiare i parroci al matrimonio; la Chiesa anglicana e quelle protestanti hanno la medesima saggezza; la Chiesa latina ha una saggezza contraria: bisogna che io mi sottometta. Forse oggi che lo spirito filosofico ha compiuto tanti progressi, un concilio farebbe leggi più favorevoli all'umanità di quelle del concilio di Trento. Ma, nell'attesa, io devo conformarmi alle leggi vigenti. Mi costa molto, lo so; ma tanti che valevano più di me si sono sottomessi, e non sarò certo io a mormorare.

ARISTONE

Voi siete istruito e sapete parlare con saggia eloquenza. Come pensate di predicare a gente di campagna?

TEOTIMO

Come predicherei davanti ai re. Parlerò sempre di morale, mai di controversie religiose. Dio mi guardi dall'approfondire la grazia concomitante, la grazia efficace, alla quale si resiste, la grazia sufficiente, che non è sufficiente; dall'esaminare se gli angeli che

mangiarono con Abramo e con Loth avevano un corpo o se fecero finta di mangiare. Ci sono mille cose che il mio auditorio non capirebbe, e io neppure. Cercherò di formare uomini dabbene, e d'essere tale anch'io; ma non ne farò dei teologi, e io stesso lo sarò meno che potrò.

ARISTONE

Che buon curato! Voglio comperare una casa di campagna nella vostra parrocchia. Ditemi, vi prego, come vi comporterete nella confessione.

TEOTIMO

La confessione è una cosa eccellente, un freno ai delitti, inventato nell'età più remota; la celebrazione di tutti gli antichi misteri comprendeva la confessione; noi abbiamo imitato e santificato questa saggia pratica. Essa è ottima per predisporre i cuori ulcerati dall'odio a perdonare, e per indurre i ladruncoli a restituire quanto possono aver rubato al loro prossimo. Ha però diversi inconvenienti. Ci sono molti confessori indiscreti, soprattutto fra i monaci, che insegnano talvolta alle ragazze più stupidaggini di quante potrebbero indurle a fare tutti i giovanotti di un villaggio. Niente particolari, nella confessione: non è un interrogatorio giudiziario, ma la confessione delle proprie colpe che un peccatore rende all'Essere supremo nelle mani di un altro peccatore, che poi si confesserà a sua volta. Questa confessione salutare non è fatta per soddisfare la curiosità di un altro uomo.

ARISTONE

E di scomuniche, ne farete uso?

TEOTIMO

No. In certi rituali si scomunicano le cavallette, gli stregoni e i commedianti: io non proibirò alle cavallette d'entrare in chiesa, dato che esse non ci entrano mai; non scomunicherò gli stregoni, perché non esiste nessuno stregone; e, riguardo ai commedianti, siccome sono pensionati dal re e autorizzati dal magistrato, mi guarderò bene dal diffamarli. Vi confesserò anzi, in tutta confidenza, che mi piacciono le commedie,

quando non offendono i costumi. Mi piacciono molto *Il misantropo*, *Atalia* e altri drammi che mi sembrano scuole di virtù e di buone maniere. Il signore del mio villaggio fa rappresentare nel suo castello di queste commedie da giovani di talento: queste rappresentazioni ispirano la virtù attraverso il piacere; formano il gusto; insegnano a parlare e a pronunziar bene. Le reputo un piacere innocentissimo e utilissimo; mi riprometto di assistere anch'io a questi spettacoli per mia istruzione, ma in un palchetto munito di una grata, per non scandalizzare gli spiriti deboli.

ARISTONE

Più mi scoprite i vostri sentimenti, e più desidero diventare vostro parrocchiano. Ma c'è un punto molto importante che mi preoccupa. Come farete per impedire ai contadini di ubriacarsi nei giorni di festa? È il loro antico modo di celebrarli. Vedete gli uni, oppressi da un liquido veleno, la testa penzoloni sui ginocchi, le braccia cascanti, ridotti a non vedere né capire più niente, in uno stato molto inferiore a quello dei bruti, riportati a casa vacillanti dalle mogli disperate, incapaci di lavorare il giorno dopo, spesso malati e abbruttiti per il resto della loro vita. Ne vedete altri diventati furiosi per il vino bevuto, suscitare liti cruente, picchiare ed essere picchiati; e qualche volta, queste scene orribili che sono la vergogna del genere umano, eccole esplodere in un delitto. Bisogna confessarlo: lo Stato perde più sudditi nei giorni di festa che in guerra. Come riuscirete a far diminuire nella vostra parrocchia un abuso così esecrabile?

TEOTIMO

Ho già deciso: permetterò, anzi li inciterò a coltivare i loro campi anche nei giorni di festa, dopo il servizio divino, che celebrerò di primo mattino. È l'ozio della festa che li spinge all'osteria. I giorni di lavoro non sono mai giorni di disordini e di omicidi. Il lavoro moderato contribuisce alla salute del corpo e a quella dell'anima; per di più questo lavoro è necessario allo Stato. Supponiamo cinque milioni di uomini che ogni giorno producono, in media, per dieci soldi, e questo calcolo è molto modesto; rendete questi cinque milioni di uomini inutili trenta giorni all'anno: fa trenta volte cinque milioni di monete da dieci soldi che lo Stato perde in manodopera. Ora, certamente Dio non ha mai ordinato né questa perdita né l'ubriachezza.

ARISTONE

Così concilierete le preghiere e il lavoro; Dio ordina l'una e l'altro. Così servirete Dio e il Prossimo. Ma nelle dispute ecclesiastiche, quale partito prenderete?

TEOTIMO

Nessuno. Non si discute mai sulla virtù, perché essa viene da Dio; si disputa su opinioni, che vengono dagli uomini.

ARISTONE

Che buon curato. Che buon curato.

CATECHISMO DEL GIAPPONE

L'INDIANO

È vero che una volta i giapponesi non sapevano fare cucina, che avevano sottomesso il loro regno al gran lama, il quale decideva in modo sovrano e del loro bere e del loro mangiare, e vi inviava di tanto in tanto un piccolo lama, che veniva a raccogliere i tributi e vi dava in cambio un segno di protezione, fatto con le due prime dita e con il pollice?

IL GIAPPONESE

Ahimè, è vero. Figuratevi che tutti i posti di canusi, che sarebbero i grandi cucinieri della nostra isola, erano conferiti dal lama, e non erano dati per l'amor di Dio. Inoltre, ogni casa dei nostri secolari pagava annualmente un'oncia d'argento a quel gran cuoco del Tibet. Egli ci dava, come unica ricompensa, certi piatti di sapore abbastanza cattivo, chiamati «resti». E quando gli veniva qualche nuova fantasia, ad esempio quella di far guerra ai popoli di Tangut, ci imponeva nuovi tributi. Il nostro paese si lamentò spesso, ma senza alcun frutto; anzi, ad ogni lamentela finiva col pagare un po' di più. Finalmente l'amore, che fa tutto per il meglio, ci liberò da questa servitù. Uno dei nostri imperatori litigò col gran lama per una donna; ma bisogna confessare che quelli che più ci aiutarono in questa

storia furono i nostri canusi, o peiscopi; dobbiamo a loro di essere riusciti a scuotere il giogo. Ed ecco come.

Il gran lama aveva una curiosa mania: credeva di aver sempre ragione: il nostro *dairi* e i nostri canusi vollero aver ragione anche loro, almeno qualche volta. Il gran lama trovò assurda questa pretesa; i nostri canusi tennero duro e ruppero per sempre con lui.

L'INDIANO

Bene. Da quel momento sarete stati certo felici e tranquilli.

IL GIAPPONESE

Niente affatto. Per quasi due secoli ci siamo perseguitati, lacerati e divorati. I nostri canusi volevano aver ragione ad ogni costo: solo da cento anni sono diventati ragionevoli. Così, da allora, possiamo fieramente considerarci una delle nazioni più felici della terra.

L'INDIANO

Ma come potete godere di tanta felicità, se è vero quello che mi hanno detto: che avete nel vostro impero dodici specie di cucine? Avrete dodici guerre civili all'anno.

IL GIAPPONESE

Perché? Se ci sono dodici osti, ciascuno dei quali ha una ricetta differente, bisognerà per questo tagliarsi la gola invece di mettersi a tavola? Al contrario, ognuno mangerà quel che preferisce, dal cuoco che riterrà migliore.

L'INDIANO

È vero che non si deve mai disputare sui gusti; ma invece se ne disputa, e la lite divampa.

IL GIAPPONESE

Dopo aver disputato a lungo, e aver capito finalmente che tutte quelle diatribe insegnano agli uomini solo a nuocersi, si prende alla fine la risoluzione di tollerarsi a vicenda; e questo è innegabilmente ciò che si può fare di meglio.

L'INDIANO

E chi sono, di grazia, questi osti che si dividono la vostra nazione nell'arte di mangiare e bere?

IL GIAPPONESE

Ci sono prima di tutto i berei, che non vi daranno da mangiare ne sanguinacci né lardo; essi sono attaccati all'antica cucina; preferirebbero morire piuttosto che lardellare un pollo; grandi calcolatori, del resto: se c'è un'oncia d'argento da dividere tra loro e gli altri undici cucinieri, cominciano col prenderne per sé la metà, e il resto è per quelli che sanno meglio contare.

L'INDIANO

Penso che voi non ceniate mai con questa gente

IL GIAPPONESE

No. Ci sono poi i pispati, i quali, in certi giorni della settimana, e anche per un lungo periodo dell'anno, preferirebbero cento volte mangiare per cento scudi di lumache, trote, sogliole, salmoni, storioni, piuttosto che una fricassea di vitello da pochi soldi.

Quanto a noi canusi, ci piace molto il bue, e un certo pasticcio che si chiama in giapponese *pudding*. Del resto, tutti ammettono che i nostri cuochi sono infinitamente più istruiti di quelli dei pispati. Nessuno ha approfondito meglio di noi il *garum* dei romani, né meglio conosciuto le cipolle dell'antico Egitto, la pasta di cavallette degli antichi arabi, la carne di cavallo dei tartari; c'è sempre qualcosa da imparare nei libri dei canusi, comunemente chiamati peiscopi.

Non perderò tempo a parlarvi di quelli che mangiano soltanto alla Terluo, né di quelli che sono per il regime di *Vioncal*, né dei batistatani, né degli altri; ma i queccari meritano un'attenzione particolare. Sono i soli convitati che non ho mai veduto ubriacarsi né bestemmiare. È molto difficile ingannarli, ma loro non vi inganneranno mai. Sembrerebbe che il precetto d'amare il nostro prossimo come noi stessi sia stato fatto solo per loro; perché, in verità, come può un buon giapponese vantarsi d'amare il suo prossimo come se stesso, quando va, per un po' di denaro, a tirargli una palla di piombo nel cervello o a sgozzarlo con un kriss largo quattro dita, il tutto secondo le ottime regole dell'arte della guerra? Certo, espone anche se stesso a essere sgozzato o a ricevere una palla in testa; e perciò si può dire con molta più verità che egli odia il suo prossimo come se stesso. I queccari non hanno mai avuto di queste frenesie: dicono che i poveri umani sono vasi di argilla fatti per durare pochissimo, e che non vale la pena che se ne vadano a cuor leggero gli uni contro gli altri a farsi a pezzetti.

Vi confesso che, se non fossi canuso, non mi dispiacerebbe essere queccaro: dovete riconoscere che è difficile attaccar lite con cuochi così pacifici. Ce ne sono poi altri, in grandissimo numero, che vengono chiamati *diesti*: costoro danno da mangiare a tutti indifferentemente e da loro siete liberi di mangiare tutto quello che vi piace, con lardo o senza, con le uova, con l'olio, pernice o salmone, vino bianco o vino rosso; tutto ciò per loro è indifferente; purché voi rivolgiate qualche preghiera a Dio prima o dopo il desinare, o anche semplicemente prima di colazione, e siate gente dabbene, rideranno con voi a spese del gran lama (cui ciò non farà alcun male) e di Terluo, di Vioncal, di Memnone ecc. È solo necessario che i nostri diesti ammettano che i nostri canusi sono dottissimi cuochi, e soprattutto che non parlino mai di ridurre le nostre rendite; e allora vivremo tutti insieme nel più pacifico dei modi.

L'INDIANO

Ma, infine, bisogna pur che ci sia una cucina dominante: quella del re.

IL GIAPPONESE

È vero. Ma quando il re del Giappone ha mangiato bene, deve essere di buon umore e non deve impedire la digestione dei suoi fedeli sudditi.

L'INDIANO

E se, in barba al re, dei testardi volessero mangiare delle salsicce per le. quali il re prova avversione, e si riunissero in quattro o cinquemila, armati di graticole per farle cuocere, insultando quelli che non ne mangiano?

IL GIAPPONESE

Allora bisogna punirli come ubriachi che turbano la quiete pubblica. Noi abbiamo ovviato a questo pericolo. Solo coloro che seguono la cucina del re possono ricevere cariche dallo Stato; gli altri possono mangiare a loro gusto, ma sono esclusi dalle cariche. Gli assembramenti sono assolutamente vietati e puniti subito, senza remissione; tutte le liti a tavola sono accuratamente represse, secondo il precetto del nostro grande cuoco giapponese, che ha scritto in lingua sacra, *Suti Raho Cus flac*.

Natis in usum laetitiae scyphis

Pugnare Thracum est...

il che vuol dire: «Il pranzo è fatto per un piacere moderato e non per buttarsi in faccia i bicchieri.»

Con queste massime, qui da noi si vive felici. La nostra libertà è sicura sotto i nostri «taicosema»; le nostre ricchezze aumentano, abbiamo duecento giunche di linea, e siamo il terrore dei nostri vicini.

L'INDIANO

E perché allora quel buon verseggiatore Recina, figlio del grande poeta indiano Recina così delicato, esatto, armonioso ed eloquente, ha detto, in un poema didattico in rima, intitolato *La Grâce* e non *Les Grâces*:

Le Japon, où jadis brilla tant de lumière,

N'est plus qu'un triste amas de folles visions?

IL GIAPPONESE

Il Recina di cui parlate è lui stesso un gran visionario. Quel povero indiano ignora forse che noi gli abbiamo insegnato cos'è la luce, e che se oggi si conosce in India il vero corso dei pianeti, è merito nostro: che noi soli abbiamo insegnato agli uomini le leggi fondamentali della natura e il calcolo dell'infinito; che, se vogliamo scendere a cose d'uso più comune, la gente del suo paese ha imparato da noi a costruire le giunche secondo proporzioni matematiche, e che essa deve a noi perfino quelle calze tessute al telaio con cui si copre le gambe? Sarebbe mai possibile che, avendo inventato tante cose ammirevoli ed utili, noi non fossimo che dei pazzi, e che l'unico saggio fosse un uomo che ha messo in versi i sogni altrui? Ditegli che ci lasci cucinare a modo nostro, e lui faccia, se vuole, dei versi su argomenti più poetici.

L'INDIANO

Che volete! Ha i pregiudizi del suo paese, quelli della sua setta, e i suoi personali.

IL GIAPPONESE

Un po' troppi, già!

CATECHISMO DEL GIARDINIERE, OVVERO DIALOGO DEL PASCIÀ TUCTAN E DEL GIARDINIERE KARPOS

TUCTAN

Eh si, amico Karpos, li vendi cari i tuoi ortaggi, ma sono buoni... Di che religione sei, adesso?

KARPOS

Sinceramente, pascià, sarei imbarazzato a dirvelo. Quando la nostra piccola isola di Samo apparteneva ai greci, mi ricordo che mi facevano dire che l'*aghion pneuma* procedeva solamente dal *tu patru*; mi facevano pregare Dio in piedi, le mani giunte e mi proibivano di bere latte in quaresima. Poi sono venuti i veneziani, e allora il mio parroco veneziano mi ha fatto dire che l'*aghion pneuma* veniva dal *tu patru* e dal *tu uiu*; mi ha permesso di bere il latte e m'ha fatto pregare Dio in ginocchio. Poi sono tornati i greci, che hanno cacciato i veneziani, e così ho dovuto rinunciare al *tu uiu* e al latte. Voi infine avete cacciato i greci, e io vi sento gridare *Allah illa Allah* a perdi fiato. Io non so più bene quel che sono: amo Dio con tutto il cuore, e vendo i miei ortaggi a un prezzo molto ragionevole.

TUCTAN

Hai dei fichi bellissimi.

KARPOS

Pascià, sono al vostro servizio.

TUCTAN

Dicono che hai anche una figlia graziosa.

KARPOS

Sì, pascià, ma lei non è al vostro servizio.

TUCTAN

E perché mai, straccione?

KARPOS

Perché sono un uomo onesto; e l'onestà mi permette di vendere i miei fichi, ma non mia figlia.

TUCTAN

E per quale legge non ti è permesso di vendere anche quel frutto?

KARPOS

Per la legge di tutti i giardinieri onesti; l'onore di mia figlia non è mio: appartiene a lei e non è una merce.

TUCTAN

Tu non sei dunque fedele al tuo pascià?

KARPOS

Fedelissimo nelle cose giuste, finché sarete il mio padrone.

TUCTAN

Ma se il tuo papa greco facesse una cospirazione contro di me, ti ordinasse in nome del *tu patru* e del *tu uiu* di prendervi parte, non saresti così devoto da ubbidirgli?

KARPOS

lo? Niente affatto. Me ne guarderei bene.

TUCTAN

E perché rifiuteresti di obbedire al tuo papa greco in una così bella occasione?

KARPOS

Perché ho giurato obbedienza a voi, e so bene che *tu patru* non ordina a nessuno di cospirare.

TUCTAN

Ne sono contento. Ma se per disgrazia i tuoi greci riconquistassero l'isola e mi cacciassero, mi saresti ancora fedele?

KARPOS

Eh, come potrei restarvi fedele, se voi non foste più il mio pascià?

TUCTAN

E il giuramento che mi hai fatto, che fine farebbe?

KARPOS

Quella dei miei fichi, che non vi servirebbero più. Non è forse vero, con tutto il rispetto, che se voi foste morto, nel momento in cui parlo, non vi sarei più obbligato?

TUCTAN

Quest'ipotesi è incivile, ma la cosa è vera.

KARPOS

Ebbene, se veniste scacciato, è come se foste morto; perché avreste un successore al quale dovrei fare un altro giuramento. Potreste esigere da me una fedeltà che non vi servirebbe a

nulla? Sarebbe come se, non potendo più mangiare i miei fichi, voleste impedirmi di venderli ad altri.

TUCTAN

Ragioni bene: hai dunque i tuoi principi?

KARPOS

Sì, a modo mio. Non sono tanti, ma mi bastano; se ne avessi di più, m'imbarazzerebbero.

TUCTAN

Sarei curioso di saperli, questi tuoi principi.

KARPOS

Essere un buon marito, un buon padre, un buon vicino, un buon suddito e un buon giardiniere. Non vado più in lì, e spero che Dio mi userà misericordia.

TUCTAN

E credi che Dio userà misericordia anche a me, che sono il governatore della tua isola?

KARPOS

E come volete che lo sappia? Sta forse a me indovinare come Dio si comporta con i pascià? È una faccenda tra voi e lui, e io non me ne immischio certo. Tutto quel che penso è che, se voi siete un buon pascià come io sono un buon giardiniere, Dio vi tratterà molto bene.

TUCTAN

Per Maometto! Questo idolatra m'è molto simpatico. Addio, amico; che Allah ti protegga.

KARPOS

Grazie tante, Theos abbia misericordia di voi, pascià.

CATENA DEGLI AVVENIMENTI

Da molto tempo si sostiene che tutti gli avvenimenti sono concatenati fra loro da una fatalità invincibile: il Destino, che in Omero è più forte dello stesso Giove. Questo signore degli dei e degli uomini dichiara francamente di non poter impedire che suo figlio Sarpedone muoia nel tempo prestabilito. Sarpedone era nato nel momento in cui era necessario che nascesse, e non poteva nascere in un altro momento; non poteva morire se non sotto le mura di Troia; non poteva essere seppellito che in Licia, e il suo corpo doveva produrre, nel tempo prestabilito, certi legumi che si sarebbero trasformati nella sostanza di alcuni lici; i suoi eredi dovevano stabilire un nuovo ordine nei suoi Stati; questo nuovo ordine avrebbe influito sui regni vicini; ne sarebbe risultata una nuova condizione di guerra e di pace con i vicini dei vicini della Licia: così, progressivamente, il destino di tutta la terra è dipeso dalla morte di Sarpedone, la quale dipendeva da un altro avvenimento, che era legato ad altri, fino all'origine delle cose.

Se uno solo di questi fatti si fosse svolto in modo diverso, ne sarebbe risultato un altro universo; ma non era possibile che l'universo attuale non esistesse: dunque, non era possibile a Giove - sebbene fosse Giove - salvare la vita di suo figlio.

Questo sistema della necessità e della fatalità è stato inventato ai giorni nostri da Leibniz, a quanto egli dice, sotto il nome di *ragione sufficiente*; ma è in realtà molto antico; non è da oggi soltanto che non c'è effetto senza causa, e la più piccola causa può produrre grandissimi effetti.

Lord Bolingbroke dichiara che le piccole liti fra lady Marlborough e lady Masham fecero nascere l'occasione di stipulare il trattato particolare tra la regina Anna e Luigi XIV; questo trattato portò poi alla pace di Utrecht, che a sua volta insediò Filippo V sul trono di Spagna; Filippo V poi tolse alla casa d'Austria Napoli e la Sicilia; il principe spagnolo che oggi è re di Napoli deve evidentemente il suo regno a lady Masham; e non lo avrebbe

avuto, e non sarebbe forse neanche nato, se la duchessa di Marlborough fosse stata più compiacente con la regina d'Inghilterra. La sua esistenza a Napoli dipendeva da una sciocchezza in più o in meno alla corte di Londra. Esaminate le condizioni di tutti i popoli del mondo: tutte fondate su una serie di fatti che sembrano di nessun peso, ma da cui tutto dipende. Tutto è ingranaggio, puleggia, corda, molla, in questa immensa macchina.

Lo stesso accade nell'ordine fisico. Un vento che soffia dal fondo dell'Africa e dai mari australi porta con sé una parte dell'atmosfera africana, la quale ricade in pioggia nelle valli delle Alpi; queste piogge fecondano le nostre terre; il nostro vento del nord, a sua volta, spinge i nostri vapori sulle terre dei negri; noi facciamo del bene alla Guinea, e la Guinea a sua volta ne fa a noi. Questa catena si estende da un capo all'altro dell'universo.

Però mi sembra che si abusi stranamente della verità di questo principio. Se ne è concluso che non c'è atomo, per minuscolo che sia, che non abbia influito sulla sistemazione attuale del mondo intero; che non c'è accidente così piccolo, sia tra gli uomini che tra gli animali, che non sia un anello essenziale della grande catena del destino.

Intendiamoci: ogni effetto ha evidentemente la sua causa nell'abisso dell'eternità; ma, se discendiamo fino alla fine dei secoli, non tutte le cause hanno avuto il loro effetto. Tutti gli avvenimenti sono prodotti gli uni dagli altri, lo riconosco: se il passato ha partorito il presente, il presente partorisce il futuro. Tutto ha un padre, ma non tutto ha sempre dei figli. Avviene qui come negli alberi genealogici: ogni casata risale, come si sa, ad Adamo; ma in ogni famiglia molti sono i membri morti senza lasciare posterità.

C'è un albero genealogico degli avvenimenti di questo mondo. È incontestabile che gli abitanti della Gallia e della Spagna discendano da Gomez, e i russi da Magog, suo fratello minore: si trova, questo, scritto in tanti grossi libri! Partendo da ciò, non si può negare che noi dobbiamo a Magog i sessantamila russi che oggi sono in armi sui confini della Pomerania, e i sessantamila francesi che si trovano presso Francoforte. Ma sia che Magog abbia sputato a destra o a sinistra, dalle parti del Caucaso, e abbia così prodotto il movimento di due o tre cerchi nell'acqua di un pozzo, o che abbia dormito sul fianco destro o sul sinistro, non vedo come questo possa aver influito molto sulla decisione presa dall'imperatrice di Russia, Elisabetta, di inviare un esercito in aiuto dell'imperatrice dei romani, Maria Teresa. Che, dormendo, il mio cane sogni o non sogni, non vedo proprio il rapporto che quest'affare così importante può avere con quelli del gran Mogol.

Bisogna considerare che, nella natura, non tutto è assoluto e che ogni movimento non si comunica da un punto all'altro, sino a fare il giro del mondo. Gettate in acqua un corpo di densità uguale e calcolerete facilmente che, dopo un certo tempo, il moto di

questo corpo e quello che esso ha comunicato all'acqua si arresteranno; ogni moto cessa e riprende: dunque, il movimento che Magog poté produrre sputando in un pozzo non può avere influito su quello che succede oggi in Russia o in Prussia. Dunque, gli avvenimenti odierni non sono i figli di tutti gli avvenimenti di ieri; hanno le loro linee di discendenza diretta, ma mille piccole linee collaterali non servono loro a niente. Ancora una volta, ogni essere ha un padre, ma non tutti hanno dei figli. Ne diremo forse qualcosa di più quando parleremo del *Destino*.

CATENA DEGLI ESSERI CREATI

La prima volta che lessi Platone e vidi quella gradazione di esseri che si elevano dall'atomo più minuscolo fino all'Essere supremo, restai preso d'ammirazione. Ma poi, quando considerai il tutto attentamente, quel grande fantasma svanì, come una volta tutti gli spettri fuggivano al canto del gallo.

L'immaginazione si compiace dapprima nel vedere il passaggio impercettibile dalla materia bruta alla materia organica, dalle piante agli zoofiti, dagli zoofiti agli animali, da questi all'uomo, dall'uomo ai geni, e da questi geni, dotati d'un minuscolo corpo aereo, a sostanze immateriali, e, finalmente, a mille ordini diversi di tali sostanze, che, di perfezione in perfezione, si innalzano sino a Dio stesso. Una tale gerarchia piace molto alla brava gente, che crede di vedere il papa e i suoi cardinali, seguiti dagli arcivescovi e dai vescovi; e dietro, in fila, i curati, i vicari, i semplici preti, i diaconi, i sottodiaconi e poi ancora i monaci, e, in coda, i cappuccini.

Ma c'è un po' più di distanza tra Dio e le sue più perfette creature, che fra il Santo Padre e il decano del sacro collegio; questo decano può diventare papa, ma il più perfetto dei geni creati dall'Essere supremo non può diventare Dio: tra Dio e lui c'è l'infinito.

Questa catena, questa pretesa gradazione, non esiste neppure tra i vegetali e gli animali; e la prova è che certa specie di piante e d'animali sono estinte. Oggi non si trovano più i murici. Agli ebrei era proibito mangiare carne di issione e di grifone; queste due specie sono scomparse dal mondo, checché pretenda il Bochart. Dov'è, dunque, la catena?

E quand'anche non avessimo perduto alcune specie, è chiaro che se ne possono distruggere. I leoni, i rinoceronti cominciano a diventare assai rari.

È probabilissimo che siano esistite razze d'uomini di cui oggi non si ha più traccia. Ma voglio anche ammettere che siano sopravvissute tutte: come i bianchi, i negri, i cafri, cui la natura ha dato un grembiule di pelle che pende loro dal ventre fino a mezza coscia; i samoiedi, le cui donne hanno mammelle di un bel nero d'ebano ecc.

Non c'è forse, visibilmente, un vuoto tra la scimmia e l'uomo? Non è forse facile immaginare un animale bipede implume, intelligente, anche se non ha l'uso della parola, né il nostro aspetto, che noi potremmo addomesticare, che risponda ai nostri segni e ci serva? E tra questa nuova specie e la specie umana, non potremmo immaginarne altre ancora?

Oltre l'uomo, voi collocate in cielo, o divino Platone, una quantità di sostanze celesti; noi crediamo, oggi, a qualcuna di esse, perché la fede ce lo insegna. Ma voi, che ragione avevate di credervi? A quanto pare, non avete parlato col demone di Socrate; e quel brav'uomo di Er, che risuscitò apposta per insegnarvi i segreti dell'altro mondo, non vi ha rivelato niente di queste sostanze.

La pretesa catena è del pari interrotta nell'universo sensibile.

Quale gradazione c'è, di grazia, fra i nostri pianeti? La Luna è quaranta volte più piccola del nostro globo. Quando avrete viaggiato nel vuoto oltre la Luna, troverete Venere: essa e grande circa come la Terra; di là arriverete a Mercurio, che descrive un'orbita molto differente da quella di Venere ed è ventisette volte più piccolo di noi: mentre il Sole è un milione di volte più grande, Marte cinque volte più piccolo e compie la sua orbita in due anni; Giove, suo vicino, ne impiega dodici e Saturno trenta; Saturno, il più lontano di tutti, è più piccolo di Giove. Dov'è questa pretesa gradazione?

E poi, come volete che nei grandi vuoti ci sia una catena che tutto collega? Se ce n'è una, è certo quella che Newton ha scoperto; quella che fa gravitare tutti i globi del mondo planetario gli uni verso gli altri, in quel vuoto immenso.

O Platone, tanto ammirato! Ci avete raccontato delle favole; e oggi, in quell'isola di Cassiteride, dove ai vostri tempi gli uomini andavano nudi, è sorto un filosofo che ha insegnato al mondo verità tanto grandi quanto erano puerili le vostre fantasie.

CERTO, CERTEZZA

«Quanti anni ha il vostro amico Cristoforo?» «Ventotto anni; ho veduto il suo contratto di matrimonio e il suo certificato di battesimo; lo conosco fin dall'infanzia; ha ventotto anni, ne ho la certezza, ne sono certo...»

Ho appena ascoltato la risposta di quest'uomo, così sicuro di quel che dice, e di venti altri che mi confermano la stessa cosa, quando vengo a sapere che il certificato di battesimo di Cristoforo, per ragioni segrete e per un intrigo singolare, è stato antidatato. Quelli con cui avevo parlato non ne sanno ancora niente; tuttavia han sempre la certezza di ciò che non è.

Se voi aveste domandato al mondo intero, prima dei tempi di Copernico: «Il sole s'è levato? è tramontato quest'oggi?», tutti vi avrebbero risposto: «Ne abbiamo l'assoluta certezza.» Si sentivano certi, ed erano nell'errore.

I sortilegi, le divinazioni, le ossessioni diaboliche, sono stati per secoli e per tutti i popoli la cosa più certa del mondo. Quali folle innumerevoli videro tutte queste belle cose, e ne son state certe! Oggi questa certezza s'è un po' smorzata.

Viene a trovarmi un giovanetto che comincia a studiare geometria; è appena arrivato alla definizione dei triangoli. «Non sei certo,» gli dico, «che i tre angoli di un triangolo equivalgano a due angoli retti?» Egli mi risponde che non solo non ne è certo, ma che non ha neppure un'idea precisa di questa proposizione. Io gliela dimostro; ora ne è certissimo, e lo resterà per tutta la vita.

Ecco una certezza ben differente dalle altre: quelle erano semplici probabilità, e tali probabilità, esaminate a fondo, sono diventate errori; ma la certezza matematica è immutabile ed eterna.

Io esisto, penso, sento dolore; tutto questo è altrettanto certo quanto una verità geometrica? Sì. Perché? Perché queste verità sono provate in virtù dello stesso principio che una cosa non può essere e non essere nello stesso tempo. Io non posso nello stesso tempo esistere e non esistere, sentire e non sentire. Un triangolo non può avere a un tempo centottanta gradi, che sono la somma di due angoli retti, e non averli.

La certezza fisica della mia esistenza, del mio sentire, e la certezza matematica hanno dunque lo stesso valore, benché siano d'ordine differente.

Lo stesso non può dirsi della certezza fondata sulle apparenze o sulle relazioni unanimi degli uomini.

«Ma come,» direte, «non siete certo che Pechino esiste? Non avete in casa vostra stoffe di Pechino? Uomini di differenti paesi, di differenti opinioni, che hanno scritto attaccandosi con violenza, e han tutti infine predicato la verità a Pechino, non vi hanno assicurato dell'esistenza di questa città?» Io rispondo che per me è estremamente probabile che ci sia stata un tempo una città chiamata Pechino, ma che non sarei affatto disposto a scommettere la testa sulla sua esistenza; mentre scommetterò sempre la testa sul fatto che la somma degli angoli di un triangolo è di due angoli retti.

Nel *Dictonnaire Encyclopédique* è stata stampata una cosa assai curiosa: vi si sostiene che un uomo dovrebbe essere altrettanto sicuro, altrettanto certo che il maresciallo di Sassonia è risuscitato, se tutta Parigi glielo dicesse, quanto è certo che il maresciallo di Sassonia vinse la battaglia di Fontenoy, poiché tutta Parigi glielo dice. Vedete un po', vi prego, che ragionamento ammirevole: «Io credo a tutta Parigi quando mi dice una cosa moralmente possibile; dunque, debbo credere a tutta Parigi anche quando mi dice una cosa moralmente e fisicamente impossibile.»

Probabilmente l'autore di questo articolo voleva scherzare e l'altro autore che alla fine dell'articolo si mostra estasiato e scrive contro se medesimo, voleva scherzare anche lui.

CERVELLO STORTO

Ci sono, tra noi, dei ciechi, dei guerci, degli strabici, dei presbiti, dei miopi, uomini dalla vista acuta o confusa, o debole o instancabile. Tutto questo è un'immagine abbastanza fedele del nostro intelletto. Ma non ci sono occhi che vedono una cosa per un'altra: non c'è quasi nessuno che scambi un gallo per un cavallo, o un vaso da notte per una casa. Perché si incontrano così spesso cervelli, abbastanza lucidi nel giudicare le piccole cose, ma assolutamente ottenebrati nei riguardi di quelle importanti? Perché quello stesso siamese, che non si lascerà mai ingannare quando si tratterà di contargli tre rupie, crede con tanta sicurezza alle metamorfosi di Sammonocodom? Per quale strana bizzarria degli uomini sensati somigliano a don Chisciotte, che credeva di vedere giganti dove gli altri uomini non vedevano che mulini a vento? E don Chisciotte era molto più scusabile

del siamese il quale crede che Sammonocodom sia sceso molte volte sulla terra, o del turco convinto che Maometto si sia infilato metà della luna nella manica; perché don Chisciotte, ossessionato dall'idea di dover combattere dei giganti può figurarsi uno di essi con un corpo grosso quanto un mulino e le braccia lunghe quanto le pale del mulino; ma da quale supposizione può partire un uomo sensato per persuadersi che metà della luna è entrata in una manica, e che un Sammonocodom è sceso dal cielo per venire a giocare con il cervo volante nel Siam, abbattere una foresta e fare giochi di bussolotti?

Anche i più grandi geni possono ragionar storto su un principio accolto senza debito esame. Newton ragionò malissimo quando commentò l'*Apocalisse*.

Tutto ciò che certi tiranni delle anime desiderano è che gli uomini che istruiscono abbiano il cervello storto. Un fachiro educa un ragazzo che promette molto; egli impiega cinque o sei anni a ficcargli in testa che il dio Fo apparve agli uomini in forma d'elefante bianco, e persuade il ragazzo che sarà frustato, dopo morto, per cinquecentomila anni, se non crede a tali metamorfosi. Poi aggiunge che alla fine del mondo il nemico del dio Fo verrà a combattere contro questa divinità.

Il ragazzo studia e diventa un fenomeno; argomenta secondo le lezioni del suo maestro e scopre che il dio Fo non poteva tramutarsi che in un elefante bianco, perché questo è il più bello degli animali: «I re del Siam e del Pegu,» dice, «si son fatti la guerra per un elefante bianco; certo, se Fo non fosse stato nascosto in tale elefante, quei re non sarebbero stati tanto insensati da combattere per il possesso di un semplice animale.

«Il nemico di Fo verrà a sfidarlo alla fine del mondo; certamente questo nemico sarà un rinoceronte, perché il rinoceronte combatte l'elefante.» È così che ragiona, diventato adulto, il dotto allievo del fachiro, e diventa uno dei luminari dell'India; più ha il cervello sottile e più lo ha storto; e formerà a sua volta cervelli storti.

Se si insegna a tutti questi energumeni un po' di geometria, la imparano abbastanza facilmente. Ma, cosa strana, non per questo il loro cervello si raddrizzerà; essi individuano le verità della geometria, ma essa non insegna loro a pesare le probabilità; hanno ormai preso la loro piega: ragioneranno storto tutta la vita, e me ne spiace per loro.

CIELO DEGLI ANTICHI (IL)

Se un baco da seta desse il nome di «cielo» a quel poco di lanugine che avvolge il suo bozzolo, ragionerebbe esattamente come tutti gli antichi, che dettero il nome di «cielo» all'atmosfera, la quale è, come dice benissimo il signor De Fontenelle nei suoi *Mondes*, la lanugine del nostro guscio.

I vapori che salgono dai nostri mari e dalla nostra terra, e che formano le nubi, le meteore e i tuoni, furono presi da principio per la dimora degli dei. In Omero, gli dei discendono sempre entro nuvole d'oro; per questo i pittori li dipingono ancora oggi seduti su una nube; ma, siccome era più giusto che il signore degli dei stesse più a suo agio degli altri, per portarlo, gli fu assegnata un'aquila, visto che l'aquila vola più in alto degli altri uccelli.

Gli antichi greci, vedendo che i signori delle città dimoravano in cittadelle, sulla cima di qualche monte, pensarono che anche gli dei potessero avere una loro cittadella, e la situarono in Tessaglia, sul monte Olimpo, la cui cima è qualche volta nascosta dalle nubi; di modo che il loro palazzo era alla stessa altezza del loro cielo.

Le stelle e i pianeti, che sembrano attaccati alla volta azzurra della nostra atmosfera, divennero, in seguito, la dimora degli dei: sette di loro ebbero ciascuno il proprio pianeta, gli altri alloggiarono dove poterono. Il concilio generale degli dei si teneva in una grande sala cui si arrivava per la Via Lattea; poiché bisogna bene avessero una sala in cielo, dato che gli uomini avevano i loro palazzi di città sulla terra.

Quando i Titani, specie di enormi animali tra gli dei e gli uomini, dichiararono una guerra abbastanza giusta a quegli dei, reclamando una loro eredità dal lato materno, dato che erano figli del cielo e della terra, non seppero fare altro che mettere due o tre montagne l'una sull'altra, contando che bastassero per impossessarsi del Cielo e del castello dell'Olimpo.

Neve foret terris securior arduus aether,

Affectasse ferunt regnum coeleste gigantes,

Altaque congestos struxisse ad sidera montes.

Questa fisica per fanciulli e nonnette era straordinariamente antica. Tuttavia, è certissimo che i caldei avevano idee altrettanto giuste delle nostre su quello che si chiama

«cielo»: essi ponevano il sole al centro del nostro mondo planetario, pressappoco alla stessa distanza dal nostro globo così com'è calcolata da noi; e facevano girare la terra e tutti i pianeti attorno a quell'astro. Così ci insegna Aristarco di Samo; ed è il vero sistema astronomico, che poi Copernico rinnoverà; ma i filosofi tenevano per sé il segreto, per essere più rispettati dai re e dai popoli, o piuttosto per non essere perseguitati.

Il linguaggio dell'errore è così familiare agli uomini, che noi chiamiamo ancora i nostri vapori e lo spazio dalla terra alla luna con il nome di «cielo»; continuiamo a dire «salire in cielo», come diciamo che «il sole gira», pur sapendo bene che non gira affatto; probabilmente, per gli abitanti della luna il cielo siamo noi, e ogni pianeta situa il proprio cielo nel pianeta vicino.

Se si fosse domandato a Omero in quale cielo era andata l'anima di Sarpedone o quella di Ercole, Omero sarebbe rimasto piuttosto imbarazzato; avrebbe risposto con versi armoniosi.

Quale sicurezza si poteva avere che l'anima aerea di Ercole si fosse trovata più a suo agio in Venere o in Saturno che nel nostro pianeta? O che sarebbe andata nel sole? Difficile trovarsi a proprio agio in quella fornace. Infine, cosa intendevano gli antichi per «cielo»? Essi non ne sapevano niente: gridavano sempre «Il cielo e la terra», che è come se dicessimo: «L'infinito e un atomo.» Per dirla chiara, il cielo non c'è: c'è una quantità prodigiosa di astri che girano nello spazio vuoto, e il nostro globo gira come gli altri.

Gli antichi credevano che andare in cielo significasse salire; ma non si sale da un globo a un altro; i globi celesti sono ora sotto, ora sopra il nostro orizzonte. Così, supponiamo che Venere, dopo essere venuta a Pafo, ritornasse nel suo pianeta dopo che esso era tramontato; la dea Venere, per arrivarci, non doveva salire, rispetto al nostro orizzonte, ma scendere: si sarebbe dunque dovuto dire che essa «discendeva al cielo». Ma gli antichi non andavano tanto per il sottile: avevano nozioni vaghe, incerte, contraddittorie su tutto ciò che riguardava la fisica. Si sono scritti volumi su volumi per sapere che cosa pensassero su molte questioni del genere. Bastano tre parole: *essi non pensavano*.

Bisogna sempre eccettuare un piccolo numero di saggi, che però sono venuti tardi; pochi di loro hanno spiegato i propri pensieri e, quando l'hanno fatto, i ciarlatani della terra li hanno spediti in cielo per la via più breve.

Uno scrittore chiamato, credo, Pluche, ha preteso fare di Mosè un grande fisico; prima di lui, un altro aveva conciliato Mosè con Descartes e dato alle stampe un *Cartesius mosaïzans*; secondo lui, Mosè aveva inventato per primo i vortici e la materia sottile; ma è

abbastanza noto che Dio, che fece di Mosè un grande legislatore, un gran profeta, non volle affatto farne un professore di fisica; egli istruì gli ebrei sui loro doveri, e non insegnò loro neanche una parola di filosofia. Don Calmet, che ha molto compilato e non ha mai ragionato, parla del sistema degli ebrei; ma quel popolo rozzo era ben lungi dal possedere un sistema; non aveva nemmeno una scuola di geometria; non ne conosceva neanche il nome; la sua sola scienza era il mestiere di sensale e l'usura.

Nei suoi libri si trovano poche idee confuse, incoerenti, e in tutto degne di un popolo barbaro, sulla struttura del cielo. Il loro primo cielo era l'aria; il secondo, il firmamento, cui erano attaccate le stelle; questo firmamento era solido e di ghiaccio e sosteneva le acque superiori, le quali sfuggirono da questo serbatoio per mezzo di porte, chiuse e cateratte, ai tempi del diluvio.

Al di sopra di questo firmamento, o di quelle acque superiori, v'era il terzo cielo, o Empireo, dove fu rapito san Paolo. Il firmamento era una specie di mezza volta che abbracciava la terra. Il sole non faceva il giro di un globo, che essi non conoscevano: quando era giunto in Occidente, tornava in Oriente per una via sconosciuta; e se non lo si vedeva, era - come dice il barone de Foeneste - perché se ne tornava di notte.

Per giunta, gli ebrei avevano rubato queste fantasticherie ad altri popoli. La maggior parte di questi, eccettuati i caldei, consideravano il cielo come solido; la terra, fissa e immobile, era più lunga da oriente a occidente, che non dal mezzogiorno al nord, di un buon terzo: di qui i termini «longitudine» e «latitudine», che noi abbiamo adottato. È evidente che, con tale opinione, era impossibile che ci fossero antipodi. Così sant'Agostino tratta l'idea degli antipodi come un'assurdità, e Lattanzio dice espressamente: «C'è dunque gente così insensata da credere che esistano uomini la cui testa sta più in basso dei piedi?»

E san Crisostomo, nella sua quattordicesima omelia, esclama: «Dove sono coloro che pretendono che i cieli siano mobili, e la loro forma circolare?»

Lattanzio dice inoltre, nel terzo libro delle sue *Istituzioni*: «Potrei provarvi con parecchi argomenti che è impossibile che il cielo circondi la terra.»

L'autore dello *Spettacolo della natura* potrà dire finché vorrà al signor cavaliere che Lattanzio e san Crisostomo erano dei grandi filosofi; gli risponderemo che erano dei gran santi, e che non è affatto necessario, per esser santi, essere anche buoni astronomi. Possiamo credere che siano in cielo, ma dovremo riconoscere che non sappiamo in quale parte di esso si trovino precisamente.

CINA

Noi andiamo a cercare in Cina della terra, come se non ne avessimo; delle stoffe, come se ne mancassimo; una piccola erba per fare un infuso, come se nei nostri climi non avessimo dei semplici. E, in compenso, vogliamo convertire i cinesi: zelo lodevolissimo, ma non bisogna contestare la loro abilità e dire che sono degli idolatri. Sarebbe giusto se un cappuccino, ben accolto in un castello dell'antica famiglia dei Montmorency, volesse persuaderli che sono nobili di fresca data, come i segretari del re, e li accusasse di idolatria perché ha trovato in quel castello due o tre statue di connestabili per le quali quei nobili mostrano un profondo rispetto?

Il celebre Wolf, professore di matematiche all'università di Halle, pronunziò un giorno un bellissimo discorso in lode della filosofia cinese; elogiò questa antica specie di uomini, che differisce da noi per la barba, gli occhi, il naso, le orecchie e per il modo di ragionare; elogiò, dico, i cinesi, perché adorano un Dio supremo e amano la virtù; rendeva tale giustizia agli imperatori della Cina, ai *Kolao*, ai tribunali, ai letterati. La giustizia che si rende ai bonzi è di specie diversa.

Bisogna sapere che questo Wolf attirava a Halle un migliaio di studenti di tutte le nazioni. C'era, nella stessa università, un professore di teologia, chiamato Lange, che non attirava nessuno; disperato a forza di gelare dal freddo, solo, nella sua aula, volle, come di ragione, screditare il professore di matematiche; e non mancò, secondo il costume dei suoi simili, d'accusarlo di non credere in Dio.

Alcuni scrittori europei, che non erano mai stati in Cina, avevan dichiarato che il governo di Pechino era ateo. Wolf aveva lodato i filosofi di Pechino, e dunque Wolf era ateo; l'invidia e l'odio non hanno mai prodotto migliori sillogismi. Questo argomento di Lange, sostenuto da una cabala e da un protettore, fu giudicato convincente dal re del paese, che inviò al matematico un dilemma in debita forma: o lasciare Halle entro ventiquattro ore o venire impiccato. Wolf, assai sveglio di cervello, se ne partì subito; la sua partenza costò al re la perdita di due o trecentomila scudi l'anno, che questo filosofo faceva entrare nel regno grazie all'affluenza dei suoi discepoli.

Questo esempio deve fare intendere ai sovrani che non sempre bisogna dar retta alle calunnie e sacrificare un grand'uomo al furore di uno stolto. Ma torniamo alla Cina.

Perché mai ci azzardiamo, noi, nell'estremo occidente, a disputare con accanimento e torrenti di ingiurie per sapere se ci sono stati quattordici principi, o no, prima di Fo-hi, imperatore della Cina, e se questo Fo-hi viveva tremila o duemilanovecento anni prima della nostra era volgare? Se due irlandesi si mettessero a disputare a Dublino per sapere chi fu, nel XII secolo, il proprietario delle terre che io occupo oggi, non è evidente che dovrebbero rivolgersi a me, che ho in mano gli archivi? La stessa cosa si deve fare, a mio giudizio, nei riguardi dei primi imperatori della Cina: bisogna rimettersi al giudizio dei tribunali di quel paese.

Disputate finché volete sui quattordici principi che regnarono prima di Fo-hi; la vostra bella disputa arriverà solo a provare che la Cina era allora molto popolata e che vi regnavano le leggi. Ora vi domando se una nazione riunita, che ha leggi e principi, non presupponga una straordinaria antichità. Pensate quanto tempo occorre perché un singolare concorso di circostanze faccia trovare il ferro nelle miniere, perché venga impiegato nell'agricoltura, perché si inventi la spola e tutte le altre arti.

Chi si diverte a scrivere puerilità ha immaginato un calcolo molto divertente. Il gesuita Petau, con un bellissimo computo, attribuisce alla terra, duecentottantacinque anni dopo il diluvio, cento volte più abitanti di quanti si osi supporre per il presente. I Cumberland e i Whiston hanno fatto calcoli non meno comici: questa brava gente, se avesse consultato i registri delle nostre colonie, sarebbe rimasta sbalordita: avrebbe appreso quanto poco il genere umano si moltiplica, e che spesso diminuisce, anziché aumentare.

Lasciamo dunque, noi che siamo di ieri, noi discendenti dei celti, che abbiamo solo da poco dissodato le foreste delle nostre contrade selvagge, lasciamo che i cinesi e gli indiani si godano in pace il loro buon clima e la loro antichità. Cessiamo, soprattutto, di chiamare idolatri l'imperatore della Cina e il *subab* del Dekkan! Non bisogna essere fanatici dei meriti dei cinesi: la costituzione del loro impero è la migliore del mondo, la sola che sia tutta fondata sull'autorità paterna (il che non impedisce che i mandarini non bastonino di santa ragione i loro figli); la sola in cui un governatore venga punito quando, lasciando la sua carica, non riceva le acclamazioni del popolo; la sola che abbia istituito dei premi per la virtù, mentre, nel resto del mondo, le leggi si limitano a punire il crimine; la sola che abbia fatto adottare le proprie leggi ai suoi vincitori, mentre noi siamo ancora soggetti alle consuetudini dei burgundi, dei franchi e dei goti, che in altri tempi ci dominarono. Ma bisogna confessare che il popolino, governato dai bonzi, non è meno furfante del nostro; che agli stranieri tutto viene venduto a carissimo prezzo, come da noi; che nelle scienze i cinesi sono ancora al punto in cui noi eravamo duecento anni fa; che essi hanno, come noi,

mille pregiudizi ridicoli; che credono ai talismani a all'astrologia giudiziaria, come ci abbiam creduto noi per tanto tempo.

Riconosciamo inoltre che essi sono rimasti meravigliati dal nostro termometro, dal nostro modo di ghiacciare i liquidi col salnitro, e di tutti gli esperimenti di Torricelli e di Otto von Guericke, proprio come lo fummo noi la prima volta che vedemmo questi «giochi» di fisica; aggiungiamo che i medici cinesi, come i nostri, non guariscono le malattie mortali; e che là, come da noi, solo la natura guarisce le malattie leggere; ma tutto ciò non impedisce che i cinesi, quattromila anni or sono, quando noi non sapevamo nemmeno leggere, conoscessero già tutte le cose utili di cui noi oggi ci vantiamo.

La religione dei letterati, ripetiamo, è ammirevole. Nessuna superstizione, nessuna leggenda assurda, nessuno di quei dogmi che insultano la ragione e la natura, e ai quali i bonzi attribuiscono mille significati diversi, perché non ne hanno alcuno. Da più di quaranta secoli, il culto più semplice è sembrato loro il migliore. I cinesi sono come noi pensiamo che fossero Seth, Enoch e Noè; s'accontentano d'adorare un Dio come tutti i saggi della terra, mentre noi, in Europa, ci dividiamo tra Tommaso e Bonaventura, fra Calvino e Lutero, fra Giansenio e Molina.

CIRCONCISIONE

Quando Erodoto riferisce quel che gli dissero i barbari presso i quali viaggiò, racconta delle sciocchezze: come fa la maggior parte dei nostri viaggiatori; così non pretende di essere creduto quando parla dell'avventura di Gige o del re Candaule, o di Arione, portato in groppa da un delfino; o dell'oracolo consultato per sapere che cosa faceva Creso, il quale rispose che in quel momento faceva cuocere una tartaruga in una pentola chiusa; o del cavallo di Dario, che, per aver nitrito prima degli altri, proclamò re il suo padrone; e di cento altre favole buone per divertire i bambini e per essere raccolte dai retori; ma quando parla di quel che ha veduto, dei costumi dei popoli che ha esaminato, delle loro antichità che ha consultato, allora parla per gli uomini.

«Sembra,» dice nel libro *Euterpe*, «che gli abitanti della Colchide siano originari dell'Egitto; lo giudico da me, piuttosto che per sentito dire, perché ho trovato che nella Colchide ci si ricorda degli antichi egiziani molto più che, in Egitto, non ci si ricordi degli antichi costumi di Colco.

«Questi abitanti delle rive del Ponto Eusino pretendevano di essere una colonia fondata da Sesostri; e io stesso lo congetturai, non solo perché essi sono di pelle scura e hanno i capelli crespi, ma dal fatto che i popoli della Colchide, dell'Egitto e dell'Etiopia sono i soli che da sempre si son fatti circoncidere; poiché i fenici, e quelli della Palestina, ammettono di aver preso la circoncisione dagli egiziani. I siriani, che abitano oggi sulle rive del Termodonte e del Partenio, e i macroni, loro vicini, confessano che solo da poco tempo si sono conformati a questa usanza dell'Egitto; è per questo, soprattutto, che sono riconosciuti egiziani d'origine.

«Quanto all'Etiopia e all'Egitto, dato che questa cerimonia è molto antica presso queste due nazioni, non saprei dire quale delle due l'abbia appresa dall'altra. Tuttavia, è verosimile che gli etiopi l'abbiano appresa dagli egiziani; come, per contro, i fenici hanno abolito l'uso di circoncidere i neonati, da quando hanno avuto maggior commercio con i greci.»

È evidente, da questo passo di Erodoto, che parecchi popoli avevano appreso la circoncisione dall'Egitto; ma nessuna nazione ha mai preteso di aver ricevuto la circoncisione dagli ebrei. A chi si può dunque attribuire l'origine di tale usanza? Alla nazione da cui cinque o sei altre confessano di averla appresa, o a un'altra nazione molto meno potente, meno dedita ai commerci, meno guerriera, nascosta in un angolo dell'Arabia Petrea, e che non comunicò mai la minima sua usanza a nessun popolo?

Gli ebrei dicono che un tempo, per carità, furono accolti in Egitto; non è verosimile che il popolo più piccolo abbia imitato un'usanza del popolo più grande, e che gli ebrei abbiano accolto qualche costumanza dei loro padroni?

Clemente d'Alessandria riferisce che Pitagora, viaggiando fra gli egiziani, fu obbligato a farsi circoncidere per essere ammesso ai loro misteri; era, dunque, assolutamente necessario essere circoncisi per venire ammessi tra i sacerdoti d'Egitto. Questi sacerdoti esistevano già, quando Giuseppe giunse in Egitto: il governo di quel paese era antichissimo, e le antiche cerimonie venivano osservate con la più scrupolosa esattezza.

Gli ebrei ammettono di aver dimorato per duecentocinque anni in Egitto; dicono che non si fecero circoncidere durante tutto quel tempo; è dunque chiaro che, durante quei duecentocinque anni, gli egiziani non appresero la circoncisione dagli ebrei. L'avrebbero forse appresa più tardi, dopo che gli ebrei ebbero rubato tutti i vasi che avevano ricevuto in prestito ed erano fuggiti nel deserto con le loro prede, secondo la loro stessa

testimonianza? Un padrone adotterà il segno principale della religione di un suo schiavo ladro e fuggiasco? Questo non è conforme alla natura umana.

Nel libro di Giosuè è detto che gli ebrei furono circoncisi nel deserto: «Io vi ho liberati da quello che faceva il vostro obbrobrio fra gli egiziani.» Ora, quale poteva essere quest'obbrobrio per gente che si trovava tra i popoli della Fenicia, gli arabi e gli egiziani, se non qualcosa che li rendeva degni di disprezzo a queste tre nazioni? Come si poteva toglier loro questo obbrobrio? Togliendo loro un po' di prepuzio. Non è questo il senso naturale del passo in questione?

Il *Genesi* dice che Abramo era stato circonciso già prima; ma Abramo viaggiò per l'Egitto che era da tanto tempo un florido regno, governato da un potente re. Nulla impedisce che in quel regno così antico la circoncisione fosse da lungo tempo in uso, prima ancora che la nazione ebraica si fosse formata. Inoltre, la circoncisione di Abramo non ebbe seguito: i suoi posteri vennero circoncisi solo dal tempo di Giosuè in poi.

Ora, prima di Giosuè, gli israeliti, per loro stessa confessione, presero molte costumanze dagli egiziani: li imitarono in parecchi sacrifici, in molte cerimonie, come nei digiuni che si osservavano alla vigilia delle feste di Iside, nelle abluzioni, nell'abitudine di rasare il capo ai preti; l'incenso, il candelabro, il sacrificio della vacca rossa, la purificazione con l'issopo, l'astinenza dalla carne di maiale, l'orrore per gli utensili da cucina degli stranieri, tutto attesta che il piccolo popolo ebreo, malgrado la sua avversione per la grande nazione egiziana, aveva conservato un'infinità di usanze dei suoi antichi padroni. Quel capro Azazel che veniva inviato nel deserto, carico dei peccati del popolo, era una manifesta imitazione di una pratica egiziana; anzi, i rabbini stessi convengono che la parola *Azazel* non è ebraica. Niente impedisce, dunque, che, per quanto riguarda la circoncisione, gli ebrei abbiano imitato gli egiziani, come facevano gli arabi, loro vicini.

Non c'è niente di straordinario nel fatto che Dio, il quale santificò il battesimo, così antico presso gli asiatici, abbia santificato anche la circoncisione, altrettanto antica fra gli africani. Abbiamo già detto che Egli è padrone di conferire la sua grazia ai segni che si degna di scegliere.

Del resto, dopo che, sotto Giosuè, il popolo ebreo fu circonciso, esso ha conservato questa usanza fino ai giorni nostri; anche gli arabi vi sono sempre stati fedeli. Al contrario, gli egiziani, che nei primi tempi circoncidevano i bambini e le bambine, cessarono col tempo di fare quest'operazione alle bambine, e infine la limitarono ai sacerdoti, agli astrologi e ai profeti. È quanto apprendiamo da Clemente d'Alessandria e da Origene. Infatti, non risulta che i Tolomei siano mai stati circoncisi.

Gli autori latini, che trattavano gli ebrei con un disprezzo così profondo da chiamarli *curtus Apella* per derisione («credat Judaeus Apella, curti Judaei»), non danno mai questi epiteti agli egiziani. Tutto il popolo d'Egitto è oggi circonciso, ma per un'altra ragione: perché l'islamismo adottò l'antica pratica araba della circoncisione, pratica che passò presso gli etiopi dove si circoncidono ancora bambini e bambine. Bisogna ammettere che questa cerimonia della circoncisione pare sulle prime ben strana; ma va rilevato che, in ogni tempo, i sacerdoti dell'oriente si consacravano alle loro divinità con segni particolari: i sacerdoti di Bacco si incidevano con un punteruolo una foglia d'edera sulla pelle; Luciano ci dice che i seguaci della dea Iside s'imprimevano dei caratteri sul polso e sul collo. I sacerdoti di Cibele si rendevano eunuchi.

È molto probabile che gli egiziani, i quali veneravano lo strumento della generazione, e ne portavano l'immagine con gran pompa nelle loro processioni, immaginassero di offrire a Iside e a Osiride, per opera dei quali tutto si generava sulla terra, una piccola parte del membro per mezzo del quale quelle divinità avevano voluto che il genere umano si perpetuasse. Gli antichi costumi orientali sono così prodigiosamente differenti dai nostri, che nulla deve sembrare straordinario a chiunque abbia un po' di cultura. Un parigino resta sbalordito quando gli si dice che gli ottentotti fanno tagliare ai loro figli un testicolo. Può darsi che gli ottentotti restino anch'essi sbalorditi nell'apprendere che i parigini li conservano tutti e due.

CONCILI

Tutti i concili sono infallibili, non c'è dubbio, dato che sono composti di uomini. È impossibile che le passioni, gli intrighi, lo spirito di controversia, l'odio, la gelosia, il pregiudizio, l'ignoranza regnino mai in queste assemblee.

Ma perché, si dirà, tanti concili si sono opposti gli uni agli altri? Per mettere alla prova la nostra fede. Tutti hanno avuto ragione, ciascuno a suo tempo.

Oggi, i cattolici romani non credono che ai concili approvati dal Vaticano; e i cattolici greci non credono che a quelli approvati a Costantinopoli. I protestanti si fanno beffe degli uni e degli altri. Cosi tutti sono contenti.

Parleremo qui solo dei grandi concili: dei piccoli, non ne vale la pena.

Il primo è quello di Nicea. Esso si riunì nel 325 dell'era volgare, dopo che Costantino ebbe scritto e inviato per mezzo di Osio quella bella lettera al clero un po' turbolento di Alessandria: «Voi state a litigare per una questione di così poco conto. Queste vostre sottigliezze sono indegne di gente ragionevole.» Si trattava di sapere se Gesù era creato o increato. Questo non riguardava affatto la morale, che è la sola cosa essenziale: che Gesù sia stato nel tempo o prima del tempo, l'importante è che noi si sia uomini onesti. Dopo parecchi alterchi, fu alla fine deciso che il Figlio era antico quanto il Padre e *consustanziale* al Padre. Questa decisione è ben difficile a intendersi, ma appunto per questo è tanto più sublime. Diciassette vescovi protestarono contro la sentenza, e un'antica cronaca d'Alessandria, conservata a Oxford, dice che protestarono anche duemila preti; ma i prelati non fanno gran caso ai semplici preti, che di solito sono poveri. Comunque sia, in questo primo concilio non si discusse affatto della Trinità. La formula dice: «Noi crediamo in Gesù Cristo consustanziale al Padre, Dio da Dio, luce da luce, generato e non fatto; noi crediamo anche nello Spirito Santo.» Con lo Spirito Santo, bisogna riconoscerlo, se la sbrigarono con molta disinvoltura.

Nel supplemento del concilio di Nicea viene riferito che i Padri, essendo in grande imbarazzo nel tentar di distinguere i libri «crifi» o apocrifi dell'Antico e del Nuovo *Testamento*, li buttarono tutti alla rinfusa su un altare: e quelli da scartare caddero in terra. È proprio un peccato che al giorno d'oggi questa bella ricetta non si usi più.

Dopo il primo concilio di Nicea, composto di trecentodiciassette vescovi infallibili, se ne tenne un altro a Rimini; e il numero degli infallibili fu questa volta di quattrocento, senza contare un grosso distaccamento a Seleucia di circa duecento. Questi seicento vescovi, dopo quattro mesi di disputa, tolsero unanimi a Gesù la sua consustanzialità. Essa gli fu restituita in seguito, fuorché dai sociniani; così tutto è a posto.

Uno dei grandi concili è quello di Efeso, del 431. Il vescovo di Costantinopoli, Nestorio, gran persecutore d'eretici, fu condannato a sua volta come eretico per avere sostenuto che, in verità, Gesù era sì Dio, ma sua madre non era assolutamente madre di Dio, bensì madre di Gesù. Fu san Cirillo che fece condannare Nestorio; ma anche i partigiani di Nestorio fecero deporre san Cirillo nello stesso concilio: questo, certo, mise in un grosso imbarazzo lo Spirito Santo.

Prendi nota, lettore, che il *Vangelo* non ha mai detto una parola né della consustanzialità del Verbo, né dell'onore toccato a Maria d'esser madre di Dio, né di tutte le altre questioni che hanno fatto riunire tanti concili infallibili.

Eutiche era un monaco che aveva tuonato contro Nestorio, la cui eresia arrivava addirittura a supporre in Gesù due persone: cosa spaventosa, certo. Questo monaco, per meglio contraddire il suo avversario, assicura che Gesù non aveva che una sola natura. Al contrario, un tal Flaviano, vescovo di Costantinopoli, sostenne che era assolutamente necessario che in Gesù ci fossero due nature. Si riunì allora un numeroso concilio a Efeso, nel 449: e qui si discusse a suon di bastonate, come già al piccolo concilio di Cirta, nel 355, e in un'altra assemblea a Cartagine. Furono dunque assegnate all'unica natura di Flaviano un sacco di bastonate, e a Gesù due nature: fino al concilio di Calcedonia, nel 451, in cui Gesù fu ridotto ad averne una sola.

Sorvolo su altri concili tenutisi per minuzie e vengo al sesto concilio ecumenico di Costantinopoli, riunito per sapere con precisione se Gesù, avendo una sola natura, non avesse tuttavia due volontà. Chi non sente quanto ciò sia importante per piacere a Dio?

Questo concilio fu convocato da Costantino il Barbuto, come tutti gli altri erano stati convocati dagli imperatori precedenti: i legati del vescovo di Roma furono messi a sinistra, i patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia a destra. Non so se i caudatari a Roma pretendevano che la sinistra fosse il posto d'onore. Sia come sia, Gesù, in quest'occasione, ottenne due volontà.

La legge mosaica aveva vietato le immagini. I pittori e gli scultori non avevano mai fatto fortuna presso gli ebrei. Non risulta che Gesù abbia mai avuto quadri, tranne forse il ritratto di Maria, dipinto da Luca. In ogni caso, Gesù Cristo non raccomanda mai d'adorare le immagini. I cristiani, tuttavia, cominciarono ad adorarle, verso la fine del IV secolo, non appena si furono familiarizzati con le belle arti. L'abuso giunse a tal punto, nell'VIII secolo, che Costantino Copronimo riunì a Costantinopoli un concilio di trecentoventi vescovi, il quale anatemizzò il culto delle immagini, chiamandolo idolatria.

L'imperatrice Irene, la stessa che più tardi fece cavare gli occhi a suo figlio, convocò nel 787 il secondo concilio di Nicea: in esso l'adorazione delle immagini fu ristabilita. Oggi si vuole giustificare questo concilio dicendo che quell'adorazione era un culto di «dulìa» e non di «latria».

Ma fosse «dulìa» fosse «latria», Carlomagno nel 794 fece tenere a Francoforte un altro concilio, il quale accusò il secondo concilio di Nicea di idolatria. Il papa Adriano I vi inviò due legati, ma non fu lui a convocarlo.

Il primo grande concilio convocato da un papa fu il primo concilio Laterano, nel 1139; vi parteciparono circa mille vescovi. Ma non vi si concluse quasi nulla: ci si limitò a scagliare anatemi contro coloro che sostenevano che la Chiesa era troppo ricca.

Un altro concilio lateranense, nel 1179, fu tenuto da papa Alessandro III: in quest'occasione i cardinali presero, per la prima volta il sopravvento sui vescovi. Furono trattate solo questioni disciplinari.

In un altro grande concilio lateranense, nel 1215, papa Innocenzo III scomunicò il conte di Tolosa, spogliandolo di tutti i suoi beni. È questo il primo concilio in cui si sia parlato di transustanziazione.

Nel 1245, concilio generale di Lione, allora città imperiale, nel quale il papa Innocenzo IV scomunicò l'imperatore Federico II e, di conseguenza, lo depose, interdicendogli l'acqua e il fuoco: fu in questo concilio che venne dato ai cardinali il cappello rosso, per far loro ricordare che bisogna bagnarsi nel sangue dei partigiani dell'imperatore. Questo concilio fu causa della distruzione della casa di Svevia, e di trent'anni d'anarchia in Italia e in Germania.

Concilio universale a Vienne, nel Delfinato, nel 1311, dove si abolì l'ordine dei templari, i cui principali membri erano stati condannati ai più orribili supplizi, su accuse per nulla provate.

Nel 1414, il grande concilio di Costanza, dove ci si accontentò di deporre papa Giovanni XXIII, colpevole di mille delitti, e dove vennero bruciati Giovanni Huss e Gerolamo da Praga, per essere stati ostinati: l'ostinazione è infatti un crimine ben più pesante dell'assassinio, del ratto, della simonia e della sodomia.

Nel 1431, il grande concilio di Basilea, non riconosciuto a Roma, perché vi si depose papa Eugenio IV, il quale non si lasciò affatto deporre.

I romani contano come concilio universale anche il quinto concilio lateranense del 1512, convocato contro Luigi XII, re di Francia, da papa Giulio II. Ma, dopo la morte di quel papa bellicoso, il concilio se ne andò in fumo.

Infine abbiamo il grande concilio di Trento, il quale non fu accettato in Francia in materia di disciplina; il suo dogma è tuttavia incontestabile, poiché lo Spirito Santo, come disse fra Paolo Sarpi, arrivava tutte le settimane da Roma a Trento per valigia diplomatica. Ma fra Paolo Sarpi puzzava un po' d'eresia.

(Del signor Abausit, cadetto)

CONFESSIONE

È ancora un problema da risolvere, se la confessione, considerata sotto l'aspetto politico, abbia fatto più bene che male.

Ci si confessava nei misteri d'Iside, di Orfeo e di Cerere, davanti allo ierofante e agli iniziati; perché, essendo quei misteri delle espiazioni, bisognava pur confessare che si avevano crimini da espiare.

I cristiani adottarono la confessione nei primi secoli della Chiesa, così come fecero propri quasi tutti i riti dell'antichità, come i templi, gli altari, l'incenso, i ceri, le processioni, l'acqua lustrale, gli abiti sacerdotali e parecchie formule dei misteri: il *sursum corda*, l'*ite missa est*, e tante altre. Lo scandalo della confessione pubblica di una donna, avvenuto nel IV secolo a Costantinopoli, fece abolire la confessione.

La confessione segreta che un uomo fa ad un altro uomo non fu ammessa, nel nostro occidente, che verso il VII secolo. Gli abati cominciarono a esigere che i loro monaci andassero due volte l'anno a confessare loro tutte le loro colpe. Furono questi abati a inventare la formula: «Io ti assolvo quanto lo posso e quanto ne hai bisogno.» Mi sembra che sarebbe stato più rispettoso verso l'Essere supremo, e più giusto, dire: «Possa Egli perdonare le tue colpe e le mie!»

Il bene che la confessione ha fatto è di avere talvolta ottenuto la restituzione di piccoli furti. Il male, è di avere costretto talvolta i penitenti, nei disordini degli stati, a essere ribelli e sanguinari per dovere di coscienza. I preti guelfi rifiutavano l'assoluzione ai ghibellini, e i preti ghibellini si guardavano bene dall'assolvere i guelfi. Gli assassini degli Sforza, dei Medici, dei principi d'Orange, dei re di Francia, si preparavano ai loro parricidi col sacramento della confessione.

Luigi XI e la Brinvilliers si confessavano non appena avevano commesso un delitto, e si confessavano spesso, come i ghiottoni si purgano per aver più appetito.

Se ci si potesse stupire di qualcosa, ci si stupirebbe per prima cosa della bolla di papa Gregorio XV, emanata da Sua Santità il 30 agosto 1622, con la quale ordinava di rivelare in certi casi le confessioni.

La risposta del gesuita Coton a Enrico IV durerà più dell'ordine dei gesuiti: «Rivelereste la confessione di un uomo risoluto ad assassinarmi?» «No, ma mi metterei tra voi e lui.»

CONVULSIONI

Si danzò, intorno al 1724, nel cimitero di Saint-Médard. Vi si fecero molti miracoli; eccone uno, riferito in una canzone della duchessa del Maine:

Un décrotteur à la royale,

Du talon gauche estropié,

Obtint pour grâce spéciale

D'être boiteux de l'autre pied.

Le convulsioni miracolose, come san tutti, continuarono finché non venne messa una guardia al cimitero.

De par le roi, défense à Dieu

De plus fréquenter en ce lieu.

I gesuiti (anche questo lo san tutti), non potendo più fare simili miracoli, da quando il loro Saverio aveva esaurito tutte le grazie di cui disponeva la Compagnia, risuscitando ben nove morti, pensarono, per bilanciare il credito nei confronti dei giansenisti, di far incidere una stampa di Gesù Cristo, vestito da gesuita. Un bello spirito del partito giansenista (san tutti anche questo) scrisse sotto l'immagine:

Admirez l'artifice extrême

De ces moines ingénieux:

Ils vous ont habillé comme eux,

Mon Dieu, de peur qu'on ne vous aime.

I giansenisti, per meglio provare che mai Gesù Cristo avrebbe potuto prendere l'abito di gesuita, riempirono Parigi di convulsioni, e attirarono la gente nei loro chiostri. Il consigliere al parlamento Carré de Montgeron andò a presentare al re una raccolta in quarto di tutti quei miracoli, attestati da mille testimoni. Egli fu rinchiuso, come di ragione, in un castello, dove si cercò di raddrizzargli il cervello con un regime adatto; ma la verità trionfa sempre sulle persecuzioni: i miracoli durarono ancora trent'anni, senza interruzione. Si faceva venire a casa propria suora Rosa, suora Illuminata, suora Promessa, suora Confessa; esse si lasciavano frustare senza che l'indomani apparisse un segno sul loro corpo; si davan loro bastonate sullo stomaco ben corazzato e imbottito, senza far loro alcun male: le si faceva sdraiare davanti a un gran fuoco, il volto strofinato di pomata, senza che si scottassero; e infine, poiché tutte le arti si perfezionano, si arrivò a piantar loro delle spade nelle carni e a crocifiggerle. Anche un famoso teologo ebbe l'onore di venire crocifisso; tutto questo per convincere la gente che una certa bolla papale era ridicola, cosa che si sarebbe potuta dimostrare senza bisogno di tanti miracoli. Tuttavia, sia i gesuiti, sia i giansenisti, si allearono poi tutti contro l'*Esprit des lois* e contro... e contro... e contro... e contro...

Il colmo è che noi osiamo ridere dei lapponi, dei samoiedi e dei negri!

CORPO

Come non sappiamo che cos'è uno spirito, così ignoriamo che cos'è un corpo: noi ne vediamo alcune proprietà; ma qual è il soggetto nel quale risiedono? Esistono solo dei corpi, dicevano Democrito ed Epicuro; non esistono corpi, dicevano i discepoli di Zenone di Elea.

Il vescovo di Cloyne, Berkeley, fu l'ultimo che pretese di provare, con cento sofismi capziosi che i corpi non esistono. Essi non hanno - dice - né colori, né odori, né calore; queste modalità sono nelle vostre sensazioni, e non negli oggetti. Poteva risparmiarsi la

pena di provare questa verità: essa era abbastanza nota. Ma da qui egli passa all'estensione, alla solidità, che sono realtà essenziali dei corpi, e crede di poter provare che non v'è estensione in una pezza di panno verde, perché quel panno non è realmente verde: questa sensazione di verde non è che in noi: dunque anche la sensazione di estensione non è che in noi. E, dopo aver così distrutto l'estensione, conclude che anche la solidità, che ad essa è collegata, cade da sé, e che così non c'è niente al mondo, salvo le nostre idee, di modo che, secondo quel dottore, diecimila uomini massacrati da diecimila colpi di cannone non sono, in definitiva, che diecimila apprensioni della nostra anima.

Dipendeva solo dal signor vescovo di Cloyne di non cadere in tanto ridicolo eccesso. Egli crede di dimostrare che l'estensione non esiste perché, con una lente, un corpo gli è apparso quattro volte più grosso che non ad occhio nudo, e, visto con un'altra lente, quattro volte più piccolo. Da ciò conclude che poiché un corpo non può avere ad un tempo un'estensione di quattro piedi, di sedici piedi e di un solo piede, l'estensione non esiste. Bastava che prendesse una misura, e dicesse: «Di qualunque estensione mi sembri un corpo, esso è esteso quanto queste misure.»

Gli era pur facile vedere che l'estensione e la solidità sono altra cosa dai suoni, dai colori, dai sapori, dagli odori ecc. È chiaro che queste sono sensazioni suscitate in noi dalla configurazione delle parti; ma l'estensione non è una sensazione. Se quel pezzo di legno acceso si spegne, io non ho più caldo; se quest'aria non è più mossa, io non odo più; se questa rosa appassisce, non ne sento più l'odore. Ma il pezzo di legno, l'aria, la rosa sono estesi indipendentemente da me. Il paradosso di Berkeley non vale la pena d'essere confutato.

Val la pena di sapere che cosa lo abbia spinto a sostenerlo. Molti anni fa, ebbi alcune conversazioni con lui: egli mi disse che l'origine della sua tesi veniva dal fatto che non è possibile concepire cosa sia il soggetto che riceve l'estensione. E infatti egli trionfa nel suo libro, quando domanda a Hylas che cosa è mai questo soggetto, questo *substratum*, questa sostanza: «È il corpo esteso,» risponde Hylas. Allora il vescovo, sotto il nome di Philonous, lo prende in giro; e il povero Hylas, accorgendosi di aver detto che l'estensione è il soggetto dell'estensione, cioè una cosa insensata, resta tutto confuso, e confessa che non ci capisce nulla, che i corpi non esistono, che il mondo materiale non esiste, e che c'è soltanto un mondo spirituale.

Hylas doveva solo dire a Philonous: «Noi non sappiamo nulla della natura di questo soggetto, di questa sostanza estesa, solida, divisibile, mobile, figurata ecc.; io non la conosco come non conosco il soggetto pensante, senziente e volente; nondimeno questo soggetto esiste, perché possiede proprietà essenziali di cui non può essere privato.»

Noi siamo tutti come la maggior parte delle dame di Parigi, che mangiano di gusto senza sapere minimamente di che sian fatti i ragù; così noi godiamo dei corpi senza sapere ciò che li compone. Di che cosa è fatto un corpo? Di parti, e queste parti si risolvono in altre parti. E cosa sono queste ultime parti? Sempre dei corpi. Continuate a dividere, e non farete un passo nel cercar di capire.

Infine, un sottile filosofo, osservando che un quadro è fatto d'ingredienti, nessuno dei quali è un quadro, e una casa di materiali, nessuno dei quali è una casa, immaginò (in maniera un po' diversa) che i corpi siano composti di un'infinità di piccoli esseri che in sé non sono corpi: le cosiddette *monadi*. Tale sistema ha del buono; e, se fosse rivelato, lo crederei possibilissimo. Tutti questi piccoli esseri sarebbero dei punti matematici, delle specie di anime, in attesa solo di un abito per infilarcisi dentro; sarebbe una metempsicosi continua: una monade andrebbe ora in una balena, ora in una pianta, ora in un giocatore di bussolotti. Sistema che vale quanto qualsiasi altro sistema; e a me piace quanto la declinazione degli atomi, le forme sostanziali, la grazia versatile e i vampiri di don Calmet.

CREDO

Io recito il mio *Pater* e il mio *Credo* tutte le mattine; non somiglio affatto a Broussin, di cui Reminiac diceva:

Broussin, dès l'âge le plus tendre,

Posséda la sauce-Robert,

Sans que son précepteur lui pût jamais apprendre

Ni son *Credo* ni son *Pater*.

Il «simbolo», o *collatio*, viene dal greco $óýìâïëïí$, e la Chiesa latina, che ha preso tutto da quella greca, ha adottato questa parola. I teologi, quelli che hanno un minimo d'istruzione, sanno che questo simbolo, detto «degli apostoli», non è affatto degli apostoli.

I greci chiamavano «simbolo» le parole, i segni con cui si riconoscono fra loro gli iniziati ai misteri di Cerere, di Cibele, di Mitra; anche i cristiani, col tempo ebbero il loro simbolo. Se fosse esistito al tempo degli apostoli, c'è da credere che san Luca ne avrebbe fatto cenno.

Si attribuisce a sant'Agostino una storia del simbolo nel suo sermone CXV: gli si fa dire, in questo sermone, che Pietro aveva cominciato il simbolo dicendo: «Io credo in Dio Padre onnipotente», al che Giovanni aggiunse: «creatore del cielo e della terra», e Giacomo: «E io credo in Gesù Cristo, suo unico figlio, nostro Signore», e così via. Nell'ultima edizione di Agostino questa favola è stata soppressa. Io mi rivolgo ai reverendi padri benedettini per sapere se bisognava o no sopprimere questo brano così singolare.

La verità è che nessuno sentì parlare di questo *Credo* per più di quattrocento anni. Il popolo dice che Parigi non è stata fatta in un giorno, e il popolo, nei suoi proverbi, ha spesso ragione. Gli apostoli ebbero il nostro simbolo nel cuore, ma non lo misero per iscritto. Se ne formulò uno al tempo di sant'Ireneo, che non somiglia affatto a quello che recitiamo. Il nostro simbolo, qual è oggi, risale certamente al V secolo: è posteriore a quello di Nicea. L'articolo che dice che Gesù discese all'inferno, quello che parla della comunione dei santi, non si trovano in nessuno dei simboli che precedettero il nostro. E, infatti, ne i *Vangeli* né gli *Atti degli Apostoli* dicono che Gesù, discese all'inferno. Ma già nel III secolo era opinione radicata che Gesù fosse disceso nell'Ade, nel Tartaro, parole che noi traduciamo con quella di Inferno. L'inferno, in questo senso, non è la parola ebraica *sheol*, che vuol dire sotterraneo, fossa. Ecco perché sant'Atanasio ci insegnò poi come il nostro Salvatore discese all'inferno: «La sua umanità non fu né tutta intera nel sepolcro, né tutt'intera nell'inferno: essa fu nel sepolcro secondo la carne, nell'inferno secondo l'anima.»

San Tommaso assicura che i santi risuscitati alla morte di Gesù Cristo morirono poi di nuovo per risuscitare ancora con lui; è l'opinione più seguita. Ma tutte queste opinioni sono assolutamente estranee alla morale; bisogna essere virtuosi, sia che i santi siano risuscitati due volte, sia che Dio li abbia risuscitati una volta sola. Il nostro simbolo venne formulato tardi, l'ammetto, ma la virtù esiste dall'eternità.

Se è lecito citare autori moderni in una materia tanto solenne, riferirei qui il *Credo* dell'abate di Saint-Pierre, come si trova scritto di sua mano nel suo libro sulla purezza della religione, libro che non è stato pubblicato, ma che io ho fedelmente ricopiato.

«Io credo in un solo Dio, e lo amo. Credo che egli illumini ogni anima che viene al mondo, come dice san Giovanni: intendo dire ogni anima che lo cerchi in buona fede.

«Io credo in un solo Dio, perché non può esservi che una sola anima del gran tutto, un solo essere che lo vivifica, un unico artefice.

«Io credo in Dio, padre onnipotente, perché egli è padre comune della natura e di tutti gli uomini che sono egualmente suoi figli. Io credo che colui che li fa nascere tutti in egual modo, che ha combinato il meccanismo della nostra vita nella stessa maniera, che ha dato loro gli stessi principi di una morale la quale può essere da loro scoperta non appena riflettano, non abbia posto nessuna differenza tra i suoi figli, fuorché quella tra il crimine e la virtù.

«Io credo che il cinese giusto e generoso sia per lui più prezioso di un dottore europeo puntiglioso e arrogante.

«Io credo che, essendo Dio nostro padre comune, noi dobbiamo considerare tutti gli uomini nostri fratelli.

«Io credo che il persecutore sia un uomo abominevole, e che venga subito dopo l'avvelenatore e il parricida.

«Io credo che le dispute teologiche siano a un tempo la farsa più ridicola e il flagello più orribile della terra, subito dopo la guerra, la peste, la carestia e la sifilide.

«Io credo che gli ecclesiastici debbano essere pagati, e pagati bene, come servi del pubblico, precettori di morale, depositari dei registri dei nati e dei morti; ma che non si debba dar loro la ricchezza dei grandi appalti delle imposte, né il rango di principi, perché l'una cosa e l'altra corrompono l'anima; e nulla è più rivoltante che il vedere uomini così ricchi e superbi far predicare l'umiltà e l'amore della povertà da persone che han solo cento scudi di salario l'anno.

«Io credo che tutti i preti che amministrano una parrocchia debbano essere sposati, non solo per avere al fianco una donna onesta che prenda cura della loro casa, ma per essere migliori cittadini, dare buoni sudditi allo Stato, e avere molti figli bene educati.

«Io credo che sia necessario estirpare i monaci; si renderebbe un gran servizio alla patria e a loro stessi; sono uomini che Circe mutò in porci; il saggio Ulisse deve rendere loro la forma umana.»

Il paradiso agli uomini che fanno il bene!

CRISTIANESIMO, RICERCHE STORICHE SUL CRISTIANESIMO

Molti studiosi si son dichiarati sorpresi di non trovare nello storico Giuseppe alcuna traccia di Gesù Cristo, poiché oggi tutti convengono che il breve passo dove se ne fa menzione nella sua *Storia*, è un'interpolazione. Il padre di Giuseppe, tuttavia, doveva essere stato uno dei testimoni di tutti i miracoli di Gesù. Giuseppe era di stirpe sacerdotale, parente della regina Mariamne, moglie di Erode; egli si diffonde in mille particolari su tutte le azioni di quel principe; tuttavia non dice una parola né della vita né della morte di Gesù. E questo storico, che non dissimula nessuna delle crudeltà di Erode, non parla affatto del massacro di tutti i bambini da lui ordinato subito dopo avere appreso la notizia che era nato il re dei giudei. Il calendario greco parla di quattordicimila bambini sgozzati in tale occasione.

Questa, di tutte le azioni compiute da tutti i tiranni, è la più atroce. Non ne esistono di simili nella storia del mondo intero.

Eppure, il migliore scrittore che mai abbiano avuto gli ebrei, il solo stimato dai romani e dai greci, non fa menzione di questo avvenimento tanto singolare quanto spaventoso. Egli non parla nemmeno della nuova stella apparsa in oriente dopo la nascita del Salvatore: fenomeno straordinario, che non poteva sfuggire a uno storico così bene informato come Giuseppe. E tace anche delle tenebre che per tre ore, in pieno giorno, avvolsero la terra, alla morte del Salvatore; e della grande quantità di tombe che si spalancarono in quel momento e della folla di giusti che risuscitarono.

Gli studiosi non finiscono di stupirsi nel vedere che nessuno storico romano ha parlato di questi prodigi, avvenuti sotto l'impero di Tiberio, sotto gli occhi di un governatore romano e di una guarnigione romana, che doveva avere inviato all'imperatore e al senato un rapporto circostanziato del più miracoloso evento di cui gli uomini abbiano mai sentito parlare. Roma stessa doveva essere rimasta immersa per tre ore nelle tenebre più fitte; un tale prodigio avrebbe dovuto essere registrato nei fasti di Roma e in quelli di tutte le nazioni. Dio non ha voluto che queste cose divine fossero scritte da mani profane.

Gli stessi studiosi trovano inoltre parecchie difficoltà nella storia dei *Vangeli*: osservano che, in quello di Matteo, Gesù Cristo dice agli scribi e ai farisei che tutto il sangue innocente versato sulla terra dovrà ricadere su di loro, dal sangue di Abele il giusto, fino a Zaccaria, figlio di Barac, che essi hanno ucciso tra il tempio e l'altare.

Nella storia degli ebrei, dicono, non v'è traccia di alcuno Zaccaria ucciso nel tempio prima della venuta del Messia, né ai suoi tempi; uno Zaccaria compare invece nella storia dell'assedio di Gerusalemme, scritta da Giuseppe (capitolo XIX, libro IV); si tratta di Zaccaria, figlio di Barac, ucciso nel tempio dalla fazione degli zeloti. Perciò costoro sospettano che il Vangelo secondo Matteo sia stato scritto dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Tito. Ma tutti i dubbi e tutte le obiezioni di questa specie svaniscono se si considera l'infinita differenza che deve intercorrere tra i libri ispirati da Dio e i libri degli uomini. Dio ha voluto avvolgere la sua nascita, la sua vita e la sua morte in una nube tanto venerabile quanto oscura. Le sue vie sono del tutto diverse dalle nostre.

Gli studiosi si sono anche molto agitati sulla differenza fra le due genealogie di Gesù: san Matteo dà come padre a Giuseppe, Giacobbe; a Giacobbe, Mathan; a Mathan, Eleazaro. San Luca, invece, dichiara che Giuseppe era figlio di Eli; Eli, di Mattat; Mattat, di Levi; Levi di Jannai ecc... Essi non sanno conciliare i cinquantasei antenati che Luca attribuisce a Gesù, da Abramo in poi, con i quarantadue antenati diversi da quelli che Matteo gli attribuisce, sempre da Abramo in poi. E sono scandalizzati che Matteo, pur parlando di quarantadue generazioni, ne elenchi poi soltanto quarantuno.

Trovano inoltre altre difficoltà nel fatto che Gesù non è figlio di Giuseppe, ma di Maria. Cosi pure avanzano dubbi sui miracoli del nostro Salvatore, citando sant'Agostino, sant'Ilario e altri i quali attribuiscono ai racconti di questi miracoli un senso mistico, un senso allegorico: come a quello del fico maledetto e inaridito perché non aveva frutti, non essendo la stagione dei fichi; dei demoni inviati nei corpi dei maiali, in un paese dove non si allevavano maiali; dell'acqua mutata in vino alla fine di un banchetto, quando i convitati dovevano averne già bevuto anche troppo. Ma tutte queste critiche degli studiosi sono confuse dalla fede, la quale proprio per questo ne acquista in purezza. Lo scopo di questo articolo è soltanto quello di seguire il filo storico, e di dare un'idea precisa dei fatti sui quali nessuno disputa.

Anzitutto, Gesù nacque sotto la legge giudaica, fu circonciso secondo questa legge, ne seguì tutti i precetti, ne celebrò tutte le feste, e predicò soltanto la morale; non rivelò il mistero della sua incarnazione; non disse mai agli ebrei di essere nato da una vergine; ricevette la benedizione di Giovanni nell'acqua del Giordano (cerimonia cui si sottoponevano molti ebrei), ma non battezzò mai nessuno; non parlò mai dei sette sacramenti, e, finché visse, non istituì nessuna gerarchia ecclesiastica. Nascose ai suoi contemporanei di essere figlio di Dio, generato *ab aeterno*, consustanziale a Dio, e che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e dal Figlio. Non disse mai che la sua persona era composta di due nature e di due volontà; volle che questi grandi misteri fossero

annunciati agli uomini nel corso dei tempi, da coloro che sarebbero stati illuminati dalla luce dello Spirito Santo. Finché visse, non si discostò in nulla dalla religione dei suoi padri: si manifestò agli uomini come un giusto, caro a Dio, perseguitato dagli invidiosi e condannato a morte da magistrati ottusi. Volle che la sua Santa Chiesa, istituita da lui, facesse tutto il resto.

Giuseppe, nel capitolo XII della sua *Storia*, parla di una setta di ebrei rigoristi da poco fondata da un certo Giuda galileo: «Essi disprezzano i mali della terra; trionfano dei tormenti con la loro costanza; preferiscono la morte alla vita, quando la causa è onorevole. Hanno sofferto il ferro e il fuoco, si son fatti spezzare le ossa, piuttosto di pronunziare la minima parola contro il loro legislatore, o di mangiare carni vietate.»

Sembra che questo passo si riferisca ai giudaiti, e non agli esseni. Dice infatti lo stesso Giuseppe: «Giuda fu il fondatore di una nuova setta, del tutto diversa dalle altre tre, cioè da quella dei sadducei, dei farisei e degli esseni.» E ancora: «Essi sono stirpe ebrea: vivono uniti tra loro e considerano il piacere fisico come un vizio.» Il senso naturale di questa frase dimostra che Giuseppe ci parla dei giudaiti.

Comunque sia, questi giudaiti erano già noti prima che i discepoli del Cristo cominciassero a costituire nel mondo un partito considerevole.

I terapeuti erano una comunità diversa dagli esseni e dai giudaiti: somigliavano ai gimnosofisti delle Indie e ai brahmani. «Costoro,» dice Filone, «sentono un impulso d'amore celeste che li getta nell'entusiasmo delle baccanti e dei coribanti, e che li mette nello stato di contemplazione cui aspirano. Questa setta ebbe origine in Alessandria, dove gli ebrei erano numerosissimi, e si diffuse molto in Egitto.»

I discepoli di Giovanni Battista si diffusero anch'essi in Egitto, ma soprattutto in Siria e in Arabia; e ce ne furono anche nell'Asia minore. Negli Atti degli Apostoli (cap. XIX) è detto che Paolo ne incontrò parecchi a Efeso, e domandò loro: «Avete ricevuto lo Spirito Santo?» Essi risposero: «Ma non abbiamo neppur sentito dire che esista uno Spirito Santo.» Egli disse loro: «Con quale battesimo foste dunque battezzati?» Ed essi gli risposero: «Col battesimo di Giovanni.»

Nei primi anni dopo la morte di Gesù c'erano sette società o sètte diverse: i farisei, i sadducei, gli esseni, i giudaiti, i terapeuti, i discepoli di Giovanni e i discepoli di Cristo, di cui Dio guidava il piccolo gregge per sentieri sconosciuti alla sapienza umana.

Colui che maggiormente contribuì a fortificare questa società nascente fu quello stesso Paolo che con tanta crudeltà l'aveva perseguitata. Era nato a Tarso, in Cilicia,

educato dal famoso dottore fariseo, Gamaliele, discepolo di Hillèl. Gli ebrei pretendono che egli ruppe con Gamaliele quando costui si rifiutò di dargli sua figlia in sposa. Si trova qualche traccia di questo aneddoto in fondo agli Atti di santa Tecla. Questi Atti riferiscono che egli aveva la fronte larga, la testa calva , le sopracciglia unite, il naso aquilino, il corpo corto e robusto, e le gambe storte. Luciano, nel suo *Dialogo di Filopatride*, ne fa un ritratto abbastanza simile. È assai dubbio che Paolo fosse cittadino romano, perché a quei tempi non si concedeva quel titolo a nessuno degli ebrei; essi erano stati cacciati da Roma da Tiberio, e Tarso divenne colonia romana solo cent'anni dopo sotto Caracalla, come riferiscono Cellario nella sua *Geografia* (libro III), e Grozio nei suoi *Commentari sugli Atti*.

I fedeli presero il nome di cristiani in Antiochia, verso l'anno 60 della nostra era, ma furono conosciuti nell'impero romano, come vedremo più in là, sotto altri appellativi. Prima si distinguevano solo con il nome di «fratelli», «santi» o «fedeli». Dio, che era sceso sulla terra per offrire un esempio di umiltà e di povertà, diede così alla sua Chiesa i più deboli inizi, e la diresse in quello stesso stato di umiliazione nel quale aveva voluto nascere. Tutti i primi fedeli furono uomini oscuri, tutti lavoravano con le loro mani. L'apostolo Paolo afferma che si guadagnava la vita fabbricando tende. San Pietro risuscitò una donna, Dorcas, che cuciva le vesti dei confratelli. L'assemblea dei fedeli a loppe (Giaffa) si teneva nella casa di un conciatore chiamato Simone, come è detto nel capitolo IX degli *Atti degli Apostoli*.

I fedeli si diffusero in segreto attraverso la Grecia, e qualcuno di lì passò a Roma, fra i giudei, cui i romani permettevano di avere una sinagoga. Sulle prime, non si separarono dagli ebrei; conservarono la circoncisione e, come si è già osservato altrove, i primi quindici vescovi di Gerusalemme furono tutti circoncisi.

Quando l'apostolo Paolo prese con sé Timoteo, che era di padre pagano, lo circoncise lui stesso, nella piccola città di Listra. Ma Tiro, altro suo discepolo, non volle sottomettersi alla circoncisione. I fratelli discepoli di Gesù restarono uniti agli ebrei sino al tempo in cui Paolo subì una persecuzione a Gerusalemme per aver condotto degli stranieri nel tempio. Era accusato dai giudei di voler distruggere la legge mosaica in nome di Gesù Cristo. Fu proprio perché fosse scagionato da questa accusa che l'apostolo Giacomo propose all'apostolo Paolo di farsi rasare il capo e di andare a purificarsi nel tempio con quattro giudei, che avevano fatto voto di radersi: «Prendili con te,» gli disse Giacomo (*Atti degli Apostoli*, cap. XXI), «e fatti purificare con loro. In tal modo tutti capiranno che nessuna delle notizie apprese nei tuoi riguardi è vera, ma che anche tu cammini nell'osservanza della legge.»

Così Paolo, che da principio era stato il sanguinario persecutore della comunità fondata da Gesù, Paolo, che volle poi governare quella stessa comunità nascente, Paolo, cristiano, giudaizza, perché tutti sappiamo che lo si calunnia, quando si dice che è cristiano; Paolo fa ciò che è considerato, oggi, fra tutti i cristiani, un delitto abominevole, un crimine che viene punito col rogo in Spagna, in Portogallo e in Italia; e fa questo per consiglio dell'apostolo Giacomo; e dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, ossia dopo essere stato istruito da Dio della necessità di rinunciare a tutti quei riti giudaici istituiti un tempo da Dio stesso!

Ciò nonostante Paolo fu accusato d'empietà e d'eresia e il suo processo durò a lungo; ma, dalle stesse accuse rivolte contro di lui, risulta chiaro che era venuto a Gerusalemme per osservare i riti giudaici.

Egli disse a Festo queste precise parole (cap. XXV degli *Atti*): «Non ho commesso alcun reato, né contro la legge dei Giudei, né contro il tempio.»

Gli apostoli annunciavano Gesù come giudeo, osservante della legge ebraica, inviato da Dio per farla rispettare.

«La circoncisione è utile,» dice l'apostolo Paolo (cap. II, *Epistola ai Romani*), «Se voi osservate la legge; ma se la trasgredite, la vostra circoncisione diventa incirconcisione. Se un incirconciso osserva la legge, sarà come circonciso. Il vero giudeo è colui che è giudeo interiormente.»

Quando questo apostolo parla di Gesù nelle sue Epistole, non rivela affatto il mistero ineffabile della sua consustanzialità con Dio: «Noi siamo liberati per mezzo suo,» dice (*Epistola ai Romani*, cap. V), «dalla collera di Dio. Per la grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, il dono di Dio si è riversato su di noi... La morte ha regnato per colpa di uno solo; i giusti regneranno nella vita in grazia di un solo uomo, che è Gesù Cristo.»

E, nel capitolo VIII: «Noi, eredi di Dio, e coeredi di Cristo.»

E nel capitolo XVI: «A Dio, che è il solo saggio, onore e gloria attraverso Gesù Cristo.» E: «Voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (I *Epistola ai Corinzi*, cap. III).

E infine (*I Corinzi*, cap. XV, v. 27) «Tutto gli è sottoposto, salvo indubbiamente Dio, il quale ha assoggettato a lui ogni cosa.»

Si è provata qualche difficoltà nello spiegare questo passaggio della *Epistola ai Filippesi*: «Non fate nulla per rivalità, nulla per vanagloria; ma con umiltà ciascuno ritenga gli altri migliori di sé; abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù che

pure avendo natura di Dio, non giudicò sua rapina l'eguagliarsi a Dio.» Questo passo risulta perfettamente approfondito e messo in piena luce in una lettera delle chiese di Vienne e di Lione, scritta nel 117, prezioso monumento dell'antichità. In questa lettera è lodata la modestia di alcuni fedeli: «Essi non hanno voluto prendere, per qualche tribolazione patita, il gran titolo di martiri, sull'esempio di Gesù Cristo che, pur avendo natura di Dio, non reputò sua rapina la qualità di essere eguale a Dio.» Anche Origene dice, nel suo *Commento a Giovanni*, che la grandezza di Gesù tanto più rifulse quando egli si umiliò, tanto più «che se avesse fatto sua rapina d'essere uguale a Dio». D'altra parte, la spiegazione contraria sarebbe un evidente controsenso. Che mai significherebbe: «Credete gli altri superiori a voi, imitate Gesù, il quale non reputò una rapina, un'usurpazione, l'eguagliarsi a Dio»? Sarebbe evidentemente una contraddizione voler presentare un esempio di superbia per un esempio di modestia: sarebbe peccare contro il senso comune.

La saggezza degli apostoli fondava su tali basi la Chiesa nascente. E questa saggezza non venne alterata dalla disputa sopravvenuta poi tra gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, da un lato, e Paolo, dall'altro. Tale contrasto avvenne in Antiochia. L'apostolo Pietro, detto altrimenti Cefa o Simone figlio di Giona, mangiava con i gentili convertiti, e non osservava con loro le cerimonie della legge, né la distinzione delle carni; lui, Barnaba e altri discepoli mangiavano indifferentemente carne di maiale o di animali strozzati o di animali che avevano l'unghia del piede fessa e non ruminavano; ma essendo arrivati diversi ebrei cristiani, san Pietro tornò con loro all'astinenza delle carni proibite e alle cerimonie della legge mosaica.

Questa azione sembrava molto prudente: non voleva scandalizzare gli ebrei cristiani suoi compagni; ma san Paolo insorse contro di lui con una certa durezza. «Io gli resistetti,» dice nella sua *Epistola ai Galati* (cap. II), «perché il suo comportamento era biasimevole.»

Questa disputa sembra tanto più straordinaria da parte di san Paolo, in quanto, essendo stato dapprima un persecutore dei cristiani, avrebbe dovuto essere più moderato, e in quanto lui stesso si era recato a sacrificare nel tempio a Gerusalemme, aveva circonciso il suo discepolo Timoteo, e aveva compiuto quei riti ebraici che ora rimproverava a Cefa. San Girolamo sostiene che quella lite fra Paolo e Cefa era finita. Egli dice nella prima delle sue *Omelie*, tomo III, che essi fecero come due avvocati che si scaldano e si tirano stoccate in tribunale per avere maggiore autorità sui loro clienti; e che, Pietro Cefa essendo destinato a predicare agli ebrei e Paolo ai gentili, finsero di litigare, Paolo per conquistare i gentili, e Pietro gli ebrei. Ma sant'Agostino non è affatto di questo

avviso: «Mi dispiace,» scrive nella sua *Epistola a Gerolamo*, «che un così grande uomo si faccia patrono della menzogna, *patronum mendacii*.»

Del resto, se Pietro era destinato agli ebrei giudaizzanti e Paolo agli stranieri, è assai probabile che Pietro non sia mai venuto a Roma. Gli *Atti degli Apostoli* non fanno nessuna menzione del suo viaggio in Italia.

Comunque, fu verso l'anno 60 della nostra era che i cristiani cominciarono a separarsi dalla comunione giudaica; e questo attirò su di loro una quantità di dispute e persecuzioni da parte delle sinagoghe diffuse a Roma, in Grecia, nell'Egitto e nell'Asia. Essi furono accusati d'empietà, di ateismo dai loro fratelli ebrei, che li scomunicavano nelle loro sinagoghe tre volte ogni sabato. Ma Dio li sostenne sempre in mezzo alle persecuzioni.

A poco a poco, si costituirono molte Chiese e la separazione tra ebrei e cristiani divenne completa. Tale separazione era ignorata dal governo romano. Il senato di Roma e gli imperatori non si interessavano alle dispute di una piccola setta che Dio aveva finora guidato nell'oscurità e che andava elevando per gradi insensibili.

Bisogna vedere in quale stato era allora la religione dell'impero romano. I misteri e le pratiche espiatorie erano accreditati in quasi tutto il mondo. Gli imperatori, è vero, i grandi e i filosofi non avevano nessuna fede in quei misteri; ma il popolo che, in fatto di religione, detta legge ai grandi, imponeva loro la necessità di conformarsi in apparenza al suo culto. Per incatenarlo, bisognava fingere di portare le sue stesse catene. Anche Cicerone fu iniziato ai misteri di Eleusi. La conoscenza di un solo Dio era il principale dogma che si annunziava in quelle feste misteriose e magnifiche. Va detto che le preghiere e gli inni di quei misteri, che ci sono pervenuti, sono quanto il paganesimo ha di più sentito e di più ammirabile.

Ai cristiani, che adoravano anch'essi un solo Dio, fu assai più facile convertire molti gentili. Alcuni filosofi della setta di Platone si fecero cristiani. Ecco perché i Padri della Chiesa dei primi tre secoli furono tutti platonici.

Lo zelo sconsiderato di alcuni non nocque affatto alle verità fondamentali. Fu rimproverato a Giustino, uno dei primi Padri, di avere scritto, nel suo *Commento a Isaia*, che i santi avrebbero goduto, in un regno di mille anni sulla terra, di tutti i piaceri dei sensi. Fu giudicato delittuoso l'aver detto, nella sua *Apologia dei cristianesimo*, che Dio, creato il mondo, ne lasciò la cura agli angeli, i quali, essendosi innamorati delle donne, ebbero da loro dei figli, che sono i demoni.

Furono condannati Lattanzio e altri Padri per avere accreditato certi oracoli delle Sibille. Lattanzio pretendeva che la Sibilla eritrea avesse composto questi quattro versi greci, di cui ecco la traduzione letterale:

Con cinque pani e due pesci

Nutrirà cinquemila uomini nel deserto;

e, raccogliendone gli avanzi che resteranno,

ne riempirà dodici panieri.

Ai primi cristiani venne anche rimproverato di essersi attribuiti alcuni versi acrostici di un'antica Sibilla, i quali cominciavano tutti con le lettere iniziali del nome di Gesù Cristo, ciascuna nel suo ordine. Si rimproverava loro di avere inventato l'esistenza di lettere di Gesù al re di Edessa nel tempo in cui non c'era nessun re ad Edessa, e lettere di Maria, lettere di Seneca a Paolo, lettere e atti di Pilato, falsi vangeli, falsi miracoli e mille altre imposture.

Abbiamo ancora la storia o il Vangelo della natività e del matrimonio della Vergine Maria ove è detto che, condotta al tempio all'età di tre anni, ne salì la scala da sola; vi è riferito che una colomba scese dal cielo per annunziare che Giuseppe doveva sposare Maria. Abbiamo il protovangelo di Giacomo, fratello di Gesù, nato da un primo matrimonio di Giuseppe. Vi è detto che, quando Maria rimase incinta durante l'assenza del marito e questi se ne lamentò, i sacerdoti fecero bere all'uno e all'altra l'acqua della gelosia e che tutti e due furono dichiarati innocenti.

Abbiamo il Vangelo dell'infanzia, attribuito a san Tommaso. Secondo questo Vangelo, Gesù, all'età di cinque anni si divertiva con altri bambini della sua età a modellare l'argilla, con cui formava uccellini; ne fu rimproverato, ed egli allora diede vita a quegli uccellini, che volarono via. Un'altra volta Gesù, picchiato da un ragazzino, lo fece morire all'istante. Abbiamo inoltre, in arabo, un altro Vangelo dell'infanzia, che è più serio.

C'è, poi, un Vangelo di Nicodemo. Questo sembra meritare maggiore attenzione, perché vi si trovano i nomi di coloro che accusarono Gesù davanti a Pilato; erano i capi della sinagoga: Anna, Caifa, Summas, Datam, Gamaliele, Giuda, Nèftali. In questa storia ci sono cose che si conciliano abbastanza con i Vangeli canonici, e altre che non si trovano

altrove. Vi si legge che l'emorroissa si chiamava Veronica; vi si trova, inoltre, tutto quello che Gesù fece nell'inferno, quando vi discese.

Possediamo poi le due lettere che Pilato avrebbe scritto a Tiberio a proposito del supplizio di Gesù; ma il cattivo latino in cui sono scritte ne rivela abbastanza chiaramente la falsità.

Si spinse il falso zelo fino a far circolare parecchie lettere di Gesù Cristo. È stata conservata la lettera che si dice egli abbia scritto ad Abgara, re di Edessa: ma allora non c'erano più re di Edessa!

Vennero fabbricati cinquanta Vangeli che furono, in seguito, dichiarati apocrifi. Lo stesso san Luca ci dà notizia di molte persone che ne avevano composti. Si credette che ce ne fosse uno chiamato *Vangelo eterno*, sulla base di quanto è detto nell'*Apocalisse*, capitolo XIV: «Ho visto un angelo che volando in mezzo al cielo, recava il Vangelo eterno.» I cordiglieri, travisando queste parole, composero nel XIII secolo un *Vangelo eterno*, secondo il quale il regno dello Spirito Santo doveva sostituire quello di Gesù Cristo; ma nei primi secoli della Chiesa, non comparve nessun libro recante questo titolo.

Si diffusero anche false lettere della Vergine, scritte a sant'Ignazio martire, agli abitanti di Messina e ad altri.

Abdìa, che succedette immediatamente agli apostoli, scrisse la loro storia, alla quale mescolò delle favole così assurde, che quelle storie finirono, col tempo, con l'essere interamente screditate; ma sulle prime esse ebbero grande diffusione. Fu Abdìa a riferire la lotta di san Pietro con Simone Mago. C'era infatti a Roma un meccanico abilissimo chiamato Simone, il quale non solo faceva eseguire voli agli attori nei teatri, come oggi, ma rinnovò lui stesso il prodigio attribuito a Dedalo: si fabbricò delle ali, volò e cadde come Icaro; è quanto riferiscono Plinio e Svetonio.

Abdìa, che viveva in Asia e scriveva in ebraico, pretende che san Pietro e Simone si siano incontrati a Roma ai tempi di Nerone. Un giovane, parente stretto dell'imperatore, morì; tutta la corte pregò Simone di risuscitarlo. San Pietro si presentò a sua volta per fare questa operazione. Simone impiegò tutte le regole della sua arte, e parve riuscire: il morto mosse la testa. «Non è abbastanza,» gridò san Pietro; «bisogna che il morto parli; che Simone si allontani dal letto, e si vedrà se questo giovane è in vita.» Simone si allontanò, il morto non si mosse più, e Pietro gli rese la vita con una sola parola.

Simone andò a lamentarsi dall'imperatore, che un miserabile galileo osava far prodigi più grandi dei suoi. Pietro comparve con Simone, e insieme gareggiarono a chi

fosse superiore, ognuno nell'arte sua. «Dimmi che cosa penso,» disse Simone a Pietro. «Che l'imperatore mi dia un pane d'orzo,» replicò Pietro, «e vedrai se non so che cosa pensi.» Gli venne dato un pane. Subito Simone fece apparire due grossi cani che volevano divorare Pietro. Pietro gettò loro il pane, e mentre essi lo mangiavano, disse: «Ebbene, lo sapevo o no quel che stavi pensando? Tu volevi farmi divorare dai tuoi cani.»

Dopo questa prima prova, fu proposta a Simone e a Pietro la gara del volo, per vedere chi sarebbe salito più in alto. Simone cominciò, san Pietro si fece il segno della croce e Simone si ruppe le gambe. Questo racconto era imitato da quello che si trova nel *Sepher toldos Jeschut*, dove è detto che Gesù stesso volò e che Giuda, volendo fare altrettanto, precipitò al suolo.

Nerone, infuriato al pensiero che Pietro avesse fatto rompere le gambe al suo favorito Simone, fece crocifiggere Pietro a testa in giù; è da qui che si stabilì la credenza del soggiorno di Pietro a Roma, del suo supplizio e del suo sepolcro.

Fu ancora Abdìa a diffondere la credenza che san Tommaso andò a predicare il cristianesimo nelle Indie, presso il re Gondafer, e che vi andò in qualità di architetto.

La quantità di libri di questa specie scritti nei primi secoli del cristianesimo è prodigiosa. San Girolamo e lo stesso sant'Agostino pretendono che le lettere di Seneca a san Paolo siano assolutamente autentiche. Nella prima lettera, Seneca si augura che il suo fratello Paolo stia bene. «Bene te valere, frater, cupio.» Paolo non parla certo il bel latino di Seneca.

«Ho ricevuto ieri le vostre belle lettere,» dice, «con gioia. *Litteras tuas hilaris accepi*; avrei risposto subito, se fosse stato presente il giovine che vi avrei inviato: *si praesentiam juvenis habuissem*.» Del resto, tali lettere, che dovrebbero essere istruttive, contengono solo dei complimenti.

Tante menzogne fabbricate da cristiani male istruiti e animati da falso zelo non recarono nessun pregiudizio alla verità del cristianesimo, e non nocquero affatto alla sua diffusione; al contrario, ci fan vedere che la comunità cristiana aumentava di giorno in giorno e che ogni membro voleva contribuire al suo sviluppo.

Gli *Atti degli Apostoli* non dicono ch'essi fossero d'accordo su un *Simbolo*. Se avessero effettivamente redatto il *Simbolo*, il *Credo*, quale noi l'abbiamo, san Luca non avrebbe certo omesso nella sua storia questo fondamento essenziale della religione cristiana; la sostanza del *Credo* è sparsa nei Vangeli, ma gli articoli non furono riuniti che molto tempo dopo.

Il nostro *Simbolo*, in una parola, è incontestabilmente la credenza degli apostoli, ma non è un testo scritto da loro. Il primo che ne parla è Rufino, un prete di Aquileia; e un'omelia attribuita a sant'Agostino è il primo monumento che supponga il modo in cui fu composto questo *Credo*. Pietro dice nell'assemblea: *Io credo in Dio padre onnipotente*; Andrea dice: *e in Gesù Cristo*; Giacomo aggiunge: *che è stato concepito dallo Spirito Santo*; e così di seguito.

Tale formula si chiama $óý'ìâïëïí$, in greco, e *collatio* in latino. C'è solo da osservare che il greco dice: «Io credo in Dio padre onnipotente, che fece il cielo e la terra» $Ðéóôåýù åkò fíá žå'í ðáôÝñá ðáíôïêñÜôïñá, ðïéçôxí ïšñáíï(tm) êár ãyò$); e che il latino traduce $ ðïéçôxí$, «facitore», «formatore», con *creatorem*. Più tardi, al primo concilio di Nicea, si adottò *factorem*.

Il cristianesimo si stabilì dapprima in Grecia. Qui i cristiani ebbero da lottare contro una nuova setta di giudei, diventati filosofi a forza di frequentare i greci, la setta della Gnosi, o degli gnostici; ad essa si mescolarono molti nuovi cristiani. Tutte queste sette godevano allora della piena libertà di dogmatizzare, di parlare e di scrivere; però sotto Domiziano la religione cristiana cominciò a dare qualche ombra al governo.

Ma lo zelo di qualche cristiano, che non era secondo scienza, non impedì alla Chiesa di compiere i progressi che Dio le destinava. I cristiani celebrarono i loro misteri in case solitarie, in cantine, durante la notte; di qui (secondo Minucio Felice) fu dato loro il nome di *lucifugaces*. Filone li chiama *gesseeni*. I loro nomi più comuni nei primi quattro secoli, presso i gentili, erano quelli di galilei e di nazareni; ma il nome di cristiani prevalse su tutti gli altri.

Né la gerarchia né le pratiche rituali furono istituite tutte in una volta; i tempi apostolici furono differenti da quelli che li seguirono. San Paolo, nella sua *I Lettera ai Corinzi*, ci informa che, quando i fratelli, circoncisi o incirconcisi, erano riuniti, se parecchi profeti volevan parlare, solo due o tre potevano farlo; e che se qualcuno, nel frattempo, aveva una rivelazione, il profeta che aveva preso la parola doveva tacere.

È su questa usanza della Chiesa primitiva che si fondano ancora oggi alcune comunioni cristiane, che tengono assemblee senza gerarchia. Era permesso a tutti di parlare in chiesa, eccettuate le donne. È vero che Paolo proibisce loro di parlare, nella *I Lettera ai Corinzi*, ma nella stessa lettera, al capitolo XI, v. 5, sembra anche autorizzarle a predicare o profetizzare: «Ogni donna che prega o profetizza a capo scoperto, disonora il suo capo»; è come se essa fosse stata rasata. Le donne credettero che fosse loro permesso parlare, purché si coprissero il capo con un velo.

Quel che è oggi la santa messa, che si celebra al mattino, era la cena, che si teneva la sera; queste usanze cambiarono, via via che la Chiesa si consolidò. Una società più estesa esigeva più regolamenti, e la prudenza dei pastori si conformò ai tempi e ai luoghi.

San Girolamo ed Eusebio riferiscono che, quando le chiese ricevettero una forma precisa, vi si distinsero a poco a poco cinque ordini differenti: i sorveglianti, $dðßóêïðïé$, da cui sono venuti i nostri vescovi; gli anziani della società, $ðñåóâýôåñïé$, i preti; i $äéÜêïíïé$, cioè i servi e i diaconi; i $ðßóôïé$, o credenti, iniziati, vale a dire i battezzati, che prendevano parte alle cene dette «agapi»; e i catecumeni ed energumeni, che erano in attesa del battesimo. Nessuno, in questi cinque ordini, portava un abito diverso dagli altri; nessuno, come testimoniano il libro di Tertulliano dedicato a sua moglie, o l'esempio degli apostoli, era costretto al celibato. Nessuna rappresentazione, sia in pittura che in scultura, nelle loro assemblee durante i primi tre secoli. I cristiani nascondevano accuratamente i loro libri ai gentili; non li confidavano che agli iniziati, non era nemmeno permesso ai catecumeni di recitare l'orazione domenicale.

Quel che distingueva soprattutto i cristiani e che è durato sino al nostri tempi, era il potere di cacciare i demoni con il segno della croce. Origene, nel suo trattato *Contro Celso* ($êNôá ÊÝëóïí$), al paragrafo 133, ammette che Antinoo, divinizzato dall'imperatore Adriano, faceva miracoli in Egitto, in virtù di incanti e sortilegi; ma dice che i diavoli uscivano dai corpi degli ossessi solo se si pronunziava il nome di Gesù.

Tertulliano va oltre e, dal fondo dell'Africa dove abitava, dice, nel suo *Apologeticum*, capitolo XXIII: «Se i vostri dei non confessano, davanti a un vero cristiano, di essere dei diavoli, noi consentiamo che voi spargiate il sangue di questo cristiano.» C'è una dimostrazione più chiara di questa?

Di fatto, Gesù Cristo inviò i suoi apostoli per cacciare i demoni. Anche gli ebrei avevano in quel tempo il dono di cacciarli, perché, quando Gesù ebbe liberato degli ossessi mandando i diavoli nei corpi di una mandria di porci, ed ebbe operato altre guarigioni simili, i farisei dissero: «Egli caccia i demoni con la potenza di Belzebù.» «Ma se io li caccio in nome di Belzebù,» replicò Gesù, «in nome di chi li cacciano i vostri figli?» È incontestabile che i giudei si vantavano di questo potere; avevano esorcisti ed esorcismi. Si invocava il nome del Dio di Giacobbe e di Abramo; si mettevano nel naso degli indemoniati erbe consacrate (Giuseppe riferisce una parte di queste pratiche). Questo potere sui diavoli, che i giudei hanno perduto, fu trasmesso ai cristiani, i quali, da un po' di tempo in qua, sembrano averlo anche loro.

Nel potere di cacciare i demoni era compreso quello di distruggere le operazioni di magia: perché la magia fu sempre in vigore in tutte le nazioni. Tutti i Padri della Chiesa attestano l'esistenza della magia. San Giustino, nel libro III della sua *Apologia*, conferma che spesso si evocano le anime dei morti, e ne trae un argomento in favore dell'immortalità dell'anima. Lattanzio, nel libro VII delle sue *Divinae institutiones*, dice che «se si osasse negare l'esistenza delle anime dopo la morte, il mago vi convincerebbe subito del contrario, facendole apparire». Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, il vescovo Cipriano, affermano tutti la medesima cosa. È vero che oggi tutto è cambiato, e che non ci sono più né maghi, né indemoniati; ma se ne troverà, quando piacerà a Dio.

Quando le comunità cristiane divennero un po' numerose e parecchie si opposero al culto dell'impero romano, i magistrati infierirono contro di esse, e il popolo soprattutto le perseguitò. Non si perseguitavano i giudei, che avevano dei privilegi particolari e se ne stavano chiusi nelle loro sinagoghe; si permetteva loro l'esercizio della loro religione, come si fa ancora oggi a Roma; tutti i culti diffusi nell'impero erano consentiti, anche se il senato non li adottava.

Ma i cristiani, dichiarandosi nemici di tutti questi culti, e soprattutto di quello dell'impero, furono sottoposti più volte a prove crudeli.

Uno dei primi e più noti martiri fu Ignazio, vescovo d'Antiochia, condannato dallo stesso imperatore Traiano, allora in Asia, e inviato per suo ordine a Roma per essere esposto alle belve, in un momento in cui non si massacravano a Roma altri cristiani. Non si sa di che cosa fosse accusato da quell'imperatore, rinomato d'altronde per la sua clemenza: è certo che sant'Ignazio ebbe nemici molto accaniti. Comunque sia, la storia del suo martirio riferisce che gli si trovò inciso sul cuore, in caratteri d'oro, il nome di Gesù Cristo; per questo i cristiani presero in certi paesi il nome di «teofori», che Ignazio si era dato.

Ci è stata conservata una sua lettera, nella quale egli prega i vescovi e gli altri cristiani di non opporsi al suo martirio, sia che sin da allora i cristiani fossero abbastanza potenti per liberarlo, sia che qualcuno fra loro godesse di tanto credito da ottenergli la grazia. Va notato, in particolare che fu permesso ai cristiani di Roma di andargli incontro, quando fu condotto nella capitale: e questo prova chiaramente che in lui si puniva la persona, non la setta.

Le persecuzioni non furono continue. Origene, nel suo libro III *Contro Celso*, dice: «Si possono facilmente contare i cristiani morti per la loro religione, perché ne sono morti pochi e solo di tanto in tanto, a intervalli.»

Dio ebbe sì gran cura della sua Chiesa, che, malgrado i suoi nemici, fece in modo che essa potesse tenere cinque concili (vale a dire assemblee tollerate) nel primo secolo, sedici nel secondo e trenta nel terzo. Queste assemblee vennero qualche volta proibite, quando la falsa prudenza dei magistrati temette che dessero luogo a tumulti. Ci sono rimasti pochi processi verbali dei proconsoli e dei pretori che condannarono i cristiani a morte: sarebbero i soli atti che permetterebbero di constatare le accuse mosse contro di loro, e i loro supplizi.

Abbiamo un frammento di Dionigi d'Alessandria, nel quale egli riporta l'estratto di un verbale di un proconsole in Egitto, sotto l'imperatore Valeriano; eccolo:

Introdotti in udienza Dionigi, Fausto, Massimo, Marcello e Cheremone, il prefetto disse loro: «Voi avete potuto conoscere, dai colloqui che ho avuto con voi e da tutto quello che vi ho scritto, quanto i nostri governanti abbiano mostrato bontà nei vostri riguardi; voglio ancora ripetervelo: essi fanno dipendere la vostra conservazione e la vostra salvezza da voi stessi e il vostro destino è nelle vostre mani. Da voi chiedono una sola cosa, che la ragione esige da ogni persona ragionevole: che voi adoriate gli dei protettori dell'impero, e che abbandoniate quest'altro culto così contrario alla natura e al buon senso.»

Dionigi rispose: «Non tutti hanno gli stessi dei, e ognuno adora quelli che crede veramente tali.»

Il prefetto Emiliano replicò: «Vedo bene che siete degli ingrati, che abusate della bontà che gli imperatori mostrano per voi. Ebbene! voi non potrete più rimanere in questa città, e io vi mando a Cefro, in fondo alla Libia: là resterete in esilio, secondo l'ordine che ho ricevuto dai nostri imperatori; del resto, non pensare di tenerci le vostre assemblee, né di andare a recitare le vostre preghiere in quei luoghi che chiamate cimiteri: questo vi è assolutamente proibito, e io non lo permetterò a nessuno.»

Niente presenta, come questo processo verbale, i caratteri della verità. Da esso si vede che vi furono tempi in cui le assemblee erano proibite. Così oggi, fra noi, è proibito ai calvinisti di riunirsi in Linguadoca; talvolta, anzi, abbiamo fatto impiccare o arrotare i loro ministri o predicatori che tenevano riunioni contro la legge. Così in Inghilterra e in Irlanda le assemblee sono proibite ai cattolici romani; ci furono casi in cui i trasgressori furono condannati a morte.

Nonostante questi divieti imposti delle leggi romane, Dio ispirò a molti imperatori indulgenza verso i cristiani. Lo stesso Diocleziano, che presso gli ignoranti passa per un persecutore, Diocleziano, il cui primo anno di regno segna il principio dell'era dei martiri,

fu per più di diciotto anni protettore dichiarato del cristianesimo, al punto che molti cristiani ebbero cariche importanti presso la sua persona. Egli permise persino che a Nicomedia, sua residenza, vi fosse una superba chiesa innalzata di fronte al suo palazzo; inoltre, sposò una cristiana.

Il cesare Galerio, malauguratamente - e, a suo parere, giustamente - prevenuto verso i cristiani, esortò Diocleziano a far distrugger la cattedrale di Nicomedia. Un cristiano, più zelante che saggio, lacerò l'editto dell'imperatore; e di qui nacque quella persecuzione tanto famosa, nella quale più di duecento persone vennero messe a morte in tutto l'impero romano, senza contare quelli che il furore del popolino, sempre fanatico e sempre barbaro, poté far morire contro le forme giuridiche.

Vi fu, in tempi diversi, un così gran numero di martiri, che bisogna star bene attenti a non intaccare l'autorità della storia di questi autentici confessori della nostra santa religione con un pericoloso miscuglio di favole e di falsi martiri.

Il benedettino don Ruinart, per esempio, uomo d'altronde tanto istruito quanto stimabile e zelante, avrebbe dovuto scegliere con maggior discrezione i suoi *Acta primorum martyrorum sincera et selecta*. Non è sufficiente che un manoscritto provenga dall'abbazia di Saint-Benôit-sur-Loire o da un convento dei celestini a Parigi, conforme a un manoscritto dei foglianti, perché questo «atto» sia autentico: bisogna che sia antico, scritto da contemporanei, e che presenti inoltre tutti i caratteri della verità.

Don Ruinart avrebbe potuto fare a meno, per esempio, di riferire l'avventura del giovane Romano, accaduta nel 303. Il giovane in questione aveva ottenuto il perdono di Diocleziano in Antiochia; tuttavia Ruinart dice che il giudice Asclepiade lo condannò ad essere bruciato. Alcuni ebrei presenti a questo spettacolo schernirono il giovane san Romano e rinfacciarono ai cristiani che il loro dio li lasciava bruciare, mentre il dio degli ebrei aveva liberato Sidrac, Misac e Abdenago dalla fornace; ma ecco levarsi, in pieno sole, un temporale che spense il fuoco. Allora il giudice ordinò che al giovane Romano venisse tagliata la lingua. Il primo medico dell'imperatore, trovandosi là, assolse la funzione di boia, e gli tagliò la lingua alla radice; subito il giovane, che prima era balbuziente, si mise a parlare normalmente: l'imperatore restò sbalordito al sentir parlare così bene senza lingua; e il medico, per ripetere l'esperienza, tagliò in quattro e quattr'otto la lingua a un passante che ne morì di colpo.

Eusebio, dal quale il benedettino Ruinart ha tratto questo racconto, avrebbe dovuto rispettare abbastanza i miracoli dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento* (dei quali nessuno

dubiterà mai) e non associarli a storie così sospette che potrebbero scandalizzare le fedi deboli.

Quest'ultima persecuzione non si estese a tutto l'impero.

C'erano allora in Inghilterra manifestazioni di cristianesimo, che presto si spensero per riaccendersi poi sotto i re sassoni. La Gallia meridionale e la Spagna pullulavano di cristiani. Il cesare Costanzo Cloro li protesse molto in tutte queste province. Egli aveva una concubina che era cristiana: è la madre di Costantino, conosciuta sotto il nome di sant'Elena. Non ci fu mai tra loro un regolare matrimonio; anzi, nel 292 egli la ripudiò e sposò la figlia di Massimiano Ercole; ma Elena aveva conservato su di lui un forte ascendente e gli aveva ispirato un grande rispetto per la nostra santa religione.

La divina Provvidenza preparò, per vie che sembrano umane, il trionfo della sua Chiesa. Costanzo Cloro morì nel 306 a York in Inghilterra, in un tempo in cui i figli che aveva avuto dalla figlia di un cesare erano ancora in tenera età e non potevano quindi pretendere di governare l'impero. Costantino ebbe il coraggio di farsi eleggere a York da cinque o seimila soldati, per la maggior parte germanici, galli e inglesi. Sembrava poco probabile che una tale elezione, fatta senza il consenso di Roma, del Senato e delle legioni, potesse essere valida; ma Dio gli diede la vittoria su Massenzio, eletto a Roma, e lo liberò poi da tutti i suoi colleghi. Non si può tacere che sulle prime Costantino si rese indegno dei favori celesti; infatti assassinò tutti i suoi congiunti, sua moglie e suo figlio.

Si può dubitare di ciò che riferisce Zosimo in proposito. Egli dice che Costantino, agitato dai rimorsi dopo tanti delitti, domandò ai pontefici dell'impero se ci fossero espiazioni per lui, e quelli gli risposero che non ne conoscevano. È ben vero che non ce n'erano state neanche per Nerone, il quale non aveva osato assistere ai sacri misteri in Grecia. Eppure erano in uso i tauroboli, ed è assai difficile credere che un imperatore onnipotente non abbia potuto trovare un sacerdote che volesse accordargli sacrifici espiatori. Forse è ancora meno credibile che Costantino, tutto preso dalla guerra, dalla sua ambizione, dai suoi progetti, e circondato da adulatori, abbia trovato il tempo di provare rimorsi. Zosimo aggiunge che un sacerdote egiziano, arrivato dalla Spagna, e che aveva accesso all'imperatore, gli promise l'espiazione di tutti i suoi delitti nella religione cristiana. Si è pensato che questo sacerdote fosse Osio, vescovo di Cordova.

Comunque sia, Costantino si tenne a contatto con i cristiani, pur continuando a restare semplice catecumeno, e rimandando il battesimo al momento della morte. Egli fece costruire la città di Costantinopoli, che diventò il centro dell'impero e della religione cristiana. Da allora la Chiesa prese una forma augusta.

È da notare che dall'anno 314, prima che Costantino si trasferisse nella nuova capitale, quelli che avevano perseguitato i cristiani furono da questi puniti per le loro crudeltà. I cristiani gettarono la moglie di Massimiano nell'Oronte, e sgozzarono i suoi parenti; massacrarono in Egitto e in Palestina i magistrati che si erano dichiarati più avversi al cristianesimo. La vedova e la figlia di Diocleziano, che si erano nascoste a Tessalonica, furono riconosciute e i loro corpi vennero gettati in mare. Sarebbe stato augurabile che i cristiani avessero dato meno retta allo spirito di vendetta; ma Dio, che punisce secondo giustizia, volle che le mani di cristiani si tingessero del sangue dei loro persecutori, non appena essi si trovarono in libertà d'agire.

Costantino convocò e riunì in Nicea, di fronte a Costantinopoli, il primo concilio ecumenico, presieduto da Osio. Vi si decise la grande questione che agitava la Chiesa riguardo la divinità di Gesù Cristo. Gli uni si facevano forti dell'opinione di Origene, che nel capitolo VI *Contro Celso* aveva scritto: «Noi presentiamo le nostre preghiere a Dio per tramite di Gesù, che sta nel mezzo tra le nature create e la natura increata, che ci comunica la grazia del Padre suo, e presenta le nostre preghiere al sommo Dio, in qualità di nostro pontefice.» Essi si rifacevano anche ad alcuni passi di san Paolo, che abbiamo in parte già citati. Soprattutto si basavano su queste parole di Gesù: «Mio padre è più grande di me,» e consideravano Gesù come il primogenito della creazione, come la più pura emanazione dell'Essere supremo, ma non precisamente come Dio.

Gli altri, che erano ortodossi, allegavano passi più conformi all'eterna divinità di Gesù. Questo, ad esempio: «Mio padre ed io siamo una medesima cosa»; parole che i loro avversari interpretavano come significanti: «Mio padre ed io abbiamo lo stesso scopo, la stessa volontà; io non ho altri desideri che quelli di mio padre.» Alessandro, vescovo d'Alessandria, e, dopo di lui, Atanasio, erano a capo degli ortodossi; ed Eusebio, vescovo di Nicomedia, con diciassette altri vescovi, il prete Ario, e parecchi altri preti, erano del partito opposto. Il dissidio si inasprì a tal punto che sant'Alessandro trattò i suoi avversari da anticristi.

Infine, dopo moltissime dispute, lo Spirito Santo così decise nel concilio, per bocca di 299 vescovi contro 18: «Gesù è figlio unico di Dio, generato dal Padre, ossia dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, vero Dio da vero Dio, consustanziale al Padre; e noi crediamo anche nello Spirito Santo ecc.» Questa la formula del concilio. Si vede da questo esempio quanto i vescovi prevalessero sui semplici preti: stando al rapporto dei due patriarchi d'Alessandria che scrissero la cronaca di Alessandria in arabo, duemila persone del secondo ordine erano del parere di Ario.

Ario fu esiliato da Costantino; ma anche Atanasio fu esiliato quasi subito, e Ario venne richiamato a Costantinopoli; ma san Macario pregò con tanto ardore Dio di far morire Ario prima che egli potesse entrare nella cattedrale, che Dio esaudì la sua preghiera. Ario morì mentre si recava in chiesa, nel 330. L'imperatore Costantino chiuse la propria vita nel 337. Affidò il suo testamento a un prete ariano e morì tra le braccia del capo degli ariani Eusebio, vescovo di Nicomedia, dopo essersi fatto battezzare sul letto di morte, e lasciando la Chiesa trionfante ma divisa.

I partigiani di Atanasio e quelli di Eusebio si fecero una guerra crudele, e quello che vien chiamato arianesimo fu per molto tempo in vigore in tutte le province dell'impero.

Giuliano, il filosofo, soprannominato l'Apostata, tentò di conciliare tali divisioni, ma non ci riuscì.

Il secondo concilio universale fu tenuto a Costantinopoli nel 381. Vi si precisò quello che il concilio di Nicea non aveva ritenuto opportuno dire sullo Spirito Santo, aggiungendo alla formula di Nicea che «lo Spirito Santo è Signore di vita, che procede dal Padre ed è adorato e glorificato con il Padre e con il Figlio».

Solo verso il IX secolo la Chiesa latina stabilì per gradi che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio.

Nel 431, il terzo concilio generale tenuto ad Efeso decise che Maria era veramente Madre di Dio e che Gesù aveva due nature e una sola persona. Nestorio, vescovo di Costantinopoli, che voleva che la Santa Vergine fosse chiamata solo Madre di Cristo, fu dichiarato Giuda dal concilio, e la duplice natura di Gesù fu ancora confermata dal concilio di Calcedonia.

Sorvolerò sui secoli successivi, che sono abbastanza noti. Purtroppo, non ce ne fu una di queste dispute che non causasse guerre, e la Chiesa fu sempre obbligata a combattere. Dio permise ancora, per mettere alla prova la pazienza dei fedeli, che nel IX secolo, i greci e i latini rompessero tra loro per sempre; e permise pure che in occidente avvenissero ventinove sanguinosi scismi per la cattedra di Roma.

Intanto la Chiesa greca quasi per intero e tutta la Chiesa d'Africa caddero sotto il dominio degli arabi, e poi dei turchi, i quali elevarono la religione maomettana sulle rovine di quella cristiana. La Chiesa romana sopravvisse, ma sempre macchiata del sangue di più di sei secoli di discordie fra l'impero d'occidente e il papato. Tali discordie, d'altronde, la resero potentissima. I vescovi e gli abati, in Germania, divennero tutti principi, e i papi acquistarono poco a poco la sovranità assoluta su Roma e in un territorio

di cento leghe. Così Dio provò la sua Chiesa con le umiliazioni, con i disordini e con lo splendore.

Questa Chiesa latina perdette nel secolo XVI metà della Germania, la Danimarca, la Svezia, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Svizzera, l'Olanda; guadagnò in America, con le conquiste spagnole, più territori di quanti ne perdette in Europa; ma, con un territorio più vasto, ha molto meno sudditi.

La Provvidenza divina sembrava destinasse il Giappone, il Siam, l'India e la Cina a schierarsi sotto l'autorità del papa, per ricompensarlo dell'Asia minore, della Siria, della Grecia, dell'Egitto, dell'Africa, della Russia e degli altri stati perduti di cui abbiamo parlato. San Francesco Saverio, che portò il santo Vangelo nelle Indie orientali e in Giappone, quando i portoghesi vi andarono a cercar mercanzie, fece un grandissimo numero di miracoli tutti attestati dai Revv. Padri Gesuiti: alcuni dicono che egli risuscitò nove morti; ma il Rev. P. Ribadeneira, nel suo *Fiore dei Santi*, si limitò a dire che ne risuscitò soltanto quattro: non sono pochi. La Provvidenza volle che in meno di cento anni ci fossero migliaia di cattolici romani nelle isole del Giappone; ma il diavolo seminò la zizzania in mezzo al buon grano. Nel 1638, i cristiani ordinarono una congiura seguita da una guerra civile, nella quale furono tutti sterminati. Allora il paese chiuse i suoi porti a tutti gli stranieri, eccettuati gli olandesi, considerati alla stregua di semplici mercanti, e non di cristiani, e che sulle prime furono obbligati a calpestare la croce per ottenere il permesso di vendere le loro mercanzie nella prigione dove li si rinchiuse, quando sbarcarono a Nagasaki.

In Cina la religione cattolica, apostolica romana fu proscritta in epoca recente, ma in modo meno crudele. I Revv. Padri Gesuiti non avevano, a dire il vero, risuscitato dei morti alla corte di Pechino: si erano limitati a insegnare l'astronomia, a fondere cannoni e a diventare mandarini. Le loro sciagurate dispute con i domenicani e con altri scandalizzarono a tal punto il grande imperatore Yong-Cing che quel sovrano, che era la giustizia e la bontà in persona, fu tanto cieco da non volere più permettere che si insegnasse la nostra santa religione, sulla quale i nostri missionari non si trovavano d'accordo. Egli li cacciò con paterna bontà, fornendo loro viveri e veicoli fino ai confini del suo impero.

Tutta l'Asia, tutta l'Africa, metà dell'Europa, tutto ciò che appartiene agli inglesi e agli olandesi in America, tutte le tribù nomadi americane non sottomesse, tutte le terre australi, che sono la quinta parte del globo, sono rimaste preda del demonio, affinché si avverasse il santo detto: «Molti sono i chiamati, pochi gli eletti.»

Se è vero che sulla terra vivono circa 1600 milioni di uomini, come sostengono alcuni studiosi, la Santa chiesa romana cattolica universale ne possiede all'incirca sessanta milioni: ossia più della ventiseiesima parte degli abitanti del mondo conosciuto.

CRITICA

Non pretendo parlare qui della critica degli scoliasti, che restaura e commenta, rendendola oscura, la parola di un autore antico, che prima si capiva benissimo. Né voglio accennare a quelle vere critiche che hanno reso chiara quanto più possibile la storia e la filosofia antiche. Mi riferisco a quelle critiche che appartengono alla satira.

Un amatore di letteratura leggeva un giorno con me il Tasso; mise gli occhi su questa ottava:

Chiama gli abitator dell'ombre eterne

il rauco suon de la tartarea tromba.

Treman le spaziose atre caverne;

e l'aer cieco a quel rumor rimbomba:

né sì stridendo mai da le superne

regioni del cielo il folgor piomba,

né sì scossa già mai trema la terra

quando i vapori in sen gravida serra.

Egli lesse poi a caso parecchie ottave di questa forza e armonia: «Ah! È dunque questo,» esclamò, «ciò che il vostro Boileau chiama "orpello"? Così dunque pretende di sminuire un grand'uomo che viveva cent'anni prima di lui, per meglio innalzare un altro grand'uomo, Virgilio, vissuto milleseicento anni prima, e che avrebbe certo reso giustizia al Tasso?» «Consolatevi,» risposi, «prendiamo i melodrammi di Quinault.»

Trovammo subito, ad apertura di libro, di che incollerirci con la critica: ecco qua il mirabile poema *Armide*, in cui leggemmo questi versi:

Sidonie

La haine est affreuse et barbare,

L'amour contraint les coeurs dont il s'empare

À souffrir des maux rigoureux.

Si votre sort est en votre puissance,

Faites choix de l'indifférence:

Elle assure un sort plus heureux.

Armide

Non, non, il ne m'est pas possible

De passer de mon trouble en un état paisible,

Mon coeur ne se peut plus calmer;

Renaud m'offense trop, il n'est que trop aimable;

C'est pour moi désormais un choix indispensable

De le haïr ou de l'aimer.

Leggemmo tutto il dramma, in cui il genio del Tasso riceve ancora nuove grazie dal talento di Quinault. «Ebbene!» dissi al mio amico, «questo è proprio quel Quinault che Boileau si sforzò sempre di considerare come il più spregevole degli scrittori; persuase persino Luigi XIV che questo scrittore grazioso, commovente, patetico, elegante, non aveva altri meriti se non quelli che traeva dalla musica di Lulli.» «È facile capirlo,» rispose il mio amico; «Boileau non era geloso del musicista, ma del poeta. Che credito possiamo dare al giudizio di un uomo che, per rimare un verso che finisce in *aut*, denigra ora Boursault, ora Hénault, ora Quinault, a seconda che si trovi in buoni o cattivi rapporti con questi signori?

«Ma, per non lasciar raffreddare il vostro zelo contro l'ingiustizia, ecco, affacciatevi a quelle finestre, guardate quella bella facciata del Louvre, con cui Perrault si è immortalato: quell'uomo di merito era fratello di un dottissimo accademico, con cui Boileau aveva avuto qualche scontro: ed eccone abbastanza perché Perrault venisse trattato da architetto ignorante.»

Il mio amico, dopo essere rimasto un poco assorto, riprese sospirando: «Cosiffatta è la natura umana. Il duca di Sully, nelle sue *Memorie*, scrive che il cardinale D'Ossat e il segretario di stato Villeroi furono dei cattivi ministri; e Louvois le pensava tutte per non accordare la sua stima al grande Colbert.»

«Ma essi almeno non stampavano nulla l'uno contro l'altro, finché erano in vita!» risposi, «questa è una sciocchezza riservata alla letteratura, alla procedura penale e alla teologia.»

«Abbiamo avuto un uomo di merito: Lamotte, che compose bellissime strofe:

Quelquefois au feu qui la charme

Résiste une jeune beauté,

Et contre elle-même elle s'arme

D'une pénible fermeté.

Hélas! cette contrainte extréme

La prive du vice qu'elle aime

Pour fuir la honte qu'elle hait.

Sa sévérité n'est que faste,

Et l'honneur de passer pour chaste

La résout à l'être en effet.

En vain ce sévère stoïque,

Sous mille défauts abattu,

Se vante d'une âme héroïque

Toute vouée à la vertu:

Ce n'est point la vertu qu'il aime;

Mais son coeur, ivre de lui-même,

Voudrait usurper les autels,

Et par sa sagesse frivole

Il ne veut que parer l'idole

Qu'il offre au culte des mortels.

Les champs de Pharsale et d'Arbelle

IOnt vu triompher deux vainqueurs,

L'un et l'autre digne modèle

Que se proposent les grands coeurs.

Mais le succès a fait leur gloire;

Et, si le sceau de la victoire

N'eût consacré ces demi-dieux,

Alexandre, aux yeux du vulgaire,

N'aurait été qu'un téméraire,

Et César qu'un séditieux.

«Questo autore,» disse, «era un saggio che prestò più di una volta il fascino dei versi alla filosofia. Se ci avesse dato sempre strofe simili, sarebbe il primo dei poeti lirici; eppure, proprio mentre componeva questi bei brani, uno dei suoi contemporanei lo chiamava

Certain oison, gibier de basse-cour.

«In un altro passo dice di Lamotte:

De ses discours l'ennuyeuse beauté.

«E in un altro:

... Je n'y vois qu'un défaut:

C'est que l'auteur les devait faire en prose.

Ces odes-là sentent bien le Quinault.

«Lo perseguita in ogni suo scritto: sempre gli rimprovera l'aridità e il difetto d'armonia. Sareste curioso di vedere le odi che scrisse, qualche anno dopo, questo stesso censore che giudicava Lamotte dall'alto in basso e lo denigrava da vero nemico? Leggete:

Cette influence souveraine

N'est pour lui qu'une illustre chaîne

Qui l'attache au bonheur d'autrui;

Tous les brillants qui l'embellissent,

Tous les talents qui l'ennoblissent,

Sont en lui, mais non pas à lui.

Il n'est rien que le temps n'absorbe, ne dévore,

Et les faits qu'on ignore

Sont bien peu différents des faits non avenus.

La bonté qui brille en elle
De ses charmes les plus doux
Est une image de celle

Qu'elle voit briller en vous.
Et, par vous seule enrichie,
Sa politesse, affranchie
Des moindres obscurités,
Est la lueur réfléchie
De vos sublimes clartés.

Ils ont vu par ta bonne foi
De leurs peuples troublés d'effroi
ILa crainte heureusement déçue,
Et déracinée à jamais
La haine si souvent reçue
En survivance de la paix.

Dévoile a ma vue empressée
Ces déités d'adoption,
Synonymes de la pensée,
Symboles de l'abstraction.

N'est-ce pas une fortune,

Quand d'une charge commune

Deux moitiés portent le faix,

Que la moindre le réclame,

Et que du bonheur de l'âme,

Le corps seul fasse les frais?

«Certo,» disse allora il mio giudizioso amatore della letteratura, «non bisognava dare opere così detestabili come modelli a chi si criticava con tanta acredine; sarebbe stato meglio lasciare il proprio avversario godere in pace del suo merito, e conservare quello che si aveva. Ma che volete? Il *genus irritabile vatum* è malato di quella stessa bile che lo tormentava in passato. Il pubblico perdona queste miserie agli uomini di talento, perché non pensa che a divertirsi. Vede, in un'allegoria intitolata *Plutone*, dei giudici condannati ad essere scorticati e a sedere, negli inferi, su seggi ricoperti della loro pelle, anziché di gigli; il lettore non si preoccupa di sapere se essi lo meritino o no, se il querelante che li cita davanti a Plutone abbia torto o ragione. Legge quei versi solo per il suo piacere; se gliene danno, non chiede altro; se gli dispiacciono, lascia lì l'allegoria e non farebbe un solo passo per far confermare o annullare la sentenza.

«Le inimitabili tragedie di Racine sono state tutte criticate, e molto negativamente: però dai suoi rivali. Gli artisti sono i giudici competenti dell'arte, è vero; ma sono quasi sempre dei giudici corrotti.

«Un ottimo critico dovrebbe essere un artista di gran cultura e di gran gusto, senza pregiudizi e senza invidia. Ma e difficile trovarlo.»

D

DAVID

Che un giovane contadino, cercando delle asine, trovi un regno, non è un fatto molto comune; che un altro contadino guarisca il suo re da un accesso di follia suonando l'arpa, è un fatto quasi incredibile; ma che quel piccolo suonatore d'arpa diventi re perché ad un angolo della strada s'è trovato davanti un prete di villaggio che gli ha versato sul capo una bottiglia d'olio d'oliva, questo è un fatto davvero prodigioso.

Quando e da chi furono scritte tali meraviglie? Io non lo so, ma sono ben sicuro che non furono scritte né da un Polibio, né da un Tacito. Riverisco profondamente quel degno e buon giudeo, chiunque sia stato, che scrisse la storia vera del potente regno degli ebrei per l'istruzione dell'universo, sotto la dettatura del Dio che lo ispirò; ma mi duole vivamente che il mio amico David cominci col radunare una banda di ladroni in numero di quattrocento, che alla testa di questa truppa di gentiluomini si accordi con Abimelec, il gran sacerdote, il quale lo arma con la spada di Golia e gli dà i pani consacrati (*I Re*, XXI, 13).

Sono anche un po' scandalizzato che David, l'unto del Signore, l'uomo secondo il cuore di Dio, ribellatosi a Saul, altro unto del Signore, se ne vada con quattrocento banditi a taglieggiare il paese, a derubare quel brav'uomo di Nabal, e che immediatamente dopo costui muoia e David ne sposi subito la vedova. (*I Re*, XXV, 10-11).

Provo qualche scrupolo per la sua condotta col re Achish, possessore, se non sbaglio, di cinque o sei villaggi nel cantone di Gat. David, allora, alla testa di seicento banditi, compiva scorrerie contro gli alleati del suo benefattore Achish; saccheggiava tutto, ammazzava tutti, vecchi, donne, bambini, lattanti. E perché sgozzava i lattanti? «Perché,» dice il divino autore giudeo, «temeva che questi lattanti avrebbero raccontato le sue imprese a re Achish» (*I Re*, XXVII, 8-9-11).

I banditi si adirano contro di lui, lo vogliono lapidare. Che fa allora questo Mandrin giudeo? Consulta il Signore. E il Signore gli risponde che deve andare ad attaccare gli Amaleciti: così i suoi banditi vi guadagneranno un buon bottino e si arricchiranno (*I Re*, XXX).

Intanto, l'unto del Signore, Saul, perde una battaglia contro i filistei e si fa ammazzare. Un ebreo ne porta la notizia a David. David, che a quanto pare non aveva un soldo da dare come mancia al corriere, per tutta ricompensa lo fa assassinare (*II Re*, I, 10).

Isboset succede a suo padre Saul. David è abbastanza forte per fargli guerra; alla fine Isboset viene assassinato.

David s'impadronisce di tutto il regno: sorprende la piccola città o villaggio di Rabbat, e ne fa morire tutti gli abitanti con supplizi abbastanza eccezionali; segandoli in due, straziandoli con erpici di ferro, bruciandoli in forni da mattoni: un modo di fare la guerra davvero nobile e generoso (*II Re*, XII).

Dopo queste belle imprese, il paese è afflitto da una carestia che dura tre anni. Lo credo bene, perché, dato il modo con cui il buon David faceva la guerra, le terre non dovevano essere molto ben seminate. Si consulta il Signore e gli si domanda perché c'è la carestia. La risposta sarebbe stata molto facile: senza dubbio perché, in un paese che produce a stento del grano, quando si son fatti cuocere i contadini in forni da mattoni e li si è segati in due, restano poche braccia per coltivare la terra; invece il Signore risponde che è perché Saul tempo prima aveva ucciso dei Gabaoniti.

Che fa allora il buon David? Riunisce i Gabaoniti; dice loro che Saul aveva avuto gran torto di fare loro la guerra, che Saul non era come lui un uomo secondo il cuore di Dio, e che era giusto punire la sua stirpe; e così dà loro da ammazzare sette nipotini di Saul, i quali furono impiccati perché c'era la carestia. (*II Re*, XXI).

È un piacere vedere come quell'imbecille di don Calmet giustifichi e canonizzi tutte queste azioni, che farebbero fremere d'orrore se non fossero incredibili.

Non parlerò qui dell'assassinio abominevole di Uria e dell'adulterio di David con Betsabea: la storia è abbastanza nota, e le vie del Signore sono così diverse da quelle degli uomini ch'egli permise che Gesù Cristo discendesse da quell'infame Betsabea, pur restando purificato da quel santo mistero.

Ora, non domando come mai il predicatore Jurieu abbia avuto l'insolenza di perseguitare il saggio Bayle per non aver approvato tutte le azioni del buon re David; ma domando come si sia potuto permettere che un miserabile come Jurieu molestasse un uomo come Bayle.

DELITTI LOCALI (DEI)

Percorrete tutta la terra: troverete che il furto, l'omicidio, la calunnia sono considerati delitti che la società condanna e reprime; ma quello che è approvato in Inghilterra, e condannato in Italia, deve essere punito in Italia come un attentato contro l'intera umanità? È questo che io chiamo «delitto locale». Ciò che è criminale solo entro la cerchia di alcune montagne, o tra due fiumi, non esige forse dai giudici più indulgenza di quegli attentati che suscitano orrore in tutti i paesi? Il giudice non dovrebbe dire a se stesso: «Non oserei punire a Ragusa quel che punisco a Loreto»? Questa riflessione non dovrebbe addolcire nel suo cuore quella durezza che egli troppo facilmente ha contratto nel lungo esercizio del suo ufficio?

Sono note le *Kermesses* della Fiandra: nel secolo scorso arrivavano a un'indecenza che poteva disgustare occhi non abituati a simili spettacoli.

Ecco come si celebrava la festa di Natale in alcune città.

Per primo appariva un giovanotto seminudo, con le ali sulla schiena; recitava l'*Ave Maria* a una ragazza che gli rispondeva «fiat», e l'angelo la baciava sulla bocca. Poi un bambino, rinchiuso in un gran gallo di cartone, gridava, imitando il canto del gallo: «Puer natus est nobis.» Un grosso bove, muggendo, diceva «ubi?», che pronunziava «oubi». Una pecora belava forte: «Bethleem». Un asino ragliava: «Hihànus», per significare *eamus*; una lunga processione, preceduta da quattro buffoni con sonagli e bastoni, chiudeva il corteo. Restano ancora oggi tracce di queste devozioni popolari, che presso popoli più istruiti sarebbero considerate profanazioni. Uno svizzero di cattivo umore, e forse più ubriaco di coloro che facevano la parte del bove e dell'asino, si prese a parole con costoro a Louvanio; ci fu uno scambio di botte; si voleva far impiccare lo svizzero, che si salvò a stento.

Lo stesso uomo ebbe una violenta lite all'Aja, in Olanda, per aver preso apertamente le difese di Barneveldt contro un fanatico gomarista. Fu messo in prigione ad Amsterdam, per aver detto che i preti sono il flagello dell'umanità e la fonte di tutti i nostri mali. «Ma come!» diceva. «Se uno crede che le buone opere possono servire alla nostra salvezza, finisce in galera; se si fa beffe d'un gallo e d'un asino, rischia la forca.» Questa avventura, per quanto burlesca, dimostra abbastanza chiaramente che si può essere reprensibili in uno o due punti del nostro emisfero, ed essere del tutto innocenti nel resto della terra.

DESTINO

Di tutti gli scritti giunti fino a noi, il più antico è quello di Omero: è qui che si trovano i costumi dell'antichità profana: rozzi eroi, rozzi dei, fatti a immagine dell'uomo; ma vi si trovano anche i germi della filosofia, e soprattutto l'idea del destino, che è signore degli dei, come gli dei sono i signori del mondo.

Invano Giove vorrebbe salvare Ettore: consulta i Fati, pesa su una bilancia i destini di Ettore e di Achille; si rende conto che il troiano deve assolutamente essere ucciso dal greco, e non può opporsi; e da quel momento Apollo, il genio protettore di Ettore, è obbligato ad abbandonarlo. Non che Omero non prodighi spesso nel suo poema idee del tutto contrarie, secondo il privilegio dell'antichità, ma, infine, è il primo in cui si trovi la nozione di destino. Ai suoi tempi, essa era dunque molto diffusa.

I farisei, presso il piccolo popolo ebreo, non adottarono tale concetto che molti secoli dopo: infatti i farisei, che furono i primi uomini istruiti fra i giudei, erano molto «moderni».

Mischiarono in Alessandria una parte dei dogmi degli stoici con le antiche idee ebraiche. San Girolamo pretende anzi che la loro setta non sia stata di molto anteriore alla nostra era volgare.

I filosofi non ebbero mai bisogno né di Omero né dei farisei per convincersi che tutto accade secondo leggi immutabili, che tutto è preordinato, che tutto è un effetto necessario.

O il mondo sussiste per sua propria natura, per le sue leggi fisiche, o è stato formato da un Essere supremo secondo le sue leggi superne: nell'un caso o nell'altro queste leggi sono immutabili; nell'un caso o nell'altro, tutto è necessario; i corpi gravi tendono verso il centro della terra, senza poter tendere a riposarsi nell'aria; i peri non possono mai fruttare ananassi; l'istinto di uno spaniel non può essere l'istinto di uno struzzo. Tutto è predisposto, ingranato e limitato.

L'uomo non può avere che un certo numero di denti, di capelli e di idee; e viene il momento in cui perde necessariamente i suoi denti, i suoi capelli e le sue idee.

È contraddittorio credere che ciò che fu ieri non sia stato, che ciò che è oggi non sia; ed è altrettanto contraddittorio credere che ciò che deve essere possa non dover essere.

Se tu potessi mutare il destino di una mosca, non ci sarebbe nessuna ragione che potrebbe impedirti di mutare il destino di tutte le altre mosche, di tutti gli altri animali, di tutti gli uomini, di tutta la natura: alla fine ti troveresti più potente di Dio.

Certi imbecilli dicono: «Il mio medico ha salvato mia zia da una malattia mortale: l'ha fatta vivere dieci anni più di quanti ne avrebbe dovuto vivere.» Altri, che fanno i saputi, dicono «L'uomo accorto foggia lui stesso il proprio destino.»

Nullum numen abest, si sit prudentia, sed nos

te facimus, fortuna, deam coeloque locamus.

Ma spesso l'uomo accorto soccombe al suo destino, anziché foggiarselo; è il destino che fa gli uomini accorti.

Certi profondi politici sostengono che, se Cromwell, Ludlow, Ireton, e una dozzina di altri parlamentari fossero stati assassinati otto giorni prima che venisse decapitato Carlo I, questo re avrebbe potuto vivere ancora e morire poi nel suo letto: hanno ragione; potrebbero anche aggiungere che se tutta l'Inghilterra fosse stata inghiottita dal mare, quel monarca non sarebbe morto sul patibolo nei pressi di Whitehall; ma i fatti erano ordinati in modo che Carlo dovesse avere il collo mozzato.

Il cardinale d'Ossat era senza dubbio più prudente di un pazzo delle Petites-Maisons; ma non è anche evidente che gli organi del saggio d'Ossat erano diversi da quelli del pazzo, così come gli organi di una volpe sono differenti da quelli di una gru e di un'allodola?

Il tuo medico ha salvato tua zia; ma è certo che in questo egli non ha contraddetto l'ordine naturale; lo ha seguito. È chiaro che tua zia non poteva fare a meno di nascere in una determinata città, non poteva fare a meno di avere in un determinato momento una certa malattia; che il medico non poteva essere altrove che nella città dov'era; che tua zia *doveva* chiamarlo, e che egli *doveva* prescriverle le droghe che l'hanno guarita.

Un contadino crede che sia grandinato per puro caso nel suo campo; ma il filosofo sa che il caso non esiste, e che era impossibile, data la costituzione di questo mondo, che quel giorno, in quel luogo, non grandinasse.

C'è gente che, spaventata da questa verità, l'accetta soltanto a mezzo, come quei debitori che offrono la metà ai loro creditori, e chiedono respiro per il resto. Ci sono - dicono - avvenimenti necessari, e altri che non lo sono. Sarebbe ben strano che una parte di questo mondo fosse preordinata e l'altra no; che una parte di quanto accade dovesse

veramente accadere, e un'altra di quanto accade non dovesse accadere. Se la si esamina da vicino, si vede che la dottrina contraria a quella del destino è assurda; ma c'è molta gente destinata a ragionare male, altri a non ragionare affatto, altri a perseguitare coloro che ragionano.

C'è gente che vi dice: «Non credete al fatalismo; perché allora (tutto sembrandovi inevitabile) vi guarderete dal lavorare; marcirete nell'indifferenza; non amerete né le ricchezze né gli onori, né le lodi; non vorrete acquistare nulla; vi crederete senza merito come senza potere; nessun talento sarà più coltivato, tutto perirà per apatia.»

Non temete, signori miei; noi avremo sempre passioni e pregiudizi, perché il nostro destino è di essere soggetti ai pregiudizi e alle passioni; e dunque, potremo ben sapere che non dipende da noi possedere grandi meriti e gran talenti, come non dipende dalla nostra volontà l'avere capelli ben radicati e una bella mano; potremo essere convinti che non dobbiamo attribuirci nessun merito e tuttavia saremo sempre vanitosi.

Io ho necessariamente la passione di scrivere questo; tu hai la passione di condannarmi: siamo entrambi egualmente inutili, egualmente balocchi del destino. La tua natura è di fare il male, la mia è d'amare la verità e di pubblicarla tuo malgrado.

Il gufo, che si nutre di topi dentro il suo rifugio, disse all'usignolo: «Piantala di cantare fra le tue belle fronde e vieni nel mio buco, affinché ti divori.» E l'usignolo rispose: «Io sono nato per cantare qui, e per farmi beffe di te.»

Ora mi chiedete a cosa si riduce la libertà. Non vi capisco: non so cosa sia questa libertà di cui parlate; avete consumato tanto di quel tempo a disputare sulla sua natura che certamente non ne sapete niente. Se volete (o piuttosto se potete) esaminare pacatamente con me che cos'è, passate alla lettera L.

DIO

Sotto l'impero di Arcadio, Logomaco, teologo di Costantinopoli, andò nella Scizia e si fermò ai piedi del Caucaso, nelle fertili pianure di Zefirim, alle frontiere della Colchide. Il buon vecchio Dondindac era nel suo basso salone tra il grande ovile e il vasto granaio;

stava in ginocchio con la moglie, i cinque figli e le cinque figlie, i parenti e i servitori, e tutti cantavano le lodi del Signore, dopo un pasto frugale.

«Che fai, idolatra?» gli disse Logomaco. «Io non sono idolatra,» disse Dondindac. «Non puoi non essere idolatra,» disse Logomaco, «poiché sei scita e non greco. Dimmi un poco, che cosa cantavi nel tuo barbaro idioma di Scizia?» «Tutte le lingue sono uguali agli orecchi di Dio,» rispose lo scita: «cantavamo le sue lodi.» «Questa è proprio straordinaria,» ribatté il teologo: «una famiglia scita che prega Dio senza essere stata istruita da noi!» Ben presto s'impegnò in una conversazione con lo scita Dondindac: poiché il teologo sapeva un po' di scita e l'altro un po' di greco. Questa conversazione è stata ritrovata in un manoscritto conservato nella biblioteca di Costantinopoli.

LOGOMACO

Vediamo se sai il tuo catechismo. Perché preghi Dio?

DONDINDAC

Perché è giusto adorare l'Essere supremo, che ci elargisce tutti i suoi beni.

LOGOMACO

Mica male per un barbaro! E che cosa gli chiedi?

DONDINDAC

Lo ringrazio dei beni di cui godo, e anche dei mali con cui mi mette alla prova; ma mi guardo dal chiedergli qualcosa: egli sa meglio di me quel che ci occorre, e del resto temerei di chiedergli il bel tempo mentre il mio vicino gli sta chiedendo la pioggia.

LOGOMACO

Ah, me l'aspettavo che avrebbe detto qualche sciocchezza. Guardiamo le cose più dall'alto. Barbaro, chi ti ha detto che c'è un Dio?

DONDINDAC

La natura tutta.

LOGOMACO

Questo non basta. Che idea hai di Dio?

DONDINDAC

L'idea del mio creatore, del mio signore, che mi ricompenserà se faccio bene e mi punirà se faccio male.

LOGOMACO

Quisquilie, bazzecole! Veniamo all'essenziale. Dio è infinito *secundum quid*, oppure secondo l'essenza?

DONDINDAC

Non vi capisco.

LOGOMACO

Bestia bruta! Dio è in un luogo, o fuori i qualsiasi luogo, o in ogni luogo.

DONDINDAC

Non ne so niente... come preferite voi.

LOGOMACO

Ignorante! Può fare che ciò che è stato non sia stato, che un bastone non abbia due estremità? Vede il futuro come futuro o come presente? Come fa per trarre l'essere dal nulla e per annientare l'essere?

DONDINDAC

Non ho mai esaminato queste cose.

LOGOMACO

Che zoticone! Suvvia, bisogna abbassarsi, proporzionarsi. Dimmi un poco, amico mio, credi che la materia possa essere eterna?

DONDINDAC

E che m'importa che esista o non esista dall'eternità? Io no, non esisto dall'eternità. Dio è sempre il mio signore: mi ha dato la nozione della giustizia, devo seguirla; non voglio essere filosofo, voglio essere uomo.

LOGOMACO

Che fatica con queste teste dure. Su, andiamo passo passo: che cos'è Dio?

DONDINDAC

Il mio sovrano, il mio giudice, mio padre.

LOGOMACO

Non ti chiedo questo. Qual è la sua natura?

DONDINDAC

Di essere potente e buono.

LOGOMACO

Ma è corporeo o spirituale?

DONDINDAC

Come volete che lo sappia?

LOGOMACO

Come? Non sai che cosa è uno spirito?

DONDINDAC

Non ne ho idea: a che cosa mi servirebbe? Sarei più giusto per questo? Sarei miglior marito, miglior padre, miglior padrone, miglior cittadino?

LOGOMACO

Bisogna assolutamente insegnarti che cosa è uno spirito. Ascolta: è, è, è... te lo dirò un'altra volta.

DONDINDAC

Ho paura che mi parlerete più di quel che non è che di quel che è. Permettetemi di farvi a mia volta una domanda. Ho visto una volta uno dei vostri templi: perché dipingete Dio con una gran barba?

LOGOMACO

È una domanda molto difficile, che richiede certe istruzioni preliminari.

DONDINDAC

Prima di ricevere le vostre istruzioni, vi devo raccontare quel che mi è accaduto un giorno. Avevo appena fatto costruire un capanno in fondo al mio giardino; udii una talpa che ragionava con un maggiolino: «Ecco una bella costruzione,» diceva la talpa; «dev'essere stata una talpa molto potente a far questo lavoro.» «Voi scherzate,» disse il maggiolino, «l'architetto di questo edificio è stato un maggiolino pieno di genio.» Da quella volta, ho deciso di non discutere più.

DIVINITÀ DI GESÙ

I sociniani, che sono considerati dei bestemmiatori, non riconoscono la divinità di Gesù Cristo. Essi osano pretendere, con i filosofi dell'antichità, con gli ebrei, i musulmani e tanti altri popoli, che l'idea di un Dio-uomo è mostruosa, che la distanza tra Dio e l'uomo è infinita, e che è impossibile che l'Essere infinito, immenso, eterno, sia stato contenuto in un corpo perituro.

Essi non temono di citare in loro favore Eusebio, vescovo di Cesarca, il quale, nella sua *Storia ecclesiastica*, libro I cap. XI, dichiara assurdo che la natura increata, immutabile di Dio onnipotente, assuma la forma di un uomo. Citano i Padri della Chiesa, Giustino e Tertulliano, che hanno detto la stessa cosa: Giustino nel suo *Dialogo con l'ebreo Trifone*, e Tertulliano nel suo discorso *Adversus Praxean*.

Citano anche san Paolo, che non chiama mai Gesù Cristo «Dio», e che lo chiama molto spesso «uomo». Spingono la loro audacia fino al punto di affermare che i cristiani ci misero tre secoli interi per formare a poco a poco l'apoteosi di Gesù, e che elevarono questo stupefacente edificio seguendo l'esempio dei pagani, che avevano divinizzato dei mortali. Dapprima secondo costoro, si considerò Gesù solo come un uomo ispirato da Dio; poi, come una creatura più perfetta delle altre. Qualche tempo dopo gli fu dato un posto al di sopra degli angeli, come dice san Paolo. Ogni giorno aumentava la sua grandezza. Diventò un'emanazione di Dio prodotta nel tempo. E non ci si fermò lì, lo si fece nascere prima del tempo. Infine lo si fece Dio, consustanziale a Dio. Crellius, Voquelsius, Natalis Alexander, Hornebeck sostennero tutte queste bestemmie con argomenti che sbalordiscono i saggi e pervertono i deboli. Fu soprattutto Fausto Socino a diffondere in

Europa i semi di questa dottrina; e, verso la fine del XVI secolo, poco mancò che non stabilisse una nuova specie di cristianesimo: ce ne erano già più di trecento specie.

DOGMI

Il 18 febbraio dell'anno 1763 dell'era volgare, entrando il sole nella costellazione dei Pesci, fui trasportato in cielo, come sanno tutti i miei amici. Non salii a cavallo della giumenta Borac di Maometto, non ebbi per vettura il carro infiammato di Elia; non fui portato né sull'elefante del siamese Sammonocodom, né sul cavallo di san Giorgio, patrono d'Inghilterra, né sul porco di sant'Antonio: confesso ingenuamente che non so come feci quel viaggio.

Immaginerete bene come restai sbalordito; ma quel che non vorrete credere è che vidi giudicare tutti i morti. E chi erano i giudici? Erano, non vi dispiaccia, tutti coloro che fecero del bene agli uomini: Confucio, Solone, Socrate, Tito, gli Antonini, Epitteto, tutti i grandi uomini che, avendo insegnato e praticato le virtù che Dio esige, sembravano i soli in diritto di pronunciare le sue sentenze.

Non vi dirò su quali troni erano assisi, né quanti milioni di esseri celesti erano prosternati davanti al creatore di tutti i mondi, né quale folla di abitanti di questi innumerevoli mondi comparve davanti ai giudici. Renderò conto, qui, soltanto di alcuni piccoli particolari, molto interessanti, da cui fui colpito.

Osservai che ogni morto che perorava la propria causa e che esibiva i propri buoni sentimenti, aveva accanto a sé i testimoni delle sue azioni. Per esempio, quando il cardinale di Lorena si vantò d'aver fatto accogliere alcune sue opinioni dal concilio di Trento, e, per premio della sua ortodossia, chiese la vita eterna, subito apparvero attorno a lui venti cortigiane o dame di corte, che portavano scritto sulla fronte il numero dei loro convegni col cardinale. E si vedevano anche coloro che avevano gettato con lui le fondamenta della Lega: tutti i complici dei suoi perversi disegni venivano a circondarlo.

Di fronte al cardinale di Lorena era Calvino che si vantava, nel suo rozzo dialetto, d'aver preso a calci l'idolo papale dopo che altri l'avevano abbattuto. «Ho scritto contro la pittura e la scultura,» diceva, «ho dimostrato nel modo più evidente che le buone opere

non servono a nulla e ho provato che è diabolico ballare il minuetto; presto, buttate fuori di qui il cardinale di Lorena, e mettetemi a fianco di san Paolo.»

Mentre parlava, si vide accanto a lui un rogo ardente: uno spaventevole spettro, che portava al collo una gorgiera spagnola mezzo bruciata, uscì da quelle fiamme gridando orribilmente: «Mostro! Mostro esecrabile, trema! Riconosci quel Serveto che facesti morire col più atroce dei supplizi, perché aveva disputato con te sulla maniera in cui tre persone possono costituire una sola sostanza!»

Tutti i giudici ordinarono allora che il cardinale di Lorena fosse precipitato nell'abisso, ma che Calvino fosse punito ancor più crudelmente.

Vidi una folla prodigiosa di morti che dicevano: «Ho creduto, ho creduto»; ma sulla loro fronte era scritto: «Ho fatto»; ed erano condannati.

Il gesuita Le Tellier apparì, fiero, con in mano la bolla *Unigenitus*. Ma al suo fianco sorse improvvisamente un mucchio di duemila mandati d'arresto. Un giansenista gli diede fuoco: Le Tellier fu bruciato fino alle ossa; e il giansenista, che non aveva meno intrigato di lui, ebbe la sua parte di bruciature. Vedevo arrivare da ogni parte schiere di fachiri, di talapoini, di bonzi, di monaci bianchi, neri e grigi che si eran tutti immaginati che, per fare la corte all'Essere supremo, bisognasse o cantare, o frustarsi, o camminare nudi. Udii una voce terribile che chiedeva loro: «Che bene avete fatto agli uomini?» A queste parole seguì un cupo silenzio; nessuno osò rispondere, e tutti furono spinti nel manicomio dell'universo: è uno dei più grandi edifici che si possano immaginare.

Un tale gridava: «È alle metamorfosi di Xaca che bisogna credere.» E un altro: «No! A quelle di Sammonocodom!» «Bacco fermò il sole e la luna,» diceva questo. «Gli dei risuscitarono Pelope,» diceva quello. «Ecco la bolla *In coena Domini*,» annunciava l'ultimo venuto. E l'usciere dei giudici gridava: «Al manicomio! Al manicomio!»

Quando tutti questi processi furono conclusi, udii promulgare questa sentenza: «In nome dell'eterno creatore, conservatore, remuneratore, vendicatore, misericorde eccetera, sia noto a tutti gli abitanti dei centomila milioni di miliardi di mondi che ci piacque creare, che noi non giudicheremo mai nessuno dei detti abitanti sulle sue idee contorte, ma unicamente sulle sue azioni; perché tale è la nostra giustizia.»

Confesso che fu la prima volta che sentii un tale editto: tutti quelli che avevo letto sul granellino di sabbia ove sono nato finivano invece con queste parole: «Perché tale è il nostro beneplacito.»

E

EGUAGLIANZA

Che cosa deve un cane a un cane, e un cavallo a un cavallo? Niente, nessun animale dipende dal suo simile; ma l'uomo, che ha ricevuto il raggio della Divinità chiamato ragione, che frutto ne ha? Quello d'essere schiavo in quasi tutta la terra.

Se questa terra fosse quella che sembra dover essere, vale a dire se l'uomo vi trovasse ovunque una sussistenza facile e assicurata e un clima confacente alla sua natura, è chiaro che sarebbe impossibile ad un uomo asservirne un altro. Se la terra abbondasse di frutti salutari; se l'aria che deve contribuire alla nostra vita non ci desse anche le malattie e la morte; se l'uomo non avesse bisogno d'altro alloggio e letto se non quelli dei daini e dei caprioli, allora i Gengis Khan e i Tamerlani non avrebbero altri servi che i loro figli, i quali sarebbero abbastanza umani da aiutarli in vecchiaia.

In questo stato così naturale di cui godono tutti i quadrupedi, gli uccelli e i rettili, l'uomo sarebbe felice come loro, e il predominio diventerebbe una chimera, un'assurdità cui nessuno potrebbe pensare: perché infatti cercare dei servi quando non si ha bisogno di nessun servizio?

Se poi passasse in mente a qualche individuo dalla natura tirannica e dal braccio nerboruto di asservire il suo vicino meno forte di lui, la cosa sarebbe impossibile: l'oppresso si troverebbe lontano cento leghe prima che l'oppressore riuscisse a prendere le sue misure.

Tutti gli uomini sarebbero dunque necessariamente uguali se fossero senza bisogni. La miseria connessa alla nostra specie subordina un uomo a un altro uomo; la vera sciagura non è l'ineguaglianza, è la dipendenza.

Importa ben poco che un tale si chiami Sua Altezza, e il talaltro Sua Santità; ma è duro servire l'uno o l'altro.

Una famiglia numerosa ha coltivato un buon terreno; due famigliole vicine hanno dei campi ingrati e ribelli: è naturale che le due famiglie povere servano la famiglia ricca, oppure che ne sgozzino tutti i suoi membri, questo è chiaro. Una delle due famiglie indigenti va ad offrire le sue braccia alla ricca per avere del pane; l'altra l'aggredisce ed è battuta. La famiglia serva è l'origine dei domestici e dei manovali; la famiglia battuta è l'origine degli schiavi.

È impossibile, nel nostro disgraziato globo, che gli uomini che vivono in società non siano divisi in due classi, l'una di oppressori, l'altra di oppressi; e queste due classi si suddividono in mille, e queste mille hanno ancora sfumature diverse.

Non tutti gli oppressi sono assolutamente infelici. La maggioranza è nata in questo stato, e il lavoro continuo impedisce loro di soffrir troppo della propria situazione; ma, quando non ne possono più, allora si vedono le guerre, come quella del partito popolare contro il partito del senato a Roma; quelle dei contadini in Germania, in Inghilterra, in Francia. Tutte queste guerre finiscono, prima o poi, con l'asservimento del popolo, perché i potenti hanno il denaro, e il denaro è padrone di tutto in uno Stato: dico in uno Stato, perché le cose non vanno nello stesso modo da nazione a nazione. La nazione che saprà meglio servirsi del ferro soggiogherà sempre quella che avrà più oro e meno coraggio.

Ogni uomo nasce con un'inclinazione piuttosto violenta per il dominio, la ricchezza e i piaceri, e con altrettanta inclinazione per la pigrizia: di conseguenza ogni uomo vorrebbe avere il denaro e le donne o le figlie degli altri, esserne padrone, sottometterli a tutti i suoi capricci, e non far niente, o a meno non fare nient'altro che cose molto piacevoli. Vedete bene che con queste belle disposizioni, è tanto impossibile che gli uomini siano uguali com'è impossibile che due predicatori o due professori di teologia non siano gelosi l'uno dell'altro.

Il genere umano, così com'è, non può sussistere, a meno che non ci sia un'infinità di uomini utili che non possiedano niente del tutto: perché, certamente, un uomo che se la passa bene non lascerà la propria terra per venire ad arare la vostra; e, se avete bisogno di un paio di scarpe, non sarà certo un ministro a farvele. L'eguaglianza è dunque ad un tempo la cosa più naturale e la più chimerica.

Poiché gli uomini, quando lo possono, sono eccessivi in tutto, si è portata all'estremo quest'ineguaglianza; si è preteso in vari paesi che non fosse lecito a un cittadino uscire dalla contrada in cui il caso l'ha fatto nascere; il senso di questa legge è senza possibilità di dubbio: *Questo paese è tanto cattivo e così mal governato che vietiamo a*

qualsiasi individuo di uscirne, per paura che ne escano tutti. Comportatevi meglio: date a tutti i vostri sudditi la voglia di restare nel vostro paese, e agli stranieri di venirci.

Ogni uomo, in fondo al cuore, ha il diritto di credersi interamente eguale agli altri uomini; non ne consegue che il cuoco di un cardinale debba ordinare al suo padrone di preparargli il pranzo; ma il cuoco può dire: «Sono un uomo come il mio padrone; sono nato come lui piangendo; egli morirà con le mie stesse angosce e con le stesse cerimonie. Facciamo ambedue le stesse funzioni animali. Se i turchi s'impadroniscono di Roma, e se allora io divento cardinale e il mio padrone cuoco, lo prenderò al mio servizio.» Tutto questo discorso è ragionevole e giusto; ma aspettando che il gran Turco s'impadronisca di Roma, il cuoco deve fare il suo dovere, o qualsiasi società umana è sovvertita.

Quanto a colui che non è né cuoco di cardinale né riveste alcuna carica statale; quanto al privato che non deve niente a nessuno, ed è seccato d'essere ricevuto dappertutto con aria di protezione o di disprezzo, e sa bene che parecchi *monsignori* non hanno né maggior cultura, né maggior acume, né maggiore virtù di lui, e che alla fine si stufa di fare anticamera, quale partito dovrà prendere? Quello di andarsene.

ENTUSIASMO

Questa parola greca significa «commozione di viscere, agitazione interiore». I greci inventarono questa parola per indicare le scosse dei nervi, la dilatazione e la contrazione degli intestini, le violente palpitazioni del cuore, il corso precipitoso di quegli spiriti di fuoco che salgono dalle viscere al cervello quando si è violentemente commossi?

Oppure si diede il nome di entusiasmo, di turbamento delle viscere alle contorsioni di quella Pizia che, sul tripode di Delfi, riceveva lo spirito di Apollo per una via che non sembra fatta altro che per ricevere dei corpi?

Cosa intendiamo, noi, per entusiasmo? Quante sfumature nei nostri sentimenti! Approvazione, sensibilità, emozione, turbamento, affanno, passione, impeto, demenza, furore, rabbia: ecco tutti gli stati per i quali può passare questa povera anima umana.

Un geometra assiste a una tragedia commovente: nota soltanto che è ben rappresentata. Un giovane al suo fianco è commosso e non nota nulla; una donna piange;

un altro giovane è talmente eccitato che, per sua sventura, si mette a scrivere anche lui una tragedia: si è preso la malattia dell'entusiasmo.

Il centurione o il tribuno militare, che consideravano la guerra solo come un mestiere nel quale si poteva fare un po' di soldi, andavano tranquilli a combattere, come un muratore sale su un tetto. Cesare piangeva contemplando la statua di Alessandro.

Ovidio parlava d'amore con spirito; Saffo esprimeva l'entusiasmo di questa passione; e se è vero che essa le costò la vita, fu perché in lei l'entusiasmo si convertì in demenza.

Lo spirito di partito dispone in modo sbalorditivo all'entusiasmo: non c'è fazione che non abbia i propri energumeni.

L'entusiasmo è soprattutto il retaggio della religiosità male intesa. Il giovane fachiro che, nel dire le sue preghiere, vede la punta del suo naso, si monta a poco a poco sino a credere che, se si carica di catene del peso di cinquanta libbre, l'Essere supremo gliene sarà molto grato. Si addormenta con la fantasia piena di Brahma, e naturalmente lo vede in sogno. Qualche volta, fra il sonno e la veglia, dai suoi occhi sprizzano scintille: vede Brahma splendente di luce, cade in estasi, e questa malattia diventa spesso incurabile.

La cosa più difficile è il saper congiungere ragione ed entusiasmo; la ragione consiste nel vedere sempre le cose come sono; chi, nell'ubriachezza, vede doppio, è in quel momento privo di ragione.

L'entusiasmo è come il vino: può suscitare tanto tumulto nei vasi sanguigni e così violente vibrazioni nei nervi, che la ragione ne viene ottenebrata. Può anche causare soltanto leggere scosse, che provocano nel cervello un'attività un poco più intensa del normale: è quello che accade nei grandi moti d'eloquenza, e soprattutto nella poesia sublime. L'entusiasmo ragionevole è il dono dei grandi poeti.

Questo entusiasmo ragionevole è la perfezione della loro arte; è quel che fece credere un tempo che essi fossero ispirati dagli dei; ed è ciò che non fu mai detto degli altri artisti.

Come può la ragione governare l'entusiasmo? Un poeta traccia dapprima l'ordito della sua opera; e la ragione guida la sua penna. Ma, se vuole animare i personaggi e infondere loro la forza delle passioni, allora l'immaginazione si accende e subentra l'entusiasmo; è come un corsiero che prenda la mano, ma corra lungo una strada regolarmente tracciata.

EZECHIELE (DI). ALCUNI PASSI SINGOLARI DI QUESTO PROFETA, E ALCUNE ANTICHE USANZE

Quasi tutti abbiamo capito, ormai, che non bisogna giudicare le usanze antiche sul modello di quelle moderne: chi volesse riformare la corte di Alcinoo nell'*Odissea* sul modello di quella del gran Turco o di Luigi XIV, non sarebbe approvato dai dotti; e chi biasimasse Virgilio per aver rappresentato il re Evandro coperto di una pelle d'orso e accompagnato da due cani, mentre riceve degli ambasciatori, sarebbe un cattivo critico.

I costumi degli antichi ebrei sono ancor più diversi dai nostri di quelli del re Alcinoo, di sua figlia Nausicaa e del buon Evandro.

Ezechiele, schiavo presso i caldei, ebbe una visione accanto al fiumicello Chebar, che si perde nell'Eufrate. Non c'è da meravigliarsi che egli abbia visto animali con quattro teste e quattro ali, con piedi di vitello, né delle ruote che andavano da sole e avevano in sé lo spirito di vita; anzi, questi simboli piacciono all'immaginazione. Ma molti critici si sono ribellati contro l'ordine che il Signore gli dette di mangiare, per trecentonovanta giorni, pane d'orzo, di frumento e di miglio, spalmato di merda.

Il profeta esclamò: «Puah, puah, puah! la mia anima non si è ancora mai contaminata.» E il Signore gli rispose: «Ebbene io ti concedo sterco di bove invece d'escrementi d'uomo: impasterai di sterco il tuo pane.»

Poiché non si usa affatto mangiare simile marmellata col pane, la maggior parte degli uomini trovano tali ordini indegni della maestà divina. Tuttavia bisogna riconoscere che la merda di vacca e tutti i diamanti del Gran Mogol sono perfettamente uguali, non solo agli occhi di un essere divino, ma a quelli di un vero filosofo; e in quanto alle ragioni che Dio poteva avere per ordinare al profeta una colazione simile, non sta a noi indagarle.

Ci basta ricordare che questi comandamenti, che a noi sembrano bizzarri, non apparvero tali agli ebrei. È vero che, ai tempi di san Girolamo, la Sinagoga non permetteva la lettura di Ezechiele prima dell'età di trent'anni; ma solo perché, ne capitolo XVIII, egli dice che i figli non porteranno più l'iniquità dei padri, e non si dirà più: «I padri mangiarono uva acerba, e i denti dei figli si sono allegati.»

In questo, Ezechiele si trovava in aperta contraddizione con Mosè che, nel capitolo XXVIII dei *Numeri*, assicura che i figli si portano addosso l'iniquità dei padri fino alla terza e quarta generazione.

Ezechiele, nel capitolo XX, fa anche dire al Signore che Egli dette agli ebrei «precetti non buoni». Ecco perché la Sinagoga proibiva ai giovani una lettura che poteva far dubitare dell'irrefragabilità delle leggi di Mosè.

I censori dei nostri giorni sono ancor più disorientati dal capitolo XVI di Ezechiele: ecco come questo profeta si esprime per far conoscere i delitti di Gerusalemme. Egli finge che il Signore parli a una giovinetta così: «Quando tu nascesti, non ti fu reciso il cordone ombelicale, non fosti detersa con sale, eri ignuda, e io ebbi pietà di te. Sei diventata grande, il tuo seno s'è formato, t'è spuntato il pelo; io sono passato, t'ho vista, ho capito che era giunto il tempo degli amori; ho coperto la tua vergogna; mi sono steso su di te col mio mantello; sei stata mia: io t'ho lavata, profumata, ben vestita, ben calzata; t'ho donato una sciarpa di cotone, dei braccialetti, una collana; ti ho messo al naso una pietra preziosa, degli orecchini alle orecchie, una corona sulla testa ecc. Allora, confidando nella tua bellezza, hai fornicato per conto tuo con tutti i passanti... Hai costruito un bordello... Ti sei prostituita perfino sulle pubbliche piazze, aprendo le gambe davanti a tutti i passanti... Sei andata a letto con gli egiziani... e infine hai anche pagato i tuoi amanti, hai fatto loro dei doni perché fornicassero con te...; e, pagando, invece d'essere pagata, hai fatto il contrario delle altre donne... Il proverbio dice: "Tale la madre, tale la figlia", ed è quanto si dice di te...»

Ancor più insorge il censore contro il capitolo XXIII. Una madre aveva due figlie, che avevan perduto di buon'ora la loro verginità: la maggiore si chiamava Oolla, la minore Ooliba: «Oolla andò pazza per dei giovani signori, magistrati e cavalieri; fornicò con gli egiziani fin dalla sua prima giovinezza... Ooliba, sua sorella, fornicò ben più con ufficiali, magistrati e bei cavalieri; mise a nudo la sua turpitudine, moltiplicò le sue fornicazioni, ricercò con ardore gli amplessi di coloro che hanno il membro grosso come quello di un asino, e che spandono la loro semenza come cavalli...»

Queste descrizioni, che scandalizzano tanti cervelli deboli, stanno solo a significare le iniquità di Gerusalemme e di Samaria: le espressioni, che ci sembrano troppo libere, non lo erano allora. La stessa ingenuità si palesa senza timore in più di un passo della Scrittura. Vi si parla spesso di aprire la vulva; i termini che servono a indicare l'accoppiamento di Bòoz con Ruth, di Giuda con la nuora, non sono affatto disdicevoli in ebraico, mentre lo sarebbero nella nostra lingua.

Non ci si copre con un velo quando non ci si vergogna della propria nudità; perché a quei tempi si sarebbe dovuto arrossire nel nominare i genitali, se quando qualcuno faceva una promessa a qualcun'altro gli toccava, appunto, i genitali? Era un segno di rispetto, un simbolo di fedeltà, come in altri tempi, da noi, i signori dei castelli mettevano le loro mani tra quelle del loro sovrano.

Noi abbiamo tradotto i genitali con «coscia». Eleazaro mette la mano sotto la coscia di Abramo, Giuseppe mette la mano sotto quella di Giacobbe. Questo costume era antichissimo in Egitto. Gli egiziani erano così lontani dal ritenere indecente quel che noi non osiamo né scoprire né nominare, che portavano in processione un'enorme immagine del membro virile, chiamato *phallum*, per ringraziare gli dei della bontà che essi hanno di far servire questo membro alla propagazione del genere umano.

Tutto ciò dimostra che le nostre convenienze non sono quelle degli altri popoli. In quale tempo, fra i romani, ci fu maggior civiltà che nel secolo di Augusto? Eppure Orazio non teme di scrivere:

Nec metuo ne, dum futuo, vir rure recurrat.

Augusto si serve della stessa espressione in un epigramma contro Fulvia.

Un uomo che, fra noi, pronunciasse la parola che corrisponde a *futuo* sarebbe considerato come un facchino ubriaco. Questa parola e tante altre di cui si servono Orazio e altri autori, ci sembra ancora più indecente delle espressioni di Ezechiele. Liberiamoci da tutti i nostri pregiudizi quando leggiamo gli antichi scrittori, o quando viaggiamo in paesi lontani. La natura è la medesima dappertutto, e le usanze dappertutto diverse.

N.B. Un giorno incontrai ad Amsterdam un rabbino cui era molto piaciuto questo capitolo: «Ah, amico mio,» mi disse, «quanto ve ne siamo grati. Avete fatto conoscere tutta la sublimità della legge mosaica, il pasto d'Ezechiele, le sue belle attitudini quando giaceva sul fianco sinistro. Oolla e Ooliba sono ammirevoli; sono tipi, fratello mio, tipi che simboleggiano che un giorno il popolo ebreo sarà padrone di tutta la terra; ma perché avete omesso tante altre cose che sono quasi della stessa forza? Perché non avete rappresentato il Signore quando dice al saggio Osea, nel secondo versetto del primo capitolo: "Osea, prendi una puttana, e fa' con lei dei figli di puttana." Sono le sue precise parole. Osea si prese la ragazza, ne ebbe un figlio, poi una bambina, poi ancora un maschio: ed era un simbolo, un simbolo che durò tre anni. "Non basta," disse il Signore,

nel terzo capitolo, "devi prendere una donna che non sia solo dissoluta, ma adultera." Osea ubbidì, però la cosa gli costò quindici scudi e uno staio e mezzo di orzo; perché voi sapete che nella terra promessa c'era pochissimo grano: Quale sarà il significato di tutto ciò?» «Non lo so,» risposi. «E io nemmeno,» disse il rabbino.

Si avvicinò un gran dotto, e ci disse che erano ingegnose finzioni, molto affascinanti. «Ah, signore,» gli rispose un giovane istruito, «se volete delle finzioni, datemi retta, preferite quelle di Omero, di Virgilio e di Ovidio. Chiunque ama le profezie di Ezechiele merita di far colazione con lui.»

F

FALSITÀ DELLE VIRTÙ UMANE

Quando il duca di La Rochefoucauld ebbe scritto le sue massime sull'amor proprio, ed ebbe messo in rilievo questa molla che tiene in piedi l'uomo, un tale signor Esprit, dell'Oratoire, scrisse un libro capzioso, intitolato *De la fausseté des vertus humaines*. In esso sostiene che non esiste alcuna virtù; ma, per fortuna, termina ogni capitolo rinviandoci alla carità cristiana. Così, secondo messer Esprit, né Catone, né Aristide, né Marco Aurelio, né Epitteto erano gente perbene; gente perbene se ne può trovare soltanto fra i cristiani. Fra i cristiani, non c'è virtù se non fra i cattolici; fra i cattolici, bisogna ancora eccettuare i gesuiti, nemici degli oratoriani; pertanto, la virtù non si troverebbe che tra i nemici dei gesuiti.

Il signor Esprit comincia col dire che la prudenza non è una virtù; infatti, argomenta, è spesso ingannata. È come se si dicesse che Cesare non era un grande condottiero, perché fu sconfitto a Durazzo.

Se il signor Esprit fosse stato un filosofo, non avrebbe considerato la prudenza una virtù, ma un dono, una qualità utile, felice; perché uno scellerato può essere prudentissimo, e ne ho conosciuti di questa specie. Oh, la follia di pretendere che

Nul n'aura de *vertu* que nous et nos amis!

Che cos'è la virtù, amico mio? È il fare del bene; fanne, e questo basterà. Sulle ragioni non staremo a indagare. E che! Secondo te non ci sarebbe nessuna differenza fra il presidente De Thou e Ravaillac, fra Cicerone e quel Popilio cui aveva salvato la vita, e che lo decapitò per denaro? E dichiarerai che Epitteto e Porfirio erano dei furfanti perché non seguirono i nostri dogmi? Una tale insolenza mi disgusta. Non aggiungerò altro, per non lasciarmi trasportare dalla collera.

FANATISMO

Il fanatismo sta alla superstizione come il delirio alla febbre, come le furie alla collera. Chi ha delle estasi, delle visioni, chi scambia i sogni per la realtà, e le immaginazioni per profezie, è un entusiasta; chi sostiene la propria follia con l'omicidio è un fanatico. Juan Diaz, ritiratosi a Norimberga, fermamente convinto che il papa fosse l'Anticristo dell'Apocalisse e che avesse addosso il segno della Bestia, era soltanto un entusiasta; suo fratello Bartolomeo Diaz, che partì da Roma per andare ad assassinare santamente il proprio fratello, e lo uccise per amore di Dio, era uno dei più abominevoli fanatici che mai la superstizione abbia potuto produrre.

Poliuto, che va al tempio, in un giorno di solennità, per rovesciare e infrangere le statue e i paramenti, è un fanatico meno orribile di Diaz, ma non meno sciocco. Gli assassini del duca Francesco di Guisa, di Guglielmo principe d'Orange, del re Enrico III, del re Enrico IV, e tanti altri, erano energumeni malati della stessa rabbia di Diaz.

Il più disgustoso esempio di fanatismo è quello dei borghesi di Parigi che, la notte di san Bartolomeo, corsero ad assassinare, sgozzare, buttar giù dalle finestre, fare a pezzi i loro concittadini che non andavano a messa.

Esistono fanatici di sangue freddo: sono i giudici che condannano a morte coloro che non hanno commesso altro crimine che quello di non pensarla come loro; e questi giudici sono tanto più colpevoli, tanto più degni dell'esecrazione del genere umano, in quanto, non trovandosi in un accesso di furore come i Clément, i Châtel, i Ravaillac, i Gérard, i Damiens, potrebbero, ci sembra, ascoltare la ragione.

Una volta che il fanatismo ha incancrenito il cervello, la malattia è quasi incurabile. Ho visto certi epilettici che, parlando dei miracoli di san Paride, a poco a poco, loro malgrado, prendevano fuoco; gli occhi si infiammavano, le loro membra tremavano, il furore sfigurava loro il viso, e avrebbero ammazzato chiunque li avesse contraddetti.

A questa malattia epidemica non c'è altro rimedio che lo spirito filosofico, il quale, man mano diffondendosi, addolcirà finalmente i costumi degli uomini, prevenendo gli accessi del male: perché, non appena questo male fa dei progressi, bisogna correr via, e aspettare che l'aria si sia purificata. Le leggi e la religione non bastano contro questa peste degli animi; la religione, invece di essere per loro un alimento salutare, si tramuta in veleno nei cervelli infetti. Questi miserabili hanno continuamente fitto in capo l'esempio di Aod, che assassina re Eglon; di Giuditta, che taglia la testa di Oloferne, dopo aver giaciuto con lui; di Samuele, che fa a pezzi re Agag. Non vedono che questi esempi, rispettabili nell'antichità, sono abominevoli oggi; essi attingono il loro furore nella stessa religione che lo condanna.

Le leggi sono ancora impotenti contro questi accessi di furore; è come se leggeste un decreto del consiglio a un frenetico. Quella gente è persuasa che lo spirito santo che li pervade stia al di sopra delle leggi, e che il loro fanatismo sia la sola legge cui debbano ubbidire.

Che cosa rispondere a un uomo il quale vi dice che preferisce ubbidire a Dio che agli uomini e che, di conseguenza, e sicuro di meritare il cielo sgozzandovi?

Di solito sono le canaglie a guidare i fanatici e a mettere loro in mano il pugnale; somigliano a quel Vecchio della Montagna che faceva, si dice, gustare le gioie del paradiso a certi imbecilli, e prometteva loro un'eternità di quei piaceri di cui avevano avuto un assaggio, a condizione che andassero ad assassinare tutti coloro che egli avesse indicato.

C'è stata al mondo una sola religione che non sia stata insozzata da fanatismo: quella dei letterati cinesi. Le sette dei filosofi non solo erano esenti da questa peste, ma ne erano il rimedio: perché l'effetto della filosofia è di rendere tranquillo l'animo, e il fanatismo è incompatibile con la tranquillità.

Se la nostra santa religione è stata tanto spesso corrotta da questo furore infernale, bisogna prendersela con la pazzia degli uomini.

Così delle penne che ebbe

perverti Icaro l'uso;

donate a sua salvezza,

le volse a proprio danno.

(Bertaud, vescovo di Séez)

FAVOLE

Le più antiche favole non sono forse chiaramente allegoriche? La prima che conosciamo, secondo la nostra maniera di computare il tempo, non è quella che viene narrata nel nono capitolo del libro dei *Giudici*? Bisognava scegliere un re tra gli alberi; l'ulivo non volle abbandonare la cura del suo olio, né il fico quella dei suoi fichi, né la vigna quella del suo vino, né gli altri alberi quella dei loro frutti; e invece il cardo, che non era buono a niente, si fece re, perché era fornito di spine e poteva fare del male.

L'antica favola di Venere, così com'è narrata da Esiodo, non è forse un'allegoria dell'intera natura? Le parti della generazione caddero dall'Etere sulla riva del mare; Venere nacque da questa spuma preziosa; il suo primo nome è quello di amante della generazione. C'è forse un'immagine il cui senso sia più preciso? Questa Venere è la dea della bellezza; la bellezza cessa d'essere amabile se non s'accompagna alle grazie; la bellezza fa nascere l'amore; l'amore ha dardi che trafiggono il cuore e porta una benda che nasconde i difetti dell'oggetto amato.

La saggezza viene concepita nel cervello del signore degli dei sotto il nome di Minerva; l'anima dell'uomo è un fuoco divino che Minerva mostra a Prometeo, il quale si serve di questo fuoco per animare l'uomo.

Impossibile non riconoscere in queste favole una pittura vivente dell'intera natura. La maggior parte delle altre favole sono o la corruzione di quelle antiche o il capriccio dell'immaginazione. Delle favole antiche, come dei nostri racconti moderni, ce ne sono di morali, deliziosi, e ce ne sono di banali.

Le favole degli antichi popoli ingegnosi furono rozzamente imitate dai popoli rozzi; ad esempio, quelle di Bacco, di Ercole, di Prometeo, di Pandora e tante altre; esse erano il passatempo del mondo antico. I barbari, che ne udirono parlare in modo confuso, le introdussero nella loro selvaggia mitologia; e poi osarono dire: «Le abbiamo inventate noi.» Poveri popoli ignorati e ignoranti, che non avete conosciuto nessun'arte né piacevole né utile, e mai nemmeno il nome della geometria, come potete dire di aver inventato qualcosa? Non avete saputo né scoprire delle verità né mentire abilmente.

FEDE

I

Un giorno il principe Pico della Mirandola incontrò papa Alessandro VI in casa della cortigiana Emilia, mentre Lucrezia, figlia del Santo Padre, stava per partorire, e a Roma non si sapeva se il nascituro fosse del papa o di suo figlio, il duca di Valentinois, o del marito di Lucrezia, Alfonso d'Aragona che passava per impotente. La conversazione fu sulle prime assai brillante. Il cardinale Bembo ne riferisce una parte. «Mio caro Pico,» disse il papa, «chi credi che sia il padre del mio nipotino?» «Vostro genero,» rispose Pico. «Ma come puoi credere una sciocchezza simile?» «Lo credo per fede.» «Ma non sai che un impotente non fa figli?» «La fede,» ribatté Pico, «consiste nel credere in cose che sono impossibili; per di più l'onore della vostra casa esige che il figlio di Lucrezia non passi per il frutto di un incesto. Voi mi fate credere in misteri ancor più incomprensibili. Non devo forse essere convinto che un serpente parlò e che da allora tutti gli uomini furono dannati; che l'asina di Balaam abbia parlato anch'essa con grande eloquenza, e che le mura di Gerico crollarono al suono delle trombe?» E Pico infilò prontamente una lunga litania di cose ammirabili in cui credeva. Alessandro, ridendo a crepapelle, piombò su un sofà. «Anch'io credo a tutto questo come te,» diceva, «perché mi rendo conto che non potrò salvarmi che in grazia della fede: non certo per le mie opere.» «Ah, Santo Padre,» disse Pico, «voi non avete bisogno né di opere né di fede: queste cose valgono per dei poveri

profani come noi, ma voi che siete vice-Dio, potete credere e operare come più vi piace. Voi avete le chiavi del cielo; e, senza dubbio, san Pietro non vi sbatterà la porta in faccia. Ma, in quanto a me, vi dico che avrei bisogno di una potente protezione se, non essendo altro che un povero principe, fossi andato a letto con mia figlia e mi fossi servito dello stiletto e di certe polverine così spesso come Vostra Santità.» Alessandro vi sapeva stare allo scherzo. «Parliamo seriamente,» disse al principe della Mirandola. «Dimmi, che merito può esserci nel dire a Dio che siamo persuasi di cose delle quali non possiamo affatto essere persuasi? Che piacere può fare, questo, a Dio? Detto tra noi: dire di credere in quel che è impossibile credere, significa mentire.»

Pico della Mirandola si fece un gran segno di croce: «Ah, mio Dio!» esclamò, «Vostra Santità mi perdoni, ma voi non siete cristiano!» «No, in fede mia,» disse il papa. «Lo sospettavo,» replicò Pico della Mirandola.

(Scritto da un discendente di Rabelais)

II

Che cos'è la fede? È il credere in ciò che appare evidente? No: per me è evidente che esiste un Essere necessario, eterno, supremo, intelligente; ma questa non è fede, è ragione. Non ho nessun merito nel pensare che questo Essere eterno, infinito, che è la virtù, la bontà stessa, voglia che io sia buono e virtuoso. La fede consiste nel credere non a ciò che sembra vero, ma a ciò che sembra falso al nostro intelletto. Gli asiatici possono credere soltanto per fede al viaggio di Maometto nei sette pianeti, alle incarnazioni del dio Fo, di Visnù, di Xaca, di Brahma di Sammonocodom ecc. Essi sottomettono il loro intelletto, hanno paura d'esaminare, non vogliono né essere impalati né bruciati; dicono soltanto: «Io credo.»

C'è la fede in cose stupefacenti, e la fede in cose contraddittorie e impossibili.

Visnù s'è incarnato cinquecento volte; questo è sbalorditivo, ma, infine, non fisicamente impossibile, perché se Visnù ha un'anima, può averla messa in cinquecento corpi, tanto per divertirsi. L'indiano, in verità, non ha una fede molto viva; non è intimamente persuaso di queste metamorfosi; però dice al suo bonzo: «Ho la fede: voi volete che Visnù sia passato per cinquecento incarnazioni; ciò vi frutta cinquecento rupie di rendita. E va bene; ma se io non l'ho, questa fede, voi andrete in giro a berciare contro di me, mi denuncerete, e rovinerete il mio commercio. Ebbene, questa fede ce l'ho, e in più eccovi dieci rupie in regalo.» L'indiano può giurare a quel bonzo che gli crede, senza fare

un falso giuramento perché, dopo tutto, non gli è dimostrato che Visnù non sia venuto nelle Indie cinquecento volte.

Ma se il bonzo esige da lui ch'egli creda in una cosa contraddittoria, impossibile - per esempio, che due più due fanno cinque, che lo stesso corpo può trovarsi in mille luoghi diversi, che essere e non essere sono assolutamente la medesima cosa - in questo caso, se l'indiano dice che egli ha la fede, mente; e se giura che crede, commette uno spergiuro. Dice dunque al bonzo: «Reverendo padre, io non posso assicurarvi che credo a queste assurdità, anche se esse vi fruttassero diecimila rupie di rendita, invece di cinquecento.» «Figlio mio,» risponde il bonzo, «dammi venti rupie, e Dio ti farà la grazia di credere in tutto ciò in cui non credi.» «Ma come potete pensare,» risponde l'indiano, «che Dio operi su di me quel che non può operare su se stesso? Non è possibile che Dio faccia o creda in cose contraddittorie: non sarebbe Dio, altrimenti. Io sono pronto, per farvi piacere, a credere in ciò che è oscuro; ma non posso dirvi che credo nell'impossibile. Dio vuole che noi siamo virtuosi, non che siamo assurdi. Vi ho già dato dieci rupie, eccone ancora venti: credete in trenta rupie; siate, se ci riuscite, un uomo onesto, e non rompetemi più le scatole.»

FILOSOFIA

Filosofo, «amante della saggezza», ossia «della verità». Tutti i filosofi hanno avuto questa duplice facoltà: non c'è nessun filosofo dell'antichità che non abbia dato esempi di virtù agli uomini e lezioni di verità morali. Essi poterono ingannarsi tutti nella fisica, ma questa è così poco necessaria alla condotta della vita che i filosofi non ne avevano nessun bisogno. Sono occorsi secoli per conoscere una parte delle leggi della natura. Un giorno solo basta a un saggio per conoscere i doveri dell'uomo.

Il filosofo non è un entusiasta, non s'erige a profeta, non si dice ispirato dagli dei; e così non porrò nel novero dei filosofi né l'antico Zoroastro, né Ermete, né l'antico Orfeo, né alcuno di quei legislatori di cui si gloriavano le nazioni della Caldea, della Persia, della Siria, dell'Egitto e della Grecia. Coloro che si proclamarono figli degli dei erano padri dell'impostura; e, se si servirono della menzogna per insegnare alcune verità, erano indegni d'insegnarle; non erano filosofi: erano tutt'al più dei prudentissimi mentitori.

Per quale fatalità, forse vergognosa per i popoli occidentali, dobbiamo arrivare fino all'estremo Oriente per trovare un saggio semplice, alieno dal fasto e dall'impostura, che insegnava agli uomini a vivere felici seicento anni prima della nostra era, in un tempo in cui da noi tutto il nord ignorava l'alfabeto e i greci cominciavano appena a distinguersi per la loro saggezza? Questo saggio è Confucio, che, unico fra tutti i legislatori, non volle mai ingannare gli uomini. Quale più bella regola di condotta fu mai data, dopo di lui, in tutta la terra? «Governate uno Stato come si deve governare una famiglia: non si può ben governare la propria famiglia che dandole il buon esempio.

«La virtù deve essere comune al contadino e al monarca.

«Abbi cura di prevenire i delitti, se vuoi toglierti il peso di punirli.

«Sotto i buoni re Yao e Xu i cinesi furono buoni; sotto i cattivi re Kie e Chu furono cattivi.

«Fa' agli altri quel che faresti a te stesso.

«Ama gli uomini in generale; ma prediligi quelli virtuosi. Dimentica le ingiurie, mai i benefici.

«Ho veduto uomini incapaci di scienza, non ne ho mai visti incapaci di virtù.»

Riconosciamo che non c'è mai stato legislatore che abbia annunciato verità più utili al genere umano.

Una folla di filosofi insegnò, dopo di lui, una morale altrettanto pura. Se si fossero limitati ai loro vani sistemi di fisica, oggi non si pronunzierebbe il loro nome che per prenderli in giro. Se li rispettiamo ancora, è perché furono giusti e insegnarono agli uomini ad esserlo.

Non possiamo leggere certi passi di Platone e, soprattutto, l'ammirevole esordio delle leggi di Zaleuco, senza sentire in cuore l'amore per le azioni oneste e generose. I romani ebbero il loro Cicerone, che vale da solo, forse, tutti i filosofi della Grecia. Dopo di lui vi furono uomini ancor più degni di rispetto, ma che si dispera quasi di poter imitare: Epitteto, nella sua condizione di schiavo, gli Antonini e i Giuliani sul trono.

Quale cittadino fra noi si priverebbe, come Giuliano, Antonino e Marco Aurelio, di tutte le delicatezze della nostra vita molle ed effeminata? Chi dormirebbe come loro sulla nuda terra? Chi vorrebbe imporsi la loro frugalità? Chi marcerebbe come loro a piedi nudi e capo scoperto, alla testa degli eserciti, esposto al sole ardente come al gelo? Chi saprebbe

dominare come loro le proprie passioni? Tra noi ci sono dei devoti; ma dove sono i saggi? Dove sono le anime incrollabili, giuste e tolleranti?

Abbiamo avuto grandi filosofi speculativi, in Francia; e tutti, meno Montaigne, sono stati perseguitati. Questo, mi sembra, è l'estremo grado della malignità della nostra natura: voler opprimere quegli stessi filosofi che vogliono correggerla.

Capisco che dei fanatici di una setta vogliano scannare gli entusiasti di un'altra; che i francescani odino i domenicani, e che un cattivo artista intrighi per diffamare chi gli è superiore; ma che il saggio Charron sia stato minacciato di morte; che il dotto e generoso Ramus sia stato assassinato; che Descartes sia stato obbligato a fuggire in Olanda per sottrarsi al furore degli ignoranti; che Gassendi sia stato costretto più volte a ritirarsi a Digne, al riparo dalle calunnie di Parigi, queste sono vergogne eterne per una nazione.

Uno dei filosofi più perseguitati fu l'immortale Bayle, onore dell'umana natura. Mi si dirà che il nome di Jurieu, suo calunniatore e persecutore, è diventato esecrabile: lo riconosco. Anche il nome del gesuita Le Tellier è divenuto tale; ma i grandi uomini che costui oppresse, non hanno ugualmente consumato i loro giorni nell'esilio e nella miseria?

Uno dei pretesti di cui ci si servì per perseguitare Bayle e ridurlo alla povertà fu la voce *David* del suo utile dizionario. Lo si accusava di non aver lodato azioni in sé ingiuste, sanguinarie, atroci, o contrarie alla buona fede, o che fanno arrossire il pudore.

Bayle, infatti, non lodò David per aver radunato, secondo i libri ebraici, seicento vagabondi carichi di debiti e di delitti; per aver saccheggiato i suoi compatrioti alla testa di quei banditi; per essersi deciso a sgozzare Nabal e tutta la sua famiglia perché non aveva voluto pagare le taglie; per essere andato a vendere i suoi servigi al re Achis, nemico della sua nazione; per aver tradito questo re, suo benefattore; per aver saccheggiato i villaggi alleati del medesimo re; per aver massacrato in quei villaggi persino i lattanti, per paura che qualcuno di loro un giorno potesse denunciare le sue rapine; per aver fatto morire tutti gli abitanti di alcuni altri villaggi sotto seghe, erpici di ferro, e in fornaci da mattoni; per aver rubato, con una azione perfida, il trono a Isboset, figlio di Saul; per aver spogliato e fatto morire Mifiboset, nipote di Saul e figlio del suo amico, del suo protettore Gionata; per aver consegnato ai gabaoniti altri due figli e cinque nipoti di Saul che morirono impiccati.

Non parlo dell'incredibile incontinenza di David, delle sue concubine, del suo adulterio con Betsabea e dell'assassinio di Uria.

Ma come! I nemici di Bayle avrebbero voluto che egli elogiasse tutte queste crudeltà e tutti questi delitti? Bayle avrebbe dovuto dire: «Principi della terra, imitate l'uomo

secondo il cuore di Dio; massacrate senza pietà gli alleati del vostro benefattore; sgozzate o fate sgozzare la famiglia del vostro re; andate a letto con tutte le donne dopo aver fatto trucidare tutti gli uomini, e sarete un modello di virtù, non appena si dirà che avete composto dei salmi»?

Bayle non aveva forse ragione di dire che David fu un uomo secondo il cuore di Dio, non per i suoi misfatti, ma per la sua penitenza? Bayle non rendeva un servigio al genere umano affermando che Dio, il quale senza dubbio aveva dettato tutta la storia ebraica, non canonizzò i crimini riferiti in essa?

Tuttavia Bayle fu perseguitato. E da chi? Da uomini anch'essi perseguitati, da esuli che nella loro patria sarebbero stati condannati al rogo; e costoro erano combattuti da altri esuli chiamati giansenisti, cacciati dal loro paese dai gesuiti, i quali, più tardi, furono cacciati a loro volta.

Cosi tutti i persecutori si dichiararono una guerra mortale, mentre il filosofo, oppresso da tutti loro, si accontentava di compiangerli.

Non è molto noto che Fontanelle, nel 1713, fu sul punto di perdere le sue pensioni, la sua carica e la sua libertà per aver redatto, in Francia, vent'anni prima, il *Trattato sugli oracoli* del dottor Van Dale, da cui aveva eliminato prudentemente tutto quanto poteva far divampare il fanatismo. Un gesuita aveva scritto contro di lui, ed egli non s'era degnato di rispondere; e ciò bastò perché il gesuita Le Tellier, confessore di Luigi XIV, accusasse Fontanelle di ateismo presso il re.

Senza l'intervento del signor D'Argenson, quel degno figlio d'un falsario, procuratore di Vire, e riconosciuto poi falsario anche lui, avrebbe proscritto la vecchiaia del nipote di Corneille.

È talmente facile sedurre il proprio penitente che dobbiamo ringraziare Dio se quel Le Tellier non fece più male ancora. Ci sono due luoghi nel mondo dove non si può resistere alla seduzione e alla calunnia: il letto e il confessionale.

Abbiamo sempre visto i filosofi perseguitati da fanatici. Ma è possibile che anche i letterati siano dei fanatici, e che essi stessi affilino spesso le armi contro i loro fratelli, che vengono l'uno dopo l'altro abbattuti?

Dannati uomini di lettere! Sta a voi fare i delatori? Ditemi se ci furon mai, presso i romani, dei Garasse, degli Chaumeix, degli Hayer che accusassero i Lucrezio, i Posidonio, i Varrone, i Plinio!

Essere ipocriti, che bassezza! Ma essere ipocriti e malvagi, che orrore! Nell'antica Roma, dei cui sudditi eravamo piccola parte, non ci furono mai ipocriti. Ci furono delle canaglie, lo ammetto, ma non degli ipocriti religiosi, che sono la specie più vile e più crudele di tutte. Perché in Inghilterra non ce ne sono affatto? Perché mai in Francia ce ne sono tanti? Filosofi, vi sarà facile risolvere questo problema.

FINE, CAUSE FINALI

Bisogna essere dei gran pazzi per negare che lo stomaco sia fatto per digerire, gli occhi per vedere, le orecchie per udire.

D'altra parte, bisogna avere uno strano amore delle cause finali, per sostenere che la pietra è stata creata allo scopo di costruire case e che i bachi da seta sono nati in Cina perché noi potessimo avere del *satin* in Europa.

Ma, si osserva, se Dio ha creato *una cosa* per un fine, ne consegue che ha creato *tutte le cose* per un fine. È ridicolo ammettere la Provvidenza in un caso e negarla negli altri. Tutto ciò che è, è stato previsto, preordinato. Non c'è ordine che non abbia un senso, non c'è effetto senza causa: dunque tutto è egualmente il risultato, il prodotto di una causa finale; ed è altrettanto legittimo dire che i nasi sono stati fatti per portare gli occhiali e le dita per essere ornate di diamanti, quanto lo è il dire che le orecchie sono state formate per udire i suoni e gli occhi per vedere la luce.

Io credo che si possa facilmente chiarire questa difficoltà. Quando gli effetti sono invariabilmente i medesimi, in tutti i luoghi e in tutti i tempi, quando questi effetti uniformi sono indipendenti dagli esseri ai quali appartengono, allora c'è, in modo evidente, una causa finale.

Tutti gli animali hanno occhi, e vedono; tutti hanno orecchie e odono; hanno una bocca con la quale mangiano, uno stomaco o qualcosa di simile con cui digeriscono, un orifizio da cui espellono gli escrementi e uno strumento per la generazione; e questi doni della natura operano in essi senza l'ausilio di nessun'arte. Ecco delle cause finali chiaramente stabilite; sarebbe pervertire la nostra facoltà il pensare di negare una verità così universale.

Ma le pietre non servono, in ogni luogo e tempo, a costruire case; né tutti i nasi portano occhiali, né tutte le dita anelli, né tutte le gambe vestono calze di seta. Il baco da seta non è stato dunque creato per coprirmi le gambe, come la vostra bocca è fatta per mangiare e il nostro deretano per andare al gabinetto. Ci sono, dunque, effetti prodotti da cause finali e altri, in grandissimo numero, che non possono chiamarsi con questo nome.

Ma gli uni e gli altri fanno parte egualmente del disegno della Provvidenza generale; niente, indubbiamente, accade contro di essa o senza di essa. Tutto ciò che appartiene alla natura è uniforme, immutabile, è l'opera immediata del Signore: è lui che ha creato le leggi per cui la luna conta per tre quarti nella causa del flusso e del riflusso dell'oceano, e il sole per un quarto; è lui che ha dato un movimento di rotazione al sole, per cui questo astro, in cinque minuti e mezzo, invia raggi di luce negli occhi degli uomini, dei coccodrilli e dei gatti.

Ma se, dopo tanti secoli, ci è successo di inventare forbici e spiedi, di tosare con le prime la lana dei montoni, e di farli cuocere con i secondi per mangiarli, che altro si può inferire se non che Dio ci ha fatti in modo che un giorno dovessimo diventare industriosi e carnivori?

Senza dubbio, i montoni non furono certo creati per essere cotti e mangiati, poiché molti popoli si astengono da questo orrore; gli uomini non furono certo creati per massacrarsi a vicenda, poiché i bramini e i quaccheri non ammazzano nessuno; ma la pasta di cui siam fatti produce spesso massacri, come produce calunnie, vanità, persecuzioni e impertinenze. Non che la conformazione dell'uomo sia precisamente la causa finale dei nostri furori e delle nostre sciocchezze: perché una causa finale è universale e invariabile in ogni tempo e in ogni luogo; ma gli orrori e le assurdità della specie umana fanno parte egualmente dell'ordine eterno delle cose. Quando noi battiamo il grano, il correggiato è la causa finale della separazione del grano. Ma se questo correggiato, battendo il mio grano, schiaccia mille insetti, ciò non avviene affatto perché lo voglio, e nemmeno per caso: è solo perché quegli insetti si son trovati in quel momento sotto il mio correggiato, e dovevano trovarcisi.

È una conseguenza della natura delle cose che un uomo sia ambizioso, che un altro arruoli talvolta altri uomini, che sia vincitore o che sia sconfitto. Ma mai si potrà dire: «L'uomo è stato creato da Dio per essere ucciso in guerra.»

Gli strumenti che ci ha dato la natura non possono essere sempre cause finali in azione, che abbiano il loro immancabile effetto: gli occhi dati per vedere non sono sempre aperti; ogni senso ha i suoi momenti di riposo. Vi sono anche dei sensi di cui non si fa mai

uso. Per esempio: una povera sciocca sventurata, rinchiusa in un chiostro a quattordici anni, chiude per sempre in sé la porta da cui sarebbe dovuta uscire una nuova generazione; ma la causa finale sussiste lo stesso: essa agirà, non appena sarà libera.

FOLLIA

Non è il caso di rivolgerci al libro di Erasmo, che oggi sarebbe soltanto un insieme di luoghi comuni e abbastanza insipidi.

Noi chiamiamo «follia» quella malattia degli organi del cervello che impedisce ad un uomo di pensare e agire come gli altri. Se costui non può amministrare i suoi beni, lo si interdice; se non riesce ad avere idee consone alla società, lo si esclude; se e pericoloso, lo si rinchiude; se è furioso, lo si lega.

Ciò che importa osservare è che quest'uomo non è affatto privo di idee; ne ha come tutti gli altri, durante la veglia, e spesso anche quando dorme. Ci si può domandare come mai la sua anima spirituale, immortale, situata nel suo cervello, pur ricevendo attraverso i sensi tutte le idee ben nette e distinte, non ne ricavi mai pero un retto giudizio. Essa vede gli oggetti come li vedeva l'anima di Aristotele e di Platone, di Locke e di Newton; ode gli stessi suoni, ha la stessa sensazione del tatto: come mai, dunque, ricevendo le stesse percezioni delle persone più sagge, non può fare a meno di combinarle in modo stravagante?

Se questa sostanza semplice ed eterna ha per le sue azioni gli stessi strumenti che hanno le anime dei cervelli sani, dovrebbe ragionare come loro. Chi può impedirglielo? Concepisco chiaramente che, se un pazzo vede rosso e i sani vedono blu; se quando questi odono una musica, lui ode il raglio di un asino; se quando i sani sono alla predica, costui crede di essere a teatro; se quando essi intendono «sì», egli intende «no», allora la sua anima deve pensare il contrario di quel che pensano gli altri. Ma il pazzo ha le medesime percezioni loro; non c'è nessuna ragione apparente perché la sua anima, avendo ricevuto dai suoi sensi tutti i suoi strumenti, non possa farne uso. Essa è pura, dicono; non è di per sé soggetta ad alcuna infermità: eccola fornita di tutti gli ausili necessari; qualsiasi cosa accada nel corpo, niente può mutare l'essenza di quest'anima; con tutto ciò, la si porta, col suo involucro, al manicomio!

Questa riflessione può far sospettare che la facoltà di pensare, data da Dio all'uomo, sia soggetta a guasti, come gli altri sensi. Un pazzo è un infermo il cui cervello soffre, come il gottoso è un infermo che ha male ai piedi e alle mani: egli pensava con il cervello, come camminava con i piedi, senza nulla sapere né della sua incomprensibile facoltà di camminare, né della sua non meno incomprensibile facoltà di pensare. Si ha la gotta al cervello come la si ha ai piedi. Infine, dopo mille ragionamenti, forse solo la fede può convincerci che una sostanza semplice e immateriale possa essere malata.

I dotti o i dottori diranno al pazzo: «Amico mio, sebbene tu abbia perduto il senso comune, la tua anima è altrettanto spirituale, pura, immortale della nostra. Ma la nostra è alloggiata bene, e la tua, male; le finestre della casa sono ostruite per lei, le manca l'aria, soffoca.» Il pazzo, nei suoi momenti di lucidità, potrebbe rispondere: «Amici miei, voi, come al solito, presupponete quel che invece è in discussione. Le mie finestre sono aperte altrettanto bene che le vostre, poiché vedo gli stessi oggetti e odo le stesse parole; bisogna dunque, necessariamente, che la mia anima faccia un cattivo uso dei suoi sensi, o che essa stessa sia un senso viziato, una qualità depravata. In poche parole: o la mia anima è di per sé pazza, o io non ho anima.»

Uno dei dottori potrà rispondere: «Fratello mio, Dio forse ha creato anime folli, come ha creato anime sagge.» Il pazzo replicherà: «Se credessi a quel che dite, sarei ancora più pazzo di quel che sono. Di grazia, voi che ne sapete tante, ditemi: perché sono pazzo?» Se i dottori hanno ancora un po' di buon senso, gli risponderanno: «Non ne sappiamo un'acca.» Essi non comprenderanno perché un cervello abbia idee incoerenti; del resto, non comprenderanno nemmeno perché un altro cervello possa avere idee normali e coerenti. Si crederanno saggi, e invece saranno altrettanto pazzi quanto lui.

FRODE. SE SIA NECESSARIO USARE PIE FRODI CON IL POPOLO

Il fachiro Bambabef incontrò un giorno un discepolo di Kung Fu-tzu, che noi chiamiamo Confucio, e questo discepolo si chiamava Uang. Bambabef sosteneva che il popolo ha bisogno di essere ingannato. Uang invece affermava che non bisogna mai ingannare nessuno. Eccovi, riassunta, la loro discussione.

BAMBABEF

Bisogna imitare l'Essere supremo, che non ci mostra le cose quali sono in realtà: egli ci fa vedere il sole con un diametro di due o tre piedi, sebbene questo astro sia un milione di volte più grande della terra; ci fa vedere la luna e le stelle attaccate sullo stesso fondo azzurro, mentre si trovano a distanze diverse. Vuole che, vista da lontano, una torre quadrata ci sembri rotonda; vuole che il fuoco ci sembri caldo, sebbene in sé non sia né caldo né freddo. Insomma, ci circonda di errori convenienti alla nostra natura.

UANG

Quelli che voi chiamate errori non sono tali. Il sole, quale si trova a milioni di milioni di *li* di là dal nostro globo, non è quello che noi vediamo. Noi non vediamo, in realtà, e non possiamo vedere che il sole che si riflette sulla nostra retina, sotto un determinato angolo. I nostri occhi non ci sono stati dati per conoscere le grandezze e le distanze; per conoscerle occorrono altri ausili e altre operazioni.

Bambabef sembrò molto stupito a queste parole. Uang, che era molto paziente, gli spiegò la teoria dell'ottica; e Bambabef, che non era affatto stupido, si arrese alle dimostrazioni del discepolo di Confucio. Poi riprese la disputa in questi termini:

BAMBABEF

Se Dio non ci inganna per mezzo dei nostri sensi, come io credevo, ammettete almeno che i medici ingannano sempre i bambini per il loro bene; dicono che daranno loro dello zucchero, e invece danno loro del rabarbaro. E dunque, io, fachiro, posso ingannare il popolo, che è ignorante come i bambini.

UANG

Io ho due figli, e non li ho mai ingannati. Ho detto loro, quando erano malati: «Ecco una medicina molto amara, bisogna avere il coraggio di berla; vi farebbe male se fosse dolce.» Non ho mai sopportato che governanti e precettori incutessero loro paura degli spiriti, dei

fantasmi, dei folletti, degli stregoni. E così ne ho fatti dei giovani cittadini coraggiosi e saggi.

BAMBABEF

Il popolo non è nato in una condizione felice come quella della vostra famiglia.

UANG

Tutti gli uomini si somigliano: sono nati con le stesse disposizioni. Sono i fachiri che corrompono la natura degli uomini,

BAMBABEF

Noi insegnamo loro degli errori, lo confesso, ma per il loro bene. Noi facciamo credere loro che, se non comprano i nostri chiodi benedetti, se non espiano i loro peccati dandoci del denaro, diventeranno, in un'altra vita, cavalli da posta, cani o lucertole: ciò li sgomenta, e così diventano gente per bene.

UANG

Ma non vi accorgete di pervertire questa povera gente? Ce ne sono fra loro, più che non si creda, che ragionano, e che se la ridono dei vostri miracoli, delle vostre superstizioni; che sanno benissimo che non saranno cambiati né in lucertole né in cavalli da posta; e allora, che accade? Essi hanno abbastanza buon senso da capire che gli insegnate una religione balorda, ma non ne hanno abbastanza per elevarsi verso una religione pura e libera da superstizioni come la nostra. Le passioni li portano a credere che non c'è religione, perché la sola che si insegna loro è ridicola; voi diventate colpevoli di tutti i vizi in cui affondano.

BAMBABEF

Niente affatto, perché noi insegnamo loro una buona morale.

UANG

Vi fareste lapidare dal popolo, se gli insegnaste una morale impura. Gli uomini sono cosiffatti che accettano volentieri di commettere il male, ma non accettano che glielo si predichi. Bisognerebbe soltanto non mischiare una morale saggia con favole assurde, perché così voi indebolite, con le vostre imposture, di cui potreste fare a meno, quella morale che siete obbligati a insegnare.

BAMBABEF

E che! Voi credete che si possa insegnare la verità al popolo senza sostenerla con delle favole?

UANG

Lo credo fermamente. I nostri letterati sono della stessa pasta dei nostri sarti, dei nostri tessitori e dei nostri contadini. Essi adorano un Dio creatore, remuneratore e vendicatore. Essi non macchiano il loro culto né con sistemi assurdi, né con cerimonie stravaganti; e ci sono molto meno delitti fra i letterati che non tra il popolo. Perché non degnarsi di istruire i nostri operai, come istruiamo i nostri letterati?

BAMBABEF

Fareste una grossa sciocchezza. È come se voleste che fossero forniti delle stesse doti, che fossero tutti giureconsulti. Occorre pane bianco per i padroni e pane bigio per i domestici.

UANG

Ammetto che non tutti gli uomini debbano avere la stessa scienza; ma ci sono cose necessarie a tutti. È necessario che ognuno sia giusto, e il modo più sicuro di insegnare la giustizia a tutti è di insegnare la religione senza superstizioni.

BAMBABEF

È bel progetto, ma impraticabile. Pensate forse che agli uomini basti credere in un Dio che punisce e ricompensa? Voi mi avete detto che spesso succede, tra il popolo, che i più intelligenti si ribellano alle mie favole: costoro si ribelleranno ugualmente alla vostra verità. Diranno: «Chi mi assicura che Dio punisce e ricompensa? Che prova c'è? E che missione avete, voi? Che miracolo avete compiuto perché vi creda?» E si burleranno di voi molto più che di me.

UANG

Ecco dov'è il vostro errore. Voi vi immaginate che si scuoterà il giogo di un'idea onesta, verosimile, utile a tutti, concorde con la ragione umana, solo perché si rifiutano cose disoneste, assurde, inutili, pericolose, che suscitano avversione in chi è dotato di buon senso.

Il popolo è dispostissimo a credere ai suoi magistrati; quando questi gli propongono una credenza ragionevole, la fa sua volentieri. Non c'è nessun bisogno di miracoli per credere in un Dio giusto, che legge nel cuore dell'uomo: è un'idea troppo naturale per essere combattuta. Non è necessario precisare in qual modo Dio punirà e ricompenserà: basta che si creda alla sua giustizia. Vi assicuro che ho visto intere città che non avevano quasi altri dogmi, e sono quelle dove ho trovato più virtù.

BAMBABEF

Fateci caso: in queste città troverete anche dei filosofi che vi negheranno e le pene e le ricompense.

UANG

Ma ammetterete che questi filosofi negheranno ancor più vivamente le vostre invenzioni: Perciò non avete niente da guadagnarci. E quand'anche vi fossero dei filosofi che rifiutassero i miei principi, non sarebbero per questo meno onesti né meno ricchi di quella virtù che deve essere praticata per amore, non per paura. Ma c'è di più: lo vi assicuro che nessun filosofo potrebbe mai essere certo che la Provvidenza non riservi pene ai malvagi e ricompense ai buoni; perché se essi mi chiederanno chi mi ha detto che Dio punisce, io

chiederò loro chi gli ha detto che Dio non punisce. Insomma, sostengo che i filosofi mi aiuteranno, lungi dal contraddirmi. Volete essere filosofo anche voi?

BAMBABEF

Volentieri. Ma non ditelo ai fachiri.

G

GENESI

Non anticiperemo qui quanto diciamo di Mosè nella voce a lui dedicata; seguiremo, per ordine, qualche passo principale del *Genesi*.

«Nel principio Iddio creò il cielo e la terra.»

Così è stato tradotto, ma la traduzione non è esatta. Non c'è uomo un po' istruito che non sappia che il testo porta: «Nel principio, gli dei fecero» oppure «gli dei fece il cielo e la terra». D'altronde, questa lezione è conforme all'antica idea dei fenici, i quali avevano immaginato che Dio, avesse impiegato divinità inferiori per dare ordine al caos, lo sciautereb. I fenici erano da molto tempo un popolo potente, che aveva già la sua teogonia prima che gli ebrei si fossero impadroniti di qualche villaggio sui confini del loro paese. È ben naturale pensare che, quando gli ebrei ebbero finalmente un piccolo insediamento presso la Fenicia, abbiano cominciato ad apprenderne la lingua, soprattutto quando vi furono schiavi. Allora, coloro che impararono a scrivere, si misero bellamente a copiare qualcosa dell'antica teologia dei loro padroni: è così che avanza lo spirito umano.

Nei tempi in cui si crede che Mosè sia vissuto, i filosofi fenici ne sapevano probabilmente abbastanza per considerare la terra come un punto, a paragone della infinita moltitudine di mondi che Dio ha posti nell'immensità dello spazio chiamato «cielo». Ma quell'idea, così antica e così falsa che il cielo sia stato fatto per la terra, è sempre prevalsa nel volgo ignorante. È press'a poco come se si dicesse che Dio creò tutte le montagne e un granello di sabbia, e ci si immaginasse che le montagne siano state fatte per quel granello! Non è possibile che i fenici, così abili navigatori, non avessero dei buoni astronomi; ma i vecchi pregiudizi prevalevano, e questi vecchi pregiudizi furono la sola scienza degli ebrei.

«La terra era *tohu-bohu* e vuota; le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio era portato sulle acque.»

Tohu-bohu significa precisamente caos, disordine; è uno di quei vocaboli imitativi che si trovano in tutte le lingue, come «sottosopra», «frastuono», «trictrac». La terra non aveva ancora la forma di adesso, la materia esisteva, ma la potenza divina non l'aveva ancora formata. Lo spirito di Dio significa il *soffio*, il *vento*, che agitava le acque. Quest'idea è espressa nei frammenti dell'autore fenicio Sanchuniathon. I fenici, come tutti gli altri popoli, credevano all'eternità della materia. Non c'è un solo autore, nell'antichità, che abbia mai detto che qualcosa sia stato tratto dal nulla. In tutta la Bibbia non si trova nemmeno un passo in cui si dice che la materia venne creata dal nulla.

Gli uomini furono sempre divisi sulla questione dell'eternità del mondo, ma mai su quella dell'eternità della materia.

Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.

Ecco l'opinione di tutta l'antichità.

«Dio disse: Sia fatta la luce, e la luce fu; ed egli vide che la luce era buona e separò la luce dalle tenebre; e Dio chiamò la luce "giorno" e le tenebre "notte": e la sera e il mattino furono un giorno. E Dio disse anche: Sia fatto il firmamento in mezzo alle acque, ed esso separi le acque dalle acque. E Dio fece il firmamento e divise le acque al di sopra del

firmamento da quelle al di sotto del firmamento; e Dio chiamò il firmamento "cielo". E la sera e il mattino furono il secondo giorno ecc. E Dio vide che ciò era buono.»

Cominciamo con l'esaminare se il vescovo di Avranches, Huet, e Leclerc non abbiano avuto veramente ragione contro coloro che pretendono di trovare in questo passo un tratto di eloquenza sublime.

Questo tipo di eloquenza non appartiene a nessuna storia scritta dagli ebrei. Lo stile è qui della massima semplicità, come nel resto dell'opera. Se un oratore, per far conoscere la potenza di Dio, si servisse di questa sola espressione: «Egli disse: Sia fatta luce, e la luce fu», sarebbe veramente sublime. Tale è quel passo di un salmo: «Dixit, et facta sunt». È un tratto che, unico in quel passo e posto in modo da rendere una grande immagine, colpisce l'animo e lo rapisce. Ma qui siamo davanti a una narrazione di una semplicità assoluta. L'autore ebreo non parla della luce diversamente da come parla degli altri oggetti della creazione; ripete egualmente ad ogni versetto: «E Dio vide che ciò era buono.». Tutto è sublime nella creazione, non c'è dubbio: ma quella della luce non lo è più di quella dell'erba dei campi. Sublime è ciò che si innalza al di sopra del resto, mentre qui lo stesso tono regna in tutto il capitolo.

Era anche opinione antichissima che la luce non venisse dal sole. Vedendola diffondersi prima del levarsi e dopo il tramontare del sole, gli uomini immaginavano che il sole servisse solo a darle maggior forza. Così l'autore del *Genesi* si conforma a questo errore popolare; e, per una singolare inversione dell'ordine delle cose, fa creare il sole e la luna addirittura quattro giorni dopo la luce. Non riusciamo a capire come ci possano essere un mattino e una sera prima che ci sia un sole: c'è qui una confusione che è impossibile sbrogliare. Quell'autore «ispirato» si conformava ai vaghi e rozzi pregiudizi del suo popolo. Dio non pretendeva di insegnare la filosofia agli ebrei; certo, avrebbe potuto innalzare il loro spirito fino alla verità, ma preferì abbassarsi fino a loro.

La separazione della luce e delle tenebre non appartiene a una fisica migliore; sembra che la notte e il giorno fossero mescolati assieme come grani di specie diversa che debbano venir separati. È abbastanza noto che le tenebre non sono altro che la privazione della luce, e che non c'è luce, in realtà, se non in quanto i nostri occhi ne ricevono la sensazione; ma a quei tempi si era ben lontani dal conoscere queste verità.

Anche l'idea di un firmamento appartiene alla più remota antichità. Ci si immaginava che i cieli fossero del tutto solidi, perché vi si vedevano sempre gli stessi fenomeni. I cieli ruotavano sul nostro capo, e dunque dovevan essere fatti di una materia durissima. E il modo di calcolare come le esalazioni della terra e dei mari potevano fornire

acqua alle nubi? Non c'era nessun Halley che potesse fare questo calcolo. Ci dovevan essere dunque dei serbatoi d'acqua, nel cielo.

Questi serbatoi non potevano essere sostenuti che da una volta molto solida: vi si vedeva attraverso, e dunque essa doveva essere di cristallo. Perché le acque superiori cadessero da questa volta sulla terra, era necessario che ci fossero porte, chiuse, cateratte, che s'aprissero e si chiudessero. Tale era l'astronomia ebraica; e poiché si scriveva per gli ebrei, bisognava pur adottare le loro idee.

«E Dio fece due grandi luminari: uno per presiedere al giorno, l'altro alla notte; e fece anche le stelle.»

Sempre la stessa ignoranza della natura. Gli ebrei non sapevano che la luna illumina solo di luce riflessa. E l'autore parla qui delle stelle come di una bagattella, sebbene esse siano altrettanti soli ciascuno dei quali ha dei mondi che ruotano attorno a lui. Lo Spirito Santo si proporzionava allo spirito dei tempi.

«Dio disse ancora: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, che sia padrone dei pesci del mare"...»

Che intendevano gli ebrei per «facciamo l'uomo a nostra immagine»? Quel che intendeva tutta l'antichità:

Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.

Si fanno immagini solo di corpi. Nessun popolo immaginò un Dio senza corpo, ed è impossibile rappresentarselo altrimenti. Si può ben dire: «Dio non è nulla di tutto ciò che conosciamo», ma non si può avere alcuna idea di quello che egli è. Gli ebrei credettero sempre a un Dio corporeo, come tutti gli altri popoli. Tutti i primi Padri della Chiesa credettero anch'essi a un Dio corporeo, finché non ebbero abbracciato le idee di Platone.

«Egli li creò maschio e femmina.»

Se Dio o gli dei secondari crearono l'uomo maschio e femmina, sembra, in questo caso, che gli ebrei credessero Dio e gli dei maschi e femmine. D'altronde non si capisce se l'autore voglia dire che l'uomo aveva dapprima in sé i due sessi, o se intende che Dio creò Adamo ed Eva lo stesso giorno. Il senso più naturale è che Dio formò Adamo ed Eva contemporaneamente, ma questo sarebbe in contraddizione con la formazione della donna, fatta con una costola dell'uomo molto tempo dopo i sette giorni.

«Ed egli il settimo giorno si riposò.»

I fenici, i caldei, gli indiani dicevano che Dio aveva creato il mondo in sei tempi, che l'antico Zoroastro chiama i sei *gâhânbâr*, così celebri tra i persiani.

È incontestabile che tutti questi popoli avevano una teologia prima che l'orda ebraica abitasse i deserti di Horeb e del Sinai, prima che potesse avere degli scrittori. È dunque assai verosimile che la storia dei sei giorni sia stata imitata da quella dei sei tempi.

«Dal luogo di voluttà usciva un fiume che irrigava il giardino, e di lì si divideva in quattro fiumi; il primo si chiama Pishon (Fison), che gira nel paese di Havila da cui viene l'oro... Il secondo si chiama Ghihon, che circonda l'Etiopia... Il terzo è il Tigri e il quarto l'Eufrate.»

Secondo questa versione il paradiso terrestre avrebbe occupato quasi un terzo dell'Asia e dell'Africa. L'Eufrate e il Tigri hanno la loro sorgente a più di sessanta leghe l'una dall'altra, tra montagne orribili che non somigliano certo ad un giardino. Il fiume che costeggia l'Etiopia, e che non può essere che il Nilo o il Niger, comincia a più di settecento leghe dalle sorgenti del Tigri e dell'Eufrate; e, se il Fison è il Fasi, è ben strano che sia stata messa nello stesso luogo la sorgente di un fiume della Scizia e quella di un fiume dell'Africa.

Del resto, il giardino dell'Eden è chiaramente quello di Eden a Saana, nell'Arabia Felice, famosa in tutta l'antichità. Gli ebrei, popolo molto recente, erano un'orda araba. E menavano vanto di quel che c'era di più bello nel miglior cantone dell'Arabia. Essi si son sempre serviti delle antiche tradizioni delle grandi nazioni in cui si trovavano incorporati.

«Il Signore prese dunque l'uomo e lo pose nel giardino di voluttà perché lo coltivasse.»

È una bellissima cosa «coltivare il proprio giardino», ma è molto improbabile che Adamo potesse coltivare un giardino di sette od ottocento leghe d'estensione. O forse gli furon dati degli aiutanti.

«Non mangiate il frutto della scienza del bene e del male.»

È difficile concepire che ci sia stato un albero che insegnasse il bene e il male, come ci sono peri e albicocchi. E poi, perché Dio non vuole che l'uomo conosca il bene e il male? Il contrario non è molto più degno di Dio e molto più necessario all'uomo? Secondo la nostra povera ragione parrebbe giusto che Dio ordinasse di mangiarne molto di quel frutto; ma bisogna che la nostra ragione si sottometta.

«Come ne avrete mangiato, morirete.»

Tuttavia Adamo ne mangiò e non morì. Molti Padri hanno considerato tutto ciò un'allegoria. In effetti, si potrebbe dire che gli animali non sanno di dover morire, mentre l'uomo lo sa per merito della sua ragione. Questa ragione è l'albero della scienza che gli fa prevedere la sua fine. Una spiegazione che potrebbe essere forse la più ragionevole.

«Il Signore disse anche: "Non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli un aiuto simile a lui."»

Ci si aspetta che il Signore dia ad Adamo una donna. Nient'affatto: il Signore gli dà come compagni tutti gli animali.

«E il nome che Adamo diede a ciascuno degli animali è il loro vero nome.»

Per «vero nome» di un animale si può intendere un nome che designi tutte le proprietà della sua specie, o almeno le principali. Ma questo non si trova in nessuna lingua del mondo. In ognuna vi sono solo alcuni nomi imitativi, come «coq» in lingua celtica e «lupus» in latino. Ma questi nomi imitativi sono in numero minimo. E poi, se Adamo avesse conosciuto tutte le proprietà degli animali, o aveva già mangiato il frutto della scienza, o non c'era bisogno che Dio gli vietasse di mangiarlo.

Osservate che questa è la prima volta che Adamo è nominato nel *Genesi*. Presso gli antichi brahmani, enormemente anteriori agli ebrei, il primo uomo si chiamava Adimo, «il figlio della terra», e sua moglie Procriti, «la vita»: è quel che dice il *Veidam*, che è forse il libro più antico del mondo. I nomi di Adamo e di Eva avevano lo stesso significato, nella lingua fenicia.

«Mentre Adamo era addormentato, Dio prese una delle sue costole, e mise della carne al suo posto, e, con la costola tolta ad Adamo, fece una donna e la condusse ad Adamo.»

Il Signore, nel capitolo precedente, aveva già creato il maschio e la femmina; perché dunque togliere una costola all'uomo per farne una donna che già esisteva? Si suol rispondere che l'autore annuncia in un luogo quel che spiega nell'altro.

«Ora il serpente era il più astuto degli animali della terra... Esso disse alla donna...»

In tutto questo passo non si fa nessuna menzione del diavolo; tutto qui è puramente fisico. Il serpente era considerato da tutti i popoli orientali non solo come l'animale più astuto di tutti, ma anche come immortale. In una favola dei caldei si narrava di una lite tra

Dio e il serpente; questa favola era stata conservata da Ferecide. Origene la cita nel suo sesto libro *Contro Celso*. Nelle feste di Bacco si portava in processione un serpente. A quanto dice Eusebio, nella sua *Praeparatio Evangelica*, libro I, capitolo X, gli egiziani attribuivano al serpente un carattere divino. In Arabia e nelle Indie e nella Cina stessa, il serpente era considerato come il simbolo della vita; è questa la ragione per cui gli imperatori cinesi, anteriori a Mosè, portarono sempre sul petto l'immagine di un serpente.

Eva non è affatto stupita che il serpente le parli. Gli animali han sempre parlato, in tutte le antiche storie; è per questo che quando Pilpai e Loqman fecero parlare gli animali, nessuno ne restò sorpreso.

Tutta questa avventura è talmente fisica e spoglia d'ogni allegoria, che vi si spiega perché, da allora, il serpente striscia sul ventre, perché noi cerchiamo sempre di schiacciarlo e perché esso cerca sempre di morderci; precisamente come si spiegava nelle antiche storie di metamorfosi perché il corvo, che in altri tempi era bianco, oggi è nero; perché il gufo esce dal suo buco solo di notte; perché il lupo ama la strage ecc.

«Io moltiplicherò le tue miserie e le tue gravidanze: partorirai nel dolore; sarai sotto il potere dell'uomo ed egli ti dominerà.»

Non si capisce perché la moltiplicazione delle gravidanze sia una punizione. Era, al contrario, una grandissima benedizione, soprattutto per gli ebrei. I dolori del parto sono forti solo nelle donne delicate: quelle che sono abituate al lavoro partoriscono senza difficoltà, soprattutto nei climi caldi. E invece ci sono animali che soffrono molto durante il parto, e ce ne sono anche che ne muoiono. Quanto poi alla superiorità dell'uomo sulla donna, è cosa assolutamente naturale: è l'effetto della maggior forza fisica, e anche spirituale. Gli uomini in generale hanno organi più capaci di un'applicazione continua e sono più adatti ai lavori della mente e del braccio. Ma quando una donna ha più polso e più acume del marito, ella ne è in tutto la padrona: in questo caso il marito è soggetto alla moglie.

«Il Signore fece loro tuniche di pelle.»

Questo passo prova chiaramente che gli ebrei credevano in un Dio corporeo, dato che gli fanno esercitare il mestiere di sarto. Un rabbino chiamato Eliezer scrisse che Dio coprì Adamo ed Eva con la stessa pelle del serpente che li aveva tentati; e Origene pretende che questa tunica di pelle era una nuova carne, un nuovo corpo che Dio fece all'uomo.

«E il Signore disse: "Ecco Adamo che è diventato come uno di noi."»

Bisogna rinunciare al senso comune per non convenire che gli ebrei ammisero da principio più dei. Più difficile è sapere che cosa intendessero con la parola Dio, *Elôhîm*. Qualche commentatore ha preteso che questa parola, che significa «uno di noi», alluda alla Trinità; ma nella Bibbia è certo che non si parla mai della Trinità. La Trinità non è un insieme di più dei, è lo stesso Dio triplice; e gli ebrei non intesero mai parlare di un Dio in tre persone. Con queste parole «simili a noi», è molto probabile che gli ebrei intendessero gli angeli, *Elôhîm*, e quindi che questo libro fu scritto quando essi adottarono la credenza di queste divinità inferiori.

«Il Signore lo mandò via dal giardino di voluttà perché coltivasse la terra.»

Ma il Signore lo aveva messo in quel giardino perché lo «coltivasse». Se Adamo da giardiniere diventò agricoltore, bisogna riconoscere che il suo stato non peggiorò molto: un buon agricoltore val bene un buon giardiniere.

Tutta questa storia in generale si riferisce all'idea che ebbero tutti gli uomini e che hanno ancora: che i primi tempi fossero migliori dei nuovi. Sempre ci siamo lamentati del presente e abbiamo rimpianto il passato. Gli uomini sovraccarichi di lavoro posero la felicità nell'ozio, senza pensare che la peggiore delle condizioni è quella di non aver niente da fare. E quando l'uomo si sentì infelice, si foggiò l'idea di un tempo in cui tutti erano stati felici. Su per giù è come se si dicesse: «Ci fu un tempo in cui nessun albero moriva, nessuna bestia era né malata né debole, né divorata da un'altra.» Di qui l'idea dell'età dell'oro, dell'uovo bucato da Arimane, del serpente che rubò all'asino la ricetta della vita felice e immortale, che l'uomo aveva messo sul suo basto; di qui il combattimento di

Tifone contro Osiride, di Ofioneo contro gli dei, e quel famoso vaso di Pandora, e tutte quelle antiche favole delle quali qualcuna è divertente, ma nessuna è istruttiva.

«Ed egli mise nel giardino di voluttà un cherubino con una spada volteggiante e fiammeggiante per custodire l'accesso all'albero della vita.»

La parola *Kerub* significa «bue». Un bue armato di una spada fiammeggiante fa una curiosa figura davanti a una porta. Ma gli ebrei rappresentarono più tardi degli angeli in figura di buoi e di sparvieri, sebbene fosse loro proibito fare qualsiasi immagine. Sicuramente essi presero quei buoi e quegli sparvieri dagli egiziani, da cui imitarono tante cose. Gli egiziani venerarono dapprima il bue come simbolo dell'agricoltura, e lo sparviero come quello dei venti; ma non fecero mai di un bue un portinaio.

«E i figli di Elôhîm, vedendo che le figlie degli uomini erano belle, presero per mogli quelle che scelsero.»

Anche quest'immaginazione fu comune a tutti i popoli: non c'è paese, esclusa la Cina, in cui qualche dio non sia sceso a fare figli con qualche ragazza. Questi dei corporei discendevano spesso sulla terra per visitare i loro domini; vedevano le nostre ragazze e sceglievano le più belle; i figli nati dal connubio di questi dei con donne mortali dovevano essere superiori agli altri uomini; così il *Genesi* non manca di dire che questi dei che si unirono alle nostre ragazze misero al mondo dei giganti.

«E io farò scendere sulla terra le acque del diluvio.»

Osserverò soltanto che sant'Agostino, nel suo *De civitate Dei*, dice: «Maximum illud diluvium graeca nec latina novit historia»: né la storia greca, né quella latina conoscono questo grande diluvio. Infatti, in Grecia, si sapeva solo di quelli di Deucalione e di Ogige, considerati come universali nelle favole raccolte da Ovidio, ma del tutto ignorati nell'Asia orientale.

«Dio disse a Noè: "Io stringerò un patto di alleanza con te e con la tua progenie dopo di te e con tutti gli animali."»

Dio che si allea con le bestie? Bella unione!, dicono gli increduli. Ma se egli si allea con l'uomo, perché non con la bestia? Anch'essa è dotata di sentimento, e nel sentimento c'è qualcosa di altrettanto divino che nel pensiero più metafisico. D'altronde gli animali sentono molto più di quanto non pensi la maggior parte degli uomini. Molto probabilmente, proprio in virtù di quel patto, Francesco d'Assisi, fondatore dell'ordine serafico, diceva alle cicale e alle lepri: «Canta, sorella cicala; bruca, fratello leprotto.» Ma quali furono le condizioni del patto? Che tutti gli animali si sarebbero divorati l'un l'altro; che si sarebbero nutriti del nostro sangue, e noi del loro; che, oltre a mangiarli, li avremmo ferocemente sterminati; ci resta soltanto di mangiare i nostri simili scannati con le nostre mani. Se ci fosse stato un tale patto, sarebbe stato un patto col diavolo.

Probabilmente tutto questo passo non vuol dire altro che Dio è ugualmente padrone assoluto di tutto ciò che respira.

«E io metterò il mio arco nelle nubi e questo sarà un segno del mio patto...»

Notate che l'autore non dice: «Ho messo il mio arco nelle nubi», ma dice: «metterò»; il che evidentemente presuppone che era opinione comune che l'arcobaleno non fosse sempre esistito. È un fenomeno causato dalla pioggia; e qui lo si presenta come qualcosa di soprannaturale, per avvertire che la terra non sarà più inondata. È strano scegliere il segno della pioggia per rassicurare che non moriremo annegati. Ma si può anche rispondere che, nel pericolo dell'inondazione, si è rassicurati dall'arcobaleno.

«E, verso sera, i due angeli arrivarono a Sodoma...»

Tutta la storia dei due angeli che i sodomiti volevano violentare è forse la più straordinaria che l'antichità abbia inventato. Ma bisogna considerare che quasi tutta l'Asia

credeva nei demoni, incubi e succubi; che per di più quei due angeli erano creature più perfette degli uomini, e dovevan essere più belli e suscitare, in un popolo corrotto, desideri più violenti che non gli uomini ordinari.

Quanto a Lot, che propone ai sodomiti le sue due figlie al posto dei due angeli, e alla moglie di Lot, mutata in una statua di sale, e a tutto il resto di questa storia, che si può dire? L'antica favola araba di Ciniro e Mirra ha qualche affinità con la storia dell'incesto di Lot con le sue figlie; e l'avventura di Filemone e Bauci non è priva di analogie con quella dei due angeli che apparvero a Lot e a sua moglie. Quanto alla statua di sale, non sappiamo a che somigli: forse alla storia di Orfeo e di Euridice?

Ci sono stati dei dotti che hanno preteso che si togliessero dai libri canonici tutte queste storie incredibili che scandalizzano i deboli di spirito, ma si è risposto che questi dotti erano cuori corrotti, persone da mandare al rogo; e che è impossibile essere un onest'uomo se non si crede che i sodomiti vollero violentare due angeli. È così che ragiona una genìa di mostri che vorrebbero dominare le menti.

Alcuni celebri Padri della Chiesa hanno avuto la prudenza d'interpretare tutte queste storie come allegorie, secondo l'esempio degli ebrei, e soprattutto di Filone. Alcuni papi, più prudenti ancora, vollero impedire che si traducessero in volgare questi libri, per timore che gli uomini fossero in grado di giudicare quel che si proponeva loro di adorare.

Dobbiamo concludere che coloro che intendono perfettamente questo libro devono essere tolleranti verso coloro che non lo intendono, infatti, se questi non ci capiscono niente, non è colpa loro; ma chi non ci capisce niente, deve a sua volta essere tollerante verso chi capisce tutto.

GIOBBE

Buongiorno, Giobbe, amico mio, tu sei uno dei più originali tra i personaggi antichi di cui i libri facciano menzione. Tu non eri ebreo: si sa che il libro che porta il tuo nome è più antico del *Pentateuco*. E se gli ebrei, che lo tradussero dall'arabo, si servirono della parola «Jehovah» per significare Dio, presero questa parola dai fenici e dagli egiziani, come i veri dotti non dubitano. La parola «Satana» non era ebraica, ma caldea: anche questo è abbastanza noto.

Tu abitavi ai confini della Caldea. Certi commentatori, degni della loro professione, pretendono che tu credessi nella resurrezione, perché, quand'eri sdraiato sul tuo letamaio, dicesti, nel tuo XIX capitolo, che un giorno o l'altro «te ne saresti risollevato». Un infermo che spera nella guarigione, non spera per questo nella resurrezione. Ma voglio parlarti d'altro. Confessa che eri un gran chiacchierone; ma i tuoi amici lo erano più di te. Si dice che tu possedessi settemila montoni, tremila cammelli, mille buoi e cinquecento asine. Vediamo di fare i conti.

Settemila montoni a tre lire e dieci soldi l'uno, fanno ventiduemilacinquecento lire tornesi, scrivo	22.500
Valuto i tremila cammelli a cinquanta scudi l'uno	450.000
Mille buoi non possono essere stimati in media meno di	80.000
E cinquecento asine, a venti franchi l'una	10.000

Il tutto ammonta a	562.500

senza contare i tuoi mobili, gli anelli e i gioielli.

Io sono stato molto più ricco di te; e quantunque abbia perduto gran parte dei miei beni, e sia malato come te, non ho mormorato contro Dio, come sembra che i tuoi amici t'abbiano rimproverato qualche volta.

Né mi convince molto quel Satana che, per indurti al peccato e farti dimenticare Dio, gli domanda il permesso di toglierti i tuoi averi e di affibbiarti la rogna. È proprio in una condizione simile che gli uomini ricorrono sempre alla Divinità: sono gli uomini felici

che la dimenticano. Satana non conosceva abbastanza il mondo, s'è fatto furbo poi; e adesso, quando vuole impadronirsi di qualcuno, ne fa un appaltatore generale delle imposte o qualcosa di meglio, se possibile. È quello che il nostro amico Pope ci ha chiaramente dimostrato nella storia del cavaliere Balaam.

Tua moglie era un'impertinente; ma i tuoi pretesi amici, Elifaz, nativo di Teman in Arabia, Bildad di Suez, e Sofar di Naamat, erano molto più insopportabili di lei. T'esortavano alla pazienza in modo da spazientire il più mansueto degli uomini: ti facevano lunghe prediche, più noiose di quelle dello scaltro V... ad Amsterdam e del ... eccetera.

È vero che tu stesso non sai quel che dici quando esclami: «Oh, mio Dio, sono forse un mare o una balena per essere stato rinchiuso da te come in una prigione?» Ma i tuoi amici non ne sanno di più quando ti rispondono che «il giorno non può rinverdire senza umidità e l'erba dei prati non può crescere senz'acqua». Niente è meno consolante di quest'assioma.

Sofar di Naamat ti rimprovera d'essere un chiacchierone: ma nessuno di questi bravi amici ti presta uno scudo. Io non t'avrei trattato così. Niente di più comune della gente che dà consigli, e niente di più raro di quella che t'aiuta. Vale proprio la pena di avere tre amici per non riceverne nemmeno una goccia di brodo quando si è ammalati! M'immagino che quando Dio ti ebbe restituito le tue ricchezze e la tua salute, quegli eloquenti personaggi non abbiano osato presentarsi a te: non per niente «gli amici di Giobbe» sono passati in proverbio.

Dio fu assai malcontento di loro, e gli disse chiaro e tondo, nel capitolo XLII, che erano «noiosi e imprudenti», e li condannò a un'ammenda di sette tori e di sette arieti per aver detto delle sciocchezze. Io li avrei condannati per non aver aiutato il loro amico.

Ti prego di dirmi se è vero che sei vissuto centoquarant'anni dopo quell'avventura. Sono felice di vedere che le persone perbene vivono a lungo; bisogna proprio che gli uomini d'oggi siano dei gran birbanti, tanto è più breve la loro vita!

(Lettera di un malato alle acque di Aquisgrana)

Del resto, il libro di Giobbe è uno dei più preziosi di tutti l'antichità. È evidente che questo libro è di un arabo vissuto prima del tempo in cui collochiamo Mosè. Vi è detto che Elifaz, uno degli interlocutori, è di Teman, che è un'antica città dell'Arabia. Bildad era di Suez, altra città araba. Sofar era di Naamat, contrada ancor più orientale dell'Arabia.

Ma quel che è più importante e che dimostra che questa favola non può essere di un ebreo, è il fatto che vi si parla delle tre costellazioni che chiamiamo oggi l'Orsa, Orione e le Iadi. Gli ebrei non ebbero mai la minima cognizione dell'astronomia, non avevano nemmeno un termine per indicare questa scienza; e tutto quel che riguarda le arti della mente era loro sconosciuto, persino la parola «geometria».

Gli arabi, al contrario, abitando sotto le tende, ed essendo sempre in condizione di osservare gli astri, furono forse i primi che calcolarono gli anni investigando il cielo. Un'osservazione ancor più importante è che in questo libro si parla di un solo Dio. È un errore assurdo avere immaginato che gli ebrei fossero i soli a riconoscere un unico Dio: era la dottrina di quasi tutto l'Oriente, e gli ebrei non furono che dei plagiari, come lo furono in ogni altra cosa.

Nel capitolo XXXVIII, Dio parla lui stesso dal centro di un turbine: e questo fu più tardi imitato nel *Genesi*. Non si ripeterà mai abbastanza che i libri ebraici sono assai recenti. L'ignoranza e il fanatismo gridano che il *Pentateuco* è il più antico libro del mondo. È evidente che i libri di Sanchoniaton, quelli di Thoth, anteriori di ottocento anni a quelli di Sanchoniaton, quelli del primo Zoroastro, il *Shasta*, il *Veidam* degli indiani, che abbiamo ancora, i cinque *King* dei cinesi e infine il *libro di Giobbe* sono assai più antichi di qualunque libro giudaico. È dimostrato che quel piccolo popolo poté avere degli annali solo quando ebbe un governo stabile; che non ebbe questo governo che sotto i suoi re; che il suo gergo si formò col tempo, da un misto di fenicio e d'arabo. Ci sono prove incontestabili che i fenici coltivarono le lettere molto tempo prima degli ebrei. La professione di costoro fu il brigantaggio e la senseria; non furono scrittori se non per caso. Sono andati perduti i libri degli egiziani e dei fenici; ma i cinesi, i brahmani, i ghebri, gli ebrei hanno conservato i loro. Sono tutti monumenti singolari, ma sono solo monumenti dell'immaginazione umana, dai quali non si può imparare una sola verità, sia fisica che storica. Oggi qualsiasi libricino di fisica è più utile di tutti i libri dell'antichità.

Il buon Calmet o don Calmet (perché i benedettini vogliono che gli si dia del «don»), quell'ingenuo compilatore di tante fantasticherie e stupidaggini, quell'uomo la cui ingenuità ha procurato tanto spasso a chi vuol ridere delle corbellerie antiche, riporta fedelmente le opinioni di coloro che vollero indovinare la malattia da cui era stato colpito Giobbe, come se Giobbe fosse stato un personaggio reale. Egli non esita a dire che Giobbe aveva la sifilide e, come al solito, accumula citazioni su citazioni, per provare ciò che non è. Non aveva letto la storia della sifilide di Astruc: perché, non essendo Astruc né un Padre della Chiesa, né un dottore di Salamanca, ma un medico dottissimo, il bravo Calmet non

sapeva nemmeno che fosse esistito. Questi monaci compilatori non sono che dei poveri diavoli.

GIUDEA

Non sono mai stato in Giudea, grazie a Dio, e non ci andrò mai. Ho parlato con gente d'ogni nazione, che tornava di laggiù; tutti m'han detto che la posizione di Gerusalemme è orribile, che il paese intorno è tutto sassoso; che le montagne sono brulle; che il famoso fiume Giordano non è più largo di quarantacinque piedi; che la sola regione buona di quel paese è Gerico; insomma, tutti ne parlano come ne parlava san Girolamo, che abitò così a lungo a Betlemme, e che dipinge quella contrada come il rifiuto della natura. Egli dice che in estate non c'è neppure acqua da bere. Questo paese, tuttavia, dové sembrare agli ebrei un luogo di delizie in confronto ai deserti di cui erano originari. Dei miserabili che avessero lasciato le Lande per abitare in qualche montagna del Lampourdan, vanterebbero la loro nuova sede; e se sperassero di poter penetrare nelle parti migliori della Linguadoca, la crederebbero la terra promessa.

Ecco esattamente la storia degli ebrei: Gerico e Gerusalemme sono Tolosa e Montpellier, e il deserto del Sinai è il paesaggio tra Bordeaux e Baiona.

Ma se il Dio che guidava gli ebrei voleva dar loro una buona terra, e se quegli sventurati avevano effettivamente dimorato in Egitto, perché non ve li lasciò? A tale domanda non si risponde che con disquisizioni teologiche.

La Giudea, si dice, era la terra promessa. Dio disse ad Abramo: «Io vi darò tutto quel paese, dal fiume d'Egitto sino all'Eufrate.»

Ahimè, amici miei, voi non avete mai avuto quelle fertili rive dell'Eufrate e del Nilo. Ci si è burlati di voi. I padroni del Nilo e dell'Eufrate furono volta per volta i vostri padroni. Voi siete stati quasi sempre schiavi. Promettere e mantenere sono due cose diverse, miei poveri ebrei. Voi avete un vecchio rabbino, il quale, leggendo le vostre sagge profezie, che vi annunciano una terra di miele e di latte, esclamò che vi fu promesso più burro che pane. Sapete che se il Gran Turco mi offrisse oggi la signoria di Gerusalemme, io non la vorrei?

Federico II, vedendo quel detestabile paese disse pubblicamente che Mosè era stato assai sconsiderato a condurvi la sua banda di lebbrosi. «Perché non andò a Napoli?» diceva Federico. Addio, miei cari ebrei, mi dispiace che terra promessa significhi terra perduta.

(Dal barone di Brukana)

GIULIANO IL FILOSOFO, IMPERATORE ROMANO

Talvolta si rende giustizia troppo tardi. Due o tre scrittori, o prezzolati o fanatici, parlano del barbaro ed effeminato Costantino come di un dio, e trattano da scellerato il giusto, il saggio, il grande Giuliano. Tutti gli altri, copiando i primi, ripetono l'adulazione e la calunnia. Esse diventano quasi un articolo di fede. Giunge finalmente il tempo della sana critica e, dopo quattordici secoli, alcuni uomini illuminati fanno la revisione di un processo giudicato dall'ignoranza. In Costantino si vede un ambizioso fortunato, che beffa Dio e gli uomini. Egli ha l'impudenza di fingere che Dio gli abbia inviato nell'aria un'insegna che gli assicura la vittoria. Si bagna nel sangue di tutti i suoi congiunti e s'addormenta nelle mollezze: ma era cristiano, fu canonizzato.

Giuliano è sobrio, casto, disinteressato, valoroso e clemente; ma non era cristiano, e fu considerato a lungo come un mostro.

Oggi, dopo aver paragonato i fatti, i monumenti, gli scritti di Giuliano e quelli dei suoi nemici, si è costretti a riconoscere che, se non amava il cristianesimo, fu scusabile nell'odiare una setta che si era macchiata del sangue di tutta la sua famiglia; e che, essendo stato perseguitato, imprigionato, esiliato, minacciato di morte dai galilei sotto il regno del barbaro Costanzo, non li perseguitò mai; che, al contrario perdonò a dieci soldati cristiani che avevano congiurato contro la sua vita. Si leggono le sue lettere, e lo si ammira:

«I galilei,» dice, «patirono sotto il mio predecessore l'esilio e la prigione; si massacrarono a vicenda coloro che si chiamavano a turno "eretici"; io li ho richiamati dall'esilio, li ho liberati dalle prigioni; ho restituito i beni ai proscritti, li ho costretti a vivere in pace. Ma tale è l'inquieto furore dei galilei, che si lamentano di non potersi più divorare fra di loro.» Che lettera! Che sentenza della filosofia contro il fanatismo persecutore!

Finalmente, esaminati i fatti, siamo stati obbligati a riconoscere che Giuliano aveva tutte le qualità di Traiano, tranne quei gusti così a lungo perdonati ai greci e ai romani; tutte le virtù di Catone, senza la sua rigidezza e la sua acredine; tutto quel che fu ammirato in Giulio Cesare, senza i suoi vizi; che aveva, inoltre, la continenza di Scipione. Insomma fu del tutto pari a Marco Aurelio, il primo degli uomini.

Nessuno osa più ripetere, oggi, sulla scorta del calunniatore Teodoreto, che egli immolò una donna nel tempio di Carre, per rendersi gli dei propizi. Nessuno ripete più che, morendo, gettò con la mano qualche goccia del suo sangue verso il cielo, dicendo a Gesù Cristo: «Hai vinto, Galileo!» come se avesse combattuto contro Gesù nel fare la guerra ai persi; come se questo filosofo, che morì con tanta rassegnazione, avesse riconosciuto Gesù; come se avesse creduto che Gesù fosse nell'aria e che questa fosse il cielo! Queste assurdità di coloro che vengon chiamati «Padri della Chiesa» oggi non si ripetono più.

Si tenta perfino di metterlo in ridicolo, come facevano i frivoli cittadini di Antiochia. Gli si rimprovera la barba mal pettinata e la maniera di camminare. Ma, signor abate de La Bletterie, voi non l'avete visto camminare, e avete invece letto le sue lettere e le sue leggi, monumento delle sue virtù. Che importa se aveva la barba sudicia e il passo precipitoso, se il suo cuore era magnanimo e ogni suo impulso tendeva alla virtù?

Resta un fatto importante da esaminare. Si rimprovera a Giuliano di aver voluto smentire la profezia di Gesù Cristo, ricostruendo il tempio di Gerusalemme. Si dice che uscissero di sotterra fuochi che impedirono l'opera. Si dice che questo è un miracolo, e che questo miracolo non convertì né Giuliano, né Alipio, sovrintendente di quell'impresa, né nessuno della sua corte. E su ciò l'abate de La Bletterie s'esprime così: «Egli e i filosofi della sua corte misero senza dubbio in opera ciò che sapevano di fisica per sottrarre a Dio un miracolo così spettacoloso. La natura fu sempre la risorsa degli increduli, ma serve la religione così a proposito, che essi dovrebbero perlomeno sospettarla di collusione.»

Anzitutto, non è vero che nel Vangelo sia detto che mai il tempio ebraico sarebbe stato ricostruito. Il *Vangelo* di Matteo, scritto sicuramente dopo la distruzione di Gerusalemme da parte di Tito, profetizza, è vero, che non sarebbe rimasta pietra su pietra di quel tempio dell'idumeo Erode: ma nessun evangelista dice che non sarebbe mai stato ricostruito.

In secondo luogo, che importa alla Divinità che ci sia un tempio ebraico o un magazzino, o una moschea nel luogo dove gli ebrei ammazzavano buoi e vacche?

In terzo luogo, non si sa se fu dalla cinta delle mura di Gerusalemme o dalla cinta del tempio che scaturirono quei pretesi fuochi che, secondo alcuni, bruciarono gli operai. Ma non si capisce perché Gesù avrebbe bruciato gli operai dell'imperatore Giuliano e non quelli del califfo Omar che, molto tempo dopo, costruì una moschea sulle rovine del tempio; o quelli del gran Saladino, che restaurò tale moschea. Gesù aveva tanta predilezione per le moschee dei musulmani?

In quarto luogo, Gesù, pur avendo predetto che non sarebbe rimasta pietra su pietra in Gerusalemme, non aveva impedito che venisse ricostruita.

In quinto luogo, Gesù predisse molte cose di cui Dio non permise l'adempimento. Predisse la fine del mondo e il suo avvento sulle nubi, con una gran potenza e una gran maestà, alla fine della generazione che viveva allora (*Luca*, XXI): eppure il mondo dura ancora, e durerà quasi certamente ancora abbastanza a lungo.

In sesto luogo, se Giuliano avesse scritto di questo miracolo, direi che fu ingannato con un ridicolo trucco: crederei che i cristiani suoi nemici ce l'abbiano messa tutta per opporsi alla sua impresa: che abbiano ucciso gli operai, e fatto credere ch'essi erano morti a causa di un miracolo. Ma Giuliano non ne fece parola. La guerra contro i persi lo teneva impegnato, allora; differì per il momento la ricostruzione del tempio e morì prima che i lavori cominciassero.

In settimo luogo, questo miracolo viene riferito da Ammiano Marcellino, che era pagano. Son quasi certo che si tratta di un'interpolazione cristiana: ne sono state rimproverate loro tante altre, scoperte più tardi!

Ma è anche verosimile che, in un'età in cui non si parlava che di prodigi e di stregonerie, Ammiano Marcellino abbia basato questa favola sulla fede di qualche spirito ingenuo. Da Tito Livio fino a De Thou incluso, tutte le storie sono infettate di prodigi.

In ottavo luogo, se Gesù faceva miracoli, li avrebbe fatti proprio per impedire che si ricostruisse un tempio dove lui stesso sacrificò e fu circonciso? Non avrebbe fatto piuttosto miracoli per rendere cristiani tanti popoli che si beffavano del cristianesimo, o piuttosto per rendere più umili e più umani i suoi cristiani, i quali, da Ario e Atanasio fino a Rolando e ai cavalieri delle Cévenne, versarono torrenti di sangue e si comportarono da cannibali?

Da ciò concludo che la «natura» non è «in collusione» col cristianesimo, come scrive La Bletterie, ma piuttosto che La Bletterie è in collusione con favole da vecchierelle, come dice Giuliano: «Quibus cum stolidis aniculis negotium erat».

La Bletterie, dopo aver reso giustizia ad alcune virtù di Giuliano, termina pertanto la storia di questo grand'uomo dicendo che la sua morte fu dovuta alla «vendetta divina». Se così fosse, tutti gli eroi morti giovani, da Alessandro a Gustavo Adolfo, sarebbero morti per punizione di Dio. Giuliano morì della più bella morte, inseguendo i suoi nemici dopo molte vittorie. Gioviano, che gli succedette, regnò molti anni meno di lui, e con vergogna. Io non ci vedo affatto la vendetta divina, e non vedo in La Bletterie che un declamatore in mala fede. Ma dove sono gli uomini che osano dire la verità? (voi: ma non ho intenzione di imitarvi).

Lo stoico Libanio fu uno di questi uomini rari: egli celebrò il valoroso e clemente Giuliano davanti a Teodosio, lo sterminatore dei Tessalonicesi; ma Le Beau e La Bletterie han paura di lodarlo davanti a coloro che bazzicano le sacrestie.

(Tratto dal signor Boulanger)

GIUSEPPE

La storia di Giuseppe, a considerarla solo come oggetto di curiosità e di letteratura, è uno dei più preziosi monumenti dell'antichità a noi pervenuto. Sembra essere il modello di tutti gli scrittori orientali; ed è più commovente dell'Odissea di Omero, perché un eroe che perdona è più commovente di un eroe che si vendica.

Noi consideriamo gli arabi come i primi autori di quelle ingegnose finzioni passate poi in tutte le lingue; ma non scorgo presso di loro nessuna avventura paragonabile a quella di Giuseppe. In essa quasi tutto è meraviglioso, e la fine può commuovere fino alle lacrime. Si tratta di un giovane sedicenne di cui i fratelli sono gelosi; egli viene venduto da loro ad una carovana di mercanti ismaeliti, condotto in Egitto e comperato da un eunuco del re. Questo eunuco aveva moglie, e ciò non deve sorprendere molto: il Kizlar-Aga, eunuco completo, cui tutto è stato tagliato, ha oggi un serraglio a Costantinopoli: gli han lasciato gli occhi e le mani, e la natura non ha perduto i suoi diritti nel suo cuore. Gli altri eunuchi a cui sono stati tagliati soltanto i due complementi dell'organo della generazione, spesso impiegano ancora quest'organo; e Putifar, a cui fu venduto Giuseppe, poteva benissimo far parte di questo genere di eunuchi.

La moglie di Putifar si innamora del giovane Giuseppe, il quale, fedele al suo padrone e benefattore, respinge le pressioni della donna. Questa, infuriata, accusa Giuseppe d'aver voluto sedurla. È la storia di Ippolito e di Fedra, di Bellerofonte e di Stenobea, di Ebro e di Damasippe, di Tanis e di Peribea, di Mirtilo e di Ippodamia, di Peleo e di Demenetta.

È difficile sapere, tra tutte queste storie, quale sia l'originaria, ma negli antichi autori arabi c'è un particolare, a proposito dell'avventura di Giuseppe e della moglie di Putifar, che è assai ingegnoso. L'autore suppone che Putifar, incerto fra sua moglie e Giuseppe, non considerò la tunica di Giuseppe, che la moglie aveva strappato, come una prova della colpa del giovane.

Nella camera della donna c'era un bambino in una culla; Giuseppe diceva che la donna gli aveva strappato e tolto la tunica alla presenza del bambino. Putifar consultò il piccolo, il cui ingegno era molto precoce, data l'età; il bambino disse a Putifar: «Guarda se la tunica è strappata davanti o dietro: se lo è davanti, è una prova che Giuseppe ha voluto prendere con la forza tua moglie, che si difendeva; se lo è dietro, è una prova che tua moglie lo inseguiva.» Putifar, grazie alla genialità di questo bambino, riconobbe l'innocenza del suo schiavo. Così è riferita la storia nel *Corano*, secondo l'antico scrittore arabo. Questi non si preoccupa di farci sapere a chi appartenesse il bambino che ragionò con tanta perspicacia: se era figlio della moglie di Putifar, allora Giuseppe non era il primo uomo che la donna aveva agguantato.

Comunque sia, Giuseppe, secondo il *Genesi*, viene messo in prigione, e qui si trova in compagnia del coppiere e del panettiere del re d'Egitto. Questi due prigionieri di Stato sognano, durante la notte, e Giuseppe spiega i loro sogni: predice che entro tre giorni il coppiere rientrerà in grazia del sovrano e il panettiere sarà impiccato. Il che non mancò di succedere.

Due anni dopo anche il re d'Egitto fa un sogno: il suo coppiere gli dice che c'è un giovane ebreo in prigione, che è il primo al mondo a interpretare i sogni: il re fa venire in sua presenza il giovane, che gli predice sette anni d'abbondanza e sette anni di carestia.

Interrompiamo per un poco il racconto, per notare quanto straordinariamente antica sia l'arte d'interpretare i sogni. Giacobbe aveva visto in sogno la scala misteriosa in cima alla quale stava Dio stesso. E imparò in sogno il metodo per moltiplicare le sue greggi: metodo che riuscì solo a lui. Lo stesso Giuseppe aveva saputo da un sogno che un giorno avrebbe dominato sui suoi fratelli. E, molto tempo prima, Abimelec: era stato avvertito in sogno che Sara era moglie di Abramo.

Ritorniamo a Giuseppe. Non appena ebbe spiegato il sogno al Faraone, divenne primo ministro. Dubitiamo che oggi si possa trovare un re, anche in Asia, che regali una tale carica per l'interpretazione di un sogno. Il Faraone fece sposare a Giuseppe una figlia di Putifar; si dice che questo Putifar fosse un gran sacerdote di Eliopolis: non era dunque l'eunuco, suo primo padrone; o, se era lui, aveva certamente anche un altro titolo oltre a quello di gran sacerdote, e sua moglie era stata madre più di una volta.

Frattanto, come Giuseppe aveva previsto, sopravvenne la carestia, e Giuseppe, per meritare le buone grazie del suo re, obbligò tutto il popolo a vendere le sue terre al Faraone. L'intera nazione si fece schiava per avere del grano: fu questa, a quanto pare, l'origine del potere dispotico. Bisogna ammettere che mai re fece migliore affare; ma anche il popolo non doveva certo benedire il primo ministro.

Infine, anche il padre e i fratelli di Giuseppe ebbero bisogno di grano, perché «la carestia desolava allora tutta la terra». Non vale la pena di raccontare qui come Giuseppe accolse i suoi fratelli, come li perdonò e li arricchì. Si trova in questa storia tutto ciò che costituisce un poema epico interessante: esposizione, nodo drammatico, riconoscimento, peripezia e meraviglioso. Nulla reca meglio il marchio del genio orientale.

Quel che rispose il buon Giacobbe, padre di Giuseppe, al Faraone, deve ben colpire coloro che sanno leggere: «Quanti anni hai?» gli chiese il re. «Centotrenta,» rispose il vecchio, «e in questo breve pellegrinaggio non ho mai avuto un giorno felice.»

GIUSTO (DEL) E DELL'INGIUSTO

Chi ci ha dato il sentimento del giusto e dell'ingiusto? Dio, che ci ha fornito di un cervello e di un cuore. Ma quand'è che la ragione ci illumina sul vizio e la virtù? Quando ci insegna che due più due fanno quattro. Non c'è conoscenza innata, per la stessa ragione per cui non c'è albero che sorga dalla terra già carico di foglie e di frutti. Niente è, come si dice, innato, ossia nato sviluppato; ma, ripetiamo ancora, Dio ci fa nascere con organi i quali, man mano che si sviluppano, ci fanno sentire tutto ciò che la nostra specie deve sentire per la conservazione di se stessa.

Come si produce questo mistero continuo? Ditemelo voi, gialli abitanti dell'isola della Sonda, neri africani, imberbi canadesi, e voi, Platone, Cicerone, Epitteto. Voi tutti

sentite egualmente che è meglio dare ciò che avanza del vostro pane, del vostro riso, o della vostra manioca al povero che ve lo chiede umilmente, anziché ammazzarlo o cavargli gli occhi. È chiaro a tutti che un beneficio è più onesto di un oltraggio, che la mitezza è preferibile all'ira.

Si tratta dunque solo di servirci della nostra ragione per discernere le sfumature dell'onesto e del disonesto. Il bene e il male sono spesso vicini; le nostre passioni li confondono: chi ci illuminerà? Noi stessi, se siamo in tranquillità d'animo. Chiunque ha scritto sui nostri doveri, ha scritto bene in tutti i paesi del mondo, perché ha scritto ubbidendo alla sua ragione. Tutti hanno detto la stessa cosa: Socrate ed Epicuro, Confucio e Cicerone, Marco Antonio e Murad II ebbero la stessa morale.

Ripetiamolo ogni giorno a tutti gli uomini: «La morale è una: essa viene da Dio; i dogmi sono diversi: vengono da noi.»

Gesù non insegnò nessun dogma metafisico; non scrisse opuscoli teologici; non disse: «Io sono consustanziale, ho due volontà e due nature in una sola persona.» Egli lasciò ai cordiglieri e ai giacobini, che dovevano venire dodici secoli dopo di lui, il compito di argomentare per stabilire se sua madre fosse stata concepita o no nel peccato originale; non disse mai che il matrimonio è il segno visibile di una cosa invisibile; non disse una parola della grazia concomitante; non istituì né monaci né inquisitori; non prescrisse niente di quel che vediamo oggi.

Dio aveva dato la conoscenza del giusto e dell'ingiusto in tutti i tempi che precedettero il cristianesimo. Dio non è mutato e non può mutare; il fondo della nostra anima, i nostri principi di ragione e di morale saranno eternamente i medesimi. A che servono alla virtù le distinzioni teologiche, i dogmi fondati su queste distinzioni, le persecuzioni fondate su questi dogmi? La natura, sgomenta e fremente d'orrore contro tutte queste invenzioni barbare, grida a tutti gli uomini: «Siate giusti, e non dei sofisti persecutori!»

Leggete nel *Sadder*, che è il compendio delle leggi di Zoroastro, questa saggia massima: «Quando non è sicuro se un'azione che ti viene proposta sia giusta o ingiusta, astieniti.» Chi mai dette una regola più ammirevole? Quale legislatore si espresse meglio? Non è questo il sistema delle opinioni probabili, inventate da gente che si chiamava «la Società di Gesù».

GLORIA

Ben-al-Betif, quel degno capo dei dervisci, diceva loro un giorno: «Fratelli miei, sarà bene che vi serviate spesso di quella sacra formula del nostro *Corano*: "In nome di Dio molto misericordioso", perché Dio usa misericordia, e voi imparerete a usarla ripetendo spesso le parole che raccomandano una virtù senza la quale non resterebbero sulla terra che ben pochi uomini. Ma guardatevi bene, fratelli miei, d'imitare quei temerari che si vantano ogni momento di lavorare per la gloria di Dio. Se un giovane imbecille sostiene una tesi sulle categorie davanti a un ignorante in toga impellicciata, non manca di scrivere in grossi caratteri a capo della sua tesi: "Ek Allâh abron doxa: ad majorem Dei gloriam". Se un buon musulmano fa imbiancare il suo salotto, subito fa dipingere sull'uscio queste quattro parole; se un "saka" porta dell'acqua, lo fa per la maggior gloria di Dio. È un uso empio piamente praticato. Che direste di un umile servitore che, vuotando il vaso da notte del nostro sultano, esclamasse "Alla maggior gloria del nostro invincibile monarca"? Eppure, c'è ben maggior distanza dal sultano a Dio che dal sultano all'umile servitore.

«Che avete in comune, miserabili vermi della terra chiamati *uomini*, con la gloria dell'Essere infinito? Può egli amare la gloria? Può riceverne da voi? Può goderne? Fino a quando, animali bipedi e implumi, concepirete Dio a vostra immagine? E che! Perché voi siete vanitosi, perché amate la gloria, volete che anche Dio l'ami. Se esistessero molti dei, forse ognuno di loro vorrebbe ottenere i suffragi dei suoi simili. Questa sarebbe la gloria di un dio. Se si può paragonare la grandezza infinita con l'estrema piccolezza, questo Dio sarebbe come il re Alessandro, o Iskander, il quale voleva entrare in lizza solo contro dei re. Ma voi, poveri vermi, quale gloria potete procurare a Dio? Cessate di profanare il suo santo nome! Un imperatore, chiamato Ottaviano Augusto, proibì che lo si lodasse nelle scuole di Roma, per timore che il suo nome venisse avvilito. Ma voi non potete né avvilire l'Essere supremo né onorarlo. Annientatevi, adorate e tacete.»

Così parlava Ben-al-Betif; e i dervisci gridarono: «Gloria a Dio! Ben-al-Betif ha parlato da saggio!»

GRAZIA

Sacri consultori della Roma moderna, illustri e infallibili teologi, nessuno rispetta più di me le vostre divine decisioni; ma se Paolo Emilio, Scipione, Catone, Cicerone, Cesare, Tito, Traiano, Marco Aurelio tornassero in quella Roma cui un giorno dettero una certa fama, dovete riconoscere ch'essi sarebbero un po'stupiti delle vostre decisioni intorno alla grazia. Che direbbero se udissero parlare della grazia di salvezza secondo san Tommaso, e della grazia medicinale secondo il Caietano; della grazia esteriore e interiore, della gratuita, della santificante, dell'attuale, dell'abituale, della cooperante; dell'efficace, che qualche volta resta senza effetto; della sufficiente, che qualche volta non basta;della versatile e della congrua? In buona fede, essi ne capirebbero più di voi e di me?

Che bisogno avrebbe questa povera gente delle vostre sublimi istruzioni? Mi sembra di udirli dire:

Reverendi Padri, voi siete dei terribili geni; noi pensavamo stoltamente che l'Essere eterno non si conducesse mai secondo leggi particolari, come i vili umani, ma secondo le sue leggi generali, eterne come lui. Nessuno ha mai immaginato fra noi che Dio fosse simile a un padrone insensato, che dà un peculio a uno schiavo e rifiuta il nutrimento a un altro; che ordina a un monco d'impastare farina, a un muto di leggergli qualcosa, a un paralitico di fargli da corriere.

Tutto è grazia da parte di Dio: egli ha fatto al mondo che abitiamo la grazia di formarlo; agli alberi, la grazia di farli crescere; agli animali, quella di nutrirli. Ma si potrà dire che, se un lupo trova sulla sua strada un agnello per la sua cena, e un altro lupo muore di fame, Dio ha concesso al primo una grazia particolare? O che si è preso cura, con una grazia preveniente, di far crescere una quercia a preferenza di un'altra, cui manca la linfa? Se in tutta la natura tutti gli esseri sono soggetti alle leggi generali, perché mai una sola specie d'animali non dovrebbe esservi soggetta?

Perché il padrone assoluto di tutto dovrebbe prendersi cura di dirigere la vita intima di un solo uomo, più che di governare il resto dell'intera natura? Per quale bizzarria dovrebbe cambiare qualcosa nel cuore di un curlandese o di un biscaglino, mentre non cambia mai nulla alle leggi che ha imposto a tutti gli astri?

Che miseria supporre ch'egli faccia, disfi e rifaccia di continuo i nostri sentimenti! E che audacia crederci diversi da tutti gli esseri! Per di più, soltanto in coloro che vanno a confessarsi avverrebbero questi mutamenti. E così, un savoiardo, un bergamasco avrà il lunedì la grazia di far dire una messa per dodici soldi; il martedì, andrà all'osteria e la grazia lo pianterà in asso; il mercoledì avrà una grazia cooperante che lo spingerà a confessarsi, ma non avrà la grazia efficace della perfetta contrizione; il giovedì avrà invece

una grazia sufficiente, che però, come si è detto, non lo assisterà sufficientemente. Dio lavorerà di continuo nella testa di quel bergamasco, ora con forza, ora debolmente, mandando al diavolo il resto della terra. Non si degnerà di occuparsi dell'intimo degli indiani e dei cinesi! Reverendi Padri, se vi resta un granello di ragione, non trovate questo sistema enormemente ridicolo?

Sciagurati, guardate quella quercia la cui cima si tende verso le nuvole, e quella canna che striscia ai suoi piedi: voi non dite che la grazia efficace è stata concessa alla quercia e negata alla canna. Alzate gli occhi al cielo, guardate l'eterno Demiurgo che crea milioni di mondi che gravitano tutti gli uni verso gli altri in virtù di leggi universali ed eterne. Vedete la stessa luce riflettersi dal sole a Saturno, e da Saturno a noi; e in questo accordo di tanti astri trascinati in rapido moto, in questa generale obbedienza di tutta la natura, osate credere, se potete, che Dio si preoccupi di dare una grazia versatile a suor Teresa e una concomitante a suor Agnese!

Atomo, al quale uno stupido atomo ha detto che l'Eterno ha leggi particolari per alcuni atomi del tuo vicinato, che concede la sua grazia a questo e la rifiuta a quello, che un tale, che non aveva la grazia ieri, l'avrà domani: non ripetere questa sciocchezza. Dio ha fatto l'universo, e non creerà certo nuovi venti per smuovere qualche fuscello di paglia in un angolino dell'universo. I teologi sono come i guerrieri di Omero, i quali credevano che gli dei si armassero ora contro di loro, ora in loro favore. Se Omero non fosse considerato un poeta, sarebbe certo considerato un bestemmiatore.

È Marco Aurelio che parla così, non io. Perché Dio, che vi ispira, mi fa la grazia di credere a tutto quello che voi dite, a tutto quello che avete detto e a tutto quello che direte.

GUERRA

La carestia, la peste e la guerra sono i tre più famosi ingredienti di questo basso mondo. Si possono collocare nella classe della carestia tutti i cattivi nutrimenti cui la penuria ci costringe a ricorrere per abbreviare la nostra vita nella speranza di sostentarla.

Nella peste si comprendono tutte le malattie contagiose, che sono in numero di due o tremila. Questi due presenti ci vengono dalla provvidenza. Ma la guerra, che riunisce tutti questi doni, ci viene dall'inventiva di tre o quattrocento persone sparse sulla

superficie del globo sotto il nome di principi o di governanti; è forse per questo motivo che costoro, in molte dediche, vengono chiamati «immagini viventi della divinità».

L'ottimista più risoluto ammetterà senza fatica che la guerra trascina sempre con sé la peste e la fame, per poco che abbia visto gli ospedali degli eserciti in Germania, o che sia passato in qualche villaggio dove è stata compiuta qualche impresa bellica.

Non c'è dubbio che non sia una bellissima arte, quella che devasta le campagne, distrugge le abitazioni e fa crepare, normalmente, in un anno, quarantamila uomini su centomila. Quest'invenzione fu dapprima coltivata da nazioni che s'erano riunite per il bene comune; per esempio la dieta dei greci dichiarò alla dieta della Frigia e dei popoli vicini che sarebbe partita su un migliaio di barche da pesca per andare a sterminarli, se poteva.

Il popolo romano adunato in assemblea giudicava che era suo interesse andare a battersi prima della mietitura contro il popolo di Veio, o contro i volsci. E qualche anno dopo tutti i romani, avendocela a morte contro tutti i cartaginesi, combatterono a lungo per mare e per terra. Oggi le cose vanno altrimenti.

Un genealogista prova a un principe che egli discende in linea diretta da un conte i cui parenti, tre o quattrocent'anni prima, avevano fatto un patto di famiglia con un casato di cui non rimane nemmeno la memoria. Quel casato aveva lontane pretese su una provincia il cui ultimo possessore è morto di apoplessia: il principe e il suo consiglio concludono senza difficoltà che quella provincia gli appartiene per diritto divino. La provincia in questione, che si trova a qualche centinaio di leghe di distanza, ha un bel protestare che non lo conosce, che non ha nessuna voglia di essere governata da lui; che, per dar leggi alla gente, bisogna almeno avere il loro consenso: questi discorsi non arrivano nemmeno agli orecchi del principe, il cui diritto è incontestabile. Egli trova di botto una quantità di uomini che non hanno niente da fare e niente da perdere; li veste d'un grosso panno turchino a cento soldi il braccio, orla il loro cappello d'un cordoncino bianco, li fa girare a destra e a sinistra e marcia verso la gloria.

Gli altri principi, che sentono parlare di questa spedizione, vi prendono parte, ciascuno secondo il suo potere, e coprono pochi palmi di terra di più mercenari omicidi di quanti ne trascinassero al loro seguito Gengis-Khân, Tamerlano, o Bâyazîd.

Popoli lontani sentono dire che qualcuno sta per battersi, e che ci sono cinque o sei soldi al giorno da guadagnare se vogliono essere della partita: subito si dividono in due schiere come i mietitori, e vanno a vendere i loro servizi a chiunque voglia assoldarli.

Queste moltitudini si accaniscono le une contro le altre non soltanto senza avere alcun interesse nella faccenda, ma senza neppure sapere di che si tratti.

E così si trovano contemporaneamente cinque o sei potenze belligeranti, ora tre contro tre, ora due contro quattro, ora una contro cinque; e tutte si detestano allo stesso modo, e di volta in volta si alleano e s'attaccano; tutte d'accordo su un punto solo, fare il maggior male possibile.

La cosa più strabiliante di questa impresa infernale è che ogni capo assassino fa benedire le sue bandiere e invoca solennemente Dio prima di andare a sterminare il prossimo. Se un capo ha avuto la fortuna di far sgozzare solo due o tremila uomini, non ne ringrazia Dio; ma quando ce ne sono almeno diecimila sterminati dal ferro e dal fuoco e, per colmo di grazia, è stata distrutta fino all'ultima pietra qualche città, allora si canta a quattro voci una canzone abbastanza lunga, composta in una lingua ignota a tutti coloro che hanno combattuto, e per di più infarcita di barbarismi. La medesima canzone serve per i matrimoni e per le nascite, e al tempo stesso per la strage: questo è imperdonabile, soprattutto nel paese più famoso per le canzoni nuove che inventa a getto continuo.

La religione naturale ha innumerevoli volte impedito ai cittadini di commettere crimini. Un'anima bennata non ne ha la volontà; un'anima tenera ne ha orrore; essa si figura un dio giusto e vendicativo. Invece la religione artificiale incoraggia tutte le crudeltà che si commettono in gruppo: congiure, rivolte, rapine, imboscate, assalti alle città, saccheggi, stragi. Ognuno allegramente va incontro al delitto sotto la bandiera del proprio santo.

Ovunque viene pagato un certo numero d'oratori per celebrare quelle giornate di sangue; gli uni sono vestiti di un lungo giustacuore nero e di mantelluccio; gli altri indossano una camicia sopra una veste; alcuni portano sopra la camicia due strisce penzolanti di stoffa screziata. Tutti parlano a non finire: citano quel che si è fatto un giorno in Palestina a proposito di un combattimento in Veteravia.

Il resto dell'anno, questi tali declamano contro i vizi. Provano in tre punti e per antitesi che le dame che stendono un lieve strato di carminio sulle loro guance fresche saranno oggetto eterno delle eterne vendette dell'Eterno; che *Polyeucte* e *Athalie* sono opere del demonio; che un uomo che si fa servire in tavola duecento scudi di merluzzo in un giorno di quaresima ottiene immancabilmente il premio del paradiso, e che un pover'uomo che mangia due soldi e mezzo di montone è dannato per sempre all'inferno.

Su cinque o seimila declamazioni di questa specie, ce ne sono al massimo tre o quattro, composte da un gallo di nome Massillon, che un uomo retto può leggere senza

disgusto; ma in tutti quei discorsi, non ce n'è uno in cui l'oratore osi ergersi contro quel flagello e quel crimine che è la guerra, la quale comprende in sé tutti i flagelli e tutti i crimini. Quegli sciagurati oratori parlano continuamente contro l'amore, che è la sola consolazione del genere umano e il solo modo di ridargli vita; non dicono niente degli sforzi esecrandi che facciamo per distruggerlo.

Hai fatto un gran brutto sermone sull'impurità, o Bourdaloue! ma non hai fiatato contro quegli omicidi compiuti in mille modi diversi, quelle rapine, quei brigantaggi, quella rabbia universale che devasta il mondo. Tutti i vizi riuniti di tutte le età e di tutti i luoghi non eguaglieranno mai i mali che produce una sola campagna di guerra.

Miserabili medici delle anime, state a gridare per cinque quarti d'ora su qualche puntura di spillo, e non dite niente sulla malattia che ci lacera in mille pezzi! Filosofi moralisti, bruciate tutti i vostri libri! Finché il capriccio di pochi uomini farà legalmente sgozzare migliaia di nostri fratelli, la parte del genere umano che si consacra all'eroismo sarà quanto c'è di più infame nell'intera natura.

Che diventano e che m'importano l'umanità, la beneficenza, la modestia, la temperanza, la dolcezza, la saggezza, la pietà, mentre mezza libbra di piombo sparata da seicento passi mi dilania il corpo, e muoio a vent'anni tra tormenti indicibili, in mezzo a cinque o seimila moribondi, mentre i miei occhi, che s'aprono per l'ultima volta, vedono la città dove sono nato distrutta dal ferro e dalle fiamme, e gli ultimi suoni che odono le mie orecchie sono le grida delle donne e dei bambini agonizzanti sotto le rovine, il tutto per i pretesi interessi di un uomo che non conosciamo?

E il peggio è che la guerra è un flagello inevitabile. A guardar bene, tutti gli uomini hanno adorato il dio Marte: Sabaoth, per gli ebrei, significa il dio degli eserciti; ma Minerva, in Omero, chiama Marte un dio furioso, insensato, infernale.

I

IDEA

Che cos'è un'idea?

È un'immagine che si dipinge nel mio cervello.

Tutti nostri pensieri sono dunque immagini?

Certamente, perché le idee più astratte nascono dalla mia percezione degli oggetti. Io pronuncio la parola «essere» in generale, solo perché ho conosciuto esseri particolari. Pronuncio la parola «infinito» solo perché, avendo visto dei limiti, allontano nel mio intelletto questi limiti quanto più posso. Io ho idee solo perché ho immagini in testa.

E qual è il pittore che fa questo quadro?

Non sono io, non sono un disegnatore tanto bravo: colui che mi ha fatto, fa le mie idee.

Sareste dunque del parere di Malebranche, il quale diceva che noi vediamo tutto in Dio?

Per lo meno sono ben sicuro che, se non vediamo le cose in Dio, le vediamo grazie alla sua azione onnipotente.

E come si effettua questa azione?

V'ho detto cento volte, nelle nostre conversazioni, che non ne sapevo nulla, e che Dio non ha rivelato il suo segreto a nessuno. Io ignoro cos'è che fa battere il mio cuore, correre il mio sangue nelle vene; ignoro il principio di tutti i miei movimenti; e voi vorreste che vi dicessi in quale modo sento o penso? Non è giusto.

Ma sapete almeno se la vostra facoltà d'avere idee è congiunta all'estensione?

Non ne so nulla. È ben vero che Taziano, nel suo discorso ai greci, dice che l'anima è manifestamente composta di un corpo. Ireneo, nel capitolo LXII del secondo libro, dice che il Signore ha insegnato che le nostre anime conservano l'aspetto del nostro corpo per conservarne la memoria. Tertulliano assicura, nel secondo libro del suo *De anima*, ch'essa è un corpo. Arnobio, Lattanzio, Ilario, Gregorio di Nissa, Ambrogio non sono di parere diverso. Si vuole che altri Padri della Chiesa abbiano asserito che l'anima è del tutto priva d'estensione, e in ciò la pensassero come Platone; ma questo è assai dubbio. Quanto a me, non oso avere alcun parere; io non vedo che cose incomprensibili nell'uno e nell'altro sistema; e dopo essermi dedicato tutta la vita, sono rimasto al punto di prima.

Non valeva dunque la pena di pensarci.

È vero: chi gode ne sa più di chi riflette, o almeno sa meglio, è più felice. Ma che volete? Non è dipeso da me né di ricevere né di respingere tutte le idee che son piombate nel mio cervello per combattersi a vicenda, prendendo le mie cellule midollari come campo di battaglia. E dopo che si sono ben combattute, non ho raccolto dalle loro spoglie altro che l'incertezza.

È triste avere tante idee, e non conoscere con precisione la loro natura.

Lo ammetto: ma è assai più triste e stupido credere di sapere quello che non si sa.

IDOLO, IDOLATRA, IDOLATRIA

Idolo viene dal greco $åqäïò$, figura; $ånäùëïí$, rappresentazione di una figura; $ëáôñåýåéí$, servire, riverire, adorare. La parola «adorare» è latina e ha molti significati diversi: significa portare la mano alla bocca parlando con rispetto, inchinarsi, mettersi in ginocchio, salutare e, infine, nel senso più comune, rendere un culto supremo.

È utile rilevare a questo punto che le *Mémoires de Trévoux* cominciano questa voce col dire che tutti i pagani erano idolatri, e che gli indiani sono tuttora tali. Per prima cosa, nessuno fu mai chiamato «pagano» prima del tempo di Teodosio il Giovane; questo nome fu dato allora agli abitanti dei borghi d'Italia - *pagorum incolae, pagani* - i quali conservarono la loro antica religione. In secondo luogo, l'Indostan è maomettano, e i maomettani sono implacabili nemici delle immagini e dell'idolatria. In terzo luogo, non bisogna affatto chiamare «idolatri» molti popoli dell'India, che osservano l'antica religione dei parsi, né certe caste che non hanno idoli.

Se sia mai esistito uno stato idolatra

Sembra che non sia mai esistito nessun popolo della terra che si sia autodefinito idolatra. Questa parola è un'ingiuria, un termine oltraggioso, come quello di *gavaches* che gli spagnoli davano un tempo ai francesi, o quello di *marrani* che i francesi davano agli spagnoli. Se si fosse chiesto al senato di Roma, all'areopago di Atene, alla corte di Persia: «Siete idolatri?» difficilmente avrebbero inteso questa domanda. Nessuno avrebbe risposto: «Sì, noi adoriamo delle immagini, degli idoli.» La parola «idolatra, idolatria» non

si trova né in Omero né in Esiodo, né in Erodoto, né in nessun altro autore della religione dei gentili. Non ci fu mai alcun editto, alcuna legge che ordinasse di adorare degli idoli, di servirli e considerarli come dei.

Quando i condottieri romani e cartaginesi stipulavano un trattato, chiamavano a testimoni tutti i loro dei. «Davanti a loro,» dicevano, «noi giuriamo la pace.» Ora le statue di tutti questi dei, il cui elenco era lunghissimo, non stavano certo nella tenda dei generali. Essi consideravano gli dei come presenti alle azioni degli uomini, come testimoni, come giudici. E certamente la divinità non si riduceva al suo simulacro.

Con che occhio vedevano dunque le statue delle loro false divinità nei templi? Con lo stesso occhio, se è permesso esprimersi così, col quale noi vediamo le immagini degli oggetti della nostra venerazione. L'errore non era quello d'adorare un pezzo di legno o di marmo, ma di adorare una falsa divinità rappresentata da quel legno e quel marmo. La differenza fra loro e noi non consiste nel fatto che essi avessero immagini, mentre noi non ne abbiamo; ma che le loro immagini raffiguravano esseri fantastici in una religione falsa, mentre le nostre raffiguravano esseri reali in una religione vera. I greci avevano la statua di Ercole, e noi quella di san Cristoforo; essi avevano Esculapio e la sua capra, e noi san Rocco e il suo cane; avevano Giove armato del tuono, e noi sant'Antonio da Padova e san Giacomo di Compostella.

Quando il console Plinio, nell'esordio del suo *Panegirico a Traiano*, rivolge le sue preghiere «agli dei immortali», non è a delle immagini ch'egli si rivolge. Quelle immagini non erano certo immortali.

Né gli ultimi tempi del paganesimo né quelli più remoti offrono un solo esempio che possa far concludere che si adorassero idoli. Omero parla solo degli dei che abitano l'alto Olimpo. Il *palladium*, benché caduto dal cielo, non era che un sacro pegno della protezione di Pallade: in esso si venerava la dea.

Ma i romani e i greci s'inginocchiavano davanti alle statue degli dei, offrivano loro corone, incenso, fiori, e le portavano in trionfo nelle pubbliche piazze. Noi abbiamo santificato queste usanze, senza per questo essere idolatri.

Le donne, in tempo di siccità, portavano in giro le statue degli dei dopo aver digiunato. Camminavano a piedi nudi, i capelli sciolti, e presto si metteva a piovere a secchi, come dice Petronio: «et statim urceatim pluebat». Non abbiamo forse consacrato quest'uso, illegittimo presso i gentili, e indubbiamente legittimo fra noi? In quante città non si portano in giro, camminando a piedi nudi, le reliquie dei santi per ottenere con la loro intercessione le benedizioni del cielo? Se un turco o un letterato cinese fosse testimone

di queste cerimonie, potrebbe sulle prime per ignoranza accusarci di riporre la nostra fiducia nei simulacri che portiamo in processione: ma basterebbe una parola per disingannarlo.

Si resta stupiti del numero straordinario di declamazioni rivolte in tutti i tempi conto l'idolatria dei romani e dei greci; e poi si resta ancora più stupiti quando si vede che essi non erano affatto idolatri.

Ci sono sempre stati templi più privilegiati degli altri. La grande Diana di Efeso godeva di una maggior reputazione di una Diana da villaggio. Avvenivano più miracoli nel tempio di Esculapio a Epidauro che in altri suoi templi. La statua di Giove Olimpio attirava più offerte di quella di Giove Paflagone. Ma, poiché bisogna sempre opporre le usanze di una religione vera a quelle di una religione falsa, non sentiamo anche noi da tanti secoli più devozione per certi altari che per altri? Non portiamo forse più offerte alla Madonna di Loreto che non alla Madonna delle Nevi? Sta a noi vedere se si deve prendere questo pretesto per accusarci d'idolatria.

Si era immaginata una sola Diana, un solo Apollo, un solo Esculapio e non tanti Apolli, tante Diane e tanti Esculapi quante erano le loro statue o i loro templi. È dunque provato, quanto può esserlo un fatto storico, che gli antichi non credevano che una statua fosse una divinità, che il culto non poteva essere riferito a quella statua, a quell'idolo, e che, di conseguenza, gli antichi non erano idolatri.

Un volgo rozzo e superstizioso che non ragionava, che non sapeva né dubitare, né negare, né credere, che accorreva ai templi per ozio, e perché in essi i poveri sono eguali ai ricchi, che portava la sua offerta per abitudine, che parlava continuamente di miracoli senza averne esaminato nessuno, e che non era molto superiore alle vittime che recava; questo volgo, dico, poteva certo, alla vista della grande Diana e di Giove tonante essere colpito da religioso orrore, e adorare, senza saperlo, la statua stessa. È quello che è accaduto e accade talvolta nei nostri templi, con i nostri rozzi contadini; eppure non si è mancato di insegnar loro che devono chiedere la loro intercessione ai Beati, agli immortali accolti in cielo, non a figure di legno o di pietra, e che devono adorare soltanto Dio.

I greci e i romani aumentarono il numero dei loro dei mediante le apoteosi. I greci divinizzavano i conquistatori, come Bacco, Ercole, Perseo. Roma innalzò altari ai suoi imperatori. Le nostre apoteosi sono di genere diverso: noi abbiamo santi in luogo dei loro semidei, dei loro dei secondari; ma non guardiamo né al rango né alle conquiste. Abbiamo dedicato templi a uomini semplicemente virtuosi, i quali sarebbero per la maggior parte ignorati sulla terra, se non fossero stati posti in cielo. Le apoteosi degli antichi venivan

fatte per adulazione; le nostre, per rispetto alle virtù. Ma quelle prime apoteosi sono un'altra prova convincente che i greci e i romani non erano propriamente idolatri. È chiaro che non attribuivano maggior virtù divina alle statue di Augusto e di Claudio che ai medaglioni con la loro immagine.

Cicerone, nelle sue opere filosofiche, non lascia nemmeno sospettare che si potesse ingannare nei riguardi delle statue degli dei e confonderle con gli dei stessi. I suoi interlocutori lanciano fulmini contro la religione ufficiale; ma nessuno di loro si sogna di accusare i romani di scambiare dei pezzi di marmo o di bronzo per delle divinità. Lucrezio, pur così severo contro i superstiziosi, non rimprovera questa sciocchezza a nessuno. Dunque, ancora una volta, questa opinione non esisteva, non se ne aveva nessuna idea: non c'erano idolatri.

Orazio fa parlare una statua di Priapo, e le fa dire: «Io una volta ero un tronco di fico; un falegname, non sapendo se fare di me un dio o un sedile, decise infine di farmi dio» ecc. Che dobbiamo concludere da questa storiella faceta? Priapo era una di quelle divinità inferiori, di cui era permesso ridere; e questa stessa storiella è la prova più certa che la figura di Priapo, che veniva posta nei frutteti per spaventare gli uccelli, non era molto riverita.

Dacier, abbandonandosi al suo spirito di commentatore, non ha mancato d'osservare che Baruch aveva predetto questo fatto, dicendo, «Essi non saranno altro che quello che vorranno gli artefici»; ma poteva anche osservare che si può dire lo stesso di tutte le statue.

Si può trarre, da un blocco di marmo, tanto una conca che una statua di Alessandro o di Giove, o di qualcuno ancor più rispettabile. La materia di cui erano fatti i cherubini del *Santo dei Santi* avrebbe potuto servire ugualmente alle funzioni più vili. Un trono, un altare sono forse meno riveriti perché l'artefice avrebbe potuto farne invece una tavola da cucina?

Dacier, anziché concludere che i romani adoravano la statua di Priapo, e che Baruch l'aveva predetto, avrebbe dovuto dunque concludere che i romani ne ridevano. Consultate tutti gli autori che parlano delle statue dei loro dei, non ne troverete nessuno che parli d'idolatria: dicono esattamente il contrario.

Leggete in Marziale:

Qui finxit sacros auro vel marmore vultus,

Non facit ille deos...

In Ovidio:

Colitur pro Jove forma Jovis.

In Stazio:

Nulla autem effigies, nulli commissa metallo

Forma Dei; mentes habitare ac pectora gaudet.

In Lucano:

Estne Dei sedes, nisi terra et pontus et aer?

Si farebbe un volume di tutti i passi che asseriscono che quelle immagini non erano altro che immagini.

Soltanto nel caso di statue che pronunciavano oracoli, si è potuto pensare che esse avessero in sé qualcosa di divino. Ma certo l'opinione predominante era che gli dei avessero scelto certi altari, certi simulacri per risiedervi ogni tanto, darvi udienza agli uomini e rispondere loro. In Omero e nei cori delle tragedie greche si trovano preghiere dedicate solo ad Apollo, il quale dà i suoi responsi sulle montagne, nel tal tempio, nella tal città: in tutta l'antichità non c'è la minima traccia d'una preghiera rivolta a una statua.

Coloro che praticavano la magia, che la credevano una scienza, o fingevano di crederlo, pretendevano di possedere il segreto di far scendere gli dei nelle statue: non gli dei maggiori, ma quelli secondari, i geni. Era quel che Mercurio Trismegisto chiamava «fare dei» e che sant'Agostino confutava nella sua *Città di Dio*. Ma ciò stesso mostra con evidenza che i simulacri non avevano in sé niente di divino, poiché bisognava che un

mago li animasse. E mi sembra che succedesse di rado che un mago fosse tanto abile da animare una statua e farla parlare. In due parole, le immagini degli dei non erano dei. Giove, e non la sua immagine, lanciava il fulmine; e non era la statua di Nettuno ad agitare i mari né quella di Apollo a diffondere la luce. I greci e i romani erano gentili, politeisti, ma non erano idolatri.

Se i persiani, i sabei, gli egizi, i tartari, i turchi siano stati idolatri e quanto antica sia l'origine dei simulacri chiamati idoli. Storia del loro culto

È un grande errore chiamare «idolatri» i popoli che adorarono il sole e le stelle. Queste nazioni non ebbero per molto tempo né simulacri né templi. Se si ingannarono fu nel rendere agli astri il culto dovuto al creatore di questi. Per di più, il dogma di Zoroastro, o Zardust, raccolto nel Sadder, indica un Essere supremo, vendicatore e remuneratore: e questo è ben lontano dall'idolatria. Il governo della Cina non ebbe mai nessun idolo; conservò sempre il semplice culto del signore del cielo, King-tien. Gengis-Khân, fra i tartari, non era idolatra e non adorava nessun simulacro. I musulmani, di cui sono piene la Grecia, l'Asia Minore, la Siria, la Palestina, l'India e l'Africa, chiamano i cristiani «idolatri», «giaurri», perché credono che i cristiani osservino il culto delle immagini. Fecero a pezzi molte statue che trovarono a Costantinopoli, in Santa Sofia, nella chiesa dei Santi Apostoli e in altre che convertirono in moschee. L'apparenza li ingannò, come sempre inganna gli uomini, e fece loro credere che dei templi dedicati a santi che un giorno erano stati uomini, e le immagini di quei santi riverite in ginocchio, e i miracoli compiuti in quei templi fossero prove inconfutabili della più completa idolatria. Ma non è affatto così. In effetti i cristiani non adorano che un solo Dio e nei beati onorano soltanto la virtù stessa di Dio, che agisce nei suoi santi. Gli iconoclasti e i protestanti lanciarono la stessa accusa d'idolatria alla Chiesa, e si dette loro la stessa risposta.

Dato che gli uomini hanno avuto molto raramente idee precise, e ancor meno le hanno espresse con parole precise e non equivoche, noi chiamammo «idolatri» i gentili, e soprattutto i politeisti. Sono stati scritti volumi immensi e avanzate varie opinioni sull'origine di questo culto reso a Dio e a parecchi dei sotto figure sensibili: questa gran massa di libri e tante opinioni non provano che l'ignoranza.

Non si sa chi inventò gli abiti e le calzature, e vorremmo sapere chi fu il primo a inventare gli idoli? Che importanza ha quel passo di Sanchoniaton, che viveva prima della guerra di Troia? Che ci insegna quando dice che il caos, lo spirito, ovvero «il soffio», amando i suoi principi, ne trasse il limo, rese l'aria luminosa; e che il vento Colp e sua

moglie Bau generarono Eon, che Eon generò a sua volta Genos; che Cronos, loro discendente, aveva due occhi dietro e due davanti, che divenne dio e che donò l'Egitto a suo figlio Thoth? Ecco uno dei più rispettabili monumenti dell'antichità.

Orfeo, anteriore a Sanchoniaton, non ci dirà molto di più con la sua *Teogonia*, conservataci da Damascio. Egli rappresenta il principio del mondo sotto la figura di un dragone con due teste: una di toro, l'altra di leone, un viso in mezzo, che chiama «volto-dio»; e, sulle spalle, ali dorate.

Ma da queste idee bizzarre potrete trarre due grandi verità: la prima, che le immagini sensibili e i geroglifici appartengono alla più remota antichità; la seconda, che tutti gli antichi filosofi riconobbero un primo principio.

Quanto al politeismo, il buon senso vi dirà che, da quando ci furono uomini, ossia animali deboli, capaci di ragione e di follia, soggetti a tutti gli accidenti, alla malattia e alla morte, questi uomini avvertirono la loro debolezza e il loro stato di dipendenza: riconobbero facilmente che esiste qualcosa di più potente di loro; sentirono una forza nella terra che fornisce loro gli alimenti, una nell'aria che spesso li distrugge, una nel fuoco che consuma e nell'acqua che sommerge. Che di più naturale, per uomini ignoranti, dell'immaginare esseri che presiedevano a tali elementi? del riverire la forza invisibile che faceva risplendere ai nostri occhi il sole e le stelle? E, appena ci si volle fare un'idea di quelle potenze superiori all'uomo, che di più naturale del figurarsele in maniera sensibile? Era forse possibile pensare altrimenti? La religione ebraica, che precedette la nostra e che fu data da Dio stesso, era tutta piena di quelle immagini sotto le quali viene rappresentato Dio. Egli si degna di parlare in un roveto il linguaggio umano; appare su una montagna; gli spiriti celesti che invia si presentano tutti sotto forma umana; infine, il santuario è affollato di cherubini, che hanno corpi d'uomini e ali e teste d'animali. Fu questo che dette origine all'errore di Plutarco, di Tacito, d'Appiano e di tanti altri, che rimproverarono agli ebrei di adorare una testa di somaro. Dio, nonostante il suo divieto di dipingere o scolpire qualsiasi immagine, si degnò dunque di conformarsi ai sensi per mezzo di immagini.

Isaia, nel capitolo VI, vede il Signore seduto su un trono, e il lembo della sua veste che riempie il tempio. Il Signore stende la mano e tocca la bocca di Geremia, nel capitolo I del libro di questo profeta. Ezechiele, nel capitolo III, vede un trono di zaffiro e Dio gli appare come un uomo seduto su quel trono. Queste immagini non alterano affatto la purezza della religione ebraica, che non fece mai uso di quadri, di statue, di idoli, per rappresentare Dio agli occhi del popolo.

I letterati cinesi, i parsi, gli antichi egiziani non ebbero idoli; ma ben presto Iside e Osiride furono raffigurati; ben presto Bel, a Babilonia, fu un gran colosso e, nella penisola indiana, Brâhmâ fu un mostro bizzarro. I greci, più degli altri, moltiplicarono i nomi degli dei, le statue e i templi, ma attribuendo sempre il supremo potere al loro Zeus, chiamato dai latini Giove, signore degli dei e degli uomini. I romani imitarono i greci. Sede di tutti gli dei fu sempre, per questi popoli, il cielo, pur senza che essi sapessero cosa intendevano per cielo e per il loro Olimpo; non era molto probabile che questi esseri superiori abitassero nelle nuvole, che non sono che acqua. In un primo tempo ne collocarono sette in sette pianeti, fra i quali era compreso il sole; ma, più tardi, la dimora di tutti gli dei fu l'immensa distesa del cielo.

I romani ebbero i loro dodici grandi dei, sei maschi e sei femmine, che chiamarono *Dii majorum gentium*: Giove, Nettuno, Apollo, Vulcano, Marte, Mercurio, Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Venere, Diana. Plutone fu allora dimenticato: Vesta prese il suo posto.

Venivano poi gli dei *minorum gentium:* gli dei indigeni, gli eroi, come Bacco, Ercole, Esculapio; gli dei infernali, Plutone e Proserpina; quelli del mare, come Tetide, Anfitrite, le Nereidi, Glauco, le Driadi, le Naiadi; gli dei degli orti, quelli dei pastori. Ce n'erano per ogni professione, per ogni azione della vita, per i bambini, le ragazze nubili, le sposate, le puerpere; ci fu anche il dio Peto. Infine si divinizzarono gli imperatori. Per la verità, né questi imperatori, né il dio Peto, né la dea Pertunda, né Priapo, né Rumilia, la dea delle mammelle, né Stercuzio, il dio dei cessi, furono mai considerati come i signori del cielo e della terra. Gli imperatori ebbero qualche volta dei templi, i piccoli dei penati non ne ebbero mai, ma tutti ebbero la loro figura, il loro idolo.

Erano piccoli fantocci con cui si ornavano le stanze, lo spasso delle vecchiette e dei bambini, ma non erano autorizzati da nessun culto pubblico. Si lasciava agire a suo piacimento la superstizione di ognuno. Si trovano ancora questi piccoli idoli nelle rovine delle antiche città.

Se nessuno sa quando gli uomini cominciarono a fabbricare idoli, si sa che essi risalgono alla più remota antichità: Tare, padre di Abramo, ne fabbricava a Ur, in Caldea; Rachele rubò e portò via con sé gli idoli di suo suocero Labano. Non possiamo risalire più lontano.

Ma che concetto avevano gli antichi popoli di tutti questi simulacri? Quale virtù, quale potenza si attribuiva loro? Credevano forse che gli dei scendessero dal cielo per venire a nascondersi in quelle statue, o che comunicassero ad esse una parte dello spirito divino, o che non comunicassero niente? Anche su questo punto si è scritto molto e

inutilmente: è chiaro che ogni uomo giudicava secondo il grado della sua ragione, o della sua credulità, o del suo fanatismo. È evidente che i preti attribuivano la maggior divinità possibile alle loro statue, per ricevere più offerte. Sappiamo che i filosofi riprovavano queste superstizioni, che i guerrieri ne ridevano, che i magistrati le tolleravano, e che il popolo, sempre ottuso, non sapeva quel che faceva. È, in poche parole, la storia di tutti i popoli cui Dio non si è fatto conoscere.

Ci si può fare la stessa idea del culto che tutto l'Egitto tributò a un bue, e molte città a un cane, a una scimmia, a un gatto, a delle cipolle. Molto probabilmente furono in un primo tempo solo dei simboli. Poi, un certo bue Api, un certo cane chiamato Anubi, vennero adorati; si mangiò sempre del bue, e si mangiarono delle cipolle; ma è difficile sapere che cosa pensassero delle cipolle sacre e dei buoi le vecchiette egiziane.

Gli idoli parlavano abbastanza spesso. A Roma, in occasione della festa di Cibele, si commemoravano le belle parole che la statua aveva pronunziato il giorno in cui se ne fece la traslazione dal palazzo del re Attalo:

Ipsa peti volui; ne sit mora, mitte volentem:

Dignus Roma locus quo deus omnis eat.

Anche la statua della Fortuna aveva parlato: gli Scipioni, Cicerone, i Cesari, per la verità non ci credevano affatto, ma la vecchia, cui Encolpo dette uno scudo perché si comperasse delle oche e degli dei, poteva benissimo crederlo.

Gli idoli pronunciavano anche oracoli, e i sacerdoti nascosti nel cavo delle statue, parlavano in nome della Divinità.

Come mai, fra tanti dei e tante teogonie diverse e culti particolari non ci furono mai guerre di religione fra i popoli chiamati «idolatri»? Quella pace fu un bene che nacque da un male, dall'errore stesso, perché ogni popolo, riconoscendo molti dei inferiori, reputò conveniente che i suoi vicini avessero i loro. Se eccettuate Cambise, cui si rimproverava d'avere ucciso il bue Api, non si trova nella storia profana nessun conquistatore che abbia maltrattato gli dei del popolo vinto. I gentili non avevano nessuna religione esclusiva, e i sacerdoti non pensavano che a far moltiplicare le offerte e i sacrifici.

Le prime offerte furono di frutta; ma ben presto occorsero degli animali per la tavola dei sacerdoti; li sgozzavano essi stessi; diventarono sanguinari e crudeli; infine introdussero l'orrenda usanza di sacrificare vittime umane, e soprattutto bambini e fanciulle. Mai i cinesi, né i parsi, né gli indiani si resero colpevoli di tali abominii. Ma in Egitto, a Ieropoli, a detta di Porfirio, si immolarono uomini.

Nella Tauride si sacrificavano gli stranieri; per fortuna, i sacerdoti della Tauride non dovevano avere molto lavoro. I primi greci, i ciprioti, i fenici, i tiri, i cartaginesi praticarono quest'abominevole superstizione. Gli stessi romani caddero in tale delitto di religione, e Plutarco ci fa sapere che furori sacrificati due greci e due galli, per espiare i peccati d'amore di tre vestali. Procopio, contemporaneo del re dei franchi Teodeberto, dice che quando i franchi entrarono con quel principe in Italia, immolarono degli uomini. Per i galli e i germani tali orribili sacrifici erano pratica comune. Non si può quasi leggere la storia senza concepire orrore per il genere umano.

È vero che, presso gli ebrei, Jefte sacrificò sua figlia, e che Saul fu sul punto d'immolare suo figlio; è vero che coloro che eran votati al Signore per anatema non potevano essere riscattati come si riscattavano gli animali, e bisognava che morissero. Samuele, sacerdote ebreo, tagliò a pezzi con una sacra mannaia il re Agag, prigioniero di guerra cui Saul aveva perdonato; e Saul fu anzi riprovato per aver osservato il diritto delle genti con quel re. Solo Dio, signore degli uomini, può togliere loro la vita quando vuole, e per mezzo di chi vuole; e non spetta agli uomini mettersi al posto del Signore della vita e della morte e usurpare i diritti dell'Essere supremo.

Per consolare il genere umano di quest'orribile quadro, di questi pii sacrilegi, è importante sapere che, presso quasi tutte le nazioni chiamate «idolatre», c'erano la teologia sacra e l'errore popolare, il culto segreto e le cerimonie pubbliche, la religione dei saggi e quella del volgo. Nei misteri si apprendeva agli iniziati l'esistenza di un solo Dio: non c'è che da gettare gli occhi sull'inno attribuito all'antico Orfeo, che si cantava nei misteri di Cerere Eleusina, così celebre in Europa e in Asia: «Contempla la natura divina, illumina il tuo spirito, governa il tuo cuore; cammina nelle vie della giustizia: che il Dio del cielo e della terra sia sempre presente ai tuoi occhi egli è unico, esiste solo per se stesso: tutti gli esseri ricevono da lui la loro esistenza; egli li sostiene tutti; non è mai stato visto dai mortali, e vede ogni cosa.»

Si legga anche questo passo del filosofo Massimo di Madaura, nella sua *Lettera a sant'Agostino*: «Quale uomo è così rozzo e ottuso da dubitare dell'esistenza di un Dio supremo, eterno, infinito, che niente ha generato di simile a lui, e che é il padre comune di tutte le cose?»

Sappiamo, in base a mille testimonianze, che i saggi aborrivano non solo l'idolatria, ma anche il politeismo.

Epitteto, quel modello di rassegnazione e di pazienza, quell'uomo così grande in una condizione così bassa, non parla mai che di un solo Dio. Ecco una delle sue massime: «Dio mi ha creato, Dio è dentro di me; io lo porto dappertutto. Potrei insozzarlo con pensieri osceni, con azioni ingiuste, con desideri infami? Il mio dovere è di ringraziare Iddio di tutto, lodarlo di tutto e non cessare di benedirlo se non cessando di vivere.» Tutte le idee di Epitteto si basano su questo principio.

Marco Aurelio, tanto grande, forse, sul trono dell'impero romano, quanto Epitteto nella sua condizione di schiavo, parla spesso, in verità, degli dei, sia per conformarsi al linguaggio comune, sia per indicare esseri intermedi fra l'Essere supremo e gli uomini. Ma in questi passi mostra di non riconoscere che un solo Dio, eterno, infinito. «La nostra anima,» dice, «è un'emanazione della Divinità. I miei figli, il mio corpo, il mio spirito mi vengono da Dio.»

Gli stoici, i platonici ammettevano una natura divina e universale; gli epicurei la negavano. I pontefici, nei misteri, parlavano di un solo Dio. Dov'erano dunque gli idolatri?

Del resto, uno dei grandi errori del *Dictionnaire* del Moréri è l'aver detto che dal tempo di Teodosio il Giovane non restarono più idolatri fuorché nei remoti paesi dell'Asia e dell'Africa. C'erano in Italia molti popoli ancora pagani perfino nel VII secolo. Il Nord della Germania, al di là del Weser, non era ancora cristiano, al tempi di Carlo Magno. La Polonia e tutto il Settentrione rimasero a lungo, dopo di lui, nella cosiddetta idolatria. Metà dell'Africa, tutti i regni al di là del Gange, il Giappone, la plebe della Cina, cento orde di tartari hanno conservato il loro antico culto. Non restano in Europa che alcuni lapponi, alcuni samoiedi e alcuni tartari, i quali hanno perseverato nella religione dei loro avi.

Concludiamo con l'osservare che, nel tempo che da noi vien chiamato medioevo, chiamavamo «Pagania» il paese dei maomettani; trattavamo da «idolatri», da «adoratori di immagini» un popolo che ha in orrore proprio le immagini. Riconosciamo ancora una volta che i turchi sono più che scusabili se, quando vedono i nostri altari carichi di immagini e di statue, ci credono idolatri.

INFERNO

Da quando gli uomini vissero in società, dovettero accorgersi che molti colpevoli sfuggivano al rigore delle leggi. Essi punivano i crimini pubblici: fu necessario stabilire un freno per quelli privati; solo la religione poteva essere tale freno. I persiani, i caldei, gli egiziani, i greci immaginarono così delle punizioni dopo la vita; e, fra tutti gli antichi popoli che conosciamo, gli ebrei furono gli unici che ammisero solo castighi temporali. È ridicolo credere o fingere di credere, sulla base di passi molto oscuri, che l'inferno fosse ammesso dalle antiche leggi degli ebrei, dal loro *Levitico*, dal loro *Decalogo*, quando l'autore di queste leggi non dice una sola parola che possa avere il minimo rapporto con i castighi della vita futura. Si avrebbe il diritto di dire al redattore del *Pentateuco*: «Siete un uomo incoerente, senza probità e senza ragione, assolutamente indegno del nome di legislatore che vi arrogate. Come! Voi conoscete un dogma tanto repressivo e tanto necessario al popolo come quello dell'inferno, e non lo proclamate a chiare lettere? E mentre tale dogma è ammesso da tutti i popoli che vi circondano, vi limitate a lasciarlo indovinare da alcuni commentatori che verranno quattromila anni dopo di voi e che si metteranno a spaccare in quattro qualche vostra parola per trovarvi ciò che non avete detto? O siete un ignorante che non sa che tale credenza era universale in Egitto, in Caldea, in Persia, o siete un uomo assai sprovveduto se, conoscendo quel dogma, non ne avete fatto la base della vostra religione.»

Gli autori delle leggi ebraiche potrebbero tutt'al più rispondere: «Confessiamo d'essere estremamente ignoranti; d'aver imparato a scrivere molto tardi; confessiamo che il nostro popolo era un'orda selvaggia e barbara che errò per quasi mezzo secolo in deserti impraticabili; che usurpò infine, un piccolo paese con le rapine più odiose e le crudeltà più esecrabili che la storia ricordi. Non avevamo nessun commercio con le nazioni civili: come pretendete che noi, i più terrestri degli uomini, potessimo inventare un sistema del tutto spirituale? Noi ci serviamo della parola "anima" solo per designare la vita: non concepimmo il nostro Dio e gli angeli suoi ministri che come esseri corporei: la distinzione dell'anima e del corpo, l'idea di una vita dopo la morte non possono essere che il frutto di una lunga meditazione e di una sottilissima filosofia. Domandate agli ottentotti e ai negri, che abitano un paese cento volte più grande del nostro, se conoscono la vita futura. Abbiamo ritenuto sufficiente persuadere il nostro popolo che Dio punisce i malfattori fino alla quarta generazione, sia con la lebbra, sia con morti improvvise, sia con la perdita di quel po' di beni che potevano possedere.»

A questa apologia si potrebbe replicare: «Avete inventato un sistema il cui ridicolo salta agli occhi; perché il malfattore che godeva buona salute e la cui famiglia prosperava, doveva necessariamente beffarsi di voi.»

Certo, l'apologeta della legge giudaica potrebbe rispondere: «Vi sbagliate: perché per un criminale che ragionava rettamente, ce n'erano cento che non ragionavano affatto. Chi, dopo aver commesso un delitto non si sentiva punito né nel proprio corpo, né in quello di suo figlio, temeva per il nipote. Inoltre, se non soffriva oggi di qualche ulcera puzzolente, cui andavamo spesso soggetti, ne avrebbe sofferto nel corso di qualche anno: in una famiglia piombano sempre delle sventure, e noi facevamo facilmente credere che esse fossero inviate da una mano divina, vendicatrice delle colpe segrete.»

Sarebbe facile replicare a tale risposta: «La vostra giustificazione non vale niente, perché accade tutti i giorni che delle onestissime persone perdano la salute o i beni; e se non c'è famiglia cui non sia capitata qualche sventura, se tali sventure sono castighi di Dio, tutte le vostre famiglie erano dunque famiglie di farabutti.»

Il sacerdote ebreo potrebbe replicare ancora; direbbe che vi sono sventure inerenti alla natura umana, ed altre che vengono espressamente inviate da Dio. Ma si farebbe vedere a questo raziocinatore quanto sia ridicolo pensare che la febbre e la grandine siano una volta una punizione divina e un'altra un fenomeno naturale.

Infine, presso gli ebrei, i farisei e gli esseni accolsero la credenza di un inferno a loro modo: questo dogma era già passato dai greci e dai romani, e fu adottato dai cristiani.

Molti Padri della Chiesa non credettero all'eternità delle pene: sembrava loro assurdo bruciare per tutta l'eternità un poveraccio che avesse rubato una capra. Ha un bel dire Virgilio nel suo sesto canto dell'Eneide:

...Sedet aeternumque sedebit

Infelix Theseus.

Egli pretende invano che Teseo sia seduto per sempre su una sedia e che questa posizione sia il suo supplizio. Altri hanno creduto che Teseo fosse un eroe e che non se ne stesse seduto all'inferno, ma dimorasse nei Campi Elisi.

Non molto tempo fa un bravo e onesto ministro ugonotto predicò e scrisse che i dannati sarebbero stati un giorno graziati, che era necessaria una proporzione tra il peccato e la pena, e che la colpa di un momento non può meritare un castigo senza fine. I preti, suoi confratelli, deposero questo giudice indulgente. Uno di loro gli disse: «Amico mio, non credo più di voi all'eternità dell'inferno; ma è bene che la vostra domestica, il vostro sarto e anche il vostro procuratore ci credano.»

INONDAZIONE

Ci fu un tempo in cui il globo fu interamente inondato? La cosa è fisicamente impossibile.

Può essere che il mare abbia via via sommerso una dopo l'altra tutte le terre; però questo può essere avvenuto soltanto con una lenta gradazione, nel corso di un numero prodigioso di secoli. Il mare, in cinquant'anni, si è ritirato da Aigues-Mortes, da Frèjus, da Ravenna, che erano dei grandi porti, lasciando circa due leghe di terreno a secco. Con tale progressione, è evidente che gli ci vorrebbero due milioni e duecentocinquantamila anni per fare il giro del nostro globo. Va sottolineato che questo spazio di tempo si avvicina di molto a quello che occorre all'asse della terra per sollevarsi e coincidere con l'equatore: movimento assai verosimile, che da cinquant'anni s'è cominciato a prospettare, e che non può effettuarsi che nello spazio di due milioni e più di trecentomila anni.

Gli alvei marini, gli strati di conchiglie che sono stati scoperti da ogni parte, a sessanta, a ottanta, perfino a cento leghe dal mare, sono una prova incontestabile che esso ha deposto a poco a poco queste produzioni marine su terreni che una volta erano le rive dell'oceano. Ma che l'acqua abbia ricoperto per intero tutto il globo nel medesimo tempo, è una chimera assurda in fisica, dimostrata impossibile dalle leggi della gravitazione, dalle leggi dei fluidi, dall'insufficienza della quantità di acqua. Non pretendiamo certo condurre il minimo attacco contro la grande verità del diluvio universale raccontato nel *Pentateuco*; al contrario, è un miracolo, e dunque bisogna crederci; è un miracolo, e dunque non può essere stato messo in atto dalle forze fisiche.

Tutto è miracolo nella storia del diluvio: un miracolo che quaranta giorni di pioggia abbiano sommerso le quattro parti del mondo, e che l'acqua si sia elevata di quindici cubiti al di sopra di tutte le più alte montagne; un miracolo che ci siano state cateratte, porte,

aperture nel cielo; un miracolo che tutti gli animali si siano recati nell'arca da tutte le parti del mondo; un miracolo che Noè abbia trovato di che nutrirli per dieci mesi; un miracolo che tutti gli animali e le relative provviste abbian potuto prendere posto nell'arca; un miracolo che la maggior parte non siano morti; un miracolo che abbian trovato di che nutrirsi, sbarcando dall'arca; un miracolo ancora, però di un'altra specie, che un tale chiamato Le Pelletier abbia creduto di spiegare come tutti gli animali sian potuti entrare nell'arca di Noè e si siano potuti nutrire in modo naturale.

Ora, essendo la storia del diluvio la cosa più miracolosa di cui si sia mai sentito parlare, sarebbe insensato spiegarla: sono misteri che si credono per fede; e la fede consiste nel credere a quello che la ragione non comprende: il che è ancora un altro miracolo.

Così la storia del diluvio universale è come quella della torre di Babele, dell'asina di Balaam, della caduta di Gerico al suono delle trombe, delle acque tramutate in sangue, del passaggio del mar Rosso e di tutti i miracoli che Dio si degnò di compiere in favore degli eletti del suo popolo; sono profondità che la mente umana non può sondare.

INQUISIZIONE

L'Inquisizione è, come si sa, un'invenzione mirabile e autenticamente cristiana per rendere più potenti il papa e i monaci e per rendere ipocrita un intero regno.

Si considera di solito san Domenico il primo cui si deve questa santa istituzione. In effetti, abbiamo ancora una patente rilasciata da questo grande santo, e concepita in questi precisi termini: «Io, frate Domenico, riconcilio con la chiesa il nominato Ruggero, latore della presente, a condizione che egli si faccia frustare da un prete per tre domeniche consecutive, dall'entrata della città fino alla porta della chiesa; che mangi di magro tutta la vita; che digiuni per tre quaresime all'anno; che non beva mai vino; che porti il *san-benito* con le croci; che reciti il breviario tutti i giorni, dieci *Pater* al giorno, e venti all'ora di mezzanotte; che osservi d'ora in poi la continenza, e che si presenti tutti i mesi al curato della sua parrocchia ecc. Il tutto sotto pena d'essere trattato come eretico, spergiuro e impenitente.»

Sebbene Domenico sia stato il vero fondatore dell'Inquisizione, nondimeno Luigi da Paramo, uno dei più rispettabili scrittori e dei più brillanti luminari del Sant'Uffizio,

asserisce, nel titolo secondo del suo secondo libro, che il primo istitutore del Sant'Uffizio fu Dio, e che egli esercitò il potere dei frati predicatori contro Adamo. Dapprima Adamo fu citato in tribunale: «Adam, ubi es?»; e infatti, aggiunge il Paramo, il difetto di citazione avrebbe reso nulla la procedura di Dio.

Gli abiti di pelle che Dio fece ad Adamo e a Eva furono il modello del *san-benito* che il Sant'Uffizio fa indossare agli eretici. È vero che con questo argomento si prova che Dio fu il primo sarto; ma non è meno evidente che fu anche il primo inquisitore.

Adamo fu privato di tutti i beni immobili che possedeva nel paradiso terrestre: è per questo che il Sant'Uffizio confisca i beni di tutti coloro che ha condannato.

Luigi da Paramo nota che gli abitanti di Sodoma furono bruciati come eretici, perché la sodomia è un'eresia formale. Da qui egli passa alla storia ebraica, dove trova dappertutto il Sant'Uffizio.

Gesù Cristo è il primo inquisitore della nuova legge; i papi furono inquisitori per diritto divino, e finalmente comunicarono questo loro potere a san Domenico.

Fa, poi, l'enumerazione di tutti coloro che l'Inquisizione ha messo a morte, e ne novera molto più di centomila.

Il suo libro fu stampato nel 1589, a Madrid, con l'approvazione dei teologi, gli elogi del vescovo, e il privilegio del re. Noi, oggi, non riusciamo a concepire orrori così pazzeschi e insieme così abominevoli; ma allora niente sembrava più naturale ed edificante. Tutti gli uomini assomigliano a Luigi da Paramo, quando sono fanatici.

Questo Paramo era un uomo semplice, esattissimo nelle date, che non ometteva nessun fatto interessante, e che computava con scrupolo il numero delle vittime umane immolate in tutti i paesi dal Sant'Uffizio.

Egli racconta col più grande candore come venne istituita l'Inquisizione in Portogallo, ed è perfettamente d'accordo con altri quattro storici, che hanno scritto le stesse cose. Ecco cosa riferiscono unanimi.

Già da gran tempo, ai primi del XV secolo, papa Bonifacio IX aveva delegato dei frati domenicani che andavano in Portogallo, di città in città, a bruciare gli eretici, i musulmani e gli ebrei; ma erano frati itineranti, e gli stessi re si lamentarono talvolta delle loro vessazioni. Papa Clemente VII volle dar loro un insediamento fisso in Portogallo, come già l'avevano in Aragona e in Castiglia. Ci furono delle difficoltà fra la corte di Roma

e quella di Lisbona; gli animi si inasprirono, l'Inquisizione ne soffriva, non potendo ancora funzionare a suo agio.

Nel 1539 comparve a Lisbona un legato del papa, venuto, diceva, per stabilire la Santa Inquisizione su fondamenta incrollabili. Egli reca a re Giovanni III lettere di papa Paolo III. Aveva anche altre lettere di Roma per i principali personaggi della corte; le sue patenti di legato erano debitamente sigillate e firmate; egli mostrò di detenere i più ampi poteri di nominare un grande inquisitore e tutti i giudici del Sant'Uffizio. Si trattava di un truffatore, di nome Saavedra, che sapeva contraffare tutte le scritture, fabbricare e applicare falsi sigilli e falsi bolli. Aveva imparato questo mestiere a Roma e si era perfezionato a Siviglia, da dove arrivava con altri due furfanti. Il suo seguito era magnifico: aveva al suo servizio più di centoventi domestici. Per sovvenire a quest'enorme spesa, lui e i suoi due confidenti si erano fatti prestare a Siviglia somme ingenti a nome della camera apostolica di Roma. Tutto era concertato col più abbagliante artificio.

Sulle prime il re del Portogallo restò stupito che il papa gli inviasse un legato *a latere* senza averlo prevenuto. Il legato rispose fieramente che in una cosa di tale urgenza, come l'istituzione stabile dell'Inquisizione, Sua Santità non poteva tollerare indugi, e che il re doveva sentirsi abbastanza onorato che il primo corriere che gliene portava notizia fosse un legato del Santo Padre. Il re non osò replicare. Il legato, il giorno stesso, nominò un grande inquisitore, mandò dappertutto a riscuotere decime e, prima che la corte potesse avere risposta da Roma, aveva già fatto bruciare duecento persone e raccolto più di duecentomila scudi.

Frattanto, il marchese di Villanova, un nobile spagnolo da cui il legato si era fatto prestare a Siviglia una somma assai ragguardevole su dei biglietti falsi, ebbe l'ottima idea di pagarsi con le sue mani, invece di andare a compromettersi con quel truffatore a Lisbona. Il legato stava allora facendo il suo giro sui confini della Spagna. L'altro lo raggiunge con cinquanta uomini armati, lo cattura e lo conduce a Madrid.

La truffa fu presto scoperta a Lisbona; il consiglio di Madrid condannò il legato Saavedra alla frusta e a dieci anni di galera; ma l'incredibile fu che in seguito papa Paolo IV confermò tutto quello che aveva dichiarato quell'uomo infame: con la pienezza dei suoi poteri divini rettificò tutte le piccole irregolarità di procedura e rese sacro quel che era stato puramente umano.

Qu'importe de quel bras Dieu daigne se servir?

Ecco come l'Inquisizione si stabilì a Lisbona, e tutto il regno ammirò la Provvidenza.

Del resto, sono abbastanza conosciute tutte le procedure di quel tribunale; si sa bene quanto siano contrarie alla falsa equità e alla cieca ragione di tutti gli altri tribunali del mondo. Si è imprigionati dietro la semplice denuncia delle persone più scellerate; un figlio può denunciare il padre, una donna il marito; non si è mai messi a confronto con i propri accusatori, i beni vengono confiscati a favore dei giudici: così almeno si è comportata l'Inquisizione fino ai giorni, nostri. V'è in ciò qualcosa di divino, perché è incomprensibile che gli uomini abbiano sopportato con tanta pazienza questo giogo.

Finalmente il conte d'Aranda fu benedetto dall'Europa intera per avere spuntato gli artigli e limato i denti del mostro. Ma esso respira ancora.

J

JEFTE, O DEI SACRIFICI UMANI

Risulta evidente, dal testo del libro dei *Giudici*, che Jefte promise di sacrificare la prima persona che uscisse dalla sua casa a congratularsi con lui per la sua vittoria contro gli ammoniti. Gli venne incontro la sua unica figlia: egli si strappò le vesti e la immolò, dopo averle permesso d'andare a piangere sulle montagne la disgrazia di morire vergine. Le fanciulle ebree celebrarono a lungo questo evento, piangendo la figlia di Jefte per quattro giorni.

In qualsiasi tempo sia stata scritta questa storia, se sia stata imitata dalla storia greca di Agamennone o d'Idomeneo, o ne sia stata il modello; ch'essa sia anteriore o posteriore ad analoghe storie assire non è questo che voglio esaminare. Io mi attengo al testo: Jefte votò sua figlia in olocausto e adempì al suo voto.

Era espressamente comandato dalla legge ebraica di immolare gli uomini votati al Signore: «Ogni uomo votato non sarà riscattato, ma verrà messo a morte senza remissione». La *Vulgata* traduce: «Non redimetur, sed morietur» (*Levitico* XXVII, 29). È in virtù di tale legge che Samuele fece a pezzi il re Agag, cui Saul aveva perdonato; e proprio per aver risparmiato Agag, Saul fu riprovato dal Signore e perdette il suo regno. Ecco, dunque, i sacrifici di sangue umano chiaramente stabiliti: nessun punto della storia è meglio appurato. Di una nazione si può giudicare soltanto rivolgendosi ai suoi archivi e in base a quel che riferisce di sé.

L

LEGGI (DELLE)

I

Al tempo di Vespasiano e di Tito, mentre i romani sventravano i giudei, un israelita molto ricco, che non voleva essere sventrato, fuggì portandosi via tutto l'oro che aveva guadagnato con il suo mestiere d'usuraio, e condusse verso Esion Gheber tutta la sua famiglia, composta della vecchia moglie, di un figlio e di una figlia. Aveva al suo seguito due eunuchi, uno dei quali gli serviva da cuoco, e l'altro era zappatore e vignaiolo. Un buon esseno, che sapeva a memoria il *Pentateuco*, gli faceva da elemosiniere. Costoro s'imbarcarono nel porto di Esion Gheber, attraversarono il mare chiamato *Rosso* e che non è per niente tale, ed entrarono nel golfo Persico, per andare a cercare la terra di Ofir, senza sapere dove fosse. Ed ecco abbattersi una terribile tempesta che spinse la famiglia ebraica verso le coste delle Indie; il vascello fece naufragio presso una delle isole Maldive, oggi chiamata Padrabranca, che era a quel tempo deserta.

Il vecchio riccone e la vecchia annegarono; il figlio, la figlia, i due eunuchi e l'elemosiniere si salvarono: trassero come poterono qualche provvista dal vascello, costruirono delle capannucce nell'isola, e qui vissero abbastanza comodamente. Sapete

come l'isola di Padrabranca sia situata a cinque gradi dall'equatore, e come vi si trovino le più grosse noci di cocco e i migliori ananas del mondo; era dolce viverci al tempo in cui altrove si sgozzava il resto della nazione diletta, ma l'esseno piangeva pensando che forse non restavano più altri ebrei sulla terra, e che il seme di Abramo si sarebbe estinto.

«Sta in voi risuscitarlo,» disse il giovane ebreo: «sposate mia sorella» «Lo farei volentieri,» disse l'elemosiniere, «ma la legge vi si oppone. Sono esseno, ho fatto voto di non sposarmi; la legge esige che si adempiano i propri voti; s'estingua pure la razza ebrea, ma certo io non sposerò vostra sorella, per quanto graziosa sia.»

«I miei due eunuchi non possono darle dei figli,» riprese l'ebreo; «perciò gliene darò io, se vi sta bene, e sarete voi a benedire il matrimonio.»

«Preferirei mille volte essere sventrato dai soldati romani,» disse l'elemosiniere, «che autorizzarvi a commettere un incesto; fosse almeno vostra sorella da parte di padre, passi ancora, la legge lo permette; ma è vostra sorella da parte di madre, e ciò è abominevole.»

«Capisco,» disse il giovane, «che sarebbe un delitto a Gerusalemme, dove potrei trovare altre ragazze; ma nell'isola di Padrabranca, dove non vedo altro che noci di cocco, ananas e ostriche, credo che la cosa sia più che permessa.»

L'ebreo, nonostante le proteste dell'esseno sposò dunque la sorella, e ne ebbe una figlia: fu l'unico frutto di un matrimonio che l'uno reputava legittimo e l'altro abominevole.

In capo a quattordici anni, la madre morì; il padre disse all'elemosiniere: «Vi siete finalmente sbarazzato dei vostri vecchi pregiudizi? Volete sposare mia figlia?» «Dio mi guardi!» disse l'esseno. «Ebbene, allora la sposerò io,» disse il padre, «e avvenga quel che può; ma io non voglio che il seme d'Abramo sia annientato.» L'esseno, spaventato da questo orribile proposito, non volle più restare con un uomo che trasgrediva tanto la legge, e fuggì. Il novello sposo aveva un bel gridargli: «Restate, amico mio; osservo la legge naturale, servo la patria, non abbandonate i vostri amici.» L'altro lo lasciava gridare, ossessionato dalla legge, e fuggì a nuoto nell'isola vicina.

Era la grande isola d'Attolo molto popolosa e molto civile; non appena vi approdò, lo fecero schiavo. Imparò a balbettare la lingua attolica; si lamentava amaramente del modo inospitale con cui l'avevano ricevuto; gli dissero che quella era la legge, e che, da quando l'isola era stata sul punto d'essere sorpresa dagli abitanti di Adà, si era saggiamente decretato che tutti gli stranieri che fossero approdati in Attolia venissero fatti

schiavi. «Non può essere una legge,» disse l'esseno «perché non è nel *Pentateuco*.» Gli risposero che però era nel Digesto del paese, e così restò schiavo: per sua fortuna, aveva un ottimo e ricchissimo padrone, che lo trattò bene, e al quale si affezionò molto.

Un giorno degli assassini vennero per uccidere il padrone e rubare i suoi tesori; chiesero agli schiavi se il padrone era in casa, e se aveva molto denaro. «Vi giuriamo,» dissero gli schiavi, «che non ha un soldo, e che non è in casa.» Ma l'esseno disse: «La legge non permette di mentire; vi giuro che è in casa, e che ha un sacco di soldi.» E così il padrone fu ucciso e derubato. Gli schiavi accusarono l'esseno davanti ai giudici di aver tradito il padrone; l'esseno disse che non voleva mentire, e che non avrebbe mentito per niente al mondo; e fu impiccato.

Mi raccontavano questa storia, e molte altre, nell'ultimo viaggio che feci dall'India in Francia. Arrivato, andai a Versailles per certi miei affari; vidi passare una bella donna seguita da molte altre bellezze. «Chi è quella bella donna?» chiesi al mio avvocato in parlamento, che era venuto con me: perché avevo un processo in parlamento a Parigi per gli abiti che m'ero fatto fare nelle Indie, e volevo avere sempre a fianco il mio avvocato. «È la figlia del re,» disse; «è incantevole e di ottimo cuore; peccato che in nessun caso possa diventare regina di Francia.» «Come!» gli dissi, «se le toccasse la disgrazia di perdere tutti i suoi parenti e i principi del sangue (Dio non voglia!), essa non potrebbe ereditare il regno del padre!» «No,» disse l'avvocato, «la legge salica vi si oppone formalmente.» «E chi ha fatto questa legge salica?» chiesi all'avvocato. «Non ne so niente: ma si pretende che presso un antico popolo, detto dei sali, che non sapevano né leggere né scrivere, esistesse una legge scritta la quale diceva che in terra salica una ragazza non può ereditare nemmeno un podere; e questa legge è stata adottata in terra non salica.» «E io,» dissi, «la abrogo; mi avete assicurato che questa principessa è dolce e generosa; dunque avrebbe un diritto incontestabile alla corona, se sventura volesse che non restasse altri che lei di sangue reale: mia madre ha ereditato da suo padre; e voglio che una principessa erediti dal suo.»

L'indomani la mia causa fu giudicata in una camera del parlamento, e la perdetti per un voto; il mio avvocato mi disse che l'avrei vinta per un voto in un'altra camera. «Questa poi è comica,» gli dissi. «Dunque, ad ogni camera una legge.» «Sì,» disse, «ci sono venticinque commenti sul diritto consuetudinario di Parigi; vale a dire che si è provato venticinque volte che il diritto consuetudinario di Parigi è equivoco; e, se ci fossero venticinque camere di consiglio, ci sarebbero venticinque giurisprudenze diverse. Abbiamo,» proseguì, «a venticinque leghe da Parigi una provincia chiamata Normandia, dove sareste stato giudicato in tutt'altro modo.» Questo mi fece venir voglia di vedere la Normandia. Vi andai con uno dei miei fratelli. Incontrammo, nella prima locanda, un

giovane che si disperava; gli chiesi quale fosse mai la sua sventura, mi rispose che era quella d'avere un fratello maggiore. «Ma che sventura è avere un fratello maggiore?» gli dissi; «mio fratello è maggiore di me, e viviamo benissimo insieme.» «Ahimè, signore» mi disse, «qui la legge dà tutto ai maggiori e non lascia niente ai minori,» «Avete ragione,» dissi, «d'essere in collera; dalle mie parti si divide in parti uguali, e non per questo, a volte, i fratelli si amano di più.»

Queste piccole avventure mi indussero a fare alcune belle e profonde riflessioni sulle leggi, e vidi che anche per queste è come per i nostri vestiti: ho dovuto portare un dolman a Costantinopoli e un giustacuore a Parigi.

Se tutte le leggi umane sono convenzioni, dicevo, non resta altro che far bene i propri affari. I borghesi di Delhi e di Agra dicono di aver fatto un pessimo affare con Tamerlano; i borghesi di Londra si congratulano di aver fatto un ottimo affare con re Guglielmo d'Orange. Un cittadino di Londra mi diceva un giorno: «È la necessità a fare le leggi, e la forza a farle osservare.» Gli domandai se talvolta non facesse le leggi anche la forza, e se Guglielmo il Bastardo e il Conquistatore non avesse dato ordini nel paese senza fare con loro alcun contratto. «Sì,» disse, «allora eravamo tanti buoi; Guglielmo ci mise un giogo, e ci fece marciare a forza di pungolo; più tardi ci mutammo in uomini, ma le corna ci sono rimaste, e con quelle colpiamo chiunque voglia farci lavorare per sé e non per noi.»

Assorto in tutte queste riflessioni, mi compiacevo di pensare che c'è una legge naturale, indipendente da tutte le convenzioni umane: il frutto del mio lavoro dev'essere mio; devo onorare il padre e la madre; non ho alcun diritto sulla vita del mio prossimo, e il mio prossimo non ne ha sulla mia ecc. Ma quando pensai che da Shodorlahomor fino a Mentzel colonnello degli ussari, ognuno può assassinare lealmente e depredare il suo prossimo con una patente in tasca ne restai molto afflitto.

Mi dissero che anche tra i ladri ci sono certe leggi, e che ce ne sono perfino in guerra. Domandai che cosa fossero queste leggi di guerra. «Sono,» mi dissero, «quella d'impiccare un valoroso ufficiale che abbia resistito in una cattiva postazione, senza cannone, contro un esercito regio; quella di far impiccare un prigioniero, se ne hanno impiccato uno dei vostri; di mettere a ferro e a fuoco i villaggi che non vi abbiano portato tutte le loro provviste nel giorno prescritto, secondo gli ordini del grazioso sovrano del vicinato.» «Bene,» dissi, «ecco *Lo spirito delle leggi*.»

Dopo essere stato istruito per bene, scoprii che esistono sagge leggi per le quali un pastore è condannato a nove anni di galera per aver dato ai suoi montoni un po' di sale proveniente dall'estero. Il mio vicino è stato rovinato da un processo per due querce che

gli appartenevano, e che aveva fatto tagliare nel suo bosco, perché non aveva potuto osservare una formalità di cui non poteva essere a conoscenza. Sua moglie è morta in miseria, suo figlio tira avanti ancor più miseramente. Riconosco che queste leggi sono giuste, per quanto la loro esecuzione sia piuttosto dura: ma non sono certo soddisfatto delle leggi che autorizzano centomila uomini ad andare legalmente a sgozzare centomila vicini. Mi è parso che la maggior parte degli uomini abbia ricevuto dalla natura abbastanza buon senso per fare le leggi, ma che non tutti abbiano abbastanza giudizio per farne di buone.

Radunate da un capo all'altro della terra i semplici e tranquilli agricoltori: converranno tutti facilmente che dev'essere lecito vendere al vicino l'eccedenza del proprio grano, e che la legge contraria è inumana e assurda; che le monete, rappresentative delle derrate, non devono essere alterate più che non lo siano i frutti della terra; che un padre di famiglia dev'essere padrone in casa sua; che la religione deve raccogliere gli uomini per unirli, e non per farne dei fanatici e dei persecutori; che quelli che lavorano non devono privarsi del frutto del proprio lavoro per dotarne la superstizione e l'ozio: insomma, potranno fare in un'ora trenta leggi di questa specie, tutte utili al genere umano.

Ma lasciate che arrivi Tamerlano e soggioghi l'India: allora non vedrete altro che leggi arbitrarie. L'una opprimerà una provincia per arricchire un pubblicano di Tamerlano; Per un'altra sarà un crimine di lesa maestà l'aver detto male dell'amante del primo cameriere di un rajah; una terza porterà via all'agricoltura metà del raccolto, e gli contesterà il resto; infine ci saranno leggi per le quali un usciere tartaro verrà a prendervi i vostri figli in culla, farà del più robusto un soldato e del più debole un eunuco, e lascerà il padre e la madre senza soccorso e senza consolazione.

Ora, è meglio essere il cane di Tamerlano o un suo suddito? È chiaro che la condizione del suo cane è di gran lunga preferibile.

II

I montoni vivono del tutto pacificamente in società; si crede che la loro natura sia molto mite, perché nessuno vede la prodigiosa quantità di animaletti che divorano. C'è da credere anzi che essi li mangino innocentemente, senza saperlo, come quando noi mangiamo del formaggio di Sassenage. La repubblica dei montoni è l'immagine fedele dell'età dell'oro.

Un pollaio è chiaramente lo Stato monarchico più perfetto. Non c'è nessun re che possa essere paragonato a un gallo. Il gallo, se cammina fiero in mezzo al suo popolo, non lo fa per vanità. Se il nemico si avvicina, esso non ordina ai suoi sudditi di andare a farsi ammazzare per lui, in virtù della sua scienza e onnipotenza; ci va lui stesso, schiera dietro di sé le sue galline e combatte fino alla morte. Se la vittoria è sua, canta lui stesso il *Te Deum*. Nella vita civile, nessuno è tanto galante, onesto, disinteressato. Ha tutte le virtù. Se ha nel suo becco regale un chicco di grano o un vermiciattolo, lo dona alla prima delle sue suddite che gli capita davanti. Insomma, Salomone nel suo serraglio non somigliava nemmeno da lontano a un gallo del suo pollaio.

Se è vero che le api sono governate da una regina con cui tutti i sudditi fanno l'amore, il loro è un governo ancora più perfetto.

Il mondo delle formiche passa per un'eccellente democrazia. Essa è al di sopra di tutti gli altri Stati perché tutti vi sono eguali e il singolo lavora per la felicità di tutti.

La repubblica dei castori è ancora superiore a quella delle formiche, almeno a giudicare dalle loro costruzioni.

Le scimmie somigliano più a saltimbanchi che a un popolo ben ordinato, e non sembra che siano riunite sotto leggi fisse e fondamentali, come le specie precedenti.

Noi assomigliamo più alle scimmie che ad ogni altro animale, per il dono dell'imitazione, per la superficialità delle nostre opinioni, e per la nostra incostanza, che non ci ha mai permesso di avere leggi uniformi e durature.

Quando la natura formò la nostra specie e ci diede alcuni istinti - l'amor proprio per la nostra conservazione, la benevolenza per quella degli altri, l'amor, che è comune a tutte le specie e il dono inesplicabile di combinare più idee di tutti gli altri animali riuniti assieme - dopo averci assegnata la nostra parte, ci disse: «Fate come potrete.»

In nessun paese del mondo c'è un buon codice. La ragione è evidente: le leggi sono state fatte via via, secondo i tempi, i luoghi, i bisogni ecc.

Quando i bisogni cambiano, le leggi, che restano immutate, diventano ridicole. Così la legge che proibiva di mangiare carne di maiale e di bere vino, era assai ragionevole in Arabia, dove il maiale e il vino sono perniciosi; a Costantinopoli è assurda.

La legge che assegna tutto il feudo al primogenito è ottima in tempi di anarchia e di saccheggio. Allora, il primogenito è il capitano del castello che prima o poi i briganti assaliranno; i cadetti saranno i suoi ufficiali, e i contadini i suoi soldati. Tutto quello che c'è

da temere è che il cadetto assassini o imprigioni il signore salico, suo fratello maggiore, per diventare a sua volta il padrone della bicocca, ma questo avviene raramente perché la natura ha combinato in tale modo i nostri istinti e le nostre passioni che proviamo più orrore di assassinare il nostro fratello maggiore che non desiderio di prendere il suo posto. Ora tale legge, conveniente per i possessori di castelli al tempo di Chilperico, è detestabile quando si tratti di spartire le rendite in una città.

A vergogna degli uomini, si sa che le leggi del gioco sono le sole che dappertutto siano giuste, chiare, inviolabili e osservate. Perché l'indiano che ha dettato le regole del gioco degli scacchi è obbedito di buon grado in tutto il mondo, e invece le decretali dei papi, per esempio, sono ai nostri giorni oggetto di orrore e di disprezzo? Perché l'inventore degli scacchi combinò ogni cosa con esattezza per la soddisfazione dei giocatori, mentre i papi, nelle loro decretali, non mirarono che al loro interesse. L'indiano volle, nello stesso tempo, esercitare l'ingegno degli uomini e procurare loro un divertimento; i papi vollero invece abbrutire lo spirito umano. Così, da cinquemila anni, le regole fondamentali del gioco degli scacchi sono rimaste immutate e sono comuni a tutti gli uomini della terra; mentre le decretali sono osservate soltanto a Spoleto, a Orvieto, a Loreto, dove il più meschino giureconsulto le detesta e le disprezza in segreto.

Leggi civili ed ecclesiastiche

Tra le carte di un giureconsulto si sono trovate queste note, che forse meritano d'esser prese in esame.

Che nessuna legge ecclesiastica abbia vigore se non quando riceva l'esplicita sanzione del governo. Appunto con questo mezzo Atene e Roma non ebbero mai lotte religiose. Queste discordie sono proprie delle nazioni barbare, o imbarbarite.

Che solo al magistrato sia dato di permettere o vietare il lavoro nei giorni festivi, perché non sta ai sacerdoti proibire agli uomini di coltivare il proprio campo.

Che tutto ciò che riguarda i matrimoni dipenda unicamente dal magistrato, e i sacerdoti si limitino all'augusta funzione di benedirli.

Che il prestito a interesse sia oggetto solo della legge civile, perché questa sola presiede al commercio.

Che tutti gli ecclesiastici siano sottomessi in tutti i casi al governo, perché sono tutti sudditi dello Stato.

Che non si cada mai nella ridicola vergogna di pagare a un sacerdote straniero la prima annata del reddito di una terra che dei cittadini han donato a un sacerdote loro cittadino.

Che nessun sacerdote possa mai privare un cittadino della minima prerogativa, sotto pretesto che quel cittadino è un peccatore, perché il prete, anch'egli peccatore, deve pregare per i peccatori e non giudicarli.

Che i magistrati, i lavoratori e i preti paghino egualmente le imposte dello Stato, perché tutti appartengono egualmente allo Stato.

Che ci sia un solo peso, una sola misura, un solo diritto.

Che i supplizi dei criminali siano utili. Un uomo impiccato non è utile a nessuno, mentre un uomo condannato ai lavori forzati serve ancora la patria ed è una lezione vivente.

Che ogni legge sia chiara, uniforme e precisa: interpretarla porta quasi sempre a corromperla.

Che niente sia infame se non il vizio.

Che le imposte siano sempre proporzionali.

Che la legge non sia mai in contraddizione con la consuetudine: perché, se la consuetudine è buona, la legge non vale.

LETTERE, UOMINI DI LETTERE O LETTERATI

Nei tempi barbari, quando i franchi, i germani, i bretoni, i longobardi, i mozarabi spagnoli non sapevano né leggere né scrivere, furono istituite scuole, università, composte quasi tutte di ecclesiastici, i quali, non conoscendo che il loro gergo, lo insegnarono a coloro che vollero impararlo; le accademie vennero molto tempo dopo; esse hanno disprezzato le sciocchezze delle scuole, ma non sempre hanno osato levarsi contro di esse, perché ci sono sciocchezze che si rispettano, se sono collegate a cose rispettabili.

Gli uomini di lettere che hanno reso i maggiori servigi al piccolo numero d'esseri pensanti sparsi per il mondo sono i letterati isolati, i veri dotti chiusi nel loro studio, che non hanno né argomentato sui banchi delle università, né detto le cose a metà nelle accademie; e costoro sono stati quasi tutti perseguitati. La nostra miserabile specie è fatta in modo tale che quelli che camminano sulle vie battute gettano sempre pietre contro quelli che insegnano vie nuove.

Montesquieu dice che gli sciti cavavano gli occhi ai loro schiavi perché, nel fare il burro, non si distraessero: così fa l'Inquisizione, e nei paesi dove questo mostro regna, quasi tutti sono ciechi. Da oltre cent'anni, in Inghilterra si hanno due occhi; i francesi cominciano adesso ad aprirne uno; ma talvolta si trovano degli uomini altolocati che non vogliono nemmeno permettere che si sia monocoli.

Questi poveri diavoli sono come il dottor Balanzone della commedia italiana, che non vuole essere servito che dal balordo Arlecchino, e teme di avere un valletto troppo furbo.

Scrivete odi in lode di monsignor Superbus Fadus, e madrigali per la sua amante; dedicate al suo portiere un libro di geografia, sarete ben ricevuto; illuminate gli uomini, e sarete schiacciato.

Descartes è obbligato a lasciare la sua patria, Gassendi è calunniato; Arnauld trascina i suoi giorni in esilio; ogni filosofo è trattato come i profeti presso gli ebrei.

Chi crederebbe che, nel XVIII secolo, un filosofo sia stato trascinato davanti ai tribunali secolari, e trattato da empio dai tribunali ecclesiastici per aver detto che gli uomini non potrebbero esercitare le arti se non avessero le mani? Non dispero di sapere ben presto che è stato condannato alle galere il primo che avrà avuto l'insolenza di dire che un uomo non penserebbe, se fosse senza testa: «Infatti,» gli dirà un cancelliere, «l'anima è puro spirito, la testa non è che materia; Dio può collocare l'anima nel calcagno altrettanto bene che nel cervello; e dunque vi denunzio come empio.»

La più grande sventura di un uomo di lettere non è forse d'essere oggetto della gelosia dei suoi confratelli, vittima degli intrighi, disprezzato dai potenti del mondo: è di essere giudicato dagli stupidi. Gli stupidi arrivano lontano, qualche volta, soprattutto quando il fanatismo si sposa alla stupidità, e la stupidità allo spirito di vendetta. Un'altra grande sventura per un uomo di lettere è, di solito, quella di non essere appoggiato da nessuno e da niente. Un borghese compera una piccola carica, ed eccolo sostenuto dai suoi confratelli; se è colpito da un'ingiustizia, trova subito chi lo difende. L'uomo di lettere non trova aiuti: assomiglia ai pesci volanti. Se si innalza un poco, gli uccelli lo divorano; se si immerge, lo divorano i pesci.

Ogni uomo pubblico paga il proprio tributo alla malignità, ma ne è ripagato con denaro e onori. L'uomo di lettere paga lo stesso tributo, senza ricevere niente; è sceso nell'arena per suo diletto, si è condannato da solo alle belve.

LIBERTÀ (DELLA)

A

Ecco una batteria di cannoni che ci assorda: avete la libertà di udirla o di non udirla?

B

Senza dubbio, non posso fare a meno di udirla.

A

Volete che quel cannone tronchi la vostra testa, quella di vostra moglie e di vostra figlia, che passeggiano al vostro fianco?

B

Che discorso mi fate? Io non posso, finché mi funziona il cervello, volere una cosa simile: ciò m'è impossibile.

A

Bene, voi udite di necessità questo cannone, e di necessità non volete morire per una cannonata, voi e la vostra famiglia, mentre passeggiate. Voi non avete né il potere di non udire né il potere di voler restare qui.

B

Questo è chiaro.

A

Di conseguenza, avete fatto una trentina di passi per mettervi al riparo dal cannone e avete avuto il potere di camminare con me in questo breve spostamento?

B

Anche questo è chiarissimo.

A

Al contrario, se foste stato paralitico non avreste potuto evitare di restare esposto a quella batteria; non avreste avuto il potere di essere dove adesso siete; avreste necessariamente sentito e ricevuto un colpo di cannone, e sareste necessariamente morto?

B

Niente di più vero.

A

E in che consiste dunque la vostra libertà se non nel potere che la vostra persona ha esercitato, di fare quel che la vostra volontà esigeva per assoluta necessità?

B

Voi mi mettete in imbarazzo: la libertà non sarebbe altro che il potere di fare ciò che voglio?

A

Rifletteteci, e vedete se la libertà può essere intesa in altro modo.

B

In questo caso, il mio cane da caccia è libero quanto me; egli ha necessariamente la volontà di correre quando vede una lepre, e il potere di correre se non ha male alle zampe. Io non ho dunque niente al di sopra del mio cane: voi mi riducete allo stato delle bestie.

A

Ecco qua i miseri sofismi dei poveri sofisti che vi hanno istruito. Eccovi sconvolto di sapervi libero come il vostro cane. Ebbene, non assomigliate al vostro cane in mille cose? La fame, la sete, la veglia, il sonno, i cinque sensi, non li avete tutti e due tali e quali? Vorreste sentire gli odori altrimenti che con il naso? Perché volete avere una libertà diversa da quella che ha lui?

B

Ma io ho un'anima che ragiona molto, e il mio cane ragiona a malapena. Ha poco più che qualche idea elementare, mentre io ho mille idee metafisiche.

A

Ebbene, voi siete mille volte più libero di lui; ossia avete mille volte più di lui il potere di pensare, ma non siete libero in modo diverso da lui.

B

Cosa? Non sono libero di volere quel che voglio?

A

Che intendete con ciò?

B

Quel che intendono tutti. Non diciamo forse tutti i giorni: «le volontà sono libere»?

A

Un proverbio non è un argomento: spiegatevi meglio.

B

Intendo dire che sono libero di volere come mi piacerà.

A

Col vostro permesso, questo non ha senso. Non vi rendete conto che è ridicolo dire «Io voglio volere»? Voi volete necessariamente, in conseguenza delle idee che vi sono balzate alla mente. Volete sposarvi, sì o no?

B

E se vi dicessi che non voglio né l'una cosa né l'altra?

A

Rispondereste come quel tale che diceva: «Gli uni credono che il cardinal Mazzarino sia morto, gli altri che sia ancora vivo, e io non credo né l'una cosa né l'altra».

B

Va bene. Voglio sposarmi.

A

Questa è una risposta. Perché volete sposarvi?

B

Perché amo una ragazza bella, dolce, bene educata, abbastanza ricca, che canta benissimo, i cui genitori sono gente civile, e perché mi lusingo d'essere riamato da lei e molto ben visto dalla sua famiglia.

A

Giuste ragioni. Vedete che non potete volere senza ragione. Io vi dichiaro che siete libero di sposarvi: ossia, che avete il potere di firmare il contratto nuziale.

B

Come? Non posso volere senza ragione? Che ne sarebbe allora di quest'altro proverbio: «Sit pro ratione voluntas», la mia volontà è la mia ragione, voglio perché voglio?

A

Questo è assurdo, mio caro amico, ci sarebbe in voi un effetto senza causa.

B

Come? Quando gioco a pari o dispari, ho forse una ragione di scegliere pari piuttosto che dispari?

A

Sì, senza dubbio.

B

E qual è questa ragione, se non vi spiace?

A

È il fatto che alla vostra mente si è presentata l'idea del pari prima dell'idea opposta. Sarebbe buffo se ci fossero casi in cui voi volete perché c'è una causa di volere, e casi in cui invece volete senza causa. Quando vi volete sposare, ne sentite indubbiamente la ragione

dominante; quando giocate a pari o dispari, non la sentite: e tuttavia bisogna bene che ce ne sia una.

B

Ma, ancora una volta, io dunque non sono libero?

A

La vostra volontà non è libera, ma le vostre azioni lo sono. Voi siete libero di agire solo se avete il potere di agire.

B

Ma tutti i libri che ho letto sulla libertà d'indifferenza?...

A

Sono sciocchezze: la libertà d'indifferenza non esiste; è un modo di dire privo di senso, inventato da gente abbastanza scriteriata.

LIBERTÀ DI PENSIERO

Verso l'anno 1707, quando gli inglesi vinsero la battaglia di Saragozza, posero sotto la loro protezione il Portogallo, e diedero per qualche tempo un re alla Spagna; milord Boldmind, ufficiale generale, che era rimasto ferito, si trovava alle acque di Barèges. Vi incontrò il conte Medroso, il quale, caduto da cavallo dietro le salmerie, a una lega e mezzo dal campo di battaglia, era venuto anche lui a passare le acque. Costui era familiare con l'Inquisizione; milord Boldmind non era familiare che nella conversazione; un giorno, dopo aver bevuto, ebbe con Medroso questo scambio d'idee:

BOLDMIND

Voi dunque, siete sergente dei domenicani? Fate davvero un gran brutto mestiere!

MEDROSO

È vero; ma preferisco essere il loro servo che la loro vittima, e la sventura di bruciare il mio prossimo a quella di venir bruciato io.

BOLDMIND

Che orribile alternativa! Eravate cento volte più felici sotto il giogo dei mori, che vi lasciavano liberamente marcire in tutte le vostre superstizioni, e che, pur essendo i vostri padroni, non si arrogavano il diritto inaudito di tenere incatenate le anime.

MEDROSO

Che volete? Non ci è permesso né di scrivere, né di parlare, né di pensare. Se parliamo, è facile interpretare le nostre parole e ancor più i nostri scritti. Infine, poiché non ci possono condannare in un autodafè per i nostri pensieri segreti, siamo minacciati d'essere bruciati in eterno per ordine di Dio stesso, se non la pensiamo come i domenicani. Essi hanno persuaso il governo che, se usassimo il senso comune, tutto lo stato andrebbe a fuoco, e la nazione diventerebbe la più sfortunata della terra.

BOLDMIND

Trovate che siamo tanto sventurati, noi inglesi, che copriamo i mari di vascelli, e veniamo a vincere battaglie per voi, qua, nella punta estrema dell'Europa? Vi pare che gli olandesi, i quali vi hanno portato via quasi tutte le terre da voi scoperte in India, e oggi sono vostri protettori, siano maledetti da Dio per aver concesso piena libertà di stampa e per fare commercio dei pensieri degli uomini? L'impero romano è stato forse meno potente perché Cicerone scriveva in libertà?

MEDROSO

Chi è questo Cicerone? Non ne ho mai sentito parlare; qui non si tratta di Cicerone, ma del nostro Santo Padre e di sant'Antonio da Padova; e io ho sempre sentito dire che la religione romana è perduta, se gli uomini si mettono a pensare.

BOLDMIND

Non sta a voi crederlo, perché voi siete sicuro che la vostra religione è divina, e che le porte dell'inferno non possono prevalere contro di lei. Se è così, niente potrà mai distruggerla.

MEDROSO

No, ma può venir ridotta a ben poca cosa; per aver pensato, la Svezia, la Danimarca, tutta la vostra isola, mezza Germania gemono nella tremenda sventura di non essere più sudditi del papa. Si dice perfino che, se gli uomini continueranno a seguire i loro falsi lumi, si riduranno ben presto alla semplice adorazione di Dio e alla virtù. Se le porte dell'inferno dovessero prevalere sino a quel punto, che ne sarebbe del Sant'Uffizio?

BOLDMIND

Non è forse vero che, se i primi cristiani non avessero avuto la libertà di pensare, non ci sarebbe stato il cristianesimo?

MEDROSO

Che volete dire? Non vi capisco.

BOLDMIND

Lo credo. Voglio dire che se Tiberio e i primi imperatori avessero avuto dei domenicani che avessero impedito ai primi cristiani di usare penne e inchiostro; se non fosse stato, per lungo tempo, permesso, nell'impero romano, di pensare liberamente, sarebbe stato

impossibile ai cristiani stabilire i loro dogmi. Se dunque il cristianesimo si affermò solo in grazia della libertà di pensiero, per quale contraddizione, per quale ingiustizia, vorrebbe oggi annientare quella libertà su cui sola si è fondato?

Quando vi propongono qualche affare pecuniario, non lo esaminate a lungo prima di concluderlo? Quale maggior interesse può esserci al mondo di quello della nostra felicità o della nostra infelicità eterna? Ci sono cento religioni sulla terra, che tutte vi dannano se credete ai vostri dogmi, che, esse, credono assurdi ed empi: esaminate, dunque, questi dogmi.

MEDROSO

Come posso esaminarli? Non sono un domenicano, io.

BOLDMIND

Siete un uomo, e tanto basta.

MEDROSO

Ahimè, voi siete molto più uomo di me.

BOLDMIND

Dipende solo da voi imparare a pensare: siete nato con un intelletto: siete come un uccello nella gabbia dell'Inquisizione; il Sant'Uffizio v'ha spezzato le ali, ma esse possono ricrescere. Chi non sa la geometria, può impararla; chiunque può istruirsi; è vergognoso abbandonare la propria anima nelle mani di gente cui non affidereste il vostro denaro: osate pensare col vostro cervello!

MEDROSO

Si dice che, se tutti pensassero col proprio cervello, regnerebbe una ben strana confusione.

BOLDMIND

Tutto il contrario. Quando si assiste a uno spettacolo, ognuno esprime liberamente il suo parere, e l'ordine non viene affatto turbato: ma se il protettore insolente di un pessimo poeta volesse costringere tutte le persone di buongusto ad applaudire ciò che loro trovano brutto, allora i fischi si farebbero sentire, e i due partiti avversi potrebbero tirarsi addosso patate, come avvenne una volta a Londra. Sono i tiranni delle menti a causare una parte delle sventure del mondo. Noi, in Inghilterra, viviamo felici solo da quando ciascuno gode liberamente del diritto di dire la propria opinione.

MEDROSO

Anche noi viviamo tranquilli a Lisbona, dove nessuno è libero di dire la sua.

BOLDMIND

Vivete tranquilli, ma non siete felici. La vostra è la tranquillità dei galeotti, che remano in cadenza e in silenzio.

MEDROSO

Dunque credete che la mia anima sia in galera?

BOLDMIND

Sì, e vorrei liberarla.

MEDROSO

E se mi trovassi bene in galera?

BOLDMIND

In tal caso meritereste di restarci.

Limiti dello spirito umano

Essi sono dappertutto, mio povero dottore. Vuoi sapere perché il tuo braccio e il tuo piede obbediscono alla tua volontà, e il tuo fegato, invece, non t'obbedisce? Cerchi di sapere come si formi il pensiero nel tuo debole intelletto, o il bambino nell'utero di quella donna? Ti lascio tempo per rispondermi. E che cos'è la materia? I tuoi pari hanno scritto su questo argomento diecimila volumi; e hanno trovato solo certe qualità di questa sostanza: i bambini le conoscono come te. Ma questa sostanza cos'è, in fondo? E cos'è quel che tu hai chiamato «spirito», dal vocabolo latino che significa «respiro», non potendo far di meglio perché non ne hai nessuna idea?

Guarda questo chicco di grano che getto in terra, e dimmi come mai germina per produrre uno stelo carico d'una spiga. Spiegami come mai il medesimo terreno produce su quella pianta una mela, e sull'albero vicino una castagna. Potrei scriverti un volume *in folio* di problemi, cui dovresti rispondere solo con queste quattro parole: «non ne so niente». E tuttavia hai raggiunto i più alti gradi, indossi toghe e berretti foderati di pelliccia, e ti chiamano maestro. E quell'altra faccia tosta che ha comprato una carica, crede d'aver conquistato il diritto di giudicare e condannare ciò che non capisce! Il motto di Montaigne era: «Che cosa so?» e il tuo è: «Che cosa non so?»

LUSSO

Da duemila anni si declama contro il lusso, in versi e in prosa, e lo si è sempre amato.

Che cosa non si è detto dei primi romani? Quando quei briganti devastarono e saccheggiarono le messi dei vicini, quando per accrescere il loro misero villaggio distrussero i miseri villaggi dei volsci e dei sanniti, erano uomini disinteressati e virtuosi: non avevano ancora potuto rubare né oro , né argento, né gemme, perché nelle borgate che depredarono non ce n'era. I loro boschi e le loro paludi non producevano né pernici, né fagiani, e si loda la loro temperanza.

Quando, da un paese all'altro, ebbero saccheggiato tutto, depredato tutto, dal fondo del golfo Adriatico all'Eufrate, ed ebbero la bella idea di godersi il frutto delle loro rapine per sette o otto secoli; quando coltivarono tutte le arti, gustarono tutti i piaceri, e li fecero gustare perfino ai vinti, allora cessarono, si dice, d'essere saggi e dabbene.

Tutte queste declamazioni si riducono a provare che un ladro non deve mai né mangiare il pranzo che ha portato via a qualcuno né indossare l'abito che ha rubato, né ornarsi dell'anello che ha rapinato. Bisognava, si dice, buttar tutto nel fiume, per vivere da galantuomini; dite piuttosto che non si doveva rubare. Condannate i briganti quando depredano, ma non trattateli da insensati quando godono i frutti dei loro misfatti; in buona fede, quando molti marinai inglesi si arricchirono alla presa di Pondichéry e dell'Avana, ebbero torto a prendersi poi un po' di piacere a Londra in premio delle pene sopportate nel fondo dell'Asia e dell'America?

Questi declamatori vorrebbero forse che si seppellissero le ricchezze ammassate con la fortuna delle armi, con l'agricoltura, con il commercio e con l'industria? Citano Sparta: perché non citano anche la repubblica di San Marino? Che bene fece Sparta alla Grecia? Ebbe mai dei Demostene, dei Sofocle, degli Apelle e dei Fidia? Il lusso di Atene creò grandi uomini di tutti i generi; Sparta ebbe solo qualche capitano, e ancora in minor numero che altre città. Ma alla buon'ora, che una repubblica così piccola come Sparta conservi la sua povertà. S'arriva alla morte tanto mancando di tutto quanto godendo di ciò che può rendere gradevole la vita. Il selvaggio del Canada vive e arriva alla vecchiaia come il cittadino d'Inghilterra che ha cinquemila ghinee di rendita. Ma chi paragonerà mai il paese degli irochesi all'Inghilterra?

Che la repubblica di Ragusa e il cantone di Zug facciano pure leggi suntuarie: hanno ragione, il povero non deve spendere al di là delle sue forze; ma ho letto da qualche parte

Sappiate innanzitutto che il lusso arricchisce

un grande stato, pur se perde uno piccolo.

Se per lusso intendete l'eccesso, si sa che l'eccesso è pernicioso in tutto: nell'astinenza come nella ghiottoneria, nell'economia come nella liberalità. Non so come accada che nei miei villaggi, dove la terra è ingrata, le imposte grevi, e il divieto d'esportare il grano che si è seminato addirittura intollerabile, non si trovi tuttavia un

colono che non abbia il suo bravo vestito di panno e non sia ben calzato e ben nutrito. Se quel colono ara i campi col suo abito buono, con la biancheria candida, con i capelli arricciati e incipriati, ecco certamente il lusso più eccessivo, più impertinente; ma un borghese di Parigi o di Londra che si presenti a teatro vestito come quel contadino, ecco è la taccagneria più grossolana e ridicola.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines

quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Quando furono inventate le forbici, che non risalgono certo alla più remota antichità, che cosa non si disse contro i primi che si spuntarono le unghie e si tagliarono una parte dei capelli che gli cadevano sul naso? Furono indubbiamente trattati da damerini e da prodighi, che comperavano a caro prezzo uno strumento di vanità per guastare l'opera del Creatore. Quale enorme peccato accorciare le unghie che Iddio ci fa nascere sulla punta delle dita! Era un oltraggio alla divinità. Fu molto peggio quando s'inventarono le camicie e i calzini. Tutti sanno con quale furore i vecchi consiglieri, che non ne avevano mai portati, gridarono contro i giovani magistrati che caddero in preda a quel lusso funesto.

M

MALVAGIO

Ci gridano che la natura umana è essenzialmente perversa, che l'uomo è figlio del demonio e malvagio. Niente di più stupido: perché, caro amico, tu che mi predichi che tutti sono perversi, mi fai capire con ciò che anche tu sei nato tale, che bisogna che io

diffidi di te come di una volpe o di un coccodrillo. «Nient'affatto!» mi rispondi. «Io sono rigenerato, non sono né un eretico, né un infedele: di me ci si può fidare.» Ma il resto del genere umano, che è o eretico o ciò che tu chiami infedele, non sarà dunque che un insieme di mostri: e tutte le volte che ti accadrà di parlare con un luterano o un turco, sarai sicuro che essi ti deruberanno o ti assassineranno: perché sono figli del demonio; sono nati malvagi; l'uno non è rigenerato, l'altro è degenerato.

Sarebbe ben più ragionevole, ben più bello dire agli uomini: «Siete nati tutti buoni; pensate quanto sarebbe orribile corrompere la purezza del vostro essere!» Dovremmo comportarci con il genere umano come ci si comporta con tutti gli uomini presi singolarmente. Se un canonico conduce una vita scandalosa, gli diciamo: «È possibile che voi disonoriate la dignità di canonico?» E così a un magistrato facciamo presente che egli ha l'onore di essere consigliere del re e che deve dare il buon esempio; diciamo a un soldato, per incoraggiarlo: «Pensa che fai parte del reggimento di Champagne!» Ad ogni individuo si dovrebbe dire: «Ricordati della tua dignità di uomo.»

E infatti, nonostante tutto, si torna sempre a questo punto: perché cos'altro significa quella frase così frequentemente ripetuta presso tutti i popoli: «Rientra in te stesso!»? Se fossimo figli del demonio, se la nostra origine fosse criminale, se il nostro sangue fosse composto di un liquido infernale, questa frase: «Rientra in te stesso!» significherebbe: consulta, segui la tua natura diabolica, sii impostore, ladro, assassino: è la legge di tuo padre.

L'uomo non nasce malvagio, lo diventa, come diventa malato. Se dei medici gli si presentano e gli dicono: «Sei nato malato», è certo che essi, qualunque cosa dicano e facciano, non lo guariranno mai se la sua malattia è inerente alla sua natura: son loro, questi ragionatori, i veri malati.

Riunite tutti i bambini del mondo: non vedrete in loro che innocenza, tenerezza e timore; se fossero nati malvagi, malefici, crudeli, ne mostrerebbero qualche segno, come i serpentelli cercano di mordere e i tigrotti di sbranare. Ma la natura, non avendo dato all'uomo più armi offensive che ai piccioni e ai conigli, non ha potuto dar loro un istinto che li porti a distruggere.

L'uomo non è dunque nato malvagio. E allora perché tanti uomini sono infetti da questa peste della malvagità? Perché quelli che si trovano alla loro testa, essendo affetti da tale malattia, la comunicano al resto degli uomini, come una donna colpita dal male che Cristoforo Colombo riportò dall'America ne diffonde il veleno da un capo all'altro dell'Europa. Il primo ambizioso ha corrotto la terra.

Voi mi direte che quel primo mostro ha sviluppato i germi di orgoglio, di rapina, di frode, di crudeltà che sono in tutti gli uomini. Riconosco che, in genere, la maggior parte dei nostri fratelli può acquistare questi difetti; ma abbiamo forse tutti il tifo, il mal della pietra o la renella, perché tutti vi siamo esposti?

Ci sono interi popoli che non sono malvagi: i cittadini di Filadelfia, i baniani non hanno mai ucciso nessuno; i cinesi, le popolazioni del Tonchino, del Laos, del Siam, dello stesso Giappone da più di cent'anni non conoscono guerre. E appena ogni dieci anni succede di venire a conoscenza di uno di quegli orrendi delitti che lasciano sbigottita la natura umana, nelle città di Roma, di Venezia, di Parigi, di Londra, di Amsterdam, dove la cupidigia, madre di tutti i delitti, è estrema.

Se gli uomini fossero essenzialmente malvagi, se nascessero tutti soggetti a un essere tanto malefico quanto sventurato, che, per vendicarsi del suo supplizio, ispirasse loro tutti i suoi furori, vedremmo ogni mattina i mariti assassinati dalle mogli e i padri dai loro figli, così come si vedono all'alba delle galline sgozzate da una faina venuta a suggerne il sangue.

Se c'è un miliardo di uomini sulla terra, ed è già molto, ciò significa, all'incirca, cinquecento milioni di donne che cuciono, filano, nutrono i loro figli, tengono in ordine la loro casa o la loro capanna e sparlano un po' delle loro vicine. Non vedo quale gran male possano fare sulla terra queste povere innocenti. Su questo numero di abitanti del globo, ci sono almeno duecento milioni di bambini, che certamente non ammazzano né saccheggiano, e circa altrettanti vecchi o malati, che non ne hanno la capacità. Restano tutt'al più cento milioni di giovani robusti e capaci di delitti. Di questi cento milioni, ce ne sono novanta continuamente occupati a lavorare la terra, tenacemente, perché fornisca loro cibo e vesti; a costoro non resta molto tempo per commettere il male.

Nei restanti dieci milioni sono comprese le persone oziose e i buontemponi, che vogliono passarsela tranquillamente; gli uomini di talento, dediti alle loro professioni; i magistrati, i sacerdoti, evidentemente interessati a condurre una vita pura, almeno in apparenza. Non resteranno, dunque, che alcuni politici, sia secolari, sia regolari, che vogliono sempre far tremare il mondo, e alcune migliaia di vagabondi che vendono i loro servigi a questi politici. Ora, non c'è mai un milione di queste bestie feroci impiegate insieme nello stesso momento; e in questo numero comprendo anche i briganti da strada. Avremo dunque, al massimo, sulla terra, anche nei tempi più disastrosi, un uomo su mille che potrà dirsi malvagio; e non sempre è tale.

C'è, dunque, infinitamente meno male sulla terra di quel che si dica e si creda. Senza dubbio ce n'è ancora troppo: si vedono sventure e delitti orrendi; ma il piacere di lamentarsi e di esagerare è tanto grande che, al minimo graffio, si grida che la terra gronda sangue. Siete stato ingannato? Tutti gli uomini per voi sono spergiuri. Un uomo di temperamento malinconico che abbia patito un'ingiustizia vede l'universo pieno di dannati, così come un giovane gaudente che, dopo l'opera, va a cena con la sua bella, non pensa affatto che nel mondo esistono anche degli sventurati.

MARTIRI

Ci raccontano, a proposito dei martiri, tali sciocchezze da far morir dal ridere. Tito, Traiano, Marco Aurelio, quei modelli di virtù, ci vengono dipinti come dei mostri di crudeltà. Fleury, abate del Loc-Dieu, ha disonorato la sua storia ecclesiastica con favole che una vecchietta di buon senso non racconterebbe ai nipotini.

È possibile ripetere seriamente che i romani condannarono sette vergini settantenni a passare per le mani di tutti i giovani della città di Ancira, essi che punivano a morte le vestali per la minima infrazione in fatto di sesso?

È probabilmente per far piacere agli osti che s'immaginò che un oste cristiano, di nome Teodoto, pregò Dio di far morire quelle sette vergini piuttosto che esporle a perdere la più ammuffita delle verginità. Dio esaudì quell'oste pudibondo, e il proconsole fece annegare in un lago le sette damigelle. Non appena furono annegate, esse andarono a lamentarsi da Teodoto del tiro mancino ch'egli aveva giocato loro, supplicandolo d'impedire che fossero mangiate dai pesci. Teodoto prende con sé tre bevitori della sua taverna, va al lago con loro, preceduto da una fiaccola celeste e da un cavaliere celeste, ripesca le sette. vecchie, le sotterra, e finisce impiccato.

Diocleziano incontra un ragazzino, di nome san Romano, balbuziente; vuol farlo bruciare perché cristiano; tre ebrei, che si trovano là, si mettono a ridere perché Gesù Cristo lascia bruciare un ragazzino che gli appartiene; gridano che la loro religione è superiore a quella cristiana, perché Dio liberò Sidrac, Misac e Abdenago dalla fornace ardente; subito le fiamme che circondano il piccolo Romano, senza fargli male, si allontanano da lui e vanno a bruciare i tre ebrei.

L'imperatore, sbalordito, dice che non vuole avere brighe con Dio; ma un giudice di villaggio, meno scrupoloso, condanna il piccolo balbuziente e gli fa tagliare la lingua. Il protomedico dell'imperatore è abbastanza onesto da fare lui stesso l'operazione; ma, appena ha tagliato la lingua al piccolo Romano, questi si mette a cianciare con una volubilità che manda tutti in visibilio.

Nei martirologi si trovano cento favole di questa specie. Si è creduto di rendere odiosi gli antichi romani, e ci si è resi ridicoli. Volete proprio delle vere barbarie bene accertate, dei buoni massacri bene assodati, dei fiumi di sangue effettivamente versati, e padri, madri, mogli, bambini lattanti realmente sgozzati e ammucchiati gli uni sopra gli altri? Mostri persecutori, non cercate queste verità nei vostri annali: le troverete nelle crociate contro gli albigesi, nei massacri di Merindol e di Cabrières, nella spaventosa notte di san Bartolomeo, nelle stragi d'Irlanda, nelle valli valdesi. Sta proprio a voi, barbari, d'imputare ai migliori imperatori crudeltà stravaganti, voi che avete inondato l'Europa di sangue e l'avete coperta di corpi agonizzanti, per provare che lo stesso corpo si può trovare nello stesso tempo in mille luoghi diversi , e che il papa può vendere indulgenze! Cessate di calunniare i romani, vostri legislatori, e chiedete perdono a Dio delle infamie dei vostri padri!

Non è il supplizio, voi dite, che fa il martire, ma la causa. Ebbene, vi concedo che le vostre vittime non debbano essere chiamate col nome di «martire», che significa testimone; ma quale nome daremo ai vostri carnefici? I Falaride e i Busiride furono i più miti degli uomini in confronto a voi; la vostra Inquisizione, che sussiste ancora, non fa forse fremere la ragione, la natura, la religione? Gran Dio, se si riducesse in cenere quel tribunale infernale, dispiacerebbe al vostro animo vendicatore?

MATERIA

I saggi cui si domanda che cos'è l'anima, rispondono che non ne sanno niente. E se si domanda loro che cosa è la materia, rispondono allo stesso modo. È vero che certi professori, e soprattutto certi scolari sanno perfettamente tutto ciò; e quando hanno ripetuto che la materia è estesa e divisibile, credono di aver detto tutto. Ma quando sono pregati di dire che cosa sia questa cosa estesa, si trovano confusi. «È composta di parti,» dicono. E queste parti di che cosa sono composte? Gli elementi di queste parti sono

divisibili? Allora, o ammutoliscono o parlano molto, il che è egualmente sospetto. Questo essere quasi del tutto sconosciuto, che noi chiamiamo materia, è eterno? Tutta l'antichità lo ha creduto. Ha in sé una forza attiva? Molti filosofi lo hanno pensato. Quelli che lo negano hanno il diritto di negarlo? Voi non concepite che la materia possa avere per sé delle proprietà. Ma come potete asserire che non ha per sé le proprietà che le sono necessarie? Ignorate quale sia la sua natura e poi le rifiutate modalità che pure sono nella sua natura. Perché, infine, dato che esiste, bisogna pure che esista in un certo modo, che sia figurata; e una volta dato che essa è necessariamente figurata, è forse impossibile che non abbia altre modalità inerenti alla sua configurazione? La materia esiste, voi non la conoscete che attraverso le vostre sensazioni. Ahimè! a che servono tutte le sottigliezze del nostro cervello, dal momento che si ragiona? La geometria ci ha insegnato molte verità, la metafisica pochissime. Noi pensiamo la materia, la misuriamo, la scomponiamo; ma più in là di queste rozze operazioni, se vogliamo fare un passo, troviamo in noi l'impotenza, e davanti a noi l'abisso.

Perdonate, di grazia, all'intero universo che si è ingannato credendo che la materia esistesse per se stessa! Poteva forse fare altrimenti? Come immaginare che ciò che è senza successione non sia sempre esistito? E, se non era necessario che la materia esistesse, perché esiste? E se bisognava che esistesse, perché non sarebbe sempre esistita? Nessun assioma fu mai più universalmente accettato di questo: «Nulla si genera dal nulla.» In effetti, il contrario è incomprensibile. Presso tutti i popoli, il caos precede l'ordine che una mano divina ha dato al mondo intero. L'eternità della materia non ha nociuto presso nessun popolo al culto della Divinità. La religione non fu mai turbata dal fatto che un Dio eterno fosse riconosciuto come il signore di una materia eterna. Noi siamo abbastanza soddisfatti, oggi, di sapere, grazie alla fede, che Dio trasse la materia dal nulla; ma nessuna nazione era stata informata di questo dogma: gli stessi ebrei l'ignorarono. Il primo versetto del *Genesi* dice che gli dei *Elôhîm*, non *Eloah* fecero il cielo e la terra; non dice che il cielo e la terra furono creati dal nulla.

Filone, vissuto nel solo periodo in cui gli ebrei ebbero una qualche erudizione, dice nel suo capitolo sulla creazione: «Dio, essendo buono per natura, non disdegnò la sostanza, la materia, che per se stessa non aveva niente di buono, e che per sua natura è soltanto inerzia, confusione, disordine. Egli si degnò di renderla buona da cattiva che era.»

L'idea del caos ordinato da un Dio si trova in tutte le antiche teogonie. Esiodo ripeteva quel che pensava l'Oriente, quando diceva nella sua *Teogonia:* «Il caos è ciò che esistette per primo.» Ovidio era l'interprete di tutto l'impero romano, quando diceva

Sic ubi dispositam, quisquis fuit ille

deorum Congeriem secuit...

La materia era dunque considerata nelle mani di Dio come l'argilla sotto la ruota del vasaio, se è permesso di servirsi di queste deboli immagini per esprimere la potenza divina.

La materia, essendo eterna, doveva avere proprietà eterne, come la configurazione, la forza d'inerzia, il movimento e la divisibilità. Ma la divisibilità non è che una conseguenza del movimento, perché senza movimento niente si divide, né si separa, né si ordina. Si considerava, dunque, il movimento come essenziale alla materia. Il caos era stato un movimento confuso, e l'ordinamento dell'universo, un movimento regolare, impresso a tutti i corpi dal signore del mondo. Ma in che modo la materia avrebbe avuto il movimento per se stessa? Nello stesso modo per cui, secondo tutti gli antichi, ha l'estensione e l'impenetrabilità.

Ma se è impossibile concepirla senza estensione, è possibile concepirla senza moto. A ciò si rispondeva: «È impossibile che la materia non sia permeabile, bisogna pure che qualcosa passi di continuo nei suoi pori; a che pro dei passaggi, se non vi passa nulla?»

Di replica in replica non si finirebbe mai; il sistema della materia eterna presenta, come tutti i sistemi, gravi difficoltà. Quello della materia formata dal nulla non è meno incomprensibile. Bisogna ammetterlo e non illudersi di spiegarlo: la filosofia non rende ragione di tutto. Quante cose incomprensibili siamo obbligati ad ammettere, anche in geometria! Si possono concepire due linee che si avvicinano sempre e non s'incontrano mai?

I matematici, per la verità, ci risponderanno: «Le proprietà delle asintoti vi sono dimostrate, non potete fare a meno di ammetterle, ma la creazione non è dimostrata. Perché la ammettete, dunque? Quale difficoltà trovate nel credere eterna la materia, come han creduto gli antichi?» D'altra parte il teologo vi incalzerà, dicendovi: «Se voi credete eterna la materia, riconoscete dunque due principi: Dio e la materia; e così cadete nell'errore di Zoroastro, di Mani.»

Ai matematici non risponderemo nulla, perché costoro non conoscono che le loro linee, le loro superfici e i loro solidi. Ma potremo rispondere al teologo: «In che cosa sono manicheo? Ecco delle pietre che un architetto non ha fatte; con esse egli ha costruito un

grandioso edificio; io non ammetto due architetti: le pietre brute hanno obbedito al potere e al genio.»

Per fortuna, in qualunque dei due sistemi si creda, nessuno di loro nuoce alla morale; poiché cosa importa che la materia sia stata creata o ordinata? Dio resta pur sempre il nostro signore assoluto. Noi abbiamo il dovere di essere virtuosi sia su un caos riportato all'ordine sia in un mondo creato dal nulla. Quasi nessuna di queste questioni metafisiche influisce sulla condotta della vita; e tali dispute sono come le chiacchiere vane che si tengono a tavola: ognuno, appena pranzato, dimentica quel che ha detto e se ne va dove il suo interesse e i suoi gusti lo chiamano.

MESSIA

Masciah o Mashîah, in ebraico; $×ñéóôüò ï EÇëáéùìÝíïò$, in greco; *Unctus*, in latino; Unto.

Leggiamo nell'Antico Testamento che il nome di «Messia» fu dato spesso a principi idolatri o infedeli. È detto che Dio inviò un profeta per ungere Iehu, re d'Israele, e che annunziò la sacra unzione a Azaele, re di Damasco e di Siria, essendo questi due principi i «Messia» dell'Altissimo per punire la casa di Achab.

Nel capitolo XLV di Isaia il nome di «Messia» vien dato espressamente a Ciro: «Così parlò l'Eterno a Ciro, suo unto, suo Messia, del quale ho preso la destra, per abbattere le nazioni davanti a lui ecc.»

Ezechiele, nel capitolo XXVIII delle sue rivelazioni, dà il nome di «Messia» al re di Tiro, ch'egli chiama anche «Cherubino»: «Figlio dell'uomo,» dice l'Eterno al profeta, «pronunzia ad alta voce una lamentazione sul re di Tiro, e digli: Così ha detto il Signore, l'Eterno. Tu eri il suggello della rassomiglianza a Dio, pieno di saggezza e di perfetta bellezza; tu sei stato il giardino d'Eden del Signore (o, secondo altre versioni: tu eri tutte le delizie del Signore). Le tue vesti erano di sardonico, di topazio, di diaspro, di crisolito, di onice, di berillo, di zaffiro, di carbonchio, di smeraldo e d'oro. Quanto sapevan fare i tuoi tamburi e i tuoi flauti era al tuo servizio: tutti pronti il giorno in cui fosti creato. Eri un Cherubino, un Messia.»

Il nome di «Messia», di «Cristo», era dato ai re, ai profeti e ai grandi sacerdoti degli ebrei. Leggiamo nel libro I de *I* Re, XII, 5: «Il Signore e il suo Messia sono testimoni», ossia: «Il Signore e il re cui ha dato il trono». E altrove: «Non toccate i miei Unti e non fate nessun male ai miei profeti.» David, animato dallo spirito di Dio, in più di un passo dà a Saul, suo suocero reprobo, che lo perseguitava, il nome e il titolo di «Unto», di «Messia» del Signore. «Dio mi guardi,» dice di frequente, «dal portare la mia mano sull'unto del Signore, sul Messia di Dio!»

Erode, essendo stato unto, fu chiamato «Messia» dagli erodiani, che costituirono per qualche tempo una piccola setta.

Se il nome di «Messia», di unto dell'Eterno venne dato a re idolatri e reprobi, fu molto spesso usato nei nostri antichi oracoli per designare il vero unto del Signore, il «Messia» per eccellenza, il Cristo, figlio di Dio; insomma Dio stesso.

Se riuniamo tutti i diversi oracoli che si riferiscono di solito al «Messia», possono risultarne alcune apparenti difficoltà, di cui gli ebrei si sono valsi per giustificare, potendolo, la loro ostinazione. Molti grandi teologi riconoscono che, nello stato di oppressione sotto il quale gemeva il popolo ebraico, e dopo tutte le promesse che l'Eterno gli aveva fatte, esso poteva sospirare l'avvento di un «Messia» vincitore e liberatore; e che esso è così in qualche modo scusabile per non aver riconosciuto subito questo liberatore nella persona di Gesù; tanto più che non c'è un solo passo nell'Antico Testamento in cui sia detto: «Credete al Messia.»

Era nei disegni della saggezza eterna che le idee spirituali del vero Messia restassero sconosciute alla moltitudine cieca; e lo restarono a tal punto che i dottori ebrei furono d'accordo nel negare che i passi allegati da noi cristiani potessero riferirsi al Messia. Molti di loro dicono che il Messia era già venuto nella persona di Ezechia: tale era l'opinione del famoso Hillel. Altri, in gran numero, pretendono che la credenza della venuta di un Messia non sia un articolo fondamentale di fede e che questo dogma, non trovandosi né nel *Decalogo* né nel *Levitico*, non sia altro che una speranza consolatrice.

Molti rabbini vi diranno di non dubitare che, secondo gli antichi oracoli, il Messia sia venuto nel tempo prestabilito; che egli resta nascosto su questa terra, senza invecchiare, e aspetta, per manifestarsi, che Israele abbia celebrato come si deve il sabato.

Il famoso rabbino Salomone Isaacide, o Rashî, vissuto all'inizio del XII secolo, dice nelle sue *Talmudiche* che gli antichi ebrei credettero che il Messia fosse nato il giorno dell'ultima distruzione di Gerusalemme da parte degli eserciti romani: un po', come si dice, chiamare il medico dopo che il malato è morto.

Il rabbino Kimhi, vissuto anche lui nel XII secolo, annunziava che il Messia, di cui credeva prossimo l'avvento, avrebbe scacciato dalla Giudea i cristiani che in quel momento l'occupavano. È vero che i cristiani perdettero la Terra Santa, ma chi li vinse fu il Saladino: se solo questo conquistatore avesse protetto gli ebrei e si fosse schierato dalla loro parte, è verosimile che, nel loro entusiasmo, essi avrebbero fatto di lui il loro Messia.

Gli autori sacri, e lo stesso Nostro Signore Gesù, paragonano spesso il regno del Messia e la beatitudine eterna a giorni di nozze, a banchetti, ma i talmudisti abusarono bizzarramente di queste parabole: secondo loro, il Messia darà al suo popolo, radunato nella terra di Canaan un banchetto in cui il vino sarà quello che lo stesso Adamo fece nel Paradiso terrestre, e che si conserva in vaste cantine scavate dagli angeli al centro della Terra.

Per primo piatto verrà servito il famoso pesce chiamato il grande Leviatano, che inghiotte in un boccone un pesce meno grande di lui e che misura ben trecento leghe di lunghezza. Tutta la massa delle acque poggia sul Leviatano. Dio, in principio, ne creò uno maschio e uno femmina, ma, per timore che mettessero sossopra la Terra e riempissero il mondo di loro simili, uccise la femmina e la mise in salamoia per il banchetto del Messia.

I rabbini aggiungono che, per quel banchetto, verrà ucciso il toro Behemoth, così grosso che mangia ogni giorno il fieno di mille montagne; la femmina di quel toro fu uccisa quando il mondo ebbe inizio, per impedire che una specie così prodigiosa si moltiplicasse, il che non avrebbe potuto che nuocere alle altre creature; ma affermano che l'Eterno non la mise in salamoia, perché la vacca salata non è buona come la leviatana. Gli ebrei prestano ancora tanta fede a tutte queste fantasie rabbiniche che spesso giurano sulla loro porzione del bue Behemoth.

Con idee tanto grossolane sull'avvento del Messia e sul suo regno, c'è da meravigliarsi se gli ebrei, sia antichi, sia moderni, e con loro anche molti dei primi cristiani, disgraziatamente imbevuti di tutte queste fantasticherie, non si sian potuti elevare sino all'idea della natura divina dell'unto del Signore, e non abbiano attribuito al Messia la qualità di Dio? Guardate come gli ebrei si esprimono a questo riguardo nell'opera intitolata *Judaei Lusitani Quaestiones ad christianos*: «Riconoscere un uomo-Dio significa ingannare se stessi, costruirsi un mostro, un centauro, un bizzarro composto di due nature, che non possono congiungersi assieme.» Aggiungono che i profeti non insegnano affatto che il Messia sia uomo-Dio, che distinguono nettamente tra Dio e David; che chiamano il primo «Signore», il secondo «servitore» ecc.

È abbastanza noto che gli ebrei, schiavi della lettera, non hanno mai penetrato come noi il senso delle Scritture.

E, infatti, quando il Salvatore comparve, i pregiudizi ebraici si levarono contro di lui. Gesù Cristo stesso, per non sconvolgere quelle menti cieche, si mostrò estremamente riservato sulla questione della propria divinità: «Egli voleva,» dice san Crisostomo, «convincere insensibilmente i suoi uditori a credere in un mistero tanto più alto della nostra ragione.» Se assume l'autorità di un Dio nel perdonare i peccati, quest'azione gli mette contro tutti coloro che ne sono testimoni; i suoi miracoli più evidenti non valgono a convincere della sua divinità nemmeno coloro in favore dei quali egli li compie. Quando, davanti al tribunale del supremo sacrificatore, egli confessa, con una modesta perifrasi, di essere il figlio di Dio, il gran sacerdote si strappa le vesti e grida alla bestemmia. Prima della discesa dello Spirito Santo, gli apostoli non sospettano neppure la divinità del loro maestro; egli li interroga su quel che il popolo pensa di lui, ed essi rispondono che gli uni lo prendono per Elia, altri per Geremia, o per qualche altro profeta. San Pietro ha bisogno di una rivelazione particolare per capire che Gesù è il Cristo, il figlio del Dio vivente.

Gli ebrei, ribellandosi contro la divinità di Gesù Cristo, fanno ricorso ad ogni sorta di cavilli per distruggere quel grande mistero; alterano il senso dei loro stessi oracoli o non li applicano al Messia; pretendono che il nome di Dio, Elóhim, non è dato dagli autori sacri solo alla Divinità, ma anche ai giudici, ai magistrati e in genere alle autorità; e citano, in effetti, un grandissimo numero di passi delle Sacre Scritture che giustificano tale asserzione, ma che non alterano affatto il senso esplicito degli antichi oracoli attinenti al Messia.

Infine pretendono che se il Salvatore e, dopo di lui, gli evangelisti, gli apostoli e i primi cristiani chiamano Gesù «il figlio di Dio», questo termine augusto non significa altro, nei tempi evangelici, che l'opposto di «figlio di Belial», ossia uomo virtuoso, servo di Dio, in opposizione a malvagio, a uomo che non teme Dio.

Se gli ebrei hanno contestato a Gesù Cristo la qualità di Messia e la sua divinità, nulla hanno trascurato per renderlo spregevole, per gettare sulla sua nascita, sulla sua vita e sulla sua morte tutto il ridicolo e tutto l'obbrobrio che il loro criminale accanimento ha potuto immaginare.

Di tutte le opere prodotte dalla loro cecità, nessuna è così odiosa e stravagante come l'antico libro intitolato: *Sepher Toldos Jeschut*, disseppellito dal signor Wagenseil, nel secondo tomo della sua opera intitolata: *Tela ignea* ecc.

È in questo *Sepher Toldos Jeschut* che si legge una storia mostruosa della vita del nostro Salvatore, fabbricata con tutta la passione e la malafede possibili. Così, per esempio, si è osato scrivere che un tale Panther o Pandera, abitante a Betlemme, si era innamorato di una giovane donna maritata a Jochanan. Egli ebbe da questo commercio impuro un figlio chiamato Jesua o Gesù. Il padre del bambino fu costretto a fuggire e si rifugiò a Babilonia. Quanto al piccolo Gesù, fu mandato a scuola; ma, aggiunge l'autore, ebbe l'insolenza di alzare la testa e di scoprirsi il capo davanti ai sacrificatori, invece di presentarsi davanti a loro a testa bassa e col viso coperto, com'era costume: arditezza che fu vivamente riprovata, e indusse a esaminare la sua nascita, che fu trovata impura ed espose ben presto il bimbo alla pubblica ignominia.

Questo detestabile *Sepher Toldos Jeschut* era conosciuto fin dal II secolo: Celso lo cita con rispetto, e Origene lo confuta nel suo nono capitolo.

C'è un altro libro, anch'esso intitolato *Toldos Jeschut*, pubblicato nel 1705 da Huldrich, che segue più da presso il *Vangelo dell'infanzia*, zeppo di anacronismi e di errori grossolani. Fa nascere e morire Gesù Cristo sotto il regno di Erode il Grande e pretende che davanti a questo principe sia stata mossa l'accusa di adulterio fra Panther e Maria, madre di Gesù.

L'autore, che prende il nome di Jonathan e si dice contemporaneo di Gesù Cristo e abitante di Gerusalemme, sostiene che Erode consultò, a proposito della nascita di Gesù Cristo, i senatori di una città nella terra di Cesarea. Non seguiremo un autore così assurdo in tutte le sue contraddizioni.

È col favore di tante e tali calunnie che gli ebrei si mantengono nel loro odio implacabile contro i cristiani e contro il Vangelo; niente han trascurato per alterare la cronologia del Vecchio Testamento e spargere dubbi e difficoltà sul tempo della venuta del nostro Salvatore.

Ahmed ben-Cassum al-Andalusi, un moro di Granata, vissuto sul finire del XVI secolo, cita un antico manoscritto arabo che fu scoperto con sedici lamine di piombo, incise in caratteri arabi, in una grotta nei pressi di Granata. Don Pedro y Quinones, arcivescovo di questa città, ne ha reso lui stesso testimonianza. Queste lamine di piombo, dette «di Granata», furon poi portate a Roma, dove, dopo un esame durato molti anni, furono alla fine condannate come apocrife sotto il pontificato di Alessandro VII: esse contengono storie favolose sulla vita di Maria e di suo figlio.

Il nome di «Messia», accompagnato dall'epiteto di «falso», si dà inoltre a quegli impostori che, in vari tempi, hanno cercato di ingannare il popolo ebraico. Ce ne furono, di

questi falsi Messia, anche prima della venuta del vero unto di Dio. Il saggio Gamaliele parla di un certo Teuda, la cui storia si legge nelle *Antichità giudaiche* di Giuseppe, libro XX, cap. II. Egli si vantava di attraversare il Giordano a piedi asciutti; attirò molta gente al suo seguito; ma i romani, piombati sulla sua schiera, la dispersero, mozzarono la testa allo sventurato e la esposero a Gerusalemme.

Gamaliele parla anche di Giuda, il galileo, che è senza dubbio lo stesso che Giuseppe cita nel capitolo XII del secondo libro della *Guerra giudaica*. Egli sostiene che quel falso profeta aveva raccolto attorno a sé circa tremila uomini; ma l'iperbole è caratteristica degli storici ebrei.

Nei tempi apostolici, si vide Simone, soprannominato il Mago che aveva saputo sedurre gli abitanti di Samaria al punto che essi lo consideravano come «la virtù di Dio».

Nel secolo seguente, nel 178 e 179 d.C., sotto l'impero di Adriano, comparve il falso Messia Bar Kôkebâ, alla testa di un esercito. L'imperatore inviò contro di lui Giulio Severo, che, dopo molti scontri, riuscì a chiudere i rivoltosi nella città di Bither; essa sostenne un durissimo assedio e infine fu espugnata; Bar Kôkèbâ fu preso e messo a morte. Adriano decise di prevenire le continue rivolte degli ebrei proibendo loro, con un editto, di recarsi a Gerusalemme, e mise delle guardie alle porte della città per impedire l'accesso al resto del popolo d'Israele.

Si legge in Socrate, storico ecclesiastico, che nell'anno 434 comparve, nell'isola di Candia, un falso Messia, che si chiamava Mosè. Egli proclamava d'essere l'antico liberatore degli ebrei, resuscitato per liberarli un'altra volta.

Un secolo dopo, nel 530, ci fu in Palestina un falso Messia chiamato Giuliano; costui si presentò come un gran conquistatore che, a capo della sua nazione, avrebbe distrutto con le armi tutto il popolo cristiano; sedotti dalle sue promesse, gli ebrei si armarono e massacrarono parecchi cristiani. L'imperatore Giustiniano inviò contro di lui delle truppe: fu data battaglia al falso Cristo che, catturato, fu condannato all'estremo supplizio.

Agli inizi dell'VIII secolo, Sereno, ebreo spagnolo, si proclamò Messia, predicò, ebbe dei discepoli, e morì come loro nella miseria.

Nel XII secolo comparvero molti falsi Messia: anche in Francia, sotto Luigi il Giovane, ce ne fu uno, che venne impiccato insieme con i suoi seguaci. I loro nomi rimasero per sempre ignoti.

Il XIII secolo fu fertile di falsi Messia: se ne contano sette od otto, in Arabia, in Persia, in Spagna, in Moravia. Uno di loro, che si chiamava David el Re, passa per essere

stato un grandissimo mago; sedusse gli ebrei, si trovò a capo di un grosso partito, ma morì assassinato.

Giacomo Zieglerne, moravo, che visse verso la metà del XVI secolo, annunziò la prossima manifestazione del Messia, nato, a quel che assicurava, da quattordici anni. L'aveva visto, diceva, a Strasburgo, e conservava con cura una spada e uno scettro per metterli nelle sue mani, non appena avesse raggiunto l'età d'insegnare.

Nell'anno 1624, un altro Zieglerne confermò la predicazione del primo.

Nel 1666, Shabbetày-Sebî, nato ad Aleppo, dichiarò di essere il Messia predetto dagli Zieglerne. Cominciò col predicare sulle strade maestre e in mezzo alle campagne; i turchi lo deridevano, ma i suoi discepoli lo ammiravano. Sembra che, da principio, egli non riuscisse ad interessare il grosso della nazione ebraica, giacché i capi della sinagoga di Smirne pronunciarono contro di lui una sentenza di morte; ma egli se la cavò con la paura e l'esilio.

Contrasse tre matrimoni, e si afferma che non ne consumasse nessuno, dicendo che l'atto sessuale era indegno di lui. Si associò un certo Natan Levi, il quale sosteneva la parte del profeta Elia, che doveva precedere il Messia. Ambedue si recarono a Gerusalemme, dove Natan presentò Shabbêtày-Sêbî come il liberatore delle nazioni. La plebaglia ebrea si schierò dalla loro parte, ma quanti avevano qualcosa da perdere li anatemizzarono.

Sebî, per fuggire la tempesta, si ritirò a Costantinopoli, e di là a Smirne. Natan Levi gl'inviò quattro ambasciatori, che lo riconobbero e lo salutarono pubblicamente come Messia: questa ambasceria colpì favorevolmente il popolo, ed anche alcuni dottori, i quali dichiararono Shabbetày-Sebî «Messia» e re degli ebrei. Ma la sinagoga di Smirne condannò il suo re a venire impalato.

Shabbetày si mise sotto la protezione del cadì di Smirne, ed ebbe ben presto dalla sua parte tutto il popolo ebreo. Si fece innalzare due troni, uno per sé e l'altro per la sua sposa favorita, assunse il nome di re dei re e conferì a Giuseppe Sebî, suo fratello, quello di re di Giudea. Promise agli ebrei la sicura conquista dell'impero ottomano. E spinse la sua insolenza al punto di far togliere dalla liturgia ebraica il nome del sultano e di farlo sostituire con il suo.

Fu messo in prigione ai Dardanelli. Gli ebrei proclamarono che la sua vita veniva risparmiata perché i turchi sapevan bene che era immortale. Il governatore dei Dardanelli si arricchì con i doni che gli ebrei gli prodigavano per poter visitare il loro re, il loro

«Messia» prigioniero, il quale, in catene, conservava tutta la sua dignità e si faceva baciare i piedi.

Tuttavia il sultano, che teneva la sua corte ad Adrianopoli, volle metter fine a questa commedia: fece chiamare Sebî e gli disse che, se era il Messia, doveva essere invulnerabile. Sebî ne convenne. Il sultano lo fece allora porre come bersaglio per le frecce dei suoi arcieri; il «Messia» subito confessò di non essere invulnerabile e dichiarò che Dio non l'aveva inviato che per rendere testimonianza alla santa religione musulmana. Fustigato dai ministri della legge, si fece maomettano, e visse e morì tanto disprezzato dagli ebrei quanto dai musulmani: questo screditò talmente la professione di «falso Messia», che dopo di lui non ne comparvero più.

METAMORFOSI, METEMPSICOSI

Non è del tutto naturale che le metamorfosi di cui la terra abbonda abbiano fatto immaginare in Oriente, dove tutto è stato immaginato, che le nostre anime passino da un corpo a un altro? Un punto quasi impercettibile diventa un verme, questo verme diventa farfalla; una ghianda si trasforma in quercia, un uovo in uccello; l'acqua diventa nuvola e tuono, il legno si muta in fuoco e cenere: tutto, nella natura, sembra insomma subire una metamorfosi. Così, ben presto si attribuì alle anime, immaginate come lievi figure, quel che si osserva in modo sensibile nei corpi più grossolani. L'idea della metempsicosi è forse il più antico dogma dell'universo conosciuto e vive ancora in gran parte dell'India e della Cina.

È anche assai naturale che tutte le metamorfosi di cui siamo testimoni abbiano prodotto quelle antiche favole che Ovidio ha raccolto nella sua opera mirabile. Gli ebrei stessi ebbero le loro metamorfosi. Se Niobe fu mutata in sasso, Edith, la moglie di Lot, fu mutata in una statua di sale. Se Euridice restò negli inferi per aver guardato dietro di sé, è per la medesima indiscrezione che la moglie di Lot fu privata della natura umana. Il borgo dove abitavano, in Frigia, Filemone e Bauci, si tramutò in un lago; lo stesso successe di Sodoma. Le figlie di Anio mutarono l'acqua in olio; nelle Scritture si narra di una metamorfosi pressoché simile, ma più vera e più santa. Cadmo fu mutato in serpente; la verga di Aronne diventò anch'essa un serpente.

Gli dei si trasformavano spessissimo in uomini; gli ebrei non videro mai gli angeli che sotto forma umana: gli angeli mangiarono in casa di Abramo. Paolo, nella sua *Epistola ai Corinzi*, dice che l'angelo di Satana lo schiaffeggiò: «Angelus Satanae me colaphiset».

MIRACOLI

Un miracolo, in virtù della parola stessa, è una cosa mirabile. In questo caso, tutto è miracolo, l'ordine prodigioso della natura, la rotazione di cento milioni di globi intorno a un milione di soli, l'attività della luce, la vita degli animali, sono perpetui miracoli.

Secondo le idee acquisite, chiamiamo *miracolo* la violazione di queste leggi divine ed eterne. Che ci sia un'eclissi di sole durante la luna piena, che un morto faccia a piedi due leghe di cammino portando tra le braccia la propria testa, lo chiamiamo miracolo. Molti fisici sostengono che in questo senso non esistono miracoli: ed ecco i loro argomenti.

Un miracolo è la violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili, eterne. Per questa sola definizione, un miracolo è una contraddizione in termini. Una legge non può essere nello stesso tempo immutabile e violata. Ma una legge, si oppone, stabilita da Dio stesso, non può essere sospesa dal suo autore? I fisici di cui sopra hanno l'ardire di rispondere di no, e che è impossibile che l'Essere infinitamente saggio abbia fatto delle leggi per poi violarle. Non potrebbe, dicono, alterare la sua macchina se non per farla andare meglio; ora, è chiaro che essendo Dio, egli ha fatto quest'immensa macchina tanto bene quanto ha potuto: se ha visto che ci sarebbe stata qualche imperfezione, risultante dalla natura della materia, vi ha provveduto fin da principio; e perciò non vi apporterà mai alcun mutamento.

Inoltre, Dio non può,far nulla senza ragione: ora, quale ragione lo indurrebbe a sfigurare per qualche tempo la propria opera?

A favore degli uomini, si dice. Sarà dunque almeno a favore di tutti gli uomini, si ribatte: poiché è impossibile concepire che la natura divina operi per qualche uomo in particolare, e non per tutto il genere umano; e perfino il genere umano è ben poca cosa: è molto meno di un piccolo formicaio a paragone di tutti gli esseri che riempiono l'immensità. Ora non è la più assurda delle pazzie immaginare che l'Essere infinito

sovverta a favore di tre o quattro centinaia di formiche, su questo mucchietto di fango, il gioco eterno delle molle immense che fanno muovere tutto l'universo?

Ma supponiamo che Dio abbia voluto distinguere un piccolo numero di uomini con certi favori particolari: dovrà mutare ciò che stabilì per tutti i tempi e tutti i luoghi? Non ha certo alcun bisogno di questo mutamento, di questa incostanza per favorire le sue creature: i suoi favori sono nelle sue stesse leggi. Per esse ha tutto previsto, tutto disposto; tutte obbediscono irrevocabilmente alla forza che egli ha impresso per sempre nella natura.

Perché Dio farebbe un miracolo? Per rendere perfetto un certo disegno su alcuni esseri viventi! Egli dovrebbe dire, dunque: «Con la fabbrica dell'universo, con i miei decreti divini, con le mie leggi eterne non mi è riuscito di venire a capo di un certo disegno; cambierò le mie idee eterne, le mie leggi immutabili, per cercare di eseguire ciò che con esse non ho potuto fare.» Sarebbe una confessione della sua debolezza, e non della sua potenza. Sarebbe in lui, mi pare, la più inconcepibile contraddizione. Così dunque, osare attribuire a Dio dei miracoli è veramente insultarlo (se mai gli uomini possono insultare Dio); è come dirgli: «Sei un essere debole e incoerente.» È dunque assurdo credere ai miracoli, è disonorare in qualche modo la Divinità.

Si insiste con questi filosofi, dicendo loro: «Voi avete un bell'esaltare l'immutabilità dell'Essere supremo, l'eternità delle sue leggi, la regolarità dei suoi mondi infiniti; questo nostro piccolo ammasso di fango è stato sempre visitato dai miracoli; le storie sono tanto ricche di prodigi quanto di eventi naturali. Le figlie del gran sacerdote Anio tramutavano tutto quel che volevano in grano, vino o olio; Atalide, figlia di Mercurio, risuscitò diverse volte Ippolito; Ercole strappò Alcesti alla morte; Heres ritornò nel mondo dopo aver passato quindici giorni negli inferi; Romolo e Remo nacquero da un dio e da una vestale; il Palladio cadde dal cielo nella città di Troia; la chioma di Berenice diventò una costellazione; la capanna di Filemone e Bauci fu mutata in un superbo tempio; la testa di Orfeo pronunziava oracoli, dopo la sua morte; le mura di Tebe si costruirono da sole, al suono del flauto, al cospetto dei greci; le guarigioni avvenute nel tempio d'Esculapio furono innumerevoli, e noi possediamo ancora dei monumenti pieni di nomi e di testimoni oculari dei miracoli d'Esculapio.»

Nominatemi un popolo presso il quale non siano avvenuti degli incredibili prodigi, soprattutto nei tempi in cui si sapeva appena leggere e scrivere.

I filosofi rispondono a queste obiezioni limitandosi a ridere e ad alzare le spalle; ma i filosofi cristiani dicono: «Noi crediamo ai miracoli operati nella nostra santa religione; li

crediamo per fede, e non per la nostra ragione, che ci guardiamo bene dall'ascoltare; perché, quando parla la fede, si sa che la ragione deve restare muta. Noi crediamo fermamente nei miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli; ma permetteteci di dubitare un poco di parecchi altri. Consentite, ad esempio, che noi sospendiamo il nostro giudizio su ciò che ci narra un uomo semplice, cui è stato dato il nome di "grande". Egli assicura che un umile frate era così solerte nel fare miracoli che il suo priore infine gli proibì di esercitare questo dono. Il frate obbedì. Ma un giorno, vedendo un povero muratore piombare giù dal tetto, esitò fra il desiderio di salvargli la vita e la santa obbedienza. Ordinò soltanto al muratore di restare sospeso in aria sino a nuovo ordine, e andò di corsa dal priore a raccontargli come stavano le cose. Il priore l'assolse del peccato che aveva commesso, cominciando a fare un miracolo senza il suo permesso, e gli consentì di portarlo a termine, a patto però che la facesse finita e non ricominciasse più. Concordiamo con i filosofi che bisogna un po' diffidare di questa storia.»

«Ma come osereste negare,» si dice loro, «che san Gervasio e san Protasio siano apparsi in sogno a sant'Ambrogio e gli abbiano indicato il luogo ove si trovavano le loro reliquie? che sant'Ambrogio le abbia dissotterrate e che esse abbiano guarito un cieco? Sant'Agostino era allora a Milano; è lui che riferisce questo miracolo: "Immenso populo teste", scrive nel suo *De civitate Dei*, libro XXII. Ecco un miracolo fra i meglio assodati.» I filosofi rispondono che non credono a niente di tutto ciò; che Gervasio e Protasio non appaiono a nessuno; che al genere umano importa assai poco sapere dove si trovano i resti delle loro carcasse; che credono tanto poco alla guarigione di quel cieco quanto a quella del cieco di Vespasiano; che fu un miracolo inutile, e che Dio non fa niente di inutile; e restano fermi nei loro principi. Il mio rispetto per san Gervasio e san Protasio non mi permette di essere dell'avviso di questi filosofi; mi limito solo a riferire la loro incredulità. Essi fanno gran caso del passo di Luciano che si trova nella *Morte di Peregrino*: «Quando un abile prestigiatore si fa cristiano, è sicuro di far fortuna.» Ma, dato che Luciano è un autore profano, non deve godere di nessuna autorità fra di noi.

Questi filosofi non possono risolversi a credere ai miracoli operati nel II secolo. Invano alcuni testimoni oculari hanno scritto che quando il vescovo di Smirne, san Policarpo, fu condannato al rogo e gettato tra le fiamme, udirono una voce dal cielo che gridava: «Coraggio, Policarpo! Sii forte, mostrati uomo!»; e allora le fiamme del rogo si scostarono dal suo corpo e formarono una cupola di fuoco sopra la sua testa, e dal mezzo del rogo uscì una colomba: e così si fu obbligati a tagliare la testa a Policarpo. «A che pro questo miracolo?» dicono gli increduli. «Perché le fiamme hanno perduto la loro natura, e la mannaia del boia non ha perduto la sua? Com'è che tanti martiri uscirono sani e salvi dall'olio bollente e non poterono invece resistere al filo della spada?» Si risponde che tale

fu la volontà di Dio. Ma i filosofi avrebbero voluto vedere tutto ciò con i loro occhi, prima di crederci.

Quelli poi che rafforzano i loro ragionamenti con la scienza, vi diranno che gli stessi Padri della Chiesa hanno più volte ammesso che ai tempi loro non si facevano più miracoli. San Crisostomo dice esplicitamente: «I doni straordinari dello Spirito erano concessi anche agli indegni, perché la Chiesa aveva allora bisogno di miracoli; ma oggi essi non sono più concessi nemmeno ai degni, perché la Chiesa non ne ha più bisogno.» E confessa poi che ai suoi tempi non c'era più nessuno che risuscitasse i morti, e nemmeno che guarisse i malati.

Sant'Agostino stesso, nonostante il miracolo di Gervasio e Protasio, scrive nel *De Civitate Dei*: «Perché quei miracoli che avvenivano un tempo oggi non avvengono più?» E ne dà la stessa ragione di san Crisostomo: «Cur, inquiunt, nunc illa miracula quae praedicatis facta esse non fiunt? Possem quidem dicere necessaria prius fuisse quam crederet mundus, ad hoc ut crederet mundus.»

Si obietta ai filosofi che sant'Agostino, nonostante questa confessione, narra tuttavia di un vecchio ciabattino di Ippona, il quale, avendo perduto il suo abito, andò a pregare nella cappella «dei venti martiri»; che, tornandosene via, trovò un pesce nel cui corpo c'era un anello d'oro; e che il cuoco che gli cucinò il pesce disse al ciabattino: «Ecco ciò che ti donano i venti martiri.»

Ma i filosofi rispondono che non c'è niente in questa storia che contraddica alle leggi della natura; che la fisica non è affatto offesa se un pesce ha inghiottito un anello d'oro e un cuoco ha regalato quell'anello a un ciabattino; che non v'è in ciò alcun miracolo.

Se si ricorda a questi filosofi che, secondo san Girolamo, nella sua *Vita di Paolo l'eremita*, il detto eremita parlò molto spesso con satiri e fauni; che un corvo gli portò tutti i giorni, per trent'anni, mezzo pane per desinare, e un pane intero il giorno in cui sant'Antonio venne a trovarlo, potranno ancora rispondere che tutto ciò non è assolutamente in contrasto con la fisica; che satiri e fauni possono pur essere esistiti e che, in ogni caso, se questo racconto è una favoletta, essa non ha niente in comune con i veri miracoli del Salvatore e dei suoi apostoli. Molti buoni cristiani hanno contestato la storia di san Simeone Stilita, scritta da Teodoreto. E molti miracoli, stimati autentici dalla Chiesa greca, furono invece messi in dubbio da parecchi latini, allo stesso modo che dei miracoli latini apparvero sospetti alla Chiesa greca; vennero in seguito i protestanti, che contestarono vivamente i miracoli dell'una e dell'altra Chiesa.

Un dotto gesuita, che predicò a lungo nelle Indie, si lamenta che né lui né i suoi confratelli sian mai riusciti a fare miracoli. Saverio si duole, in molte delle sue lettere, di non possedere il dono delle lingue; dice di trovarsi, fra i giapponesi, come una statua muta. Eppure i gesuiti scrissero che aveva risuscitato otto morti: son parecchi; ma bisogna anche considerare che egli li risuscitava a seimila leghe di qui. Si è trovata in seguito della gente convinta che l'abolizione dell'ordine dei gesuiti in Francia sia stata un miracolo ben più grande di quelli di Saverio e Ignazio.

Comunque sia, tutti i cristiani convengono che i miracoli di Gesù Cristo e degli apostoli sono assolutamente autentici, ma che si può fortemente dubitare di certi miracoli avvenuti nei nostri tempi, la cui autenticità non è sicura affatto.

Sarebbe augurabile, ad esempio, perché un miracolo venisse ben appurato, che fosse fatto in presenza dell'Accademia delle Scienze di Parigi, o della Società Reale di Londra, e della Facoltà di medicina, assistite da un distaccamento del reggimento delle guardie per contenere la folla, che potrebbe con la sua indiscrezione impedire il manifestarsi del miracolo.

Un giorno qualcuno chiese a un filosofo che cosa avrebbe detto se avesse veduto fermarsi il sole, cioè se fosse venuto a cessare il moto della terra intorno a quest'astro; se tutti i morti fossero risuscitati e tutte le montagne fossero andate a buttarsi nel mare: il tutto per provare qualche verità importante, come per esempio la grazia versatile. «Che cosa direi?» rispose il filosofo. «Mi farei manicheo; direi che c'è un principio che disfa ciò che l'altro ha fatto.»

MORALE

Ho appena letto queste parole in una declamazione in quattordici volumi, intitolata *Histoire du Bas- Empire*:

«I cristiani avevano una morale; ma i pagani non ne avevano nessuna.»

Ah, signor Le Beau, autore di questi quattordici volumi, chi vi ha messo in testa tale panzana? Che cosa sarebbe dunque la morale di Socrate, di Zaleuco, di Caronda, di Cicerone, di Epitteto, di Marco Antonino?

Non c'è che una morale, signor Le Beau, come non c'è che una geometria. Ma mi si risponderà che la maggior parte degli uomini ignora la geometria. Sì, ma se ci si applica un po', ognuno concorda con i suoi principi. Gli agricoltori, i manovali, gli artigiani non hanno mai seguito corsi di morale; non hanno letto né il *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone né le *Etiche* di Aristotele; però, non appena si mettono a riflettere, diventano senza saperlo discepoli di Cicerone: il tintore indiano, il pastore tartaro e il marinaio inglese conoscono il giusto e l'ingiusto. Confucio non inventò un sistema di morale come si costruisce un sistema di fisica: lo trovò nel cuore di tutti gli uomini.

Questa morale era nel cuore del pretore Festo quando i giudei lo sollecitarono a far morire Paolo, che aveva condotto degli stranieri nel loro tempio. «Sappiate,» rispose Festo, «che i romani non condannano nessuno senza averlo prima ascoltato.»

Se i giudei mancavano di morale, o mancavano alla morale, i romani la conoscevano e le rendevano onore.

La morale non sta nella superstizione, non sta nelle cerimonie, non ha nulla in comune con i dogmi. Non si ripeterà mai abbastanza che tutti i dogmi sono diversi, mentre la morale è la medesima in tutti gli uomini che fanno uso della ragione. La morale viene dunque da Dio, come la luce. Le nostre superstizioni non sono che tenebre. Lettore, rifletti: sviluppa questa verità e traine le conseguenze.

MOSÈ

Molti dotti han sostenuto che il *Pentateuco* non può essere stato scritto da Mosè. Essi dicono che, dalla stessa scrittura, è accertato che il primo esemplare conosciuto fu trovato al tempo del re Giosia, che quest'unico esemplare fu portato al re dal segretario Safan. Ora, tra Mosè e questa azione del segretario Safan, corrono, secondo il computo ebraico, millecentosessantasette anni. Dio, infatti, apparve a Mosè nel roveto ardente l'anno 2213 dalla creazione del mondo, e il segretario Safan pubblicò il libro della legge l'anno 3380. Questo libro, trovato sotto Giosia, rimase sconosciuto fino al ritorno degli ebrei dalla cattività di Babilonia; ed è scritto che fu Esdra, ispirato da Dio, a portare alla luce tutte le Sante Scritture.

Ora, che a comporre il *Pentateuco* sia stato Esdra o un altro, è assolutamente indifferente, dato che questo libro è veramente ispirato. Non è detto, nel *Pentateuco*, che Mosè ne è l'autore: potrebbe, quindi, essere permesso attribuirlo a un altro uomo, cui lo Spirito Divino lo abbia dettato, se la Chiesa non avesse deciso che esso è opera di Mosè.

Alcuni contradditori aggiungono che nessun profeta ha mai citato i libri del *Pentateuco*, che non se ne fa menzione né nei salmi, né nei libri attribuiti a Salomone, né in Geremia, o in Isaia, né infine in alcun libro canonico. Le parole che corrispondono a quelle di *Genesi*, *Esodo*, *Numeri*, *Levitico*, *Deuteronomio* non si trovano in nessun altro scritto né del *Vecchio*, né del *Nuovo Testamento*.

Altri, più arditi, hanno posto i seguenti quesiti:

1) In quale lingua Mosè avrebbe scritto in un selvaggio deserto? Non poteva essere che in egiziano, perché dal testo stesso risulta che Mosè e tutto il suo popolo erano nati in Egitto. È probabile che essi non parlassero altra lingua. Gli egiziani non si servivano ancora del papiro; i geroglifici venivano incisi sul marmo o sul legno. È anche detto che le tavole dei comandamenti furono incise sulla pietra. Si sarebbero dunque dovuti incidere su pietre polite cinque volumi, il che avrebbe richiesto sforzi e tempo prodigiosi.

2) È verosimile che in un deserto dove il popolo ebraico non aveva né calzolai né sarti, e dove il Dio dell'universo era obbligato a fare continui miracoli per conservare i vecchi abiti e le vecchie scarpe degli ebrei, si siano trovati uomini tanto abili da incidere cinque libri del *Pentateuco* sulla pietra o sul legno? Si dirà che si trovarono pure operai che fecero un vitello d'oro e che poi ridussero quell'oro in polvere; che costruirono il tabernacolo, che l'adornarono con trentaquattro colonne di bronzo dai capitelli d'argento, che tesserono e ricamarono i veli di lino, di giacinto, di porpora e di scarlatto. Ma proprio questo rafforza l'opinione dei contradditori. Essi replicano che non è possibile che, in un deserto dove mancava tutto, si siano potute fare opere così ricercate; che semmai si sarebbe dovuto cominciare col fare tuniche e calzari; che gente che manca del necessario non dà nel lusso; e che è una evidente contraddizione dire che c'erano fonditori, incisori, scultori, tintori, ricamatori quando non c'erano né abiti, né sandali, né pane.

3) Se Mosè avesse scritto il primo capitolo del *Genesi*, sarebbe stato proibito a tutti i giovani di leggere quel primo capitolo? Si sarebbe portato così poco rispetto al legislatore? Se fosse stato Mosè a dire che Dio punisce l'iniquità dei padri fino alla quarta generazione, Ezechiele avrebbe osato dire il contrario?

4) Se Mosè avesse scritto il *Levitico*, avrebbe potuto contraddirsi nel *Deuteronomio*? Il *Levitico* proibisce di sposare la moglie del fratello, il *Deuteronomio* lo ordina.

5) Mosè avrebbe parlato nei suoi libri di città che al suo tempo non esistevano? Avrebbe forse detto che certe città che si trovano per lui a oriente del Giordano, erano a occidente?

6) Avrebbe assegnato ai leviti quarantotto città in un paese dove non ce ne furono mai nemmeno dieci e in un deserto dove errò senza avere mai una casa?

7) Avrebbe stabilito regole per i re ebrei, in un tempo in cui quel popolo non solo non aveva re, ma li aveva in orrore, e non era probabile che ne avrebbe avuti mai? Come? Mosè avrebbe dato precetti per la condotta dei re, i quali vennero circa ottocento anni dopo di lui, e non avrebbe detto niente per i giudici e i sacerdoti che gli succedettero? Questa riflessione non ci spinge a credere che il *Pentateuco* sia stato composto al tempo dei re e che le cerimonie istituite da Mosè non siano state che una tradizione?

8) Potrebbe mai essere possibile che Mosè abbia detto agli ebrei: «Io vi ho fatti uscire dalla terra d'Egitto in numero di seicentomila combattenti, sotto la protezione del vostro Dio»? Gli ebrei non gli avrebbero forse risposto: «Davvero sei stato ben timido a non condurci contro il Faraone d'Egitto: costui non poteva opporci che un esercito di duecentomila uomini: mai l'Egitto ha posseduto tanti soldati: noi l'avremmo vinto senza fatica, e saremmo padroni del paese. Come! Il Dio che ti parla ha fatto morire, per farci piacere, tutti i primogeniti d'Egitto il che significa, ammesso che in questo paese ci siano trecentomila famiglie, che trecentomila persone sono morte in una notte per vendicarci e tu non hai secondato il tuo Dio, non ci hai dato quel fertile paese che niente poteva difendere? Ci hai fatto lasciare l'Egitto come dei ladroni e dei vigliacchi, per farci poi morire nei deserti, fra precipizi e montagne! Potevi almeno condurci per la via più diretta in quella terra di Canaan sulla quale noi non abbiamo nessun diritto, che ci avevi promesso e in cui non siamo ancora potuti entrare. Era naturale che dalla terra di Goshen andassimo verso Tiro e Sidone lungo il Mediterraneo; e invece tu ci hai fatto attraversare quasi tutto l'istmo di Suez, ci hai fatto rientrare in Egitto, risalire sin oltre Menfi, e adesso ci troviamo a Baal-Sefon, sulle rive del mar Rosso, volgendo le spalle alla terra di Canaan, dopo aver percorso ottanta leghe in questo Egitto che volevamo evitare e in continuo pericolo di morte col mare alle spalle e l'esercito del Faraone di fronte!

«Se tu avessi voluto abbandonarci in mano ai nostri nemici, non avresti percorso un'altra strada né preso altre misure. Dio ci ha salvati con un miracolo, dici tu: il mare si è aperto per lasciarci passare, ma, dopo un tale favore, bisognava proprio farci morire di fame e di fatica negli orribili deserti di Etam, di Qadesh-Barnea, di Mara, di Elim, di Horeb e del Sinai? Tutti i nostri padri sono morti in quelle orrende solitudini; e adesso, dopo

quarant'anni, tu ci vieni a raccontare che Dio ha manifestato un amore particolare per i nostri padri!»

Ecco quello che quegli ebrei mormoratori, quei figli ingiusti di ebrei vagabondi, morti nel deserto, avrebbero potuto dire a Mosè, se egli avesse letto loro l'*Esodo* e il *Genesi*. E che cosa non avrebbero dovuto dire e fare a proposito del vitello d'oro? «Come! Osi raccontarci che tuo fratello fabbricò un vitello d'oro per i nostri padri, mentre stavi con Dio sulla montagna; tu che talvolta dici di aver parlato con Dio faccia a faccia e tal'altra di non aver potuto vederlo altro che da dietro! Ma, infine, tu eri con Dio, e tuo fratello fonde in un sol giorno un vitello d'oro e ce lo dà da adorare; e tu, invece di punire il tuo indegno fratello, lo nomini nostro pontefice e ordini ai tuoi leviti di sgozzare ventimila uomini del tuo popolo! I nostri padri lo avrebbero tollerato? Si sarebbero lasciati ammazzare come vittime da sacerdoti sanguinari? E in più ci racconti che, non pago di quell'incredibile macello, facesti massacrare altri ventiquattromila dei tuoi sventurati seguaci, perché uno di loro era andato a letto con una madianita, quando poi tu stesso hai sposato una madianita! E dici d'essere il più mite degli uomini! Ancora qualche altro esempio di questa bella mitezza, e non sarebbe rimasto vivo più nessuno.

«No; se fossi stato capace di tanta crudeltà, e se avessi potuto esercitarla, saresti il più barbaro degli uomini, e tutti i supplizi del mondo non basterebbero a farti espiare crimini così pazzeschi.»

Tali, pressappoco, le obiezioni che fanno i dotti a coloro che credono Mosè l'autore del *Pentateuco*. Ma si risponde loro che le vie di Dio non sono quelle degli uomini; che Dio mise alla prova, guidò e abbandonò il suo popolo con una saggezza che non ci è dato comprendere; che gli stessi ebrei, da più di duemila anni, credono che Mosè sia l'autore di questi libri; che la Chiesa, succeduta alla Sinagoga, e infallibile come lei, ha deciso questo punto controverso, e che i dotti devono tenere chiusa la bocca quando essa parla.

NOTA «Sarà vero che ci fu un Mosè? Se un uomo che comandava all'intera natura fosse esistito presso gli egiziani, avvenimenti così prodigiosi non avrebbero costituito la parte principale della storia d'Egitto? E Sanchoniaton, Manetone, Megastene, Erodoto perché non ne avrebbero parlato? Giuseppe, lo storico, raccolse tutte le testimonianze possibili in favore degli ebrei: non osa dire che qualcuno degli autori che cita abbia mai proferito una sola parola sui miracoli di Mosè. E come! L'acqua del Nilo si sarebbe mutata in sangue, un angelo avrebbe sgozzato tutti i primogeniti d'Egitto, il mare si sarebbe aperto, le sue acque sarebbero rimaste sospese a destra e a sinistra, e nessun autore ne

avrebbe parlato? E le nazioni avrebbero dimenticato così grandi prodigi? E non ci sarebbe che un piccolo popolo di schiavi barbari a raccontarci queste storie migliaia d'anni, dopo l'avvenimento?

Chi è allora questo Mosè sconosciuto a tutta la terra fino ai tempi in cui Tolomeo ebbe la curiosità di far tradurre in greco gli scritti degli ebrei? Da secoli le favole orientali attribuivano a Bacco tutto ciò che gli ebrei attribuirono a Mosè. Bacco aveva passato il mar Rosso a piedi asciutti, Bacco aveva mutato le acque in sangue, Bacco aveva quotidianamente compiuto dei miracoli con la sua verga: tutti questi fatti venivano cantati nelle orge bacchiche prima che esistesse il minimo commercio con gli ebrei, prima che si sapesse che questo povero popolo aveva dei libri. Non è molto più verosimile che questo popolo, così nuovo, così a lungo errabondo, così tardi conosciuto, così tardi insediatosi in Palestina, si sia impadronito, con la lingua fenicia, delle favole fenicie, su cui ricamò ancora, come fanno tutti i rozzi imitatori? Un popolo così povero, così ignorante, così chiuso a qualsiasi arte, che cos'altro poteva fare se non copiare i suoi vicini? Non sappiamo forse che perfino il nome di Adonai, di Jaho, di Elôhîm o Eloah, che significa Dio presso la nazione ebraica, era fenicio?» (Nota aggiunta da Voltaire nel 1765, nell'ed. Varberg, dove formava i primi due quesiti, precedendo il quinto capoverso.)

N

NECESSARIO

OSMIN

Voi affermate che tutto è necessario, vero?

SELIM

Se tutto non fosse tale, ne seguirebbe che Dio avrebbe fatto delle cose inutili.

OSMIN

Vale a dire che era necessario alla natura divina fare tutto quel che ha fatto?

SELIM

Credo di sì, o almeno lo suppongo. C'è gente che la pensa in altro modo; non la capisco, forse ha ragione. Temo le dispute su questo problema.

OSMIN

Vorrei parlarvi anche di un altro genere di necessità.

SELIM

Di quale? Di quel che è necessario a un onest'uomo per vivere? Di quel che si patisce quando ci manca il necessario?

OSMIN

No, perché ciò che è necessario a uno non è sempre tale a un altro: è necessario a un indiano avere del riso, a un inglese avere della carne; a un russo occorre una pelliccia, e a un africano una stoffa di velo. Uno crede che dodici cavalli da carrozza gli siano necessari, un altro si limita a un paio di scarpe, un altro ancora cammina allegramente a piedi nudi: io invece voglio parlarvi di quel che è necessario a tutti gli uomini.

SELIM

A me sembra che Dio abbia dato tutto quel che è necessario alla nostra specie: occhi per vedere, piedi per camminare, una bocca per mangiare, un esofago per trangugiare, uno stomaco per digerire, un cervello per ragionare, degli organi per riprodurci.

OSMIN

E come accade che certi uomini nascano privi di una parte di queste cose necessarie?

SELIM

Perché le leggi generali della natura hanno provocato incidenti che han fatto nascere dei mostri; ma, in genere, l'uomo è provvisto di tutto quel che gli occorre per vivere in società.

OSMIN

Esistono nozioni comuni a tutti gli uomini, che servano a farli vivere in società?

SELIM

Sì. Ho viaggiato con Paul Lucas, e, dappertutto dove son passato, ho visto che si rispettavano il padre e la madre, che ci si riteneva obbligati a mantenere le proprie promesse, si aveva pietà per gli innocenti oppressi, si odiava la persecuzione, si considerava come un diritto naturale la libertà di pensare, e i nemici di questa libertà come nemici del genere umano; e quelli che la pensavano diversamente mi sono sembrate creature male inserite, mostri come coloro che sono nati senza occhi e senza mani.

OSMIN

Queste cose necessarie sono tali in tutti i tempi e in tutti i luoghi?

SELIM

Sì. Altrimenti non sarebbero necessarie alla specie umana.

OSMIN

E dunque una credenza nuova non era necessaria alla nostra specie. Gli uomini potevano vivere benissimo in società e adempiere i loro doveri verso Dio, anche prima di credere che Maometto abbia avuto frequenti colloqui con l'angelo Gabriele.

SELIM

Niente di più evidente: è ridicolo pensare che non sarebbe stato possibile adempiere i propri doveri d'uomo prima che Maometto fosse venuto al mondo; non era affatto necessario alla specie umana credere nel *Corano*; prima di Maometto, il mondo andava avanti come va oggi. Se il maomettanesimo fosse stato necessario al mondo, sarebbe esistito fin dal principio del mondo, sarebbe esistito in ogni luogo. Dio, che ha dato a tutti noi gli occhi per vedere il sole, ci avrebbe dato anche un'intelligenza per scorgere la verità della religione musulmana. Questa setta è, dunque, come le leggi positive, che cambiano a seconda dei tempi e dei luoghi; come le mode, come le opinioni dei fisici che si susseguono le une alle altre.

Perciò la setta musulmana non poteva essere essenzialmente necessaria all'uomo.

OSMIN

Ma, dato che esiste, Dio l'ha permessa?

SELIM

Sì, come ha permesso che il mondo sia pieno di sciocchezze, di errori e di calamità. Non voglio dire che gli uomini siano essenzialmente fatti per essere tutti sciocchi e infelici. Dio permette che alcuni uomini siano mangiati dai serpenti; ma non perciò si può dire: «Dio ha fatto l'uomo perché sia mangiato dai serpenti».

OSMIN

Che cosa intendete per «Dio permette»? Senza i suoi ordini può forse accadere qualcosa? Permettere, volere e fare non sono per lui la stessa cosa?

SELIM

Egli permette il delitto, ma non lo commette.

OSMIN

Commettere un delitto è agire contro la giustizia divina, disobbedire a Dio. Ora Dio non può disobbedire a se stesso, non può commettere delitti; eppure l'uomo, così come l'ha fatto, ne commette molti: per quale ragione?

SELIM

C'è gente che lo sa, io no. Tutto quel che so è che il *Corano* è ridicolo, sebbene qua e là vi si trovino cose abbastanza buone. Certo, il *Corano* non era necessario all'uomo. Io mi attengo a questo; vedo chiaramente quel che è falso e conosco pochissimo quel che è vero.

OSMIN

Credevo che m'istruiste, e non mi insegnate niente.

SELIM

E vi par poco conoscere la gente che vi inganna e gli errori grossolani e pericolosi in cui vi intrappola?

OSMIN

Mi lamenterei di un medico che mi facesse l'elenco delle piante nocive, e poi non me ne mostrasse nemmeno una salutare.

SELIM

Io non sono medico, e voi non siete malato. Ma mi sembra che vi darei un'ottima ricetta se vi dicessi: «Diffidate di tutte le invenzioni dei ciarlatani, adorate Dio, siate un uomo onesto, e credete che due più due fanno quattro.»

O

ORGOGLIO

Cicerone, in una delle sue lettere, scrive in tono familiare a un amico: «Mandami a dire a chi vuoi ch'io faccia assegnare le Gallie.» In un'altra, si lamenta d'essere stufo delle tante lettere di non so quali principi che lo ringraziano di aver fatto innalzare le loro province alla dignità dei regni; e aggiunge che non sa nemmeno in che paese si trovino questi regni.

Può darsi che Cicerone, il quale d'altronde aveva visto spesso il popolo romano, il popolo-re, acclamarlo e obbedirgli, e che veniva ringraziato da re che non conosceva, abbia provato qualche moto d'orgoglio e di vanità.

Sebbene questi sentimenti non convengano affatto a un così meschino animale qual è l'uomo, tuttavia potremmo perdonarli a un Cicerone, a un Cesare, a uno Scipione; ma che nel fondo di una delle nostre province semibarbare, un uomo che abbia comprato una modesta carica e fatto stampare versi mediocri, reputi di sentirsene orgoglioso, è cosa da far ridere parecchio.

P

PADRONE

Come poté un uomo diventare padrone di un altro, e per quale specie d'incomprensibile magia poté diventare padrone di molti altri uomini? Su questo fenomeno sono stati scritti parecchi buoni libri, ma io do la preferenza a una favola indiana, perché è breve e perché le favole hanno detto tutto.

«Adimo, padre di tutti gli indiani, ebbe due figli e due figlie da sua moglie Procriti. Il primogenito era un gigante vigoroso, il minore era un gobbetto, e le due ragazze erano belle. Non appena il gigante si rese conto della sua forza, giacque con le due sorelle e si fece servire dal piccolo gobbo. Delle due sorelle, una fu la sua cuoca, l'altra la sua giardiniera. Quando il gigante voleva dormire, cominciava con l'incatenare a una pianta il suo fratellino gobbo; e quando questi riusciva a scappare, lo riacchiappava in quattro salti e gli dava venti vergate.

«Così il gobbo divenne sottomesso e il migliore suddito che si possa desiderare. Il gigante, soddisfatto di vederlo compiere i suoi doveri di suddito, gli permise di giacere con una delle sue sorelle di cui era stufo. I figli che vennero al mondo da tale unione non furono proprio gobbi, ma nemmeno ben fatti. Essi crebbero nel timore di Dio e del gigante. Ricevettero un'ottima educazione: fu insegnato loro che il grande zio era gigante per diritto divino, che egli poteva fare di tutta la sua famiglia quel che a lui piaceva; che se qualche nipote o pronipote fosse cresciuta graziosa, essa era destinata a lui solo; nessuno avrebbe potuto giacere con lei se non dopo che egli ne avesse avuto abbastanza.

«Morto il gigante, suo figlio, che non era certo né così forte né grande come lui, credette tuttavia di essere, come suo padre, gigante per diritto divino. Pretese di far lavorare per sé tutti gli uomini e di giacere con tutte le ragazze. La famiglia fece lega contro di lui, egli fu ammazzato e ci si costituì in repubblica.»

I siamesi, invece, pretendono che la famiglia abbia cominciato con l'essere repubblicana e che il gigante non sia comparso che dopo un gran numero di anni e di discordie; ma tutti gli autori di Benares e del Siam convengono che gli uomini vissero una infinità di secoli prima che la loro intelligenza fosse capace di fare delle leggi; e lo provano con un argomento convincentissimo: oggi, che tutti si credono intelligenti, non si è ancora trovato il mezzo di fare una ventina di leggi passabili.

In India, per esempio, resta tuttora un problema insolubile: se le repubbliche siano state istituite prima o dopo le monarchie, se il disordine sia sembrato agli uomini più orribile del dispotismo. Ignoro quel che è accaduto nell'ordine dei tempi; ma in quello della natura, dobbiamo credere che, nascendo gli uomini tutti eguali, la violenza e l'astuzia abbiano prodotto i primi padroni; le leggi, gli ultimi.

PAOLO. QUESITI SU SAN PAOLO

Paolo era davvero cittadino romano, come si vanta? Se era di Tarso, in Cilicia, Tarso non divenne colonia romana che cent'anni dopo di lui; tutti gli storici sono d'accordo. Se era invece della cittadina o borgata di Gishala, come credeva san Girolamo, questa si trovava in Galilea, e certamente i galilei non erano cittadini romani.

È vero che Paolo entrò nella nascente comunità dei cristiani, che erano allora semiebrei, perché Gamaliele, di cui era stato discepolo, gli rifiutò sua figlia in sposa? Mi sembra che quest'accusa si trovi solo negli *Atti degli Apostoli* accolti dagli ebioniti, atti riferiti e confutati dal vescovo Epifanio, nel suo trentesimo capitolo.

È vero che santa Tecla venne a visitare san Paolo travestita da uomo? E gli *Atti di santa Tecla* sono degni di fede? Tertulliano, nel suo libro sul battesimo, capitolo XVII, sostiene che essi furono scritti da un prete legato a Paolo; Girolamo e Cipriano, confutando la favola del leone battezzato da santa Tecla, affermano la verità di tali *Atti*. È qui che si trova un ritratto di san Paolo abbastanza singolare: «Egli era grosso, basso, largo di spalle: le sue sopracciglia nere si congiungevano sul suo naso aquilino, le gambe storte, la testa calva, ed era pieno della grazia di Dio.»

Press'a poco a questo modo viene dipinto nel *Filopatride* di Luciano, eccettuata la grazia di Dio,di cui Luciano non aveva sfortunatamente cognizione alcuna.

Possiamo scusare Paolo di aver rimproverato Pietro che giudaizzava, quando lui stesso andò a giudaizzare nel tempio di Gerusalemme?

Quando Paolo fu tradotto dagli ebrei davanti al governatore della Giudea, per aver fatto entrare degli stranieri nel tempio, fece bene a dire a quel governatore che era «per la

resurrezione dei morti che gli si faceva quel processo», mentre non si trattava affatto della resurrezione dei morti?

Paolo fece bene a circoncidere il suo discepolo Timoteo, dopo avere scritto ai galati: «Se vi farete circoncidere, Gesù non vi servirà a nulla?»

Fece bene a scrivere ai corinzi, cap. IX: «Non abbiamo forse noi il diritto di vivere a vostre spese e di condurre con noi una donna ecc»? Fece bene a scrivere ai corinzi, nella sua seconda epistola: «Io non perdonerò a nessuno di coloro che hanno peccato, né agli altri»? Cosa si penserebbe, oggi, di un uomo che pretendesse di vivere a nostre spese, lui e sua moglie, di giudicarci, di punirci, e di confondere il colpevole con l'innocente?

Che cosa s'intende con il rapimento di Paolo al terzo cielo? Cos'è un terzo cielo?

E che cos'è, infine, più verosimile (umanamente parlando): che Paolo si sia fatto cristiario per essere stato rovesciato dal suo cavallo da un gran bagliore apparsogli in pieno mezzogiorno, mentre una voce dal cielo gli gridava: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?», oppure che Paolo fosse irritato contro i farisei, sia per il rifiuto di Gamaliele di concedergli sua figlia, sia per qualche altra ragione?

In qualsiasi altra storia, il rifiuto di Gamaliele non sembrerebbe più naturale di una voce che scende dal cielo, se peraltro non fossimo obbligati a credere a questo miracolo?

Io pongo tutti questi quesiti al solo scopo di istruirmi; ed esigo che chiunque vorrà istruirmi, parli in modo ragionevole.

PAPISMO (SUL). DIALOGO

IL PAPISTA

Monsignore ha già nel suo principato luterani, calvinisti, quaccheri, anabattisti, e finanche ebrei; e voi vorreste ch'egli ammettesse anche degli unitari?

IL TESORIERE

Se costoro ci portano lavoro e denaro, che male potranno farci? Sarete pagato meglio anche voi.

IL PAPISTA

Confesso che la riduzione del mio stipendio mi sarebbe più dolorosa dell'ammissione di quei signori; ma insomma, essi non credono che Gesù Cristo sia figlio di Dio.

IL TESORIERE

E cosa ve ne importa, purché a voi sia permesso di crederlo e siate ben nutrito, ben vestito e ben alloggiato? Anche gli ebrei non credono affatto che Gesù sia figlio di Dio; e tuttavia voi siete ben felice di trovar qui degli ebrei cui affidate il vostro denaro al sei per cento. Lo stesso san Paolo non ha mai parlato della divinità di Gesù Cristo, che chiama semplicemente «un uomo»: «La morte,» dice, «ha regnato per il peccato di un solo uomo; i giusti regneranno per un solo uomo, che è Gesù... Voi siete di Gesù, e Gesù è di Dio...» Tutti i primi Padri della Chiesa hanno pensato come san Paolo; è evidente che, per trecento anni, Gesù si è accontentato della sua umanità; figuratevi d'essere un cristiano dei primi tre secoli.

IL PAPISTA

Ma, signore, gli unitari non credono nell'eternità delle pene.

IL TESORIERE

E io neppure. Siate dannato per sempre, se vi fa piacere; quanto a me, non conto affatto d'esserlo.

IL PAPISTA

Ah, signore, è ben duro non poter dannare a proprio piacere tutti gli eretici di questo mondo! Ma la smania furiosa degli unitari nel volere che un giorno tutte le anime siano beate non è il mio solo cruccio. Voi sapete che quei mostri non credono più dei sadducei

alla resurrezione dei corpi; dicono che siamo tutti antropofagi, che le particelle che componevano il vostro nonno o il vostro bisavolo, essendo state necessariamente disperse nell'atmosfera, sono diventate carote o asparagi, e che è impossibile che voi non abbiate mangiato qualche particella dei vostri antenati.

IL TESORIERE

E sia. I miei nipoti faranno altrettanto con me: mi sarà reso quel che ho fatto; e lo stesso capiterà ai papisti. Ma non è una ragione perché mi si cacci dagli Stati di Monsignore, o perché ne vengano banditi gli unitari. Risuscitate come meglio potrete. A me importa assai poco che gli unitari risuscitino o no, purché ci siano utili quando sono vivi.

IL PAPISTA

E che direte, signore, del peccato originale che essi negano sfrontatamente? Non vi scandalizzate quando asseriscono che il *Pentateuco* non ne fa parola? che il vescovo d'Ippona, sant'Agostino, fu il primo ad insegnare in modo esplicito quel dogma, sebbene esso sia molto chiaramente indicato da san Paolo?

IL TESORIERE

In fede mia, se il *Pentateuco* non ne ha parlato, io non ne ho colpa. Perché non aggiungete voi nell'Antico Testamento qualche parolina sul peccato originale, come vi avete aggiunto, si dice, tante altre cose? Io non m'intendo di queste sottigliezze. Il mio mestiere è quello di pagarvi regolarmente lo stipendio, quando ho denaro...

PATRIA

Una patria è un insieme di tante famiglie; e, come si sostiene normalmente la propria famiglia per amor proprio, quando non si abbia un interesse contrario, per lo

stesso amor proprio si sostiene la propria città o il proprio villaggio, che chiamiamo nostra patria.

Più questa patria si ingrandisce, meno la si ama, perché l'amore suddiviso s'affievolisce. È impossibile amare teneramente una famiglia troppo numerosa che si conosce appena.

Chi arde dell'ambizione d'essere edile, tribuno, pretore, console, dittatore, grida di amare la patria, ma in realtà non ama che se stesso. Ognuno vuol essere sicuro di poter dormire in casa propria senza che un altro si arroghi il potere di mandarlo a dormire altrove; ognuno vuol essere sicuro dei propri beni e della propria vita. E poiché tutti formulano così gli stessi desideri, l'interesse particolare finisce col diventare l'interesse generale: si fanno voti per la repubblica, mentre se ne fanno soltanto per sé.

È impossibile che esista sulla terra uno Stato che da principio non si sia retto a repubblica: è il processo naturale della natura umana. Prima di tutto alcune famiglie si riuniscono contro gli orsi e i lupi; quella che ha del grano ne fornisce in cambio a quella che ha soltanto legna.

Quando scoprimmo l'America, trovammo tutte le popolazioni divise in repubbliche; in tutta quella parte del mondo c'erano appena due regni. Di mille nazioni, ne trovammo soltanto due soggiogate.

E così andavano le cose nel mondo antico; tutto era repubblica in Europa, prima dei piccoli re d'Etruria e di Roma. Ancor oggi si vedono varie repubbliche in Africa. Tripoli, Tunisi, Algeri, nella parte settentrionale, sono repubbliche di briganti. Gli ottentotti, in quella meridionale, vivono ancora come è fama che si vivesse nelle prime età del mondo, liberi, eguali tra loro, senza padroni, senza sudditi, senza denaro, e quasi senza bisogni. Li nutre la carne delle loro pecore, li vestono le loro pelli, i loro ripari sono capanne di legno e di terra; sono i più puzzolenti degli uomini, ma non se ne accorgono; vivono e muoiono più tranquillamente di noi.

Restano nella nostra Europa otto repubbliche senza monarchi: Venezia, l'Olanda, la Svizzera, Genova, Lucca, Ragusa, Ginevra e San Marino. La Polonia, la Svezia, l'Inghilterra si possono considerare repubbliche sotto un re; ma la Polonia è la sola che si proclami repubblica.

Ora, cosa è meglio, adesso, che la vostra patria sia uno Stato monarchico o uno Stato repubblicano? Sono quattromila anni che la questione viene dibattuta. Chiedete la soluzione ai ricchi, preferiscono tutti l'aristocrazia; interrogate il popolo, vuole la

democrazia: soltanto i re preferiscono la monarchia. Com'è possibile dunque che tutta la terra sia governata da monarchi? Domandatelo ai topi che proposero d'appendere un campanello al collo del gatto. Ma in realtà, la vera ragione è che gli uomini, come si è detto, sono di rado degni di governarsi da sé.

È triste che spesso, per essere un buon patriota, si sia nemici del resto degli uomini. Catone il Vecchio, quel buon cittadino, ripeteva sempre in Senato: «Questo è il mio parere, che si distrugga Cartagine.» Essere buon patriota è desiderare che la propria città si arricchisca col commercio e sia potente con le armi. È chiaro che un paese non può vincere senza che un altro perda, e che non può vincere senza fare degli infelici.

Tale è dunque la condizione umana, che desiderare la grandezza del proprio paese è desiderare il male dei propri vicini. Chi volesse che la propria patria non fosse mai né più grande né più piccola, né più ricca né più povera, sarebbe cittadino dell'universo.

PECCATO ORIGINALE

È qui il preteso trionfo dei sociniani o unitari. Essi chiamano questo fondamento della religione cristiana il suo «peccato originale». È oltraggiare Dio - dicono - è accusarlo della più assurda barbarie, osar dire che egli creò tutte le generazioni degli uomini per tormentarle con supplizi eterni, con il pretesto che il loro primo padre mangiò un frutto in un giardino.

Tale sacrilega imputazione è tanto più imperdonabile, presso i cristiani, in quanto su questa invenzione del peccato originale non c'è una sola parola né nel *Pentateuco*, né nei Profeti, né nei Vangeli, sia apocrifi, sia canonici, né in nessuno di quegli scrittori che si chiamano «i primi Padri della Chiesa».

Non è neppure raccontato nel *Genesi* che Dio abbia condannato Adamo a morte per aver mangiato una mela. Dio gli disse, è vero: «Tu per certo morrai, il giorno che ne mangerai»; ma lo stesso libro fa vivere Adamo novecentotrent'anni dopo quella criminosa colazione. Gli animali, le piante, che non avevano mangiato quel frutto, morirono nel giorno prescritto dalla natura. L'uomo è nato per morire, come tutto il resto.

Infine, la punizione di Adamo non cadeva in nessun modo sotto la legge ebraica. Adamo non era ebreo più di quanto non fosse persiano o caldeo. I primi capitoli del *Genesi* (in qualsiasi tempo siano stati composti) furono considerati da tutti i dotti ebrei come un'allegoria ed anche come una favola molto pericolosa; e infatti fu proibito leggerla prima dell'età di venticinque anni.

In breve, gli ebrei non conobbero il peccato originale più che le cerimonie cinesi; e, sebbene i teologi riescano a trovare tutto quel che vogliono nella Scrittura, sia *totidem verbis* sia *totidem litteris*, possiamo essere sicuri che nessun teologo ragionevole vi troverà mai questo straordinario mistero.

Riconosciamo che fu sant'Agostino ad accreditare per primo questa incredibile idea, degna della testa calda e romanzesca di un africano dissoluto e pentito, manicheo e cristiano, tollerante e persecutore, che passò la vita a contraddire se stesso.

«Che orrore!» esclamano gli unitari rigidi, «il calunniare l'autore della natura fino ad imputargli continui miracoli per condannare in eterno uomini che egli fa nascere per così poco tempo! O egli ha creato la anime fin dall'eternità e, in questo caso, essendo infinitamente più antiche del peccato di Adamo, non hanno alcun rapporto con lui; o le anime vengono create ogni volta che un uomo giace con una donna, e in questo caso Dio sta continuamente a spiare tutti gli incontri amorosi dell'universo, per creare spiriti che renderà eternamente infelici; o Dio è lui stesso l'anima di tutti gli uomini, e in questo caso si danna da sé. Qual è la più orribile e la più folle di queste tre supposizioni? Non ce n'è una quarta: perché l'opinione che Dio attenda sei settimane per creare un'anima dannata in un feto, si unisce a quella che la crede creata nel momento della copulazione: che cosa importano sei settimane di più o di meno?»

Ho riferito il parere degli unitari; gli uomini sono giunti a un tal grado di superstizione, che, nel riferirlo, ho tremato.

(Questo articolo è del defunto signor Boulanger)

PERSECUZIONE

Non dirò certo che Diocleziano fu un persecutore, lui che protesse i cristiani per diciotto anni; e se, negli ultimi tempi del suo impero, non li salvò dai risentimenti di Galerio, in ciò non fu che un principe sedotto e trascinato dagli intrighi contro il suo buon carattere, come tanti altri.

Ancor meno darò il nome di persecutori a Traiano o agli Antonini: mi sembrerebbe di bestemmiare.

Chi è un persecutore? È un uomo il cui orgoglio ferito e il cui furibondo fanatismo istigano il principe o i magistrati contro gente innocente, che non ha altra colpa che quella di non pensare come lui. «Impudente, tu adori un Dio, predichi la virtù e la pratichi; hai servito gli uomini e li hai consolati, hai protetto l'orfana, soccorso il povero, hai mutato i deserti, dove pochi schiavi trascinavano un'esistenza miserabile, in fertili campagne popolate da famiglie felici; ma ho scoperto che mi disprezzi, che non hai mai letto il mio libro di controversia; sai che sono un mascalzone, che ho falsificato la firma del tale e derubato il tal'altro, e potresti riferirlo a qualcuno: bisogna ch'io ti prevenga. Andrò dunque dal confessore del primo ministro, o dal podestà; dimostrerò loro, piegando il collo e storcendo la bocca, che tu hai un'opinione erronea sulle celle in cui furon rinchiusi i Settanta; che dieci anni fa parlasti con poco rispetto del cane di Tobia, sostenendo che era un can barbone, mentre io dimostrai che era un levriero; ti denuncerò come nemico di Dio e degli uomini.» Tale è il linguaggio del persecutore; e se dalla sua bocca non escono precisamente queste parole, esse sono incise nel suo cuore, con il bulino del fanatismo immerso nel miele dell'invidia.

Così il gesuita Le Tellier osò perseguitare il cardinale Noailles, così Jurieu perseguitò Bayle.

Quando in Francia cominciò la persecuzione dei protestanti, non furono né Francesco I, né Enrico II, né Francesco II a spiare quegli sventurati, ad armarsi contro di loro di un meditato furore e a consegnarli al rogo per esercitare su di essi le loro vendette. Francesco I era troppo occupato con la duchessa d'Étampes, Enrico II con la sua vecchia Diana, e Francesco II era ancora ragazzo. Chi dette inizio alle persecuzioni? I preti gelosi che armarono i pregiudizi dei magistrati e la politica dei ministri.

Se quei re non fossero stati ingannati, se avessero previsto che la persecuzione avrebbe prodotto cinquant'anni di guerre civili, e che metà della nazione sarebbe stata sterminata dall'altra, essi avrebbero spento con le loro lacrime i primi roghi che lasciarono accendere.

O Dio di misericordia! Se qualche uomo può somigliare a quell'essere malefico che, come ci vien dipinto, si dà da fare senza posa per distruggere le tue opere, non è appunto il persecutore?

PIETRO

In francese, *Pierre*; in spagnolo, *Pedro*; in latino, *Petrus*; in greco, $ĐÝôñïò$; in ebraico, *Cefa*.

Perché i successori di Pietro hanno avuto tanto potere in Occidente e nessuno in Oriente? È come chiedere perché i vescovi di Wurzburg e di Salisburgo si sono attribuiti diritti sovrani in tempi d'anarchia, mentre i vescovi greci sono sempre rimasti sudditi. Il tempo, l'occasione, l'ambizione degli uni e la debolezza degli altri hanno fatto e faranno sempre tutto in questo mondo.

A quest'anarchia si è aggiunta l'opinione, e l'opinione è regina degli uomini. Non che in effetti essi abbiano opinioni ben precise; ma le parole ne tengono il luogo.

Si racconta nel Vangelo che Gesù dicesse a Pietro: «Ti darò le chiavi del regno dei Cieli» I partigiani del vescovo di Roma sostennero, verso l'XI secolo, che chi dà il più dà anche il meno; che i cieli circondano la terra, e che Pietro, avendo le chiavi del contenente, aveva anche le chiavi del contenuto. Se per cieli s'intendono tutte le stelle e tutti i pianeti, è evidente, secondo Thomasius, che le chiavi date a Simone figlio di Giona, soprannominato Pietro, erano buone per aprire tutto. Se s'intendono per cieli le nubi, l'atmosfera, l'etere, lo spazio in cui ruotano i pianeti, non ci sono fabbri, secondo Meursio, che possano fare una chiave per quelle porte.

Le chiavi in Palestina erano un perno di legno che veniva legato con una cinghia. Gesù disse a Simone: «Ciò che tu avrai legato in terra sarà legato in cielo» I teologi del papa ne hanno concluso che i papi avevano ricevuto il diritto di legare e sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà fatto ai loro re, e di disporre a loro piacimento di tutti i regni. Magnifica conclusione. Nel 1302, alla riunione degli stati generali di Francia, i comuni dicono nella loro petizione al re che «Bonifacio VIII era un c... il quale credeva che Dio legasse e imprigionasse in cielo ciò che Bonifacio legava sulla terra». Un famoso luterano tedesco (era, penso, Melantone), stentava a digerire che Gesù avesse detto a Simone figlio

di Giona, Cefa o Cephas: «Sei Pietro, e su questa pietra costruirò la mia assemblea, la mia Chiesa.» Non poteva concepire che Dio si fosse abbassato a usare un simile gioco di parole, un'arguzia così d'effetto, e che la potenza del papa fosse fondata su una facezia.

Pietro ha fama di essere stato vescovo di Roma; ma è abbastanza noto che in quei tempi e per molto tempo dopo non ci furono vescovati. La società cristiana prese forma appena verso la fine del secondo secolo.

Può darsi che Pietro abbia fatto il viaggio a Roma; può darsi perfino che sia stato crocifisso a testa in giù, sebbene questo non fosse affatto nell'uso; ma non ne abbiamo alcuna prova Abbiamo una sua lettera, nella quale dice di trovarsi a Babilonia: certi giudiziosi canonici hanno preteso che per Babilonia si dovesse intendere Roma. Così, supposto che avesse datato la lettera da Roma, si sarebbe potuto concludere che essa era stata scritta a Babilonia. Si è andati avanti per molto tempo con questo genere di deduzioni, ed è in tal modo che il mondo è andato avanti.

Ci fu un giorno un sant'uomo cui fecero pagare a carissimo prezzo un beneficio a Roma, il che si chiama simonia; qualcuno gli domandò se credesse che Simon Pietro fosse stato laggiù; rispose: «Non mi risulta che Pietro ci sia stato, ma di Simone sono sicuro.»

Quanto alla persona di Pietro, bisogna riconoscere che Paolo non fu il solo ad essere scandalizzato dalla sua condotta; ci fu spesso chi gli tenne testa, a lui e ai suoi successori. Questo Paolo lo rimproverava aspramente di mangiare carni proibite, e cioè maiale, sanguinaccio, lepre, anguille, issione e grifone; Pietro si difendeva dicendo d'aver veduto, verso l'ora sesta, spalancarsi il cielo, e dai quattro angoli del cielo scendere una tovaglia piena d'anguille, di quadrupedi e d'uccelli, e che la voce di un angelo aveva gridato: «Uccidete e mangiate.» Fu senza dubbio la stessa voce che gridò poi a tanti pontefici: «Uccidete e mangiate le midolla del popolo,» dice Wollaston.

Casaubon non poteva approvare la maniera in cui Pietro aveva trattato quel brav'uomo di Anania e sua moglie Safira. Con quale diritto, dice Casaubon, un ebreo schiavo dei romani ordinava o tollerava che tutti coloro che credevano in Gesù vendessero i loro beni e ne portassero il ricavato ai suoi piedi? Se qualche anabattista a Londra facesse deporre ai suoi piedi tutto il denaro dei suoi confratelli, non lo arresterebbero come un seduttore sedizioso, come un ladrone? Non sarebbe immancabilmente spedito a Tyburn? Non è orribile far morire Anania perché, venduto il suo fondo e portato a Pietro il denaro, s'era tenuto, senza dirlo, qualche scudo per sovvenire alle necessità sue e di sua moglie? Appena morto Anania, arriva sua moglie. Pietro, invece di avvertirla caritatevolmente che ha fatto morire suo marito d'apoplessia perché s'era tenuto qualche obolo, invece di dirle

di badare a se stessa, la fa cadere nel tranello. Le chiede se il marito abbia dato tutto il suo denaro ai santi. La brava donna risponde di sì, e muore di colpo. Questa è dura.

Coringius si chiede perché Pietro, che ammazzava tanto tranquillamente quelli che gli avevano fatto l'elemosina, non era andato piuttosto ad ammazzare i dottori che avevano fatto morire Gesù Cristo, e che più di una volta avevano fatto frustare anche lui. O Pietro! fai morire due cristiani che ti han fatto l'elemosina, e lasci vivere quelli che hanno crocifisso il tuo Dio!

Evidentemente Coringius non si trovava in paese d'inquisizione quando faceva queste ardite domande. Erasmo notava, a proposito di Pietro, una cosa molto singolare: e cioè che il capo della religione cristiana cominciò il suo apostolato col rinnegare Gesù Cristo, e che il primo pontefice degli ebrei aveva cominciato il suo ministero col fare un vitello d'oro, e adorarlo.

Comunque, Pietro ci viene dipinto come un povero che catechizza i poveri. Somiglia a quei fondatori d'ordine che vivevano nell'indigenza, e i cui successori sono diventati dei gran signori.

Il papa, successore di Pietro, ora ha guadagnato, ora ha perduto; ma gli restano ancora circa cinquanta milioni d'uomini sulla terra sottomessi in vari punti alle sue leggi, oltre ai suoi sudditi diretti.

Darsi un padrone che vive a tre o quattrocento leghe di distanza; aspettare per pensare che quell'uomo abbia avuto l'aria di pensare; non osar giudicare in ultima istanza un processo tra propri concittadini se non per mezzo di commissari nominati da quello straniero; non osar prendere possesso dei campi e dei vigneti ottenuti dal proprio re senza pagare una grossa somma a quel padrone straniero; violare le leggi del proprio paese che proibiscono di sposare la propria nipote, e sposarla legittimamente dando a quel padrone straniero una somma ancora più grossa; non osar coltivare il proprio campo il giorno in cui quello straniero vuole che si celebri la memoria di uno sconosciuto che egli ha messo in cielo di propria privata autorità: ecco in parte che cosa sia ammettere un papa; sono queste le libertà della Chiesa gallicana.

Ci sono altri popoli ancor più duramente sottomessi. Abbiamo visto ai giorni nostri un sovrano chiedere al papa il permesso di far giudicare dal proprio regio tribunale certi gesuiti accusati di regicidio, non poter ottenere quel permesso, e non osare giudicarli.

È abbastanza noto come in passato i diritti dei papi andassero ben oltre i limiti leciti; erano ancor più sublimi degli dei dell'antichità; perché quegli dei avevan solo fama di disporre degli imperi, e i papi invece ne disponevano di fatto.

Sturbinus dice che si può perdonare a quelli che dubitano della divinità e dell'infallibilità del papa, quando si riflette:

Che quaranta scismi hanno profanato la cattedra di san Pietro, e ventisette l'hanno insanguinata;

Che Stefano VII, figlio di un prete, disseppellì il corpo di papa Formoso, suo predecessore, e fece tagliare la testa a quel cadavere;

Che Sergio III, reo di vari omicidi, ebbe da Marozia un figlio che ereditò il papato;

Che Giovanni X, amante di Teodora, fu strangolato nel suo letto;

Che Giovanni XI, figlio di Sergio III, fu noto soltanto per la sua dissolutezza;

Che Giovanni XII fu assassinato in casa della sua amante;

Che Benedetto IX comperò e rivendette il pontificato;

Che Gregorio VII fu il responsabile di cinquecent'anni di guerre civili sostenute dai suoi successori;

Che infine, tra tanti papi ambiziosi, sanguinari e dissoluti, c'è stato un Alessandro VI il cui nome è pronunciato con altrettanto orrore che quelli dei Neroni e dei Caligola.

È una prova, si dice, della divinità del loro carattere, che questa sia riuscita a sussistere malgrado tanti delitti; ma, se i califfi avessero tenuto una condotta ancora più scellerata, sarebbero dunque stati ancora più divini. Così ragiona Dermius; ma i gesuiti gli hanno risposto.

PREGIUDIZI

Il pregiudizio è un'opinione senza giudizio. Così su tutta la terra si istillano nei bambini tutte le opinioni che si vuole prima che essi siano in grado di giudicare.

Ci sono pregiudizi universali, necessari, che sono la virtù stessa. In ogni paese s'insegna ai bambini a riconoscere un Dio remuneratore e vendicatore; ad amare, a rispettare il padre e la madre; a considerare il furto un crimine, la menzogna interessata un vizio, prima ancora che essi possano indovinare che cosa siano vizio e virtù.

Esistono dunque ottimi pregiudizi: sono quelli che il giudizio ratifica quando si ragiona.

Il sentimento non è un semplice pregiudizio, è qualcosa di molto più forte. Una madre non ama il proprio figlio perché le hanno detto che si deve amarlo: le è caro, per fortuna, suo malgrado. Non è per pregiudizio che correte in soccorso di un bambino ignoto che sta per cadere in un precipizio o per essere divorato da una belva.

Ma per pregiudizio rispetterete un uomo rivestito di certi abiti, che cammina e parla con gravità. I vostri genitori vi hanno detto che dovete inchinarvi di fronte a quell'uomo: lo rispettate prima di sapere se merita il vostro rispetto; crescete in età e in conoscenza, vi accorgete che quell'uomo è un ciarlatano impastato d'orgoglio, d'interesse e di artificio; disprezzate colui che avevate riverito, e il pregiudizio cede al giudizio. Avete creduto per pregiudizio alle favole con cui è stata cullata la vostra infanzia: vi hanno detto che i Titani hanno fatto guerra agli dei, e che Venere fu innamorata di Adone; a dodici anni prendete queste favole per verità, a venti le considerate ingegnose allegorie.

Esaminiamo in breve le diverse specie di pregiudizi, per mettere un po' d'ordine nei fatti nostri. Ci ritroveremo forse come coloro che, al tempo del sistema di Law, s'accorsero di aver fatto calcolo su ricchezze immaginarie.

Pregiudizi dei sensi'

Non è una cosa curiosa che i nostri occhi c'ingannino sempre, anche quando vediamo benissimo, mentre, al contrario, i nostri orecchi non c'ingannano mai? Se il nostro orecchio ben conformato ode: «Voi siete bella, vi amo,» è sicurissimo che non vi hanno detto: «Siete brutta, vi odio.» Ma voi vedete liscio uno specchio: mentre è dimostrato che vi ingannate: esso ha una superficie assai scabra. Voi vedete il sole come se avesse due piedi di diametro: è dimostrato invece che è un milione di volte più grande della terra.

Sembra che Dio vi abbia messo la verità negli orecchi, e l'errore negli occhi; ma studiate l'ottica, e vi accorgerete che Dio non vi ha ingannato, e che è impossibile che gli oggetti vi appaiano diversi da come li vedete nello stato presente delle cose.

Pregiudizi fisici

Il sole sorge, la luna anche, la terra è immobile: questi sono pregiudizi fisici naturali. Ma che i gamberi facciano bene al sangue, perché, quando sono cotti, son rossi come lui; che le anguille guariscano la paralisi, perché guizzano; che la luna influisca sulle nostre malattie, perché un giorno si notò che un malato aveva avuto un forte aumento di febbre durante il tramontar della luna: queste idee, e mille altre, sono errori di antichi ciarlatani, che giudicarono senza ragionare e che, essendosi ingannati, a loro volta ingannarono gli altri.

Pregiudizi storici

La maggior parte delle storie è stata creduta senza esame, e questa credenza è un pregiudizio. Fabio Pittore racconta che, molti secoli prima di lui, una vestale della città di Alba, andando a prender acqua con la sua brocca, fu violentata, che partorì Romolo e Remo, che questi furono nutriti da una lupa ecc. Il popolo romano credette a quella favola; non si curò di sapere se a quel tempo ci fossero vestali nel Lazio, se fosse verosimile che la figlia di un re uscisse dal suo convento con una brocca, se fosse probabile che una lupa allattasse due bambini invece di mangiarli. Il pregiudizio si radicò.

Un frate scrive che Clodoveo, trovandosi in grande pericolo alla battaglia di Tolbiac, fece voto di farsi cristiano se ne fosse scampato; ma è naturale che in tale occasione ci si rivolga a un dio straniero? Non è proprio in questi momenti che la religione nella quale si è nati agisce più intensamente? Qual è il cristiano che, in una battaglia contro i turchi, non si rivolgerà alla Madonna piuttosto che a Maometto? Si aggiunge che un colombo portò nel becco la santa ampolla per ungere Clodoveo, e che un angelo portò l'orifiamma per guidarlo. Il pregiudizio credette a tutte le storielle del genere. Chi conosce la natura umana sa bene che l'usurpatore Clodoveo, l'usurpatore Rollone o Rollo si fecero cristiani per governare più sicuramente dei cristiani, come gli usurpatori turchi si fecero musulmani per governare più sicuramente i musulmani.

Pregiudizi religiosi

Se la vostra nutrice vi ha detto che Cerere presiede alle biade, o che Visnù e Xaca si sono fatti uomini varie volte, o che Sammonocodom è venuto a tagliare una foresta, o che

Odino vi aspetta nella sua sala verso lo Jutland, oppure che Maometto o qualcun altro ha fatto un viaggio in cielo; se infine il precettore viene a conficcarvi nel cervello quanto vi ha impresso la nutrice, ne avete per tutta la vita. Se il vostro giudizio vuole ergersi contro quei pregiudizi, i vostri vicini, e soprattutto le vostre vicine, gridano all'empio, e vi terrorizzano; il vostro derviscio, temendo di veder diminuire le sue rendite, vi accusa presso il cadì, e questo cadì, se può, vi fa impalare, perché vuol comandare a degli sciocchi, sicuro com'è che gli sciocchi obbediscono meglio degli altri. E questo durerà fino a che e i vostri vicini, e il derviscio, e il cadì non cominceranno a capire che la stupidità porta a niente, e che la persecuzione è abominevole.

PRETE

I preti sono, in uno Stato, pressappoco quel che sono i precettori nelle case dei cittadini; obbligati a insegnare, pregare, dare l'esempio; non possono avere nessuna autorità sui padroni di casa, a meno che non si provi che colui che paga un salario deve obbedire a chi lo riceve. Fra tutte le religioni, quella che esclude nel modo più assoluto i preti da ogni autorità civile, è senza dubbio quella di Gesù: «Date a Cesare quel che è di Cesare.» «Non ci sarà, tra voi, né primo né ultimo.» «Il mio regno è di questo mondo.»

Le contese fra l'impero e il clero, che insanguinarono l'Europa per più di sei secoli, non furono quindi, da parte dei preti, che ribellioni contro Dio e gli uomini e un peccato continuo contro lo Spirito Santo.

Da Calcante, che assassinò la figlia di Agamennone, fino a Gregorio XIII e a Sisto V, due vescovi di Roma che vollero privare il grande Enrico IV del regno di Francia, la potenza sacerdotale fu fatale nel mondo.

Preghiera non significa predominio, esortazione non significa dispotismo. Un buon prete dev'essere il medico delle anime. Se Ippocrate avesse ordinato ai suoi malati di prendere dell'elleboro, pena l'impiccagione, sarebbe stato più pazzo e più feroce di Falaride, ed avrebbe avuto pochissimi clienti. Quando un prete dice: «Adorate Dio, siate giusto, indulgente, compassionevole,» è un ottimo medico delle anime. Quando dice: «Credetemi, o sarete bruciato,» è un assassino.

Il magistrato deve sostenere e contenere il prete, come il padre di famiglia deve trattar con considerazione il precettore dei suoi figli, e impedire ch'egli ne abusi. «L'accordo tra clero e impero» è il sistema più mostruoso: perché appena si cerca un tale accordo, si presuppone necessariamente la loro divisione. Bisogna dire: «la protezione accordata dall'impero al clero». Ma, nei paesi in cui il clero ha ottenuto l'impero, come a Salem, dove Melchisedec fu prete e re, come in Giappone dove il dairi fu tanto a lungo imperatore, cosa bisogna fare? Rispondo che i successori di Melchisedec e dei dairi furono spodestati.

I turchi, in questo, sono saggi. Fanno, è vero, il pellegrinaggio alla Mecca, ma non permettono allo sceriffo della Mecca di scomunicare il sultano. Non vanno a comperare alla Mecca il permesso di non rispettare il ramadan, o quello di sposare le loro cugine o le loro nipoti; non sono giudicati da *iman* delegati dallo sceriffo; non pagano mai a costui l'ultima annata del loro reddito. Quante cose da dire su questo argomento. Lettore, ora spetta a te dirle.

PROFETI

Il profeta Jurieu fu fischiato, i profeti delle Cévennes furono impiccati o arrotati, i profeti che dalla Linguadoca, o dal Delfinato, vennero a Londra, furono messi alla gogna; i profeti anabattisti furono condannati a supplizi vari; il profeta Savonarola fu arso a Firenze; il profeta Giovanni, il battezzatore, o Battista, ebbe il capo mozzato.

Si pretende che Zaccaria sia stato assassinato, ma per fortuna ciò non è provato. Il profeta Ieddo o Addo, inviato a Betel a condizione che non avrebbe toccato né cibo né acqua, avendo sventuratamente mangiato un pezzo di pane, venne mangiato a sua volta da un leone; e si trovarono le sue ossa sulla strada, fra quel leone e il suo asino. Giona fu inghiottito da un pesce; è vero che non restò nel suo ventre che tre giorni e tre notti; ma per settantadue ore non dovette sentirsi molto a suo agio.

Abacuc fu sollevato in aria per i capelli e così trasportato fino a Babilonia: non fu in verità una grande disgrazia, ma fu un modo di viaggiare assai poco piacevole. Si deve soffrire parecchio a restar sospesi per i capelli per un tragitto di trecento miglia. Io avrei preferito un paio d'ali, la giumenta Borac o l'ippogrifo.

Michea, figlio di Iemilla, avendo visto il Signore assiso sul suo trono con le armate celesti a destra e a sinistra, e avendo il Signore chiesto che qualcuno andasse a ingannare il re Achab, ed essendosi presentato al Signore il diavolo, che si incaricò di tale commissione, Michea si affrettò a render conto da parte del Signore, al re Achab, di questa avventura celeste. È vero che, come ricompensa, egli ricevette un gran ceffone dal profeta Sedecia; è vero che fu messo in prigione solo per pochi giorni; ma insomma, è sgradevole, per un uomo ispirato da Dio, venire schiaffeggiato e gettato in fondo a una segreta.

Si crede che il re Amasia fece strappare i denti al profeta Amos per impedirgli di parlare. Non è vero che, senza i denti, sia assolutamente impossibile parlare: si son vedute delle vecchie sdentate ciarlare a più non posso: ma bisogna pronunziare con gran chiarezza una profezia, e un profeta sdentato non è ascoltato col rispetto che gli si deve.

Baruc patì molte persecuzioni. Ezechiele fu lapidato dai suoi compagni di schiavitú. Non si sa se Geremia fu lapidato o segato in due.

Quanto a Isaia, pare sicuro che sia stato segato in due, per ordine di Manasse, regolo di Giuda.

Bisogna convenire che quello del profeta è proprio un brutto mestiere. Per uno che come Elia se ne va a spasso di pianeta in pianeta in una bella carrozza luminosa, tirata da quattro cavalli bianchi, ce ne sono cento che vanno a piedi, obbligati a mendicare un pezzo di pane di porta in porta. Destino simile a quello di Omero, che fu obbligato, si narra, a mendicare nelle sette città che poi si disputarono l'onore di avergli dato i natali. I commentatori di Omero gli hanno attribuito un'infinità di allegorie, cui egli non aveva mai pensato. Si è fatto spesso ai profeti il medesimo onore. Non nego che vi siano stati uomini istruiti del futuro. Basta portare il proprio animo a un certo grado d'esaltazione, come ha benissimo immaginato un bravo filosofo o pazzo dei nostri giorni che voleva scavare un buco fino agli antipodi, e spalmare i malati di resina. Gli ebrei riuscirono talmente bene a esaltare le loro anime, da vedere con perfetta chiarezza tutte le cose future; ma è difficile indovinare se per «Gerusalemme» i profeti intendano sempre la vita eterna; se Babilonia può significare Londra o Parigi; se, quando parlano di un gran banchetto, dobbiamo intenderlo come un digiuno; se vino rosso significhi la fede, e un mantello bianco la carità. L'intelligenza dei profeti indica lo sforzo dello spirito umano. È per questo che non ne dirò di più.

Q

QUARESIMA, QUESTIONI SULLA QUARESIMA

I primi che pensarono a digiunare si sottoposero a quel regime dietro prescrizione del medico, per aver fatto indigestione?

La mancanza d'appetito che sentiamo quando siamo malinconici fu forse la prima origine dei giorni di digiuno prescritti dalle religioni malinconiche?

Gli ebrei presero forse l'abitudine di digiunare dagli egiziani, di cui imitarono tutti i riti, fino alla flagellazione e al capro espiatorio?

Perché Gesù digiunò quaranta giorni nel deserto, dove fu trasportato dal diavolo, dal *Knathbull*? San Matteo osserva che dopo quella quaresima egli ebbe fame; dunque non aveva avuto fame, durante quella quaresima?

Perché nei giorni d'astinenza la Chiesa romana considera un delitto mangiare animali terrestri, e un'opera buona farsi servire sogliole e salmoni? Il ricco papista che avrà avuto sulla sua mensa cinquecento franchi di pesce sarà salvato; e il povero, che muore di fame, se avrà mangiato quattro soldi di carne salata, sarà dannato?

Perché, per mangiare uova, bisogna chiedere il permesso al proprio vescovo? Se un re proibisse al suo popolo di mangiare uova, non passerebbe per il più ridicolo dei tiranni? Quale strana avversione hanno i vescovi per le frittate?

Chi potrebbe mai credere che tra i papisti vi siano stati dei tribunali tanto idioti, vili e barbari da condannare a morte dei poveri cittadini che non avevano commesso altro delitto che quello d'aver mangiato carne di cavallo di quaresima? Il fatto, purtroppo, è più che vero: ho tra le mani una sentenza del genere. Ma quel che è davvero incredibile è il fatto che i giudici, autori di simili sentenze, si sian creduti superiori agli irochesi.

Preti imbecilli e crudeli, a chi ordinate la quaresima? Ai ricchi?... si guardano bene dall'osservarla. Ai poveri? fanno quaresima tutto l'anno. Lo sventurato contadino non

mangia quasi mai carne e non ha di che comperare pesce. Pazzi che siete, quando mai correggerete le vostre assurde leggi?

R

RELIGIONE

Questione prima

Il vescovo di Gloucester, Warburton, autore di una delle più dotte opere che siano state mai scritte, si esprime così, a pagina 8 del tomo I:

«Una religione, una società che non sia fondata sulla credenza in una vita futura, dev'essere sostenuta da una Provvidenza straordinaria. Il giudaismo non è fondato sulla credenza in un'altra vita: dunque il giudaismo fu sostenuto da una straordinaria Provvidenza.»

Parecchi teologi si levarono contro di lui e, dato che non ci sono argomenti che non si possan ritorcere, ritorsero contro di lui il suo, dicendogli:

«Ogni religione che non sia fondata sul dogma dell'immortalità dell'anima e delle pene e ricompense eterne è necessariamente falsa; ora, il giudaismo non riconobbe quei dogmi; e dunque il giudaismo, lungi dall'essere sostenuto dalla Provvidenza, era, secondo i vostri stessi principi, una religione falsa e barbara che negava la Provvidenza.»

Quel vescovo ebbe altri avversari, i quali sostenevano che l'immortalità dell'anima era conosciuta dagli ebrei, sin dai tempi di Mosè, ma egli provò loro nel modo più evidente che né il *Decalogo*, né il *Levitico*, né il *Deuteronomio* avevano detto una sola parola su tale credenza, e che è ridicolo voler distorcere e falsare qualche passo degli altri libri (biblici) per tirarne fuori una verità non annunciata nel libro della Legge.

Monsignor vescovo, avendo scritto quattro volumi per dimostrare che la legge giudaica non proponeva né pene né ricompense dopo la morte, non seppe mai rispondere ai suoi avversari in modo soddisfacente. Essi gli dicevano: «O Mosè conosceva questo dogma, e allora ha ingannato gli ebrei, non rendendolo manifesto; o lo ignorava, e in tal caso non ne sapeva abbastanza per fondare una buona religione. E davvero, se quella religione fosse stata buona, perché poi sarebbe stata abolita? Una religione vera deve valere per tutti i tempi e per tutti i luoghi; dev'essere come la luce del sole, che illumina tutti i popoli e tutte le generazioni.»

Il prelato, per quanto fosse ispirato, faticò parecchio a districarsi da tutte queste difficoltà; ma quale sistema ne va esente?

Questione seconda

Un altro dotto, molto più filosofo, uno dei più profondi metafisici dei giorni nostri, avanza forti ragioni per provare che il politeismo fu la prima religione degli uomini e che si cominciò col credere a parecchi dei prima che la ragione fosse illuminata abbastanza da riconoscere un solo Essere supremo.

Io oso credere, invece, che dapprima si sia cominciato col riconoscere un solo Dio e che in seguito la debolezza umana ne abbia concepiti molti altri; ed ecco come immagino la cosa.

È indubbio che ci furono villaggi, prima che si costruissero grandi città e che tutti gli uomini vissero divisi in piccole repubbliche, prima di riunirsi in grandi imperi. È naturale che un villaggio, terrorizzato dal tuono, afflitto per la perdita delle sue messi, osteggiato dal villaggio vicino, rendendosi conto ogni giorno della propria debolezza, immaginando dappertutto un potere invisibile, si sia ben presto detto: «C'è qualche essere sopra di noi che ci fa del bene e del male.»

Mi pare impossibile che abbia potuto dire: «Ci sono due poteri.» Perché ammetterne più d'uno? In ogni genere di cose si comincia dal semplice, poi si passa al complesso e spesso si ritorna al semplice, in virtù d'illuminazioni superiori. Procede così lo spirito umano.

Quale essere si sarà per primo invocato? Il sole? La luna? Non credo. Esaminiamo quel che accade nei bambini, che sono pressappoco quel che sono gli uomini ignoranti. Essi non sono colpiti né dalla bellezza né dall'utilità dell'astro che vivifica la natura, né dai soccorsi che ci presta la luna, né dalle variazioni regolari del suo corso; non ci pensano, ci

son troppo abituati. Non si adora, non si invoca, non si vuol placare che quel che si teme; tutti i bambini guardano il cielo con indifferenza; ma se scoppia un tuono, tremano e vanno a nascondersi. I primi uomini hanno agito senza dubbio nello stesso modo. Soltanto delle menti filosofiche possono aver osservato il corso degli astri, e averli fatti ammirare e adorare; ma dei contadini semplici e rozzi non ne potevano sapere abbastanza per abbracciare un così nobile errore.

Un villaggio si sarà dunque limitato a dire: «C'è una potenza che tuona, che grandina su di noi, che fa morire i nostri bambini: plachiamola; ma in che modo placarla? Noi siamo riusciti a calmare con piccoli doni la collera di persone adirate; facciamo dunque piccoli doni a questa potenza. Bisogna anche darle un nome» Il primo nome che viene in mente è quello di *capo*, di *padrone*, di *signore*: e dunque questa potenza vien chiamata «mio Signore». Questa è probabilmente la ragione per cui i primi egiziani chiamarono il loro dio *Knef*; i siriaci, *Adonai*; i popoli vicini, *Baal* o *Belus* o *Melek* o *Moloch*; gli sciti, *Papee:* tutte parole che significano «signore», «padrone».

Quando fu scoperta l'America, la si trovò divisa in una moltitudine di piccole popolazioni, che avevano tutte il loro dio protettore. Gli stessi messicani e peruviani, che pur erano grandi popoli, adoravano un solo dio: gli uni, Manco Capac, gli altri il dio della guerra. I messicani davano al loro dio guerriero il nome di *Huitzilopochtli*, come gli ebrei avevan chiamato il loro signore *Sabaoth.*

Non fu affatto per ragioni superiori e di cultura che tutti i popoli cominciarono a riconoscere una sola divinità. Se fossero stati filosofi, avrebbero adorato il dio di tutta la natura e non quello di un villaggio; avrebbero preso in esame quei rapporti infiniti di tutti gli esseri, che provano l'esistenza di un essere creatore e conservatore. Ma essi non esaminarono niente: essi sentirono. Qui sta il progresso del nostro debole intelletto. Ogni villaggio sentì la sua debolezza e il bisogno d'un potente protettore. Immaginò quest'essere tutelare e terribile, residente nella foresta vicina, o sulla montagna, o in una nuvola. Ne immaginò uno solo, perché il villaggio aveva un solo capo in guerra. Se lo immaginò corporeo, perché era impossibile rappresentarselo altrimenti. E non poteva credere che il villaggio vicino non avesse anch'esso il suo dio. Ecco perché Jefte dice agli abitanti di Moab: «Voi possedete legittimamente ciò che il vostro dio Chámosh vi ha fatto conquistare; ora dovete lasciarci godere ciò che il nostro dio ci ha dato con le sue vittorie.»

Questo discorso, tenuto da uno straniero ad altri stranieri, è davvero singolare. Gli ebrei e i moabiti avevano spodestato i nativi del paese; gli uni e gli altri non avevano altro diritto che quello della forza, e l'uno dice all'altro: «Il tuo dio ti ha protetto nella tua usurpazione; sopporta che il mio dio mi protegga nella mia.»

Geremia e Amos domandano, l'uno all'altro: «Quale ragione ebbe il dio Malcom d'impossessarsi del paese di Gad?» Appare evidente, da questi passi, che gli antichi attribuivano a ogni paese un dio protettore. In Omero, si trovano ancora tracce di questa teologia.

È assai naturale che, quando l'immaginazione degli uomini s'accese e la loro mente acquistò cognizioni sia pur confuse, essi abbiano ben presto moltiplicato i loro dei, e attribuito protettori agli elementi, ai mari, alle foreste, alle fontane, alle campagne. E più avranno esaminato gli astri, più saranno stati presi d'ammirazione: come non adorare il sole, quando si adora la divinità di un ruscello? Così, fatto il primo passo, la terra è ben presto coperta di dei, e si scende, alla fine, dagli astri ai gatti e alle cipolle.

Tuttavia, la ragione è naturale che si sviluppi: il tempo fa sorgere finalmente dei filosofi, i quali capiscono che né le cipolle, né i gatti e nemmeno gli astri hanno ideato l'ordine della natura. Tutti questi filosofi babilonesi, persiani, egiziani, sciti, greci e romani ammettono un Dio supremo remuneratore e vendicatore.

Essi dapprima non lo dicono ai popoli: perché chiunque avesse denigrato gatti e cipolle davanti alle vecchiette e ai preti sarebbe stato lapidato; chiunque avesse rimproverato a certi egiziani di mangiare i loro dei sarebbe stato mangiato lui stesso (come infatti Giovenale racconta di un egiziano, che fu ammazzato e mangiato crudo nel bel mezzo di una disputa).

E cosa fecero allora? Orfeo ed altri istituiscono dei misteri che gli iniziati giurano, con esecrabili giuramenti, di non rivelare mai: e il principale di essi è l'adorazione di un solo Dio. Questa grande verità si propaga in metà della terra: il numero degli iniziati diventa immenso. È vero che l'antica religione sussiste sempre; ma, dato che non è contraria al dogma dell'unità di Dio, la si lascia sussistere. E perché abolirla? I romani riconoscono il *Deus optimus maximus*; i greci hanno il loro *Zeus*, loro Dio supremo. Tutte le altre divinità non sono che esseri intermedi: si innalzano eroi e imperatori alla dignità di dei, cioè di beati, ma è sicuro che Claudio, Ottaviano, Tiberio e Caligola non furono considerati i creatori del cielo e della terra.

Insomma, sembra provato che, ai tempi di Augusto, tutti coloro che avevano una religione, riconoscevano un Dio superiore, eterno, e molti ordini di dei secondari, il cui culto fu in seguito chiamato «idolatria».

Gli ebrei non erano mai stati idolatri; perché, sebbene ammettessero dei *malakhim*, degli angeli, esseri celesti d'ordine inferiore, la loro legge non imponeva che queste divinità secondarie avessero presso di loro un culto. Essi adoravano gli angeli, è vero: e si

prosternavano, quando li vedevano; ma, siccome questo non capitava spesso, non c'erano né un cerimoniale né un culto legale stabilito per loro. I cherubini dell'arca non ricevevano omaggi. È certo che gli ebrei adoravano apertamente un solo Dio, come la folla innumerevole di iniziati lo adoravano in segreto nei loro misteri.

Questione terza

Fu quando il culto di un Dio supremo era ormai universalmente accolto da tutti i saggi, in Asia, in Europa e in Africa, che nacque la religione cristiana.

Il platonismo diede un grande contributo all'intelligenza dei suoi dogmi. Il *Logos*, che in Platone significava la saggezza, la ragione dell'Essere supremo, divenne, per noi cristiani, il Verbo, e la seconda persona di Dio. Una metafisica, profonda e superiore all'intelletto umano, costituì un santuario inaccessibile, in cui la religione fu inviluppata.

Non ripeteremo qui come Maria venne in seguito dichiarata madre di Dio, come si stabilì la consustanzialità del Padre e del Verbo, e la processione del *Pneuma*, organo divino del divino *Logos*; due nature e due volontà risultanti dall'ipòstasi; e, infine, la manducazione superiore: l'anima nutrita, come il corpo, delle membra e del sangue dell'Uomo- Dio, adorato e mangiato sotto le specie del pane, presente agli occhi, sensibile al gusto e tuttavia annientato. Tutti i misteri furono sublimi.

Fin dal II secolo si cominciò a cacciare i demoni in nome di Gesù. Prima li si cacciava in nome di Jehovah, o Jhaho: san Matteo narra che, avendo detto i nemici di Gesù ch'egli cacciava i demoni in nome del principe dei demoni, egli rispose: «Se è per mezzo di Belzebù che io caccio i demoni, per mezzo di chi li cacciano i vostri figli?»

Non si sa in qual tempo gli ebrei abbiano riconosciuto come principe dei demoni Belzebù, che era un dio straniero; ma sappiamo (ed è Giuseppe Flavio che lo riferisce) che a Gerusalemme c'erano degli esorcisti incaricati di cacciare i demoni dal corpo degli ossessi, ossia di uomini colpiti da malattie singolari, attribuite allora, in gran parte della terra, a geni malefici. Si cacciavano dunque, questi demoni, mediante la vera pronuncia del nome di Jehovah, oggi perduta, e con altre cerimonie oggi dimenticate.

Tale esorcismo in nome di Jehovah o degli altri nomi di Dio era ancora in uso nei primi secoli della Chiesa. Origene, disputando contro Celso, gli dice (n. 262): «Se, invocando Dio, o giurando per lui, lo si chiama il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, si adempiranno certe cose con quei nomi, la cui natura e forza sono tali che i demoni si sottomettono a chi li pronunzia; ma, se lo si chiama con un altro nome, come ad esempio

Dio del mare fragoroso, questi nomi saranno senza virtù. Il nome di Israele, tradotto in greco, niente potrà operare; ma pronunciatelo in ebraico, con le altre parole richieste, e operate lo scongiuro.»

Lo stesso Origene, al n. 19, dice queste interessanti parole: «Ci sono nomi che hanno naturalmente una loro virtù, come quelli di cui si servono i saggi fra gli egiziani, i maghi in Persia, i brahmani in India. Quel che si chiama magia non è un'arte vana e chimerica, come pretendono gli stoici e gli epicurei; né il nome di Sabaoth, né quello di Adonai furono fatti per esseri creati; ma essi appartengono a una teologia misteriosa che si riferisce al Creatore; di qui deriva la virtù di tali nomi, quando li si combina e pronunzia secondo le regole ecc.»

Origene, scrivendo così, non esprime il suo parere; non fa che riferire l'opinione universale. Tutte le religioni allora conosciute ammettevano più o meno la magia; e si distinguevano la magia celeste e la magia infernale, la necromanzia e la teurgia: tutto era prodigio, divinazione, oracolo. I persi non negavano i miracoli degli egiziani, né questi i miracoli dei persi; Dio permetteva che i primi cristiani fossero persuasi degli oracoli attribuiti alle Sibille, e perdonava loro anche alcuni errori niente affatto importanti, che non corrompevano la sostanza della religione.

Un altro fatto degno di nota è che i cristiani dei primi due secoli avevano in orrore i templi, gli altari e i simulacri. Lo afferma Origene (n. 374). Tutto poi cambiò con la disciplina, quando la Chiesa ebbe un ordinamento stabile.

Questione quarta

Una volta che una religione sia legalmente stabilita in uno Stato, i tribunali si preoccupano subito d'impedire che si rinnovino la maggior parte delle cose che si praticavano in tale religione, prima che fosse pubblicamente accettata. I fondatori si riunivano in segreto, a dispetto dei magistrati: ora non si pemettono che le pubbliche assemblee sotto gli occhi della legge, e tutte le associazioni che si sottraggono alla legge vengono proibite. La massima antica era che è meglio obbedire a Dio che agli uomini; ora vige la massima opposta: ossia che obbedire alle leggi dello Stato è obbedire a Dio. Prima non si sentiva parlare che di ossessioni e possessioni, il diavolo era allora scatenato sulla terra: oggi il diavolo non esce più dall'inferno. I prodigi, le predizioni erano allora necessari: ora non sono più presi in considerazione. Un uomo che predicesse nelle pubbliche piazze delle calamità sarebbe portato al manicomio. I fondatori ricevevano segretamente il denaro dei fedeli: oggi, un uomo che raccogliesse denaro per disporne

senza essere autorizzato dalla legge, finirebbe in tribunale. Così non ci si serve più di nessuna delle impalcature che son servite ad innalzare l'edificio.

Questione quinta

Dopo la nostra santa religione, che è indubbiamente la sola buona, quale sarebbe la meno cattiva?

Non sarebbe forse la più semplice? Non sarebbe quella che insegnasse molta morale e pochissimi dogmi? che tendesse a rendere giusti gli uomini, senza renderli assurdi? che non ordinasse di credere a cose impossibili, contraddittorie, ingiuriose per la Divinità e dannose al genere umano, e non osa minacciare pene eterne a chi si attenesse al senso comune? Non sarebbe quella che non imponesse di credere in Dio per mezzo di carnefici e non inondasse la terra di sangue per dei sofismi incomprensibili? quella in cui un equivoco, un gioco di parole o due o tre documenti falsificati non facessero un sovrano e un dio di un prete spesso incestuoso, omicida e avvelenatore? quella che non sottomettesse i re a questo prete? e insegnasse solo l'adorazione di un Dio, la giustizia, la tolleranza e l'umanità?

Questione sesta

Si è detto che la religione dei gentili era in molti punti assurda, contraddittoria e dannosa; ma non le è stato imputato più male di quanto ne compì e più sciocchezze di quante ne predicò?

Perché vedere Giove toro

Serpente, cigno o altro,

Non lo trovo affatto bello,

E non mi stupisco che qualche volta se ne dubiti.

(Molière. Prologo di *Amphitryon*)

Indubbiamente, si tratta di invenzioni spudorate. Eppure mi si mostri, in tutta l'antichità, un tempio dedicato a Leda che si accoppia con un cigno o con un toro. In Atene o a Roma non si predicò mai nessun sermone per incoraggiare le fanciulle a far figli con i cigni del loro cortile. Le favole raccolte e abbellite da Ovidio eran forse religione? Non assomigliano piuttosto alla nostra *Leggenda aurea*, al nostro *Fiore dei santi*? Se qualche brahmano o derviscio venisse a criticarci ricordandoci la storia di santa Maria Egiziaca la quale, non avendo denaro per pagare i marinai che l'avevano condotta in Egitto, concesse, a ciascuno di loro, invece di moneta, quel che chiamiamo i suoi «favori», noi diremmo al brahmano: «Reverendo Padre, voi vi sbagliate, la nostra religione non è la *Leggenda aurea*.»

Noi rimproveriamo agli antichi i loro oracoli, i loro prodigi; ma, se essi ritornassero al mondo, e potessimo enumerare i miracoli della Madonna di Loreto e quelli della Madonna di Efeso, in favore di chi penderebbe la bilancia?

I sacrifici umani furono ammessi da quasi tutti i popoli, ma molto raramente praticati. Fra gli ebrei, solo la figlia di Jefte e il re Agag furono immolati: a Isacco e a Gionata venne risparmiata la vita. La storia del sacrificio di Ifigenia non è stata mai bene accertata. Fra gli antichi romani, i sacrifici umani sono rarissimi. In breve, la religione pagana fece versare pochissimo sangue: la nostra ne ha inondato la terra. La nostra è senza dubbio la sola buona, la sola vera; ma per mezzo suo abbiamo compiuto tanto di quel male che, quando parliamo delle altre, dobbiamo farlo con molta modestia.

Questione settima

Se un uomo vuole convertire alla sua religione degli stranieri o dei compatrioti, non deve forse convincerli con la più insinuante dolcezza e la più allettante moderazione? Se comincia col dire che ciò che annuncia è chiaramente dimostrato, troverà una folla di increduli; se osa dire che essi respingono la sua dottrina solo perché condanna le loro passioni, e perché il loro cuore ha corrotto la loro mente e perciò hanno una ragione falsa e orgogliosa, li muove a ribellione, li anima contro di sé e così abbatte egli stesso quel che vuol costruire.

Se la religione che annuncia è vera, il furore e l'insolenza la renderanno forse più vera? V'incollerite quando insegnate che bisogna essere miti, pazienti, benefici, giusti e adempiere tutti i doveri verso il prossimo? No, perché tutti sono del vostro parere. Perché allora coprite d'insulti il vostro fratello quando gli predicate una metafisica misteriosa? Perché il suo buon senso irrita il vostro amor proprio. Voi avete l'orgogliosa smania d'esigere che il vostro fratello sottometta la sua intelligenza alla vostra; l'orgoglio umiliato

provoca la collera, la quale non ha altra origine. Un uomo che in guerra viene colpito da venti colpi di fucile, non va in collera. Ma un teologo ferito dal rifiuto di un assenso, diventa furioso e implacabile.

Questione ottava

Non bisogna forse distinguere con gran cura la religione dello Stato dalla religione teologica? Quella dello Stato esige che gli iman tengano i registri dei circoncisi, e i parroci o i pastori quelli dei battezzati; che vi siano moschee, chiese, templi, giorni consacrati all'adorazione e al riposo, riti stabiliti dalla legge; che i ministri di questi riti godano di considerazione, senza però avere nessun potere; che insegnino al popolo i buoni costumi, e che i ministri della legge veglino sui costumi dei ministri dei templi. Tale religione dello Stato non potrà mai provocare nessun disordine.

Non è così nella religione teologica; essa è la fonte di tutte le sciocchezze e di tutti i torbidi immaginabili; è la madre del fanatismo e della discordia civile; è la nemica del genere umano. Un bonzo pretende che *Fo* sia un dio; che sia stato predetto da certi fachiri; che sia nato da un elefante bianco; che ogni bonzo possa fare un Fo con qualche smorfia. Un talapoino dice che Fo era un sant'uomo, di cui i bonzi hanno corrotto la dottrina, e che il vero dio è Sammonocodom. Dopo cento argomentazioni e cento smentite, le due fazioni si accordano di rimettersi al Dalai Lama, che abita a trecento leghe di distanza, che è immortale e anche infallibile. Le due fazioni gli inviano una solenne delegazione. Il Dalai Lama comincia, secondo il suo divino costume, col distribuire loro la cacca che è nella sua seggetta.

Le due sette rivali la ricevono dapprima con uguale rispetto la fanno seccare al sole, e la incastonano in piccoli grani di rosario che baciano con devozione; ma, non appena il Dalai Lama e il suo consiglio si dichiarano in favore di Fo, ecco che il partito condannato getta in faccia al vice-dio i rosari, e gli vuol affibbiare cento staffilate. L'altro partito difende il suo Lama, dal quale ha ricevuto delle buone terre. Tutti e due si combattono a lungo, e quando finalmente sono stanchi di sterminarsi, d'assassinarsi, di avvelenarsi a vicenda, continuano a lanciarsi grosse ingiurie; e il Dalai Lama, il buon papà, se la ride e continua a distribuire la cacca che è nella sua seggetta a chiunque devotamente aspiri a riceverla.

RESURREZIONE

I

Si racconta che gli egiziani abbiano costruito le loro piramidi solo per farne delle tombe, e che i loro corpi, imbalsamati dentro e fuori, aspettassero che le loro anime venissero a rianimarli in capo a mille anni. Ma, se i loro corpi dovevano risuscitare, perché la prima operazione degli imbalsamatori era quella di perforarne il cranio con un trivello per trarne fuori il cervello? L'idea di risuscitare senza cervello fa sospettare (se si può usare questo verbo) che gli egiziani, da vivi, non ne avessero molto; bisogna tuttavia considerare che la maggior parte degli antichi credevano che l'anima risiedesse nel petto. E perché l'anima deve risiedere nel petto piuttosto che altrove? Perché, in effetti, quando ci sentiamo agitati da sentimenti un po' violenti, proviamo verso la regione del cuore una dilatazione o come una stretta, e questo fece pensare che stesse lì la sede dell'anima. Quest'anima fu immaginata come qualcosa di aereo: una lieve figura che andava a spasso dove poteva, finché non avesse ritrovato il proprio corpo.

La credenza nella resurrezione è molto più antica dei tempi storici. Atalide, figlia di Mercurio, poteva morire e risuscitare a suo piacimento; Esculapio restituì la vita a Ippolito; Ercole ad Alcesti; Pelope, tagliato a pezzi dal padre, fu fatto risorgere dagli dei. Platone racconta che Er risuscitò soltanto per quindici giorni.

Presso gli ebrei, i farisei accolsero il dogma della resurrezione solo parecchio tempo dopo Platone. Negli *Atti degli Apostoli* si legge un episodio assai singolare e degno di nota. San Giacomo e molti dei suoi compagni consigliano a san Paolo di entrare nel tempio di Gerusalemme a compiervi, benché cristiano, tutte le cerimonie dell'antica legge, «affinché tutti sappiano che ciò che si dice di te è falso e che continui ad osservare la legge di Mosè». Il che era come dire: «Va' a mentire, a spergiurare, a rinnegare pubblicamente la religione che insegni.»

San Paolo andò dunque per sette giorni nel tempio, ma il settimo fu riconosciuto. Lo si accusò d'esserci andato con degli stranieri e di averlo profanato. Ecco come si cavò d'impiccio:

«Ora, Paolo, sapendo che una parte di coloro che erano lì erano sadducei e l'altra farisei, esclamò nell'assemblea: "Fratelli, io sono fariseo e figlio di farisei; e mi si vuole condannare perché spero in un'altra vita e nella resurrezione dei morti."»

In tutta questa faccenda non si era fatto cenno alcuno sulla questione della resurrezione dei morti. Paolo lo disse soltanto per aizzare i farisei e i sadducei gli uni contro gli altri.

V. 7 «E come Paolo ebbe detto questo, nacque contesa tra i farisei e i sadducei; e l'assemblea fu divisa.»

V. 8 «Poiché i sadducei affermano che non c'è resurrezione, né angelo, né spirito; mentre i farisei hanno fede nell'una e nell'altra cosa.»

Si è preteso che il vecchissimo Giobbe conoscesse il dogma della resurrezione. Si citano queste sue parole: «Io so che il mio redentore è vivente e che un giorno la sua redenzione si eleverà su di me (o: che mi solleverò dalla polvere); che la mia pelle si riformerà, e che vedrò ancora Dio nella mia carne.»

Ma molti commentatori sostengono che con queste parole Giobbe sperava di guarire presto dalla sua infermità, di non restare fino alla morte disteso in terra, come lo era stato finora. E il seguito del passo prova a sufficienza che questa spiegazione è quella vera, perché subito dopo Giobbe grida ai suoi falsi e duri amici: «Perché dunque dite "Perseguitiamolo"?» (o: «Perché voi direte: "Perché l'abbiamo perseguitato?"»). Questo, evidentemente, significa: «Voi vi pentirete d'avermi offeso, quando mi rivedrete nella mia prima condizione di salute e di opulenza.» Un malato che dice: «Io mi alzerò,» non dice: «Io risusciterò» Voler forzare il significato di testi chiari è il modo più sicuro per non capirsi mai o, piuttosto, per essere considerati come gente in mala fede dagli onest'uomini.

San Girolamo colloca la nascita della setta dei farisei pochissimo tempo prima della nascita di Gesù Cristo. Il rabbino Hillêl sarebbe stato il fondatore della setta farisaica, e questo Hillêl era contemporaneo di Gamaliele, il maestro di san Paolo.

Molti di questi farisei credevano che soltanto gli ebrei sarebbero risorti: quanto al resto degli uomini, non valeva la pena che risorgesse. Altri sostenevano che si sarebbe risorti soltanto in Palestina e che i corpi di quanti fossero stati seppelliti altrove sarebbero stati trasportati di nascosto presso Gerusalemme, per raggiungervi le loro anime. Ma san Paolo, scrivendo agli abitanti di Tessalonica, dice loro che «il secondo avvento di Gesù Cristo sarà per loro e per lui, che ne saranno testimoni».

V. 16 «Perché, appena sarà stato dato il segnale dall'arcangelo e dal suono della tromba di Dio, lo stesso Signore scenderà dal cielo, e i morti in Gesù Cristo risusciteranno per primi.»

V. 17 «Poi, noi viventi, quelli che saremo rimasti sino allora, verremo con loro portati via sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così vivremo per sempre col Signore.»

Questo passo importante non prova con evidenza che i primi cristiani erano sicuri di vedere la fine del mondo, come in effetti è predetta in san Luca, fine che sarebbe venuta mentre lui era ancora vivo? Se essi non videro la fine del mondo, se nessuno risuscitò per allora, quel che viene differito non viene però perduto.

Sant'Agostino crede che i bambini, anche quelli nati morti, risusciteranno una volta raggiunta l'età di uomini maturi. Origene, Girolamo, Atanasio, Basilio non credevano che le donne, risuscitando, dovessero mantenere il loro sesso.

Insomma, si è sempre disputato su quel che siamo stati, su quel che siamo, e su quel che saremo.

II

Il padre Malebranche prova la verità della resurrezione con l'esempio dei bruchi che diventano farfalle. Questa prova, come si vede, è altrettanto fragile delle ali degli insetti con cui la mette in relazione. Certi pensatori, addestrati ai calcoli, avanzano obiezioni aritmetiche contro questa verità così ben dimostrata. Essi affermano che gli uomini e gli altri animali sono in realtà nutriti e crescono con la sostanza dei loro predecessori. Il corpo di un uomo ridotto in polvere, sparso nell'aria e ricaduto poi sulla superficie della terra, si trasforma in vegetali o frumento. Così Caino mangiò una parte di Adamo; Henoc si nutrì di Caino, Irad di Henoc, Mehuïael di Irad, Matusalemme di Mehuiael; e troviamo che non c'è nessuno di noi che non abbia mangiato una piccola porzione del nostro primo progenitore. È per questo che si è detto che siamo tutti antropofagi. Niente è più evidente dopo una battaglia: non solo ammazziamo i nostri fratelli, ma in capo a due o tre anni, li abbiamo tutti mangiati, quando si raccolgono le messi sul campo di battaglia; e anche noi saremo certo mangiati, a nostra volta. Ora, quando dovremo risuscitare, come faremo a rendere ad ognuno il corpo che gli apparteneva, senza perderne un po' del nostro?

Ecco quel che dicono coloro che dubitano della resurrezione; ma coloro che ci credono hanno risposto loro con gran competenza.

Un rabbino di nome Samai dimostra la verità della resurrezione con questo passo dell'*Esodo*: «Io sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe e ho promesso loro con giuramento di dar loro la terra di Canaan.» «Ora Dio, nonostante quel giuramento,» dice

questo gran rabbino, «non dette loro quella terra: dunque essi, per goderne, dovranno risuscitare, affinché il giuramento sia adempiuto.»

Il profondo filosofo don Calmet trova nei vampiri una prova ben più precisa. Egli aveva visto dei vampiri che uscivano dai cimiteri per andare a succhiare il sangue della gente addormentata; ora, è chiaro che essi non potrebbero succhiare il sangue dei vivi, se ancora fossero morti: dunque, erano risuscitati: questo ragionamento è davvero convincente.

Una cosa altrettanto sicura è che tutti i morti, il giorno del giudizio, marceranno sotto terra come le talpe (a quanto dice il *Talmud*) per sbucare nella valle di Josafat, situata tra la città di Gerusalemme e il monte degli Olivi. Si starà assai pigiati, in questa valle; ma basterà ridurre i corpi proporzionalmente, come i diavoli di Milton nella sala del Pandemonio.

La resurrezione si compirà al suono della tromba, a quel che dice san Paolo. Sarà bene che ci siano parecchie trombe, perché il tuono stesso non si ode a più di tre o quattro leghe intorno. Potremmo chiederci quante trombe ci saranno; i teologi non hanno ancora fatto questo calcolo, ma lo faranno.

Gli ebrei raccontano che la regina Cleopatra, la quale credeva senza dubbio nella resurrezione, come tutte le dame di quei tempi, domandò a un fariseo se si sarebbe risuscitati nudi. Quel dottore le rispose che, al contario, saremo vestiti benissimo, per la semplice ragione che il grano che si semina, morto sotto la terra, risuscita poi in spighe con un abito a frange. Quel rabbino era un eccellente teologo: ragionava come don Calmet.

S

SALOMONE

In Oriente il nome di Salomone fu sempre riverito. Le opere che si credevano scritte da lui, gli annali degli ebrei, le favole degli arabi, diffusero la sua fama fino alle Indie. Il suo regno fu l'età aurea degli ebrei.

Egli fu il terzo re della Palestina. Il primo libro dei *Re* dice che sua madre Betsabea ottenne da David che facesse incoronare Salomone al posto del suo primogenito Adonia. Non ci sorprende che una donna, complice dell'assassinio del suo primo marito, sia stata così abile da far sì che l'eredità passasse al frutto del proprio adulterio, così diseredando il figlio legittimo, che per giunta era il primogenito.

Un fatto assai degno di nota è che il profeta Natan, il quale aveva rimproverato David per il suo adulterio, per l'uccisione di Uria e per il matrimonio che seguì quell'assassinio, fu lo stesso uomo che più tardi secondò Betsabea nel mettere sul trono Salomone, nato da quel matrimonio sanguinario e infame. Tale condotta, a ragionare soltanto «secondo la carne», proverebbe che il profeta Natan usava, secondo i tempi, due pesi e due misure. Lo stesso libro biblico non dice che Natan avesse ricevuto da Dio una missione particolare per far diseredare Adonia. Se ne ebbe una, dobbiamo rispettarla; ma noi possiamo ammettere solo quel che troviamo scritto.

Adonia, escluso dal trono da Salomone, gli chiese come unica grazia il permesso di sposare Abisag, la giovinetta che era stata data a David per riscaldarlo nella sua vecchiaia.

La Scrittura non dice se Salomone abbia disputato ad Adonia la concubina del padre; ma dice che Salomone, per questa sola richiesta, lo fece assassinare. A quel che sembra, Dio, che diede a Salomone lo spirito di saggezza, gli rifiutò quello della giustizia e dell'umanità, come gli rifiutò più tardi il dono della continenza.

Nello stesso *Libro dei Re* è detto che Salomone era padrone di un gran regno, che si estendeva dall'Eufrate al mar Rosso e al Mediterraneo; ma, sventuratamente, è anche detto che il re d'Egitto aveva conquistato il paese di Gezer, nella terra di Canaan, e che diede in dote la città di Gezer a sua figlia, che pare sia andata sposa a Salomone; è detto che c'era un re a Damasco, e che fiorivano i regni di Sidone e di Tiro; circondato da stati potenti, Salomone manifestò la propria saggezza restando in pace con tutti. L'estrema abbondanza che arricchì il suo paese non poteva essere che il frutto di quella profonda saggezza, perché, al tempo di Saul, non c'era un operaio che sapesse lavorare il ferro, in tutto il paese e, quando Saul dichiarò guerra ai filistei, cui gli ebrei erano soggetti, si trovarono soltanto due spade.

Dunque, Saul, che sulle prime non possedeva in tutti i suoi Stati che due sole spade, ebbe ben presto un esercito di trecentotrentamila uomini. Neppure il sultano dei turchi

ebbe mai armate così numerose; c'era di che conquistare il mondo. Simili contraddizioni sembrano escludere qualsiasi ragionamento; ma coloro che vogliono ragionare trovano assai difficile che David, il quale successe a Saul, vinto dai filistei, abbia potuto, durante il suo regno, fondare un vasto impero.

Ancora più incredibili sono le ricchezze da lui lasciate a Salomone; gli diede in contanti centotremila talenti d'oro e un milione e tredicimila talenti d'argento. Il talento d'oro degli ebrei vale circa seimila sterline, e quello d'argento circa cinquecento sterline. La somma totale dei lasciti in denaro contante, senza contare i preziosi e gli altri beni, e senza il reddito corrente, senza dubbio proporzionato a tale tesoro, ammontava a un miliardo, centodiciannove milioni di scudi tedeschi, o venticinque miliardi e seicentoquarantotto milioni di scudi francesi. A quei tempi non c'era davvero tanto denaro circolante, in tutto il mondo.

Dopo di che, non si capisce proprio perché Salomone si affannasse tanto a mandare le sue flotte nel paese di Ofir per riportarne oro. E ancora meno perché questo potente monarca non avesse nei suoi vasti Stati un solo uomo che sapesse tagliar legna nella foresta del Libano. Fu costretto a pregare Hiram, re di Tiro, di prestargli dei taglialegna e degli operai per mettere in opera il legname. Bisogna confessare che queste contraddizioni mettono a dura prova l'intelligenza dei commentatori.

Ogni giorno si servivano, per il pranzo e la cena della casa di Salomone, cinquanta buoi e cento montoni, e pollame e cacciagione in proporzione: il che può corrispondere a sessantamila libbre di carne al giorno. Un bel treno di casa.

Si aggiunge poi che egli possedeva quarantamila scuderie, e altrettante rimesse per i carri da guerra, ma soltanto dodicimila scuderie per la sua cavalleria. Ecco un bel numero di carri per un paese fra le montagne; ed era un bell'apparato militare per un re, il cui predecessore non aveva avuto, alla sua incoronazione, che una mula, e per un territorio che allevava soltanto asini.

Non si è voluto che un principe che possedeva tanti carri si limitasse a un piccolo numero di mogli; gliene si attribuiscono settecento, che portavano il nome di «regine»; e quel che è strano è che egli avesse solo trecento concubine, contro il costume dei re, i quali hanno di solito più amanti che mogli. Se poi queste storie sono state dettate dallo Spirito Santo, bisogna ammettere che predilige il meraviglioso.

Salomone manteneva quattrocentododicimila cavalli, senza dubbio per andare a spasso con le sue donne lungo il lago di Gennesaret o verso quello di Sodoma, o verso il

torrente Cedron, che sarebbe uno dei luoghi più deliziosi del mondo, se quel torrente non fosse asciutto nove mesi l'anno, e se il terreno attorno non fosse un po'pietroso.

Quanto al tempio che egli fece costruire, e che gli ebrei credettero la più bella opera dell'universo, se i Bramante, i e i Palladio l'avessero veduto, non lo avrebbero certo ammirato. Era una specie di piccola fortezza quadrata, che racchiudeva un cortile e in questo cortile c'era un edificio lungo quaranta cubiti e un altro venti; ed è detto che questo Michelangelo secondo edificio, che era propriamente il tempio, l'oracolo, il Santo dei Santi, aveva venti cubiti di larghezza, venti di lunghezza, e venti di altezza. Non c'è oggi in Europa architetto che non considererebbe tale edificio un monumento di barbari.

I libri attribuiti a Salomone son durati più del suo tempio. È questa, forse, una delle più evidenti prove della forza dei pregiudizi e della debolezza del cervello umano.

Solo il nome dell'autore ha reso rispettabili quei libri: sono stati reputati buoni perché creduti scritti da un re, e quel re era considerato il più saggio degli uomini.

La prima opera che gli si attribuisce è quella dei *Proverbi*: una raccolta di massime triviali, basse, incoerenti, senza gusto, senza scelta e senza disegno. Possiamo davvero credere che un re illuminato abbia composto una raccolta di sentenze delle quali non se ne trova una che accenni al modo di governare, alla politica, ai costumi dei cortigiani e agli usi della corte? Vi si trovano interi capitoli in cui si parla soltanto di quelle prostitute che invitano i passanti ad andare a letto con loro.

Prendiamo a caso uno di questi proverbi:

«Ci sono tre cose che non si saziano mai, e una quarta che mai dice: Basta!: il sepolcro, l'utero, la terra che mai si sazia d'acqua, e il fuoco che mai dice: Basta!»

«Ci sono tre cose per me indecifrabili, e una quarta che ignoro del tutto: la via dell'aquila nell'aria, la via del serpente sulla roccia, la via di una nave in mezzo al mare, la via dell'uomo in una donzella.»

«Ci sono quattro animali, i più piccoli della terra e più saggi dei saggi: le formiche, piccolo popolo che si prepara il nutrimento per l'inverno durante l'estate; le lepri, popolo debole, che vive sulle rocce; le locuste che, non avendo re, avanzano divise per schiere; e la lucertola, che fa tutto con le sue zampe, e dimora nei palazzi dei re.»

E si osa imputare a un grande re, al più saggio dei mortali stupidaggini così terra terra e assurde? Quelli che lo vogliono autore di tali piatte puerilità, e credono di ammirarle, non sono certo i più saggi degli uomini.

I *Proverbi* furono attribuiti a Isaia, a Elcia, a Sobna a Eliacim, a Ioacaz e a molti altri; ma chiunque sia stato il compilatore di questa raccolta di sentenze orientali, non è affatto probabile che sia stato un re a darsene la pena. Avrebbe detto: «l'ira del re è come il ruggito del leone»? Così parla solo un suddito o uno schiavo, che trema per la collera del suo signore. E Salomone avrebbe tanto parlato della donna impudica? Avrebbe detto: «Non guardare il vino quando sembra chiaro e il suo colore scintilla nel bicchiere»?

Dubito assai che, ai tempi di Salomone, ci fossero bicchieri di vetro: si tratta di un'invenzione molto recente; tutti gli antichi bevevano in tazze di legno o di metallo; e il passo in questione indica che quest'opera venne composta ad Alessandria, come tanti altri libri giudaici.

L'*Ecclesiaste*, attribuito pure a Salomone, è di un genere e di un gusto del tutto diversi. Chi parla, in quest'opera, è un uomo disingannato dalle illusioni di grandezza, stanco dei piaceri e disgustato della scienza. È un filosofo epicureo, che ripete ad ogni pagina che il giusto e l'empio sono soggetti agli stessi accidenti; che l'uomo non ha niente in più della bestia; che sarebbe meglio non esser nati, che non c'è un'altra vita, e che non c'è niente di buono né di ragionevole se non il godere in pace il frutto delle proprie fatiche assieme alla donna amata.

L'intera opera è di un materialista a un tempo sensuale e disgustato. Sembra soltanto che all'ultimo versetto sia stata aggiunta una frase edificante su Dio, per diminuire lo scandalo che un tal libro doveva provocare.

I critici stenteranno a persuadersi che quest'opera sia di Salomone. Non è naturale che abbia detto: «Sventura al paese che ha un re bambino!» Gli ebrei non avevano ancora avuto re simili.

Non è affatto naturale che egli abbia detto: «Io osservo il viso del re» È assai più verosimile che l'autore abbia voluto far parlare Salomone ma che, per quella mancanza di coerenza di cui son piene tutte le opere degli ebrei, abbia dimenticato spesso, nel corso del libro, che stava facendo parlare un re.

Quel che sbalordisce è che quest'opera empia sia stata consacrata fra i libri canonici. Se si dovesse stabilire oggi il canone della *Bibbia*, non ci si includerebbe certo l'*Ecclesiaste*; ma esso vi fu inserito in un tempo in cui i libri erano molto rari, ed erano più ammirati che letti. Tutto quel che si può fare oggi è mascherare il più possibile l'epicureismo che prevale in quest'opera. Si è fatto per l'*Ecclesiaste* come per tante altre cose ben più rivoltanti; esse furono accettate in tempi d'ignoranza; e si è costretti, ad onta della ragione, a difenderle in tempi illuminati, e a mascherare l'assurdità o l'errore con allegorie.

Il *Cantico dei Cantici* è attribuito anch'esso a Salomone, perché il nome del re vi si trova in due o tre passi, perché si fa dire all'amante che essa è bella «come le pelli di Salomone»; e poiché essa afferma di essere «nera», si è creduto che Salomone indicasse così la sua moglie egiziana.

Queste tre ragioni sono ugualmente ridicole:

1) Quando la donna, parlando all'amante, dice: «Il re mi ha condotta nelle sue dispense», essa allude evidentemente a una persona diversa dal suo amante; dunque il re non è il suo amante: è il re del convito, il paraninfo, il padrone di casa che essa intende; e questa ebrea è così improbabile che sia l'amante di un re, che, in tutto il corso dell'opera, ci appare come una pastorella, una ragazza di campagna, che va a cercare il suo amante per i campi e per le vie della città, e viene arrestata alle porte di questa dalle guardie, che le rubano il vestito.

2) *Io sono bella come le pelli di Salomone* è l'espressione d'una campagnola, che in altro modo direbbe: «Io sono bella come gli arazzi del re»; e proprio perché in quest'opera si trova il nome di Salomone, essa non può essere sua. Quale re farebbe un paragone così ridicolo? «Guardate,» dice la donna nel terzo capitolo, «guardate il re Salomone con il diadema con cui lo ha incoronato la madre il giorno del suo matrimonio.» Chi non riconosce in queste espressioni i comuni paragoni delle ragazze del popolo quando parlano dei loro amanti? Esse dicono appunto: «È bello come un principe, ha l'aria di un re ecc.»

3) È vero che la pastora che vien fatta parlare in questo cantico amoroso dice d'essere abbronzata dal sole, che è «bruna». Ma se fosse stata la figlia del re d'Egitto, non sarebbe stata tanto scura di carnagione. Le fanciulle di elevata condizione, in Egitto, erano bianche. Cleopatra lo era; insomma, costei non poteva essere a un tempo campagnola e regina.

Può darsi che un re, che possedeva mille donne, abbia detto ad una di esse: «Baciami con un bacio della tua bocca, perché le tue mammelle sono migliori del vino.» Un re e un pastore, quando si tratta di baci sulla bocca, possono esprimersi allo stesso modo. È vero che è abbastanza strano che si sia sostenuto che era la donna a parlare, in quel passo; che fosse lei a far l'elogio delle mammelle del suo amante.

Non negherò nemmeno che un re galante abbia potuto far dire alla sua amante: «Il mio amato è come un mazzolino di mirra, esso giacerà tra le mie mammelle.» Io non capisco bene che cosa sia un mazzolino di mirra; ma se una donna dice al suo amante di posarle la mano sinistra sul collo e di abbracciarla con la destra, lo capisco benissimo.

Si potrebbe chiedere qualche spiegazione all'autore del *Cantico*, quando dice: «Il tuo ombelico è come una coppa in cui c'è sempre qualcosa da bere; il tuo ventre è come un moggio di frumento; le tue mammelle sono come due cerbiatti e il tuo naso è come la torre del monte Libano.»

È certo che le Egloghe di Virgilio sono scritte in ben altro stile; ma ciascuno ha il suo, e un ebreo non è obbligato a scrivere come Virgilio.

È apparentemente un bel tratto di eloquenza orientale dire: «Nostra sorella è ancora bambina, non ha ancora le mammelle. Che faremo di nostra sorella? Se è un muro, costruiamoci sopra; se è una porta, chiudiamola.»

Può pur darsi che Salomone, il più saggio degli uomini, parlasse così quand'era brillo, ma molti rabbini hanno sostenuto non solo che questa piccola egloga voluttuosa non fu scritta da lui, ma che essa non era autentica. Teodoro di Mopsuestia era di tale opinione; e il celebre Grozio chiama il *Cantico dei Cantici* uno scritto libertino, *flagitiosus*. Eppure, è un libro consacrato, considerato un'allegoria perpetua del matrimonio di Gesù Cristo con la sua Chiesa. Bisogna riconoscere che l'allegoria è un po' pesante, e che non si capisce cosa potrebbe intendere la Chiesa quando l'autore dice che sua sorellina non ha ancora le mammelle.

Ad ogni modo, questo *Cantico* è un monumento prezioso dell'antichità: è il solo libro d'amore che ci sia restato degli ebrei. È vero che è una rapsodia insensata, ma c'è molta voluttà. Non vi si parla che di baci sulla bocca, di mammelle che sono più inebrianti del vino, di gote che sono del colore delle tortore. Vi si parla spesso di godimento. È un'egloga ebraica. Lo stile è come quello di tutte le opere d'eloquenza degli ebrei, sconnesso, senza coerenza, pieno di ripetizioni, confuso, ridicolmente metaforico; ma vi sono passi che esprimono assai bene l'ingenuità e l'amore.

Il *Libro della Saggezza* ha un tono più serio; ma non è di Salomone più del *Cantico dei Cantici*. Viene comunemente attribuito a un Gesù, figlio di Sirac; e da altri a Filone di Biblo; ma, qualunque ne sia l'autore, si direbbe che ai suoi tempi non fosse ancora stato scritto il *Pentateuco*, perché esso dice, al capitolo X, che Abramo volle immolare Isacco al tempo del diluvio; e, in un altro passo, parla del patriarca Giuseppe come di un re d'Egitto.

Quanto all'*Ecclesiaste*, di cui abbiamo già parlato, Grozio afferma che fu scritto ai tempi di Zorobabele. Abbiamo già visto con quale libertà l'autore dell'*Ecclesiaste* si sia espresso; sappiamo come egli abbia detto che gli uomini non sono superiori alle bestie; che è meglio non essere nati che esistere; che non c'è un'altra vita; che non c'è niente di buono, se non il godere delle proprie fatiche assieme alla donna che si ama.

Potrebbe darsi che Salomone avesse tenuto simili discorsi con qualcuna delle sue donne; si pretende invece che si tratti di obiezioni che egli fa a se stesso; ma tali massime, che hanno un tono un po'libertino, non somigliano affatto a obiezioni; e far dire a un autore il contrario di quel che dice significa burlarsi dei lettori.

Del resto, molti Padri della Chiesa sostennero che Salomone fece poi penitenza; così lo si può perdonare.

È assai probabile che Salomone fosse ricco e sapiente per il suo tempo ed il suo popolo. L'esagerazione, compagna inseparabile della rozzezza, gli attribuì ricchezze che non avrebbe potuto possedere e libri che non avrebbe potuto scrivere. Il rispetto per l'antichità consacrò poi questi errori.

Ma il fatto che questi libri siano stati scritti da un ebreo, che c'importa? La nostra religione cristiana è fondata su quella ebraica, ma non su tutti i libri scritti dai giudei.

Perché il *Cantico dei Cantici* dovrebbe essere per noi più sacro delle favole del *Talmud*? Perché - si dice - noi l'abbiamo incluso nel canone dei libri ebraici. E che cos'è questo canone? Una raccolta di opere autentiche. E con ciò? Un'opera, perché è autentica, è anche divina? Una storia dei regoli di Giuda e di Sichem, per esempio, è forse qualcos'altro che una storia? Ecco uno strano pregiudizio. Noi abbiamo in orrore gli ebrei, eppure pretendiamo che tutto quanto fu scritto da loro e raccolto da noi rechi l'impronta di Dio. Non ci fu mai più grande contraddizione.

SENSAZIONE

Le ostriche hanno, si dice, due soli sensi; le talpe, quattro; gli altri animali, come gli uomini, cinque. Certuni ne ammettono un sesto, ma è evidente che la sensazione voluttuosa, di cui vogliono parlare, si riduce al senso del tatto, e che questi cinque sensi dunque sono quanto ci occorre. Ci è impossibile immaginarne e desiderarne di più.

Può darsi che in altri mondi altri esseri siano dotati di sensi di cui noi non abbiamo idea; può darsi che il numero dei sensi aumenti di globo in globo, e che l'essere dotato di sensi innumerevoli e perfetti sia il termine perfetto di tutti gli esseri.

Ma noi, con i nostri soli cinque organi di senso, che potere abbiamo? Noi sentiamo sempre nostro malgrado, e mai perché lo vogliamo; quando un oggetto ci colpisce, ci è impossibile non provare la sensazione destinataci dalla natura. La sensazione è in noi, ma non dipende da noi: noi la riceviamo; e come la riceviamo? È abbastanza noto che non c'è alcun rapporto fra l'aria che vibra e certe parole che sento cantare e l'impressione che esse suscitano nel mio cervello.

Noi restiamo stupiti dinanzi al fenomeno del pensiero; ma il sentire è altrettanto meraviglioso. Nella sensazione dell'ultimo degli insetti, come nel cervello di Newton, si manifesta un potere divino. Tuttavia, se mille animali muoiono sotto i vostri occhi, voi non vi inquietate affatto di sapere che fine farà la loro facoltà di sentire, sebbene tale facoltà sia opera dell'Essere degli esseri: voi considerate quegli animali come macchine della natura, nate per morire e far posto ad altre.

Perché e come il loro sentire potrebbe sussistere, quand'essi non esistono più? Che bisogno avrebbe l'autore di tutto quanto esiste di conservare proprietà di cui è distrutto il soggetto? Tanto varrebbe dire che la facoltà della pianta detta «sensitiva», di ritirare le foglie verso i suoi rami, sussiste ancora quando la pianta è morta. Mi domanderete come mai, se la sensazione dell'animale muore con lui, il pensiero dell'uomo non morrà. Io non posso rispondere a questo problema, non ne so abbastanza per risolverlo. Solo l'autore eterno della sensazione del pensiero sa in qual modo ci dà l'una e l'altro e in qual modo li conserva.

Tutta l'antichità sostenne che niente è nel nostro intelletto che non sia stato prima nei sensi. Descartes, nei suoi romanzi, pretese che noi possedessimo idee metafisiche prima ancora di conoscere le mammelle della nostra nutrice; una facoltà di teologia proscrisse questa tesi, non perché fosse un errore, ma perché era una novità; in seguito, adottò quest'errore per il fatto che era stato demolito da Locke, filosofo inglese, e bisognava pure che un inglese avesse torto. Finalmente, dopo avere tanto spesso cambiato parere, essa tornò a proscrivere quell'antica verità, che i sensi sono le porte dell'intelletto. Fece come i governi oberati di debiti, che ora danno corso a certi biglietti, ora li svalutano: ma già da un pezzo nessuno vuole più biglietti del genere.

Tutte le università del mondo non impediranno mai ai filosofi di credere che noi cominciamo col sentire e che la nostra memoria non è altro che una sensazione continuata. Un uomo che nascesse privo dei suoi cinque sensi sarebbe privo di qualsiasi idea, se potesse vivere. Le nozioni metafisiche ci arrivano solo dai sensi: come potremmo misurare un cerchio o un triangolo, se non avessimo mai visto e toccato cerchi e triangoli? Come

farsi un'idea imperfetta dell'infinito, se non allontanando ogni limite? E come togliere dei limiti, senza averne mai visti o sentiti?

La sensazione avvolge tutte le nostre facoltà, disse un gran filosofo.

Che concludere da tutto questo? Concludete voi, che leggete e pensate.

I greci avevano inventato la facoltà $øõ÷Þ$ per la sensazione, e la facoltà $íï(tm)ò$ per il pensiero. Disgraziatamente noi ignoriamo cosa siano queste due facoltà: le possediamo, ma la loro origine è sconosciuta a noi quanto alle ostriche, alle alghe,ai polipi, ai vermi e alle piante. Per quale misterioso meccanismo il sentire ci invade tutto il corpo, e il pensiero soltanto la testa? Se vi tagliano la testa, non è probabile che possiate risolvere un problema di geometria: eppure, la vostra ghiandola pineale, il vostro corpo calloso, nel quale alloggiate l'anima, continuano a sussistere a lungo senza alterazioni; e la vostra testa tagliata è talmente piena di spiriti vitali, che spesso si muove pur dopo essere stata separata dal tronco: sembra anzi che essa abbia in quel momento idee molto chiare, e che somigli alla testa d'Orfeo che, quando la gettarono nelle acque dell'Ebro, emanava ancora musica, cantando di Euridice.

Se voi non pensate più, appena vi han tagliato la testa, come mai il vostro cuore continua a pulsare, se vi viene strappato via?

Voi - dite - sentite, perché tutti i nervi hanno la loro origine nel cervello; eppure, se vi hanno trapanato il cranio e bruciato il cervello, non sentite più niente. Chi conosce le ragioni di tutto ciò è bravo davvero.

SENSO COMUNE

Si trova, qualche volta, in certi detti popolari, un'immagine che riflette quel che avviene in fondo al cuore di tutti gli uomini. Presso i romani, *sensus communis* significava non solo senso comune, ma umanità, sensibilità. Poiché noi valiamo meno dei romani, questa locuzione significa per noi solo la metà di quel che significava per loro: per noi significa buonsenso, ragione grossolana, ragione incipiente, prima nozione delle cose ordinarie, stato intermedio fra la stupidità e l'intelligenza. «Quell'uomo non ha senso comune», è una grossa ingiuria. «Quell'uomo ha senso comune» è ugualmente un'ingiuria:

perché significa che non è del tutto stupido, ma nemmeno dotato di ciò che chiamiamo ingegno. Ma da dove deriva l'espressione «senso comune» se non dai sensi? Quando la inventarono, gli uomini credevano che nulla penetrasse nell'anima se non attraverso i sensi; altrimenti, avrebbero usato la parola «senso» per indicare il modo comune di ragionare?

Si dice talvolta: «Il senso comune è molto raro.» Che significa questa frase? Che in molti uomini la ragione incipiente viene impedita a svilupparsi da qualche pregiudizio; che il tal uomo, che giudica del tutto rettamente in una materia, s'ingannerà sempre grossolanamente in un'altra. Quell'arabo, che pur sarà un ottimo calcolatore, un dotto chimico, un astronomo esatto, crederà tuttavia che Maometto abbia infilato mezza luna nella sua manica.

Perché costui, che ha superato il senso comune nelle tre scienze di cui parlo, resta invece al di sotto di esso quando si tratta di quella mezza luna? Perché nei primi casi egli ha veduto con i propri occhi e ha perfezionato la propria intelligenza; e nel secondo ha veduto con gli occhi altrui, ha chiuso i propri, e pervertito il senso comune che è in lui.

Come può avvenire questo singolare pervertimento del giudizio? E come mai le idee, che procedono con passo tanto fermo e regolare nel suo cervello su un gran numero d'argomenti, possono zoppicare così miseramente a proposito di un altro argomento mille volte più tangibile e facile da comprendere? Quell'uomo ha sempre in sé i medesimi principi d'intelligenza: bisogna dunque che ci sia in lui qualche organo viziato, come accade talvolta che il ghiottone più raffinato abbia un gusto depravato per qualche specie particolare di cibo.

E in qual modo s'è viziato l'organo di quell'arabo, che vede metà della luna nella manica di Maometto? Per paura. Gli han detto che se non credeva a quella manica, la sua anima, immediatamente dopo la morte, passando sul ponte aguzzo, sarebbe caduta per sempre nell'abisso. E gli hanno detto, anche di peggio: «Se mai tu dubitassi di quella manica, un derviscio ti tratterà da empio; un altro ti dimostrerà che sei un insensato, perché avendo tutti i motivi possibili per credere, non hai voluto sottomettere la tua superba ragione all'evidenza; un terzo ti deferirà al piccolo Divano di una piccola provincia, e sarai legalmente impalato.»

Tutto questo ispira un terrore panico al buon arabo, a sua moglie, a sua sorella, a tutta la sua famigliola. Per il resto sono dotati di buon senso; ma su questo punto la loro immaginazione è malata, come quella di Pascal, che vedeva sempre un precipizio accanto alla sua poltrona. Ma il nostro arabo crede veramente alla manica di Maometto? No: ma si

sforza di credere, e dice: «È una cosa impossibile, ma è vera; io credo a quel che non credo.» E così si ficca in testa, a proposito di quella manica, un caos di idee che non osa sbrogliare: e questo, in verità, significa non avere senso comune.

SETTA

Ogni setta, di qualunque genere sia, è l'insieme del dubbio e dell'errore. Scotisti, tomisti, realisti, nominalisti, papisti, calvinisti, molinisti, giansenisti, non sono che nomi di guerra.

Non ci sono sette in geometria: non si dice «un euclidiano», o «un archimediano».

Quando la verità è evidente, è impossibile che sorgano partiti e fazioni. Mai s'è disputato se a mezzogiorno sia giorno o notte.

Essendo ormai conosciuta la parte dell'astronomia che si riferisce al corso degli astri e al ritorno delle eclissi, non ci sono più dispute fra gli astronomi.

In Inghilterra, non si dice mai: «Io sono newtoniano, io sono lockiano, io sono halleyano». Perché? Perché chiunque li abbia studiati, non può rifiutare il suo consenso alle verità insegnate da questi tre grandi uomini. Più vien riverito Newton, e meno ci si dice newtoniani: parola, questa, che potrebbe far supporre che ci sono in Inghilterra degli antinewtoniani. Noi, in Francia, abbiamo forse ancora alcuni cartesiani, ma unicamente perché il sistema di Descartes è un tessuto di fantasie erronee.

Lo stesso accade per quel piccolo numero di verità di fatto che sono ben assodate. Poiché gli atti della Torre di Londra furono scrupolosamente raccolti da Rymer, non esistono rymeriani, perché nessuno pensa a dubitare dell'autenticità di quella raccolta. Non vi si trovano né contraddizioni, né assurdità, né prodigi: niente che offenda la ragione; niente, quindi, che dei settari possano sforzarsi di sostenere o di confutare con ragionamenti assurdi. Tutti sono d'accordo, dunque, che gli *Atti* di Rymer sono degni di fede.

Voi siete musulmano; dunque c'è gente che non lo è; dunque, potreste aver torto.

Quale sarebbe la vera religione, se non esistesse il cristianesimo? Quella in cui non ci fossero sette e in cui tutti gli animi fossero necessariamente d'accordo.

Ora, in quale dogma gli animi si son tutti accordati? Nell'adorazione di un Dio e nella probità. Tutti i filosofi del mondo che han creduto in una religione dissero, in tutti i tempi: «C'è un Dio, e bisogna essere giusti.» Ecco, dunque, stabilita la religione universale da sempre e per sempre e per tutti gli uomini.

Il punto nel quale tutti si accordano è dunque vero; e i sistemi in cui differiscono sono falsi.

«La mia setta è la migliore di tutte,» mi dice un bramino. Ma, amico mio, se la tua setta è buona, è necessaria; perché, se non fosse assolutamente necessaria, convieni con me che sarebbe inutile; se è assolutamente necessaria, è tale per tutti gli uomini: come va, allora, che non tutti gli uomini hanno ciò che è loro assolutamente necessario? Perché il resto della terra non si cura di te e del tuo Brahma?

Quando Zoroastro, Ermes, Orfeo, Minosse e tutti i grandissimi uomini dicono: «Adoriamo Dio e siamo giusti,» nessuno ride; ma tutti prendono a fischi chi pretende che non si può piacere a Dio se non si muore tenendo in mano una coda di vacca, se non ci si fa tagliare l'estremità del prepuzio, se non si consacrano coccodrilli e cipolle, se non si fa dipendere la salvezza eterna da certi ossicini di morti che si portano sotto la camicia, oppure da un'indulgenza plenaria che si compera a Roma per due soldi e mezzo.

Donde viene questo universale concorso di fischi e di risate che esplodono da un capo all'altro del mondo? Bisogna pure che le cose di cui il mondo si burla non brillino per una loro verità evidente. Che ne diremmo di quel segretario di Seiano, che dedicò a Petronio uno scritto ampolloso, intitolato: «La verità degli oracoli sibillini provata dai fatti»?

Quel segretario vi mostra anzitutto che era necessario che Dio inviasse sulla terra parecchie Sibille, l'una dopo l'altra, perché non aveva altri mezzi per istruire gli uomini. È dimostrato che Dio parlava a queste sibille, perché la parola «sibilla» significa «consiglio di Dio». Esse dovevano vivere a lungo, perché le persone cui Dio parla devono avere almeno tale privilegio. Furono in numero di dodici, perché questo numero è sacro. Avevano certamente predetto tutti gli eventi del mondo, perché Tarquinio il Superbo acquistò da una vecchietta, per cento scudi, tre dei loro libri. «Quale incredulo,» aggiunge il segretario, «oserà negare tutti questi fatti evidenti, accaduti al cospetto di tutti gli uomini? Chi potrà negare il compimento delle loro profezie? Lo stesso Virgilio non ne citò le predizioni? E se non possediamo più i primi esemplari dei libri sibillini, scritti in un tempo in cui non si

sapeva né leggere, né scrivere, non ne abbiamo forse copie autentiche? L'empietà deve tacere, davanti a queste prove.» Così parlava Huttevillus a Seiano. Sperava così d'essere compensato con un posto di augure che gli fruttasse cinquantamila lire di rendita. Ma non ne ebbe nemmeno una lira.

«Quel che insegna la mia setta è oscuro, lo ammetto,» dice un fanatico. «Ma è proprio a causa di questa oscurità che bisogna credervi, perché essa stessa afferma di essere piena di oscurità. La mia setta è stravagante, dunque è divina: infatti, come mai quello che sembra così insensato sarebbe stato creduto da tanti popoli, se non contenesse in sé alcunché di divino? È proprio esattamente come il *Corano*, di cui i sunniti dicono che ha una faccia d'angelo e una di bestia; non scandalizzatevi del muso della bestia, e riverite la faccia dell'angelo.» Così parla questo insensato. Ma un fanatico di un'altra setta gli risponde: «Sei tu la bestia, e l'angelo sono io.»

Chi potrà giudicare un processo simile? Chi deciderà tra questi due energumeni? L'uomo ragionevole, imparziale, sapiente di una scienza che non sia puramente verbale; l'uomo libero da pregiudizi e amante della verità e della giustizia; l'uomo, insomma, che non è una bestia, e non crede di essere un angelo.

SOGNI

Somnia, quae ludunt animos volitantibus umbris,

Non delubra deum nec ab aethere numina mittunt,

Sed sua quisque facit.

Ma perché, quando tutti i vostri sensi sono spenti nel sonno, ce n'è uno interno che resta vivo? Perché, mentre i vostri occhi non vedono più e le vostre orecchie non odono niente, tuttavia nei vostri sogni vedete e udite? Il cane, in sogno, va a caccia: abbaia, insegue la sua preda, la divora. Il poeta crea versi dormendo, il matematico vede figure, il metafisico ragiona, bene o male: ne abbiamo esempi stupefacenti.

Sono forse i soli organi della macchina corporea che agiscono? È l'anima pura, che, sottratta all'imperio dei sensi, gode dei suoi diritti in piena libertà?

Se gli organi da soli producono i sogni della notte, perché non produrranno da soli le idee del giorno? Se l'anima pura, tranquilla per il riposo dei sensi, agendo da sé, è l'unica causa, l'unico soggetto di tutte le idee che vi vengono dormendo, perché tutte quelle idee sono quasi sempre irregolari, irrazionali, incoerenti? Come! proprio nei momenti in cui l'anima è meno turbata, c'è maggior turbamento in tutte le sue fantasie? Essa è in libertà, ed è pazza! Se fosse nata con idee metafisiche, come han confermato tanti scrittori che sognavano ad occhi aperti, le sue idee, pure e luminose, dell'essere, dell'infinito, di tutti i primi principi, dovrebbero ridestarsi in lei con la massima energia, quando il suo corpo giace addormentato; e mai si sarebbe tanto buoni filosofi come quando si sogna.

Qualunque sistema abbracciate, qualunque vano sforzo compiate per provare a voi stessi che la memoria sommuove il vostro cervello e che questo sommuove la vostra anima, dovete riconoscere che tutte le vostre idee vi vengono nel sonno senza il vostro consenso, anzi vostro malgrado; la vostra volontà non vi ha nessuna parte. È dunque certo che potete pensare per sette o otto ore senza avere la minima volontà di pensare: anzi, senza nemmeno esser sicuri di pensare. Riflettete su questo, e cercate d'indovinare quale sia la composizione dell'animale.

I sogni sono sempre stati un grande oggetto di superstizione: niente di più naturale. Un uomo, vivamente turbato per la malattia della sua amante, sogna di vederla moribonda; essa muore l'indomani: gli dei, dunque, gli han predetto la sua morte.

Un generale d'armata sogna di vincere una battaglia, e in effetti la vince: gli dei l'hanno avvertito che avrebbe vinto.

Si tiene conto solo dei sogni che si sono avverati; gli altri li dimentichiamo. I sogni hanno una grossa parte nella storia antica, così come gli oracoli.

La *Vulgata* traduce così la fine del versetto 26 del capitolo XIX del *Levitico*: «Non darete peso ai sogni.» Ma la parola «sogno» non è nel testo ebraico: e sarebbe strano che si condannasse l'osservazione dei sogni nel medesimo libro in cui si narra che Giuseppe diventò il benefattore dell'Egitto e della sua famiglia per avere spiegato tre sogni.

L'interpretazione dei sogni era cosa tanto comune che non ci si limitava ad essa: bisognava anche indovinare ciò che un altr'uomo aveva sognato. Nabucodonosor, avendo dimenticato un sogno che aveva fatto, ordinò ai suoi maghi d'indovinarlo, minacciandoli

di morte se non ci fossero riusciti; ma l'ebreo Daniele, che era della scuola dei maghi, salvò loro la vita indovinando il sogno del re e interpretandolo. Questa storia e molte altre potrebbero servire a provare che la legge degli ebrei non vietava l'oniromanzia, che è la scienza dei sogni.

STATI, GOVERNI. QUAL'È IL MIGLIORE?

Fino ad oggi non ho conosciuto persona che non abbia governato qualche Stato. Non parlo dei signori ministri, che governano in effetto, chi per due o tre anni, chi per sei mesi e chi per sei settimane; parlo di tutti gli altri uomini che, a cena o nel loro gabinetto, espongono il loro sistema di governo, riformando gli eserciti, la Chiesa, la magistratura e le finanze.

L'abate di Bourzeis si mise a governare la Francia verso l'anno 1645, sotto il nome del cardinale di Richelieu e scrisse quel *Testamento politico*, nel quale vuole arruolare la nobiltà nella cavalleria per tre anni; far pagare la taglia alle camere dei conti e ai parlamenti, privare il re dei proventi della gabella; e afferma in particolare che, per entrare in guerra con cinquantamila uomini, bisogna, per economia, arruolarne centomila; dichiara che «la sola Provenza ha molti più porti di mare della Spagna e dell'Italia messe assieme».

L'abate di Bourzeis non aveva viaggiato. Del resto la sua opera pullula di anacronismi e di errori: fa firmare il cardinale di Richelieu in una maniera che egli non usò mai, lo fa parlare come mai parlò. Per di più, impiega un intero capitolo per dire che «la ragione deve essere la regola di uno Stato» e sforzandosi di provare tale scoperta. Quest'opera delle tenebre, questo bastardo dell'abate di Bourzeis passò a lungo per il figlio legittimo del cardinale di Richelieu; e tutti gli accademici, nei loro discorsi di recezione, non mancavano di lodare a dismisura questo capolavoro di politica.

Messer Gatien de Courtilz, visto il successo del *Testamento politico* di Richelieu, fece stampare all'Aja il *Testamento* di Colbert, con una bella lettera del signor Colbert al re. È chiaro che se questo ministro avesse scritto un simile testamento, si sarebbe dovuto interdirlo; tuttavia, questo libro è stato citato da qualche autore. Un altro furfante, di cui si ignora il nome, non mancò di darci il *Testamento* di Louvois, ancora peggiore, se possibile, di quello di Colbert; e un abate di Chevremont fece testare anche Carlo, duca di Lorena.

Abbiamo poi avuto i testamenti politici del cardinale Alberoni, del maresciallo di Belle-Isle, e infine quello di Mandrin.

Il signor de Boisguillebert, autore di *Le Détail de la France*, stampato nel 1695, sotto il nome del maresciallo di Vauban, presentò il suo ineseguibile progetto della decima regale.

Un pazzo, di nome La Jonchère, povero in canna, compose, nel 1720, un progetto finanziario in quattro volumi; e certi stupidi hanno citato questa produzione come un'opera di La Jonchère, tesoriere generale, sicuri che un tesoriere non potrà mai scrivere un cattivo libro di finanze.

Ma bisogna ammettere che uomini molto saggi, e forse molto degni di governare, scrissero sull'amministrazione degli Stati, sia in Francia, sia in Spagna, sia in Inghilterra. I loro libri fecero un gran bene: non che, quando quei libri uscirono, abbiano corretto i ministri in carica, perché un ministro non si corregge e non può correggersi: ormai sta in alto, niente più istruzioni né consigli; non ha tempo d'ascoltarli, la corrente degli affari lo travolge. Ma quei buoni libri formano i giovani destinati alle cariche; formano i principi, e la seconda generazione è istruita.

Il buono e il cattivo di tutti i governi sono stati esaminati profondamente in questi ultimi tempi. Ditemi dunque, voi che avete viaggiato, che avete letto e veduto, in quale Stato, sotto quale specie di governo vorreste essere nato? È chiaro che un gran signore terriero francese non sarebbe scontento d'essere nato in Germania: sarebbe sovrano, invece d'essere suddito; e che un pari di Francia sarebbe molto lieto di godere i privilegi della parìa inglese: sarebbe legislatore.

Il magistrato e il finanziere si troverebbero meglio in Francia che altrove.

Ma quale patria sceglierebbe un uomo saggio, libero, dotato di non larghi mezzi, e senza pregiudizi?

Un membro del consiglio di Pondichéry, abbastanza colto, ritornava in Europa per via di terra con un bramino, più istruito dei comuni bramini. «Come trovate il Governo del Gran Mogol?» chiese il consigliere. «Abominevole,» rispose il bramino. «Come volete che uno Stato possa essere ben governato dai tartari? I nostri ragià, i nostri omra, i nostri nababbi ne sono molto contenti, ma i cittadini non lo sono affatto, e milioni di cittadini contano qualcosa.»

Il consigliere e il bramino attraversarono ragionando tutta l'Asia superiore. «Avete osservato?» disse il bramino. «In questa vasta parte del mondo non c'è neppure una repubblica.» «C'è stata una volta quella di Tiro,» disse il consigliere, «ma non è durata a

lungo. Ce n'era anche un'altra verso l'Arabia Petrea, in un piccolo paese chiamato Palestina, se si può onorare col nome di repubblica un'orda di ladri e usurai, governata ora da giudici, ora da re, ora da sommi pontefici, divenuta schiava sette o otto volte e infine cacciata dal paese che aveva usurpato.»

«Capisco,» disse il bramino, «che sulla terra si trovino pochissime repubbliche. Gli uomini sono ben di rado degni di governarsi da soli. Questa fortuna non può toccare che a piccoli popoli che si nascondono in isole o tra le montagne, come dei conigli che stanno alla larga dagli animali carnivori; ma alla lunga vengono scoperti e divorati.»

Quando i due viaggiatori arrivarono nell'Asia Minore, il consigliere disse al bramino: «Credereste mai che ci fu una repubblica, fondata in un angolo dell'Italia, che durò più di cinquecento anni e che fu padrona di quest'Asia Minore, dell'Asia, dell'Africa, e ancora della Grecia, delle Gallie, della Spagna e di tutta l'Italia?» «Dunque ben presto si trasformò in monarchia?» disse il bramino. «Avete indovinato,» disse l'altro, «ma quella monarchia crollò, e noi facciamo tutti i giorni belle dissertazioni per scoprire le cause della sua decadenza e della sua caduta.» «Perdete tempo e basta,» disse l'indiano: «quell'impero è caduto perché esisteva. Bisogna pure che tutto cada; spero che capiti altrettanto all'impero del Gran Mogol.» «A proposito,» disse l'europeo, «credete anche voi che in uno Stato dispotico importi più l'onore e, in una repubblica, la virtù?» L'indiano, dopo essersi fatto spiegare dall'altro che cosa intendesse per onore, rispose che l'onore era più necessario in una repubblica, e che c'era maggior bisogno di virtù in uno Stato monarchico. «Perché,» disse, «un uomo che pretende d'essere eletto dal popolo, non lo sarà, se è disonorato; invece a corte potrà facilmente ottenere qualche carica, secondo la massima di un grande principe, che un cortigiano, per riuscire, non deve avere né onore né spirito. Quanto alla virtù, a corte occorre possederne a dismisura per osar dire la verità. L'uomo virtuoso vive molto più a suo agio in una repubblica: non deve adulare nessuno.»

«Credete» disse l'europeo, «che le leggi e le religioni debbano adattarsi ai vari climi, come a Mosca si portano pellicce e veli a Delhi?» «Sì, senza dubbio,» rispose il bramino; «tutte le leggi che concernono la fisica sono calcolate in rapporto al meridiano in cui si abita; a un tedesco basta una sola donna, e a un persiano ne occorrono tre o quattro. I riti religiosi sono della stessa natura: se fossi cristiano, come potrei dir messa al mio paese, dove non c'è né pane né vino? Per quel che riguarda i dogmi, è diverso: il clima non c'entra affatto. La vostra religione non è forse nata in Asia, da dove venne cacciata? Non si è propagata fin verso il mar Baltico, dove era ignota?» «In quale Stato, sotto quale governo vorreste vivere?» chiese il consigliere. «Dappertutto, fuorché nel mio paese,» rispose il suo compagno. «E ho trovato molti siamesi, tonchinesi, persiani e turchi, che dicevano la stessa

cosa.» «Ma ancora una volta,» disse l'europeo, «quale Stato sceglierestе?» «Quello nel quale si obbedisce solo alle leggi,» rispose il bramino. «È una vecchia risposta,» disse il consigliere. «Ma pur sempre giusta,» disse il bramino. «E dov'è mai questo paese?» chiese il consigliere. Il bramino rispose: «Bisogna cercarlo.»

STORIA DEI RE EBREI E PARALIPOMENI

Tutti i popoli scrissero la loro storia, non appena impararono a scrivere. Anche gli ebrei scrissero la loro. Prima che avessero dei re, vivevano sotto una teocrazia; presumevano d'essere governati da Dio stesso.

Quando gli ebrei vollero avere un re, come gli altri popoli vicini, il profeta Samuele dichiarò loro, da parte di Dio, che essi ripudiavano Dio stesso; così tra gli ebrei la teocrazia ebbe fine non appena ebbe inizio la monarchia.

Si potrebbe dunque dire senza bestemmiare che la storia dei re ebrei fu scritta come quella degli altri popoli e che Dio non si dette la pena di dettare lui stesso la storia di un popolo che non governava più.

Si sostiene questa teoria con estrema diffidenza. Ciò che potrebbe confermarla è il fatto che i *Paralipomeni* contraddicono spessissimo il *Libro dei Re*, nella cronologia e nei fatti, come talvolta si contraddicono i nostri storici profani. Inoltre, se Dio scrisse sempre la storia degli ebrei, bisogna credere che Egli continui a scriverla, dato che gli ebrei sono sempre il suo popolo eletto. Essi dovranno convertirsi un giorno, e sembra che allora avranno anche il diritto di considerare come sacra la storia della loro dispersione, così come oggi hanno il diritto di dire che Dio scrisse la storia dei loro re.

Si può fare anche un'altra riflessione: poiché Dio fu il loro solo re per tanto tempo, e fu in seguito il loro storico, noi dobbiamo avere per tutti gli ebrei il rispetto più profondo.

Non c'è rigattiere ebreo che non sia infinitamente superiore a Cesare e ad Alessandro. Come non prosternarsi davanti a un rigattiere il quale vi dimostra che la sua storia fu scritta da Dio stesso, mentre le storie dei greci e dei romani ci vennero trasmesse da poveri profani?

Se lo stile del *Libro dei re* e dei *Paralipomeni* è divino, può anche darsi che le azioni raccontate in quelle storie non siano divine: David assassina Uria; Isboset e Mifiboset muoiono assassinati; Assalonne assassina Amnone; Joab assassina Assalonne; Salomone assassina Adonia, suo fratello; Baasa assassina Nadab; Zimri assassina Ela; Omri assassina Zimri; Achab assassina Naboth; Jehv assassina Achab e Joram; gli abitanti di Gerusalemme assassinano Amasia, figlio di Joas; Sellum, figlio di Jabesh, assassina Zaccaria, figlio di Geroboamo; Menahem assassina Sellum, figlio di Jabesh; Facee, figlio di Romelia, assassina Faceia, figlio di Menahem; Osea, figlio di Ela, assassina Facee, figlio di Romelia. E passiamo sotto silenzio altri assassinii di minor conto. Bisogna riconoscere che, se fu lo Spirito Santo a scrivere questa storia, non scelse certo un argomento molto edificante.

SUPERSTIZIONE

I

Capitolo tratto da Cicerone, da Seneca e da Plutarco

Quasi tutto quello che va oltre l'adorazione di un Essere supremo e la sottomissione del cuore ai suoi ordini eterni è superstizione. Ce n'è una pericolosissima: il perdono dei crimini dovuto a certe cerimonie.

Et nigras mactant pecudes, et manibus divis

Inferias mittunt.

Oh! faciles nimium qui tristia crimina caedis

Fluminea tolli posse putatis aqua!

Voi pensate che Dio dimenticherà il vostro omicidio, se vi bagnate in un fiume, se immolate una pecora nera, e se vengono pronunziate su voi certe parole. Un secondo omicidio ci sarà dunque perdonato per lo stesso prezzo, e anche un terzo; e cento assassinii non vi costeranno che cento pecore nere e cento abluzioni! Fate qualcosa di meglio, miserabili mortali: niente assassinii e niente pecore nere!

Che idea infame immaginare che un sacerdote di Iside e di Cibele, suonando cembali e nacchere, vi riconcilierà con la Divinità! E chi è mai dunque questo sacerdote di Cibele, questo eunuco vagabondo che vive delle vostre debolezze, per pretendere di essere il mediatore fra il cielo e voi? Quali patenti ha ricevuto da Dio? Egli riceve del denaro da voi per borbottare certe parole, e voi pensate che l'Essere degli esseri ratifichi le parole di quel ciarlatano?

Ci sono superstizioni innocenti: voi danzate, nei giorni di festa, in onore di Diana o di Pomona o di qualcuno di quegl'iddii secondari di cui è pieno il vostro calendario: niente di male. La danza è assai dilettevole, fa bene al corpo, rallegra l'animo, non fa male a nessuno; ma non crediate che Pomona e Vertumno vi siano molto grati per aver fatto quattro salti in onor loro, o che vi puniscano se non li avete fatti. Non c'è altra Pomona o altro Vertumno che la vanga o la zappa dell'ortolano. Non siate tanto stupidi da credere che il vostro orto sarà colpito dalla grandine se non avrete danzato la pirrica o il cordace.

C'è forse una superstizione scusabile e che può anzi incoraggiare la virtù: quella di porre fra gli dei i grandi uomini che furono i benefattori del genere umano. Senza dubbio, sarebbe meglio limitarsi a considerarli semplicemente come uomini venerabili, e, soprattutto, cercare di imitarli. Venerate senza culto alcuno un Solone, un Talete, un Pitagora; ma non adorate un Ercole perché pulì le stalle di Augia o perché possedette in una sola notte cinquanta ragazze.

Guardatevi soprattutto dallo stabilire un culto per degli esaltati, che non ebbero altro merito che l'ignoranza, l'entusiasmo e la sozzura; che si fecero un vanto e un dovere dell'ozio e della mendicità; coloro che furono per lo meno inutili, durante la loro vita, meritano l'apoteosi dopo la morte?

Non dimenticate che le età più superstiziose furono sempre quelle in cui si compirono i più mostruosi delitti.

II

Il superstizioso sta alla canaglia come lo schiavo al tiranno. C'è di più: il superstizioso è governato dal fanatico, e diventa tale anche lui. La superstizione, nata nel paganesimo, accolta dal giudaismo, infettò la Chiesa cristiana sin dai suoi primi tempi. Tutti i Padri della Chiesa, senza eccezione, credettero al potere della magia. La Chiesa condannò sempre la magia, ma vi credette sempre: non scomunicò gli stregoni come pazzi piombati nell'errore, ma come uomini che avevano realmente commercio con i demoni.

Oggi, metà dell'Europa crede che l'altra metà sia stata e sia ancora superstiziosa. I protestanti considerano le reliquie, le indulgenze, le macerazioni, le preghiere per i defunti, l'acqua benedetta e quasi tutti i riti della Chiesa romana una superstiziosa follia. La superstizione, secondo loro, consiste nel considerare necessarie certe pratiche inutili. Tra i cattolici romani, ce ne sono alcuni più illuminati dei loro avi, che hanno rinunciato a molte di queste usanze un tempo sacre, e si scusano delle altre, che conservano, dicendo: «Sono cose indifferenti, e quel che è solo indifferente non può essere un male.»

È difficile segnare i limiti della superstizione. Un francese che viaggi in Italia trova quasi ovunque dei superstiziosi, e forse non ha torto. L'arcivescovo di Canterbury reputa superstizioso l'arcivescovo di Parigi; i presbiteriani muovono lo stesso rimprovero all'arcivescovo di Canterbury, e sono a loro volta trattati da superstiziosi dai quaccheri, che, a giudizio degli altri cristiani, sono i più superstiziosi di tutti.

Nessuno è d'accordo, dunque, nelle comunità cristiane, su quel che sia la superstizione. La setta che sembra meno colpita da questa malattia dello spirito è quella che ha meno riti. Ma se, pur con poche cerimonie, è fortemente legata a una credenza assurda, questa credenza equivale, essa sola, a tutte le pratiche superstiziose osservate da Simone Mago fino al parroco Gauffridi.

Risulta perciò evidente che è l'essenziale della religione di una setta a venir considerato come superstizione da un'altra setta.

I musulmani accusano di superstizione tutte le comunità cristiane, e ne sono a loro volta accusati. Chi giudicherà questo gran processo? La ragione? Ma ogni setta pretende di avere la ragione dalla propria parte. Sarà dunque la forza a decidere, nell'attesa che la ragione penetri in un numero abbastanza grande di teste da poter disarmare la forza.

Per esempio, ci fu un tempo in cui, nell'Europa cristiana, non era permesso ai novelli sposi di godere dei diritti del matrimonio, senza aver prima acquistato tale diritto dal vescovo o dal curato.

Chiunque, nel suo testamento, non avesse lasciato parte dei suoi beni alla Chiesa, veniva scomunicato e privato della sepoltura. Questo si chiamava «morire non confesso», ossia senza confessare la religione cristiana. E quando un cristiano moriva intestato, la Chiesa liberava il defunto da tale scomunica, facendo testamento per lui, stipulando e facendosi pagare i pii lasciti che il defunto avrebbe dovuto fare. Fu per questo che papa Gregorio IX e san Luigi ordinarono, dopo il concilio di Narbona del 1235, che ogni testamento per il quale non si fosse chiamato un prete, sarebbe stato nullo; e il papa stabilì che il testatore ed il notaio sarebbero stati scomunicati.

La tassa sui peccati fu ancora, se è possibile, più scandalosa. Era la forza che dava validità a tutte queste leggi cui si sottometteva la superstizione dei popoli; e solo col tempo la ragione riuscì ad abolire queste vergognose vessazioni, pur lasciandone sussistere parecchie altre.

Fino a qual punto la politica permette che si distrugga la superstizione? È, questa, una questione assai spinosa, come chiedere fino a che punto si può toglier acqua a un idropico, che potrebbe morire durante l'operazione. Dipende dalla prudenza del medico.

Può esistere un popolo libero da qualunque pregiudizio superstizioso? È come chiedere: «Può esistere un popolo di filosofi?» Si dice che la magistratura della Cina non sia affatto superstiziosa. È verosimile che non lo resteranno le magistrature di alcune città d'Europa.

Allora quei magistrati impediranno che la superstizione del popolo sia pericolosa. Il loro esempio non servirà a illuminare la plebaglia, ma i più aperti fra i borghesi la terranno a freno. Non ci fu, un tempo, un solo tumulto, un solo attentato religioso in cui i borghesi non abbiano preso parte, perché anch'essi erano allora plebaglia; ma la ragione e i tempi finirono col cambiarli. E i loro costumi, addolciti, addolciranno quelli della massa più vile e feroce; ne abbiamo esempi sorprendenti in più d'un paese. In breve, meno superstizioni, meno fanatismo; e meno fanatismo, meno sofferenze.

T

TEISTA

Il teista è un uomo fermamente convinto dell'esistenza di un Essere supremo tanto buono che potente, che ha formato tutti gli esseri estesi, vegetanti, senzienti e pensanti; che perpetua la loro specie, punisce senza crudeltà le colpe e ricompensa con bontà le azioni virtuose.

Il teista non sa come Dio punisca, ricompensi e perdoni; poiché non è tanto temerario da lusingarsi di conoscere come Dio agisce; ma sa che Dio agisce ed è giusto. Le difficoltà contro la Provvidenza non scuotono affatto la sua fede, perché sono soltanto grandi difficoltà, non prove; è sottomesso a questa Provvidenza, sebbene ne scorga solo alcuni effetti e alcune apparenze; e, giudicando le cose che non vede da quelle che vede, pensa che essa si estenda a tutti i luoghi e a tutti i tempi.

Concorde in questo principio con il resto dell'universo, il teista non abbraccia alcuna setta, sapendo che tutte si contraddicono. La sua religione è la più antica e la più diffusa di tutte, perché la semplice adorazione di un Dio precedette tutti i sistemi del mondo. Egli parla una lingua che tutti i popoli intendono, mentre essi non si intendono affatto tra loro. Ha fratelli da Pechino alla Caienna, e considera fratelli suoi tutti gli uomini saggi. Egli crede che la religione non consista né nelle opinioni d'una metafisica inintelligibile, né in vani apparati, ma nell'adorazione e nella giustizia. Fare il bene, questo il suo culto; essere sottomesso a Dio, questa la sua dottrina. Il maomettano gli grida: «Guai a te se non farai il pellegrinaggio alla Mecca!»; e un recolletto gli dice: «Sventura a te se non vai a Loreto a pregare la Madonna!» Egli ride di Loreto e della Mecca, ma soccorre il povero e difende l'oppresso.

TEOLOGO

Ho conosciuto un vero teologo; parlava perfettamente le lingue dell'Oriente ed era istruito sugli antichi riti delle nazioni quant'è possibile esserlo. i brahmani, i caldei, gli ignicoli, i sabei, i siriani, gli egiziani gli erano altrettanto noti che gli ebrei; le diverse

lezioni della Bibbia gli erano familiari; per trent'anni aveva cercato di conciliare i Vangeli e di mettere d'accordo i Padri della Chiesa. Aveva cercato di precisare in quali anni fu composto il Simbolo attribuito agli apostoli, e quello che va sotto il nome di Atanasio; come furono istituiti uno dopo l'altro i sacramenti; qual era la differenza tra la sinassi e la messa; perché e in che modo la Chiesa cristiana si divise, dopo la sua nascita, in diversi partiti e come la comunità dominante trattò tutte le altre da eretiche. Aveva scandagliato gli abissi della politica che si immischiava sempre in quelle liti, e aveva distinto tra la politica e la saggezza, fra l'orgoglio che vuole soggiogare gli animi, e il desiderio di illuminare se stessi, tra lo zelo e il fanatismo.

La difficoltà di mettere ordine nel proprio cervello in tante cose la cui natura invece è quella d'essere confuse, e di gettare un po' di luce su tanto buio, lo disgustò più di una volta; ma poiché quelle ricerche costituivano il dovere del suo stato, egli vi si impegnò totalmente, nonostante il disgusto. E raggiunse, infine, conoscenze ignorate dalla maggior parte dei suoi confratelli. E più crebbe la sua sapienza e più diffidò di tutto quel che sapeva. Finché visse, fu indulgente; e alla sua morte confessò di avere consumato inutilmente la sua vita.

TIRANNIA

Si chiama «tiranno» quel sovrano che non conosce altre leggi che il suo capriccio, che ruba gli averi dei suoi sudditi e poi li arruola per andare a rubare quelli dei suoi vicini. Di tali tiranni, in Europa, non ce ne sono.

Si distingue la tirannia di uno solo e quella di molti. Questa tirannia di molti sarebbe quella di un corpo che usurpasse i diritti degli altri corpi, e che esercitasse il dispotismo per mezzo delle leggi da lui corrotte. Non esistono nemmeno queste specie di tiranni in Europa.

Sotto quale tirannia preferireste vivere? Sotto nessuna; ma, se bisognasse scegliere, detesterei meno la tirannia di uno solo che quella di molti. Un despota ha sempre qualche momento di buonumore; un'assemblea di despoti non ne ha mai. Se un tiranno mi fa un'ingiustizia, potrò disarmarlo per mezzo della sua amante, del suo confessore o del suo paggio; ma una compagnia di cupi tiranni è inaccessibile ad ogni seduzione. Quando non è ingiusta, è per lo meno dura; e mai concede grazie.

Se vivo sotto un solo despota, me la cavo scansandomi contro un muro, appena lo vedo passare, o prosternandomi o battendo la fronte in terra, secondo i costumi dei vari paesi; ma se al governo c'è una compagnia di cento despoti, sono costretto a ripetere la cerimonia cento volte al giorno, il che alla lunga è assai noioso, quando non si abbiano le giunture pieghevoli. Se poi ho un podere vicino a quello di uno di questi signori, sarò schiacciato; se ho un processo contro un parente dei suoi parenti, sarò rovinato. Come fare? Ho paura che in questo mondo si sia ridotti ad essere incudine o martello: beato chi sfugge a questa alternativa!

TOLLERANZA

I

Che cos'è la tolleranza? È la prerogativa dell'umanità. Siamo tutti impastati di debolezze e di errori: perdoniamoci reciprocamente i nostri torti, è la prima legge di natura.

Alla Borsa di Amsterdam, di Londra, di Surat, o di Bassora, il ghebro, il baniano, l'ebreo, il musulmano, il deicola cinese, il bramino, il cristiano greco, il cristiano romano, il cristiano protestante, il cristiano quacchero trafficano insieme; nessuno di loro leverà il pugnale contro un altro per guadagnare anime alla propria religione. Perché, allora, ci siamo scannati a vicenda quasi senza interruzione, dal primo concilio di Nicea in poi?

Costantino cominciò col promulgare un editto che permetteva tutte le religioni, e finì col perseguitarle. Prima di lui si era combattuto contro i cristiani solo perché cominciavano a costituire un partito nello Stato. I romani permettevano tutti i culti, perfino quelli degli ebrei e degli egiziani, per i quali provavano tanto disprezzo. Perché Roma li tollerava? Perché né gli egiziani, né gli stessi giudei, cercavano di distruggere l'antica religione dell'Impero; non correvano per le terre e per i mari a far proseliti: pensavano solo a far quattrini. Mentre è incontestabile che i cristiani volevano che la loro fosse la religione dominante. Gli ebrei non volevano che la statua di Giove stesse a Gerusalemme; ma i cristiani non volevano ch'essa stesse in Campidoglio. San Tommaso ha il coraggio di confessare che, se i cristiani non detronizzarono gli imperatori, fu solo perché non ci riuscirono. Convinti che tutta la terra dovesse essere cristiana, erano, dunque, necessariamente nemici di tutta la terra, finché questa non fosse convertita.

Erano inoltre nemici gli uni degli altri su tutti i punti controversi della loro religione. Bisogna, anzitutto, considerare Gesù Cristo come Dio? Coloro che lo negano vengono anatemizzati sotto il nome di ebioniti, i quali a loro volta anatemizzano gli adoratori di Gesù.

Alcuni vogliono che tutti i beni siano in comune, come si sostiene che lo fossero al tempo degli apostoli? I loro avversari li chiamano «nicolaiti», e li accusano dei più infami delitti. Altri tendono a una devozione mistica? Vengono chiamati «gnostici» e ci si scaglia contro di loro con furore. Marcione disputa sulla Trinità? Lo si tratta da idolatra.

Tertulliano, Prassea, Origene, Novato, Novaziano, Sabellio, Donato, sono tutti perseguitati dai loro fratelli, prima di Costantino; e appena questi ha fatto trionfare la religione cristiana, gli atanasiani e gli stessi eusebiani si massacrano a vicenda; e, da allora sino ad oggi, la Chiesa cristiana s'è inondata di sangue.

Il popolo ebreo era, lo ammetto, un popolo assai barbaro. Scannava senza pietà tutti gli abitanti di uno sventurato piccolo paese, sul quale non aveva più diritti di quanti ne abbia oggi su Parigi e su Londra. Tuttavia, quando Naaman guarì dalla lebbra per essersi immerso sette volte nel Giordano; quando, per testimoniare la sua gratitudine a Eliseo, che gli aveva insegnato quel segreto, gli disse che avrebbe adorato per riconoscenza il Dio degli ebrei, riservandosi però la libertà di adorare anche il Dio del suo re e ne chiese il permesso a Eliseo, il profeta non esitò a concederglielo. Gli ebrei adoravano il loro Dio, ma non si meravigliavano del fatto che ogni popolo adorasse il proprio. Trovavano giusto che Chemosh avesse concesso un certo distretto ai moabiti, purché Dio ne concedesse uno anche a loro. Giacobbe non esitò a sposare le figlie di un idolatra. Labano aveva il suo Dio, come Giacobbe aveva il suo. Ecco degli esempi di tolleranza presso il popolo più intollerante e crudele dell'antichità: noi lo abbiamo imitato nei suoi assurdi furori, e non nella sua indulgenza.

È chiaro che chiunque perseguiti un uomo, suo fratello, perché questi non è della sua opinione, è un mostro. Questo è indiscutibile. Ma il governo, i magistrati, i principi, come si comporteranno con coloro che professano un culto diverso dal loro? Se sono stranieri potenti, è certo che un principe farà alleanza con loro. Il cristianissimo Francesco I, si alleerà con i musulmani contro Carlo V re cristianissimo. Francesco I darà denaro ai luterani di Germania per sostenerli nella loro rivolta contro l'imperatore, ma comincerà, secondo l'uso, col far bruciare i luterani che sono nel suo regno: li finanzia in Sassonia per ragioni politiche; li brucia, per le stesse ragioni, a Parigi. E cosa succederà? Le persecuzioni fanno proseliti; e ben presto la Francia sarà piena di nuovi protestanti. Dapprima, essi si lasceranno impiccare; poi impiccheranno a loro volta. Ci saranno guerre civili, poi verrà la

notte di san Bartolomeo; e questo angolo del mondo sarà peggio di tutto quanto gli antichi e i moderni dissero dell'inferno.

Insensati, che non avete mai saputo adorare con purezza di cuore il Dio che vi creò! Sciagurati, che non avete imparato niente dall'esempio dei noachidi, dei cinesi, dei parsi e di tutti i saggi. Mostri, che avete bisogno di superstizioni, come il becco dei corvi ha bisogno di carogne! Vi è già stato detto, e non c'è altro da dirvi: se nella vostra patria ci sono due religioni, gli uomini si scanneranno a vicenda; se ce ne sono trenta, vivranno in pace. Guardate il Gran Turco: egli governa dei ghebri, dei baniani, dei cristiani greci, dei nestoriani e dei romani. Il primo che tenta di provocare un tumulto viene impalato, e tutti vivono tranquilli.

II

Di tutte le religioni, la cristiana è senza dubbio quella che dovrebbe ispirare maggiore tolleranza, sebbene, sino ad oggi, i cristiani si sian mostrati i più intolleranti degli uomini.

Gesù, che si degnò di nascere nella povertà e nell'umiltà, come i suoi fratelli, non si degnò mai di praticare l'arte dello scrivere. Gli ebrei avevano una legge scritta fin nei minimi dettagli, e noi non possediamo una sola riga di mano di Gesù. Gli apostoli si divisero su parecchi punti: san Pietro e san Barnaba mangiavano carni proibite con i neocristiani stranieri e se ne astenevano con i cristiani ebrei; san Paolo rimproverò loro tale condotta; questo stesso Paolo, fariseo (discepolo del fariseo Gamaliele che aveva perseguitato con furore i cristiani), rompendo poi con Gamaliele, si fece a sua volta cristiano, e, più tardi, al tempo del suo apostolato, si recò a sacrificare nel tempio di Gerusalemme. Osservò pubblicamente per otto giorni tutte le cerimonie della legge giudaica, cui aveva rinunziato; vi aggiunse, anzi, devozioni e purificazioni: insomma «giudaizzò» in tutto e per tutto. Il più grande apostolo cristiano compì per otto giorni le stesse cose per cui oggi gran parte dei popoli cristiani condannano gli uomini al rogo.

Teuda, Giuda si eran detti «Messia», prima della venuta di Gesù. Dositeo, Simone, Menandro si dissero tali dopo Gesù. Sin dal primo secolo della Chiesa, prima ancora che fosse conosciuto il nome di «cristiano», c'erano già una ventina di sette in Giudea.

Gli gnostici contemplativi, i dositeani, i cerinzi esistevano già prima che i discepoli di Gesù avessero preso il nome di «cristiani». Ci furono ben presto trenta Vangeli, ognuno

dei quali apparteneva a una diversa comunità; e sin dalla fine del I secolo si possono contare trenta sette di cristiani in Asia Minore, in Siria, in Alessandria ed anche in Roma.

Tutte queste sette, disprezzate dal governo romano e nascoste nell'oscurità, si perseguitavano tuttavia le une contro le altre nei sotteranei in cui strisciavano, scagliandosi ingiurie; era tutto quello che potevano fare, nella loro abiezione: erano quasi tutte composte dalla feccia del popolo.

Quando, infine, alcuni cristiani ebbero accolto i dogmi di Platone e mescolato un po' di filosofia alla loro religione, che separarono da quella ebraica, diventarono a poco a poco più rispettabili, ma sempre divisi in tante sette, senza che arrivasse mai un solo momento in cui la Chiesa cristiana fosse unita. Essa ebbe origine in mezzo alle divisioni degli ebrei, dei samaritani, dei farisei, dei sadducei, degli esseni, dei giudaiti, dei discepoli di Giovanni, dei terapeuti. Fu divisa fin dalla culla, lo fu perfino durante le persecuzioni che ebbe a patire talvolta sotto i primi imperatori. Spesso il martire era considerato un apostata dai suoi confratelli, e il cristiano carpocraziano moriva sotto la scure del boia romano, scomunicato dal cristiano ebionita, il quale era a sua volta anatemizzato dal sabelliano.

Questa orribile discordia, che dura da tanti secoli, è una grande lezione che dovrebbe spingere a perdonarci l'un l'altro i nostri errori: la discordia è la piaga mortale del genere umano, e la tolleranza ne è il solo rimedio.

Non c'è nessuno che non convenga su questa verità, sia che mediti a sangue freddo nel suo studio, sia che esamini pacatamente la questione con i suoi amici. Perché allora quegli stessi uomini che, in privato, ammettono l'indulgenza, la benevolenza, la giustizia, insorgono in pubblico con tanto furore contro queste virtù? Perché? Perché l'interesse è il loro dio e così sacrificano tutto a questo mostro che adorano.

«Io posseggo una dignità e una potenza, attribuitemi dall'ignoranza e dalla credulità: cammino sulle teste degli uomini prosternati ai miei piedi: se essi si sollevano da terra e mi guardano in faccia, sono perduto; bisogna dunque che li tenga giù con catene di ferro.»

Così han ragionato uomini resi potentissimi da secoli di fanatismo. Essi hanno sotto di loro altri potenti, e costoro ne hanno altri ancora, e tutti si arricchiscono con le spoglie del povero, si ingrassano col suo sangue, e ridono della sua imbecillità. Essi detestano tutti la tolleranza, come i faziosi arricchitisi a spese della collettività hanno paura di rendere i conti e, come i tiranni, temono la parola «libertà». E per colmo, assoldano dei fanatici che urlano: «Rispettate le assurdità del mio padrone, tremate pagate e tacete!»

Fu così che ci si comportò per lungo tempo in gran parte del mondo. Ma oggi, che tante sette si bilanciano con i loro poteri, quale partito prendere nei loro confronti? Ogni setta, come si sa, è sinonimo di errore: non ci sono sette di geometri, di algebrici, di matematici, perché tutte le proposizioni della geometria, dell'algebra e dell'aritmetica sono vere. In tutte le altre scienze si può sbagliare. Ma quale teologo tomista o scotista oserebbe affermare seriamente di essere sicuro del fatto suo?

Se c'è una setta che ricordi i tempi dei primi cristiani, essa è senza dubbio quella dei quaccheri. Nessun'altra somiglia di più alla comunità degli apostoli. Gli apostoli ricevevano lo Spirito, e i quaccheri anche. Gli apostoli e i loro discepoli parlavano a tre o quattro per volta nelle loro assemblee, che si tenevano al terzo piano, e i quaccheri fanno lo stesso a pianterreno. Alle donne era permesso, secondo san Paolo, di predicare, e, sempre secondo lo stesso santo, era loro proibito; le quacchere predicano in virtù della prima concessione.

Gli apostoli e i loro discepoli giuravano con un «sì» o con un «no»; e i quaccheri giurano allo stesso modo.

Nessun segno di distinzione addosso, nessun modo di vestire diverso fra i discepoli e gli apostoli; e i quaccheri hanno maniche senza bottoni e son tutti vestiti alla stessa maniera.

Gesù Cristo non battezzò nessuno dei suoi apostoli; i quaccheri non sono battezzati.

Sarebbe facile spingere più lontano questo parallelo; e ancora più facile mostrare quanto la religione cristiana dei nostri giorni differisca dalla religione che Gesù praticò. Gesù era ebreo, e noi non siamo ebrei; Gesù si asteneva dalla carne di maiale, animale immondo, e dalla carne di coniglio, perché esso rumina e non ha l'unghia fessa; noi mangiamo sfacciatamente il maiale perché per noi non è immondo, e mangiamo il coniglio, che ha l'unghia fessa e non rumina. Gesù era circonciso, e noi conserviamo intatto il nostro prepuzio. Gesù mangiava l'agnello pasquale con la lattuga, celebrava la festa dei tabernacoli, e noi non lo facciamo. Osservava il sabato, e noi lo abbiamo cambiato; sacrificava, e noi non sacrifichiamo più.

Gesù nascose sempre il mistero della sua incarnazione e della sua dignità: non disse mai di essere uguale a Dio, e san Paolo dice apertamente nella sua *Epistola agli Ebrei* che Dio creò Gesù inferiore agli angeli; ma, nonostante tutte le affermazioni di san Paolo, Gesù fu riconosciuto Dio al concilio di Nicea.

Gesù non regalò al papa né la marca di Ancona, né il ducato di Spoleto; e tuttavia il papa li possiede per diritto divino.

Gesù non fece un sacramento né del matrimonio né del diaconato; eppure, per noi, il diaconato e il matrimonio sono sacramenti.

Se l'esaminiamo a fondo, la religione cattolica, apostolica e romana è, in tutte le sue cerimonie e in tutti i suoi dogmi, l'opposto di quella di Gesù.

E con questo? Dovremmo forse tutti giudaizzare, perché Gesù giudaizzò per tutta la vita?

Se, in fatto di religione, fosse permesso di ragionare in modo coerente, è chiaro che dovremmo farci tutti ebrei, perché Gesù Cristo, nostro salvatore, nacque ebreo, visse ebreo, morì ebreo e disse chiaramente di essere venuto per compiere e adempiere la religione ebraica. Ma è più chiaro ancora che noi dobbiamo tollerarci a vicenda, perché siamo tutti deboli, incoerenti, soggetti all'incostanza e all'errore. Un giunco piegato dal vento nel fango dirà forse al giunco vicino, piegato in senso contrario: «Striscia come me, miserabile, o presenterò un'istanza perché ti si strappi dalla terra e ti si bruci»?

TORTURA

Benché vi siano poche voci che trattino di giurisprudenza in queste mie oneste riflessioni alfabetiche, bisogna pur dire una parola sulla tortura, altrimenti detta «interrogatorio». È un ben strano modo d'interrogare gli uomini. Eppure non furono dei semplici curiosi a inventarla: tutto fa credere che questa parte della nostra legislazione debba la sua prima origine a qualche ladrone di strada. La maggior parte di questi gentiluomini usano ancora i metodi di schiacciare i pollici, di bruciare le piante dei piedi e d'interrogare con altri tormenti chi si rifiuta di dir loro dove ha nascosto il suo denaro.

I conquistatori, succeduti a questi ladroni, trovarono tale invenzione molto utile per i loro interessi; la misero in uso quando sospettarono qualcuno di nutrire contro di loro qualche sinistro disegno, quello per esempio di voler essere libero: delitto, questo, di lesa maestà divina e umana. Bisognava inoltre conoscerne i complici; e, per riuscirci, si facevano soffrire mille morti a coloro che erano sospettati perché, secondo la

giurisprudenza di questi primi eroi, chiunque fosse sospettato di aver avuto nei loro confronti qualche pensiero poco rispettoso, era degno di morte.

E quando uno s'è meritata così la morte, poco importa che vi si aggiungano supplizi spaventosi, per alcuni giorni o anche per alcune settimane: anzi, il tutto ha qualcosa di divino. Anche la Provvidenza ci mette talvolta alla tortura, adoperando il mal della pietra, la renella, la gotta, lo scorbuto, la lebbra, il vaiolo, la sifilide, il torcibudello, le convulsioni nervose e altrettanti strumenti delle sue vendette.

Ora, siccome i primi despoti furono, a giudizio di tutti i loro cortigiani, immagini della Divinità, essi la imitarono quanto poterono.

Assai singolare è il fatto che, nei libri ebraici, non si sia mai parlato di torture. È davvero un peccato che un popolo così mite, onesto, caritatevole, non abbia usato questo metodo per conoscere la verità. La ragione è, a mio avviso, che non ne aveva bisogno: Dio gliela faceva conoscere sempre, come si conviene al suo popolo prediletto. Ora si giocava la verità ai dadi, e il colpevole sospettato perdeva sempre. Ora si andava dal gran sacerdote, che consultava immediatamente Dio per mezzo dell'*urim* e del *thummim*; ora ci si rivolgeva a un veggente, a un profeta: e potete star sicuri che il veggente e il profeta scoprivano in quattro e quattr'otto le cose più segrete, altrettanto bene dell'*urim* e del *thummim* del gran sacerdote. Il popolo di Dio non era uso, come noi, a interrogare, a congetturare; così la tortura da loro non era praticata. Fu la sola cosa che mancò ai costumi di quel popolo santo. I romani inflissero la tortura solo agli schiavi, ma questi non erano considerati uomini. D'altronde, non è certo probabile che un consigliere della Tournelle consideri suo simile un uomo che gli venga portato davanti, smunto, pallido, sfatto, gli occhi spenti, la barba lunga e sporca, coperto dei parassiti da cui è stato rosicchiato nella sua cella. E così si concede il piacere di sottoporlo alla grande e alla piccola tortura, in presenza di un chirurgo che gli tasta il polso, finché la vittima non sia in pericolo di morte; dopo di che si ricomincia; e come dice benissimo la commedia dei *Plaideurs*: «ciò serve sempre ad ammazzare il tempo per un'ora o due».

Il grave magistrato, che ha comperato con un po' di denaro il diritto di fare questi esperimenti sul suo prossimo, racconta poi alla moglie, a pranzo, il lavoro compiuto nella mattinata. La prima volta la signora ne resta disgustata; la seconda ci prende gusto perché, dopo tutto, le donne son curiose; e, infine, la prima cosa che chiede, quando lui rincasa in toga, è: «Cuoricino mio, oggi non hai messo alla tortura nessuno?»

I francesi, che sono considerati, non so proprio perché, un popolo tanto umano, si meravigliano che gli inglesi, che hanno avuto la cattiveria di toglierci tutto il Canada, abbiano rinunciato al piacere di usare la tortura.

Quando il cavalier de La Barre, nipote di un luogotenente generale dell'esercito, un giovane di vivo ingegno e di grandi speranze, ma preda della sventatezza di una gioventù sfrenata, fu accusato di aver cantato canzoni empie, e persino di essere passato davanti a una processione di cappuccini senza togliersi il cappello, i giudici di Abbeville, gente paragonabile ai senatori romani, ordinarono non solo che gli si strappasse la lingua, gli si mozzasse la mano e lo si bruciasse a fuoco lento, ma lo misero anche alla tortura per sapere con precisione quante canzoni aveva cantato e quante processioni aveva visto passare tenendo il cappello in testa. E quest'avventura non è accaduta nel XII o XIV secolo, ma nel XVIII. I popoli stranieri giudicano la Francia dai suoi spettacoli, dai suoi romanzi, dalle sue leggiadre poesie, dalle ragazze dell'Opera, che han modi così teneri, dai ballerini, così graziosi, dalla signorina Clairon, che declama i versi in modo divino. Non sanno che, in fondo, non c'è nazione più feroce di quella francese.

I russi passavano per barbari nel 1700: adesso siamo soltanto nel 1769, e un'imperatrice ha appena dato a quell'immenso Stato leggi che avrebbero fatto onore a Minosse, a Numa e a Solone, se avessero avuto abbastanza intelligenza per inventarle. La più importante è la tolleranza universale; la seconda è l'abolizione della tortura. La giustizia e l'umanità hanno guidato la sua penna, essa ha riformato tutto. Sventura alla nazione che, da gran tempo civilizzata, è ancora governata da così atroci usanze antiche. «Perché dovremmo cambiare la nostra giurisprudenza?» dicono i francesi. «L'Europa si serve dei nostri cuochi, dei nostri sarti, dei nostri parrucchieri: dunque, le nostre leggi sono buone.»

TRANSUSTANZIAZIONE

I protestanti, e soprattutto i filosofi protestanti, considerano la transustanziazione come il grado più basso dell'impudenza dei monaci e dell'imbecillità dei laici.

Perdono ogni misura quando parlano di questa credenza, che chiamano «mostruosa». Sono convinti che non ci sia un solo uomo di buon senso che, dopo avervi riflettuto, possa credervi seriamente. «È così assurda,» dicono, «così contraria a tutte le

leggi della fisica, così contraddittoria, che Dio stesso non potrebbe compiere quest'operazione, perché, in effetti è annientare Dio supporre che faccia cose contraddittorie. Non solo un dio in un pane, ma un dio al posto del pane; centomila briciole di pane diventate in un istante altrettanti iddii: la folla innumerevole di questi iddii non sarebbe che un solo dio; bianchezza senza alcun corpo bianco, rotondità senza alcun corpo rotondo; vino mutato in sangue e che mantiene il sapore del vino; pane mutato in carne e fibre, ma che mantiene il sapore del pane.» Tutto ciò ispira tanto orrore e disprezzo ai nemici della religione cattolica apostolica e romana, che l'eccesso di tali sentimenti è qualche volta esploso in furore.

L'orrore aumenta quando si riferisce loro che tutti i giorni, nei paesi cattolici, si vedono preti e monaci che, uscendo da un letto incestuoso, senza neppur essersi lavate le mani sozze di impurità, vanno a produrre iddii a centinaia; a mangiare e bere il loro dio, a cacarlo e a pisciarlo. Ma quando poi riflettono che questa superstizione, cento volte più assurda e sacrilega di tutte quelle degli egiziani, ha reso a un prete italiano da quindici a venti milioni di rendita e il dominio di un paese di cento miglia di estensione in lungo e in largo, vorrebbero andare tutti, armi in pugno, a cacciare quel prete che si è impadronito del palazzo dei Cesari. Non so se prenderò parte al viaggio, perché amo la pace; ma quando costoro si saranno stabiliti a Roma, andrò sicuramente a far loro visita.

(Del signor Guillaime, ministro protestante)

V

VANGELO

È un grosso problema il riuscir a sapere quali siano stati i primi Vangeli. È una verità assoluta, checché ne dica Abbadie, che nessuno dei primi Padri della Chiesa, fino ad Ireneo incluso, cita mai qualche passo dei Vangeli che noi conosciamo. Per contro, gli àlogi e i teodosiani rifiutarono sempre il Vangelo di san Giovanni, e ne parlavano sempre con

disprezzo, come dichiara sant'Epifanio nella sua trentesimaquarta omelia. I nostri nemici osservano ancora che non soltanto i più antichi Padri della Chiesa non citano mai niente dei nostri Vangeli, ma riportano molti passi che si trovano solo nei Vangeli apocrifi, non accettati dal canone.

San Clemente, per esempio, riferisce che Nostro Signore, essendo stato interrogato sul tempo in cui sarebbe venuto il suo regno, rispose: «Sarà quando due non faranno che uno, quando l'esterno somiglierà all'interno, e quando non ci sarà più né maschio né femmina.» Ora, bisogna riconoscere che questo passo non si trova in nessuno dei nostri Vangeli. Ci sono cento esempi che provano questa verità; li si possono raccogliere nell'*Examen critique* del signor Fréret, segretario perpetuo dell'Accademia di belle lettere a Parigi.

Il dotto Fabricius s'è presa la briga di riunire tutti gli antichi Vangeli che il tempo ha conservato; quello di Giacomo sembra che sia il primo. È certo che gode ancora di grande autorità in alcune chiese d'Oriente. È chiamato primo Vangelo. Ci resta la passione e la resurrezione, che si pretende siano stati scritti da Nicodemo. Questo Vangelo di Nicodemo è citato da san Giustino e da Tertulliano; è qui che si trovano i nomi degli accusatori del nostro Salvatore: Anna, Caifa, Summa, Datam, Gamaliele, Giuda, Levi, Neftali; la cura con cui sono riferiti questi nomi dà una apparenza di autenticità all'opera. I nostri avversari hanno concluso che, come si scrissero tanti falsi Vangeli, riconosciuti in un primo tempo come veri, così potrebbero essere falsi anche quelli che sono oggi oggetto della nostra fede. Ci furono - aggiungono - dei falsari, dei seduttori e dei sedotti, che morirono per l'errore; quindi, non è una prova della verità della nostra religione, il fatto che dei martiri siano morti per essa.

Aggiungono inoltre che mai nessuno chiese ai martiri: «Credete nel Vangelo di Giovanni o nel Vangelo di Giacomo?» I pagani non potevano fondarsi nei loro interrogatori su dei libri che non conoscevano: i magistrati punirono alcuni cristiani come perturbatori della quiete pubblica, ma non li interrogarono mai sui nostri quattro Vangeli. Questi libri cominciarono ad essere un po' conosciuti dai romani solo al tempo di Traiano, e non arrivarono nelle mani del pubblico che negli ultimi anni di Diocleziano. Così i rigidi sociniani considerano i nostri quattro Vangeli come opere clandestine, composte circa un secolo dopo Gesù Cristo, e tenute accuratamente nascoste ai gentili per un altro secolo; opere - dicono - scritte rozzamente da uomini rozzi, i quali si rivolsero per lungo tempo solo alla plebaglia. Non vogliamo ripetere qui le altre loro bestemmie. Questa setta, benché assai diffusa, se ne sta oggi altrettanto nascosta quanto lo furono i primi Vangeli. È altrettanto difficile convertirli in quanto non credono che alla propria ragione. Gli altri

cristiani non li combattono che con la santa voce della Scrittura; così è impossibile che gli uni e gli altri, essendo da sempre nemici, possano mai incontrarsi.

(Dell'abate de Tilladet)

VIRTÙ

Che cos'è la virtù? Fare del bene al prossimo. Che cosa posso chiamare virtù, se non ciò che mi fa del bene? Sono indigente, tu sei liberale; sono in pericolo, tu mi vieni in soccorso; m'ingannano, tu mi dici la verità; mi trascurano, tu mi consoli; sono ignorante, tu m'istruisci: ti chiamerò senza difficoltà virtuoso. Ma che dovremo dire delle virtù cardinali e teologali? Che qualcuna di loro resterà nelle scuole.

Che m'importa che tu sia temperante? Osservi un precetto di salute; starai meglio, mi congratulo con te. Hai la fede e la speranza, mi congratulo ancora di più: ti procureranno la vita eterna. Le tue virtù teologali sono doni celesti; le tue virtù cardinali sono ottime qualità che ti servono ad agire rettamente; ma non sono virtù in relazione al tuo prossimo. Il prudente fa del bene a se stesso, il virtuoso ne fa agli uomini. San Paolo ha avuto ragione di dirti che la carità sovrasta la fede e la speranza.

Ma come! non si ammetteranno altre virtù se non quelle che sono utili al prossimo? E come posso ammetterne altre? Viviamo in società: e dunque per noi non c'è nulla di veramente buono tranne ciò che fa il bene della società. Un solitario sarà sobrio, pio; porterà il cilicio: ebbene, sarà santo; ma io lo chiamerò virtuoso solo quando avrà compiuto qualche atto di virtù da cui abbiano tratto giovamento altri uomini. Finché è solo, non è né benefico né malefico; non è niente per noi. Se san Bruno ha portato la pace nelle famiglie, se ha soccorso l'indigenza, è stato virtuoso; se ha digiunato, pregato in solitudine, è stato un santo. La virtù tra gli uomini è un commercio di buone azioni; chi non ha parte in questo commercio non deve esser preso in considerazione. Se quel santo fosse nel mondo, senza dubbio vi farebbe del bene; ma finché non vi sarà, il mondo avrà ragione di non dargli il nome di virtuoso: sarà buono per sé e non per noi.

Ma, mi direte, se un solitario è goloso, ubriacone, se si dà da solo a segrete dissolutezze, è vizioso: e dunque è virtuoso se possiede le qualità contrarie. Non posso essere d'accordo: è un uomo sudicio, se ha i difetti che dite; ma non è vizioso, cattivo, punibile di fronte alla società, cui la sua depravazione non fa alcun male. Bisogna presumere che, se rientra nella società, vi farà del male, che commetterà molti crimini; è anzi molto più probabile che sarà un malvagio, di quanto non sia certo che quell'altro

solitario temperante e casto sarà un uomo dabbene: perché, nella società, i difetti aumentano e le buone qualità diminuiscono.

C'è chi fa un'obiezione molto più solida: Nerone, papa Alessandro VI e altri mostri della stessa specie beneficarono pure qualcuno. Rispondo arditamente che quel giorno furono virtuosi.

Certi teologi dicono che il divino imperatore Antonino non era virtuoso; che era uno stoico testardo, il quale, non contento di comandare agli uomini, voleva anche essere stimato da loro; che attribuiva a se stesso il bene che faceva al genere umano; che in tutta la sua vita fu giusto, laborioso, benefico per vanità, e che non fece nient'altro che ingannare gli uomini con le sue virtù; e a questo punto esclamo: «Mio Dio, mandaci spesso di queste canaglie!»